This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Charles B. Woodruff Book Fund

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

ING. L. ROBECCHI BRICCHETTI

PROPRIETÀ
DEPOSITATO

Nell' Harrar

Milano 1896
CASA EDITR. GALLI
di C. CHIESA, F.lli OMODEI-ZORINI e F. GUINDANI
Galleria Vitt. Eman., 17-80 — Portici Settentr., 23

H_3K_6

MILANO-TIP. PIROLA E DELLA-PIAZZA S. NAZARO, 19

INDICE

CAPITOLO I. Partenza . . . . . Pag. 1

Preparativi — Equipaggiamento — Sussidi e saluti — Il bacio d'una donna bella — Partenza — A bordo del *Balduino* — Reminiscenze — Da Napoli ad Alessandria d'Egitto — Nel Mar Rosso — Massaua — Assab — Una settimana nell'Eritrea.

II. Aden — Berbera — Zeila . . . . . » 7

A bordo del *Venezia* — In Aden — Clima — Popolazione — Commercio — Al Consolato Italiano — Partenza da Aden.

Berbera — Colonia inglese — Ricevimento — Fiera annuale — Arrivo in Zeila — Importanza commerciale — La città — L'*aban* — Come si organizza una carovana.

» III. In viaggio . . . . . » 27

Partenza da Zeila — La prima tappa — Le due strade — Tocoscia — Noje e seccature per partire — Cammellieri e *subbian* — Marcia notturna — Nel torrente Mehl — Accampamento — Caldura — In cammino — La stazione di Ambos — Pozzi — Il torrente Agagaroh — Pianura di Hadu — Vallone d'Achmed Sciabel — Caccia — La tribù degli Isa Somali.

» IV. In carovana . . . . . » 41

In marcia — Nell'Uadi Ghestir — Monti Gialelo — Abassuen — Donne somale: loro grazia e bellezza — Ai pozzi — Eterno femminino — A caccia — Partenza d'Abassuen — Torrenti — *Calam* — Isa e Gadabursi — Prezzo del sangue. — Usi e costumi — Fantasie: balli e canti.

Pianura di Mirmir — Fauna e flora — *Uadi* Ellan — Canicola estiva — Dolosbò — Uadi Adad — Accampamento di Garbale — Litigi — Giustizia — Cucina somala — Tombe di Sceik — Oltre tomba — Onoranze postume — Medicine — Testamento — Morte e sepolture — Culto e banchetti funerari — Las Uardic — Natura del paese.

» V. Dagagò — Bio-Caboba — Gheldabal — Gieldà . » 67

Allah e Maometto — Preghiere — Fede mussulmana — Culto — Superstizione — Amuleti — Giuramenti — Missioni e missionari — Il paese di Bio Caboba — Capua africana.

Genealogia dei Gadabursi — Asino e soldato perduto — Ragazze somale — Foreste d'Armalé — La pianura del Dallaimalé — I monti Gobà — Notte oscura — Fuochi notturni — Il torrente — Cotto — L'altipiano di Uorgi — Fra Scilla e Cariddi — Pericoli di marcia.

» VI. Per Gialdessa . . . . . » 81

I monti Salala — Acacie fischianti — Natura geologica — Stazione di Grasslej — L'*imbagat* — Acque termali — Artù — Eccidio della spedizione Porro — Mesti ricordi — Complotti e minaccie — Canneale — Arrivo a Gialdessa.

CAPITOLO VII. **Da Gialdessa ad Harrar** . . . . . Pag. 93

Il paese di Gialdessa — Concerti notturni — Jene, cani e scimmie — Cammellieri galla — Nuova carovana — Incontro dei viaggiatori Ferraudi e Rondani — Partenza da Gialdessa — Sceik Serbej — Il torrente Cat — Bellaua — Il fortino dell'ex emiro — Incidenti notturni — Fra amici — Fra colli e burroni — Irrigazione e coltivazioni galla — Il monte Ego — Passo di Liti — Dagdallal — Il Kundodo — L'albero del saluto — In vista d'Harrar.

» VIII. **Harrar** . . . . . » 107

La città — Le cinque porte — Il paese — La storia — Mahamed Gragne — Dinastie remote — Serie di emiri — L'Emiro Mohamed-Ali-Abd-el-Sciakrur — Lepidezze — Leggi e giustizia — Moneta metallica — Corso forzoso.

L'occupazione egiziana — Reuf, Radouan ed Alì pascià — Partenza degli egiziani — Harrar libero — Conquista scioana — Menelik — Ultima carestia.

» IX. **Gli harrarini** . . . . . » 125

Corrieri fra Zeila ed Harrar — Ubicazione del paese — Costituzione etnica degli abitanti — Idioma — Religione — Rito — Adozione dell'anno solare — Il *ciat* — Piante preziose e loro recondite virtù — Preghiera — I 12 libri santi — Fuoco religioso — Leggenda di Sceik Abadir.

Donne harrarine — Abbigliamento e toeletta — Carattere — Etere — Istituzioni matrimoniali — Pratiche — Dote — La sposa — Infibulazione — Festività — Cerimonie nuziali — Mano maritale — Divorzio — Figliuolanza.

» X. **Soggiorno in Harrar** . . . . . » 145

Rimembranze — Il palazzo del Governatore (*Ghebi*) — Il Degiacmacc Maconnen — Udienza — Come governa — La casa Bienenfeld in Harrar — Caffè turco — Il mercato — Fiera giornaliera.

Progetti di viaggi — Serate amichevoli — Colonia greca — Marco Delezachi — Dogana abissina — Arrivo del conte Antonelli — La nuova chiesa abissina — Il mio progetto — Come diventai ingegnere di Maconnen — Questione quattrinaja — La prima pietra.

» XI. **Escursione a Cialanco** . . . . . » 165

Fuori di *Bab el-Futuh* — Il villaggio d'Amadu — Majo guddo e Majo callo — Ospitalità galla — Fra Garsa Ala e Carro — Località dell'eccidio Lucerau — Monte Dolù — Presso Langhei — Canzoni, canti e ritornelli.

Nella pianura di Uarabelli — Capanna galla — Legioni di cimici — Ospitalità generosa — Simulacro di fortezza — Il lago Jabata — Il monte Colubbi — Caccia alle antilopi — La foresta di Jakka — La pianura di Cialanco — Battaglia fra harrarini e scioani — Disfatta harrarina — Le scimmie *goreza* — Tumuli — Desideri di collezionista — Spedizione antelucana — Trenta cranii.

» XII. **Ritorno in Harrar** . . . . . » 181

Corvée feudali — Ragazzi e ragazze galla — Lungo la strada — Uomini e donne — Fisionomia galla — Cosmetico nazionale — Al villaggio di Catabe Toro — Invocazioni — Spiriti — Giudizii — Oratori ed uditori — La *Magna Charta* — Il *Boku* — Leggi ed usanze — Santo socialismo — Proprietà — Furto — Gli Ala-Abaddo

galla — Latte e recipienti — Donne e ragazze — Abbigliamenti e civetteria — Il lago Adele — Coltivazioni di *durah* e di *mascillà* — Il lago Aramaja.

CAPITOLO XIII. **Passeggiate all' Errer** . . . . . Pag. 201

Escurzioni — Gita al fiume Errer — Orti e giardini — Giù nella valle — Le due strade carovaniere — Confini fra somali e galla — Tribù limitrofe — Abituri in pietre — Psiche galla — Vincoli amicali — Solidarietà — Sensività prodigiosa — Bottoni di fuoco — Rapporti fra i due sessi — Nutrimento — Forme sociali — Il *ciat* e la birra — Le canzoni *fahsr* o *strba* e *Ueddu* — Una notte di plenilunio.

» XIV. **Nell' Argobba** . . . . . » 215

Fuori di *Ba-el-Salam* — Coltivazioni d'Atibin — Odala Agana — Il paesello di Lacalla — Case in pietra — Tombe abissine — Fornaci egiziane — Humardiju — Regione dell' Argobba — Tessitori e telaj Lingua amhara — Testuggini e volatili — Aratro primitivo — Molini viventi — In una capanna — Uomini e bestie — Mobilio galla — Gazzarra per uno sposalizio — Feticismo ed islamismo — Convenienze sociali — Caste — Capi famiglia — Cerimonie nuziali — Il ballo Seriba — Il prete — Malattie — Medicine — Riti funebri.

» XV. **A Bubassa** . . . . . » 235

Tribù dei Giarso — Coltivatori e pastori — Credenza religiosa — Sacerdoti — Battesimo galla — Maghi e stregoni — Adorazione degli spiriti — Diffusione dell' Islamismo — *Raco* o la legge del matrimonio — Fra conjugi — Neonati — *Mogo* o la cerimonia del nome — *Somajo* o la invocazione del diavolo e mali spiriti.

Il torrente Burca — Mercato di Bubassa — Frotte d'asini — Barbitonsori indigeni — Venditrici ambulanti — Angarie scioane — *Durah* capre e pecore — Ricordo postumo di Pietro Sacconi.

» XVI. **A Bio-Kamona** . . . . . » 245

Un bel mattino — Le rovina di Bio Kamona — Fra ruderi e macerie — Al villaggio di Hibroh — Fantasia notturna — Attorno ad un santone — Ballerini — La volta d'acciajo — Notte poetica — Canzoni popolari.

» XVII. **Intermezzo harrarino** . . . . . » 255

Sei mesi dopo — L'ingegnere Ilg — Notizie d' Abissinia — Natale in Harrar — Arrivo del conte Teleki e del capitano Höhnel — Partenza degli esploratori — Quattro giorni a Gialdessa — Il mulo malato — Matrimonio abissino — Usi scioani — Un *brondò* a palazzo (*Ghebi*) — Salsa di *berberi*.

» XVIII. **Commerci** (Prodotti — Esportazione) . . . . . » 273

Emporio commerciale — Libero scambio — Merci e prodotti — Sbocchi e strade carovaniere.

Il caffè — coltura e raccolto — *dabule* — l'albero nei giardini — Negozianti e sensali — prezzi — manipolazione — scarti — Mercati e vendita.

Pelli bovine ed ovine — prezzi.

Durah — Seminagione e raccolto — Quantitativo e vendita.

Wars (*Eriosema erythrocarpon*) — Il cotone — L' avorio — La gomma arabica — La mirra — Il miele — Il Cardamomo — Grani e foraggi — Grosso e piccolo bestiame — Pesi e misure.

CAPITOLO XIX. **Importazioni** . . . . . Pag. 295

Cotonine e cotonate — tessuti in voga — filati diversi — chincaglierie ed accessori — Conterie e liquori.

» XX. **Presente e avvenire** . . . . . » 303

Importanza geografica e commerciale della regione — Rapporti e scambi — Gibuti e il suo avvenire — Dinamismo dei traffici — Case commerciali in Harrar — Rappresentanti ed affaristi — Strada carovaniera — Noli — Movimento commerciale di Zeila — Importanza commerciale di un quinquennio.

Commercio dei fucili — Imprese da iniziarsi — Speculazioni diverse — Il presente e l'avvenire — Stiamo pronti.

» XXI. **Ritorno** . . . . . » 327

Partenza dall'Harrar — L'albero d'addio — Sotto la pioggia — Nel vallone di Combolcia — Rifugio notturno — Arrivo a Bellaua — Ripartenza — Grotta delle scimmie — In Gialdessa — Il mio *aban* somali — Il *mamur* del paese — Caporali e soldati — Sul mercato.

» XXII. **Da Gialdessa a Bio Caboba** . . . . . » 339

In viaggio — Davanti alla croce Porro — Artù — Grasslej — Nella pianura di Salala — I monti Gobà — Pianoro di Uorgi — Ululati e bufere notturne — Giù dall'altipiano — Cotto — Nidi di termiti — Nel torrente Dallaimalé — I monti Elas — Nella pianura di Gheldabal — Grilli notturni — Valloni d'Ali Benin — Arrivo a Bio Caboba.

» XXIII. **Ultime tappe** . . . . . » 349

In marcia — I colli di Milmillah — Las Uardic — Bio Anot — Flora e fauna — Sciabelej — Popolazioni nomadi — La valle di Sommedu e d'Ellambole — Colonnati basaltici — Lasmaan — Temporale in viaggio — Abocor Ali — La valle di Combauren — Deserto del Mandaa — La traversata — Ariarless — L'oasi di Uarabott — Zeila — Ritorno in Italia.

Appendici . . . . . » 375

CAPITOLO PRIMO.

Partenza.

Viaggiare non è scrivere. Viaggi senza studi, e studi senza viaggi, sono perfettamente inutili, ha detto Leopardi, e pertanto, viaggiare, per chi è cultore della scienza, è uno studio di cui dovrà render conto; è un debito che contrae verso il proprio paese di raccontare ciò che ha veduto e che crede non sia superfluo alla cultura di esso.

Ma tutte le volte che di ritorno da uno de' miei viaggi, ho cercato di esprimere le mie impressioni, ho sempre trovato una grande difficoltà.

Trascinato a una vita raminga, in mezzo a scene nuovissime, a spettacoli di uomini e di cose tutt'affatto diverse dalle consuete, fra pensieri, timori e pericoli d'ogni genere, mi riesce poi difficile la vita di raccoglimento, in uno studio solitario, e difficilissimo e penoso, quindi, il trovare in me la pazienza del tavolino per rendere le impressioni ricevute, che, vive, efficaci e palpitanti nella mia memoria, non si piegano, senza sforzi, al modesto lavoro della penna.

Per esporre ciò che un viaggiatore ha portato nel proprio animo dalla visita di un lembo d'Africa, bisognerebbe possedere tanta

fortuna d'arte e di parola quanta ne ha un poeta. La mia esposizione, quindi, purtroppo, non sarà una pittura, ma semplicemente la narrazione, fedele e piana, del mio viaggio, rilevato dalle modeste note, prese giorno per giorno, ora per ora, dal ponte di una nave, dalla groppa del cammello, sotto la scarsa ombra di una acacia, sulla sabbia scottante del deserto, alla sponda di un rivo, o dalla sommità di un masso granitico.

E sono appunto queste note che, dimenticate da anni, nel fondo del mio scrittoio, riveggono ora la luce.

* * *

Nella primavera del 1888 lasciavo di nuovo l'Italia.

Era una primavera tutta luce e sorrisi. Lo ricordo benissimo.

I preparativi per la partenza furono presto compiuti. Erano semplicissimi. Una cassa di effetti personali, una di libri, due fucili da caccia, un wetterli a ripetizione, un paio di revolver e qualche centinaio di cartuccie.

Non tenda, o attrezzi, o superflue provviste, nè oziosi impicci di bagaglio. La somma di cui disponevo arrivava appena appena alle tremila lire in contanti.

Avevo chiesto, per dire il vero, un piccolo sussidio alle Società Geografiche nostre, ma allora, il mio nome troppo sconosciuto, non ispirava sufficiente fiducia perchè la mia domanda fosse soddisfatta. Solo la Società Geografica italiana di Roma mi favorì, scientificamente dandomi un piccolo aneroide, due termometri, una bussoletta tascabile, due lettere di raccomandazione, ed una infinità di sinceri auguri.

Da altri non ebbi che affettuosi saluti e fervidi voti di riuscita, ma questi quantunque sincerissimi, in un viaggio d'Africa non servono, purtroppo, nè ad organizzare una carovana e nè, tampoco, a procedere di un chilometro.

M'ero fitto in capo di raggiungere l'Harrar. Conoscenti ed amici me ne dissuadevano, ma, appunto per ciò, io me ne invogliavo sempre più.

Intorno a quella regione, bagnata, poco tempo prima, di sangue italiano, s'era levato in Italia un grande scalpore. Ardevo dal desiderio di conoscerla e, se possibile, di rendermi utile al mio paese.

Così, coll'animo dominato da alte idealità, pieno di fede in me stesso, e spinto da uno sconfinato amore per la mia impresa, partii.

Partivo accompagnato dai sorrisi di belle signore, e, quel che è più, ricordato dagli amici e dai miei concittadini, che seguendomi col loro, a me carissimo affetto nella nuova intrapresa, mi infondevano la lena, il coraggio e la speranza della buona riuscita.

Molti di questi che non avevano potuto salutarmi, si affrettarono a mandarmi i loro auguri per iscritto. Ricordo fra i tanti l'illustre professore Paolo Mantegazza che in risposta all'omaggio resogli coll'offerta del mio libro « *All'Oasi di Giove Ammone* » mi scrisse augurandomi « che il bacio d'una donna bella potesse compensare tutte le mie virtù. »

Quell'augurio non fu certo un vaticinio! Partii, ritornai, ripartii e tornai di nuovo, e quel bacio bene augurato, il cui pensiero mi aveva seguito anche sotto i cocenti raggi del cielo d'Africa, mi rimane ancora nel desiderio come un punto, verso cui sempre si cammina e che nel lontano orizzonte non si raggiunge mai.

* * *

La sera del 12 Aprile 1888 lasciavo Napoli a bordo dell'*Asia*, vapore della N. G. I.

Cinque giorni dopo sbarcavo in Alessandria d'Egitto, da dove, passando pel Cairo, ove sostai per poco, mi dirigevo a Suez per raggiungervi il vapore *Domenico Balduino* diretto a Massaua.

Dura fatalità! Sul Balduino s'era proprio imbarcata la spedizione Porro che sgraziatamente non fece più ritorno. Sullo stesso vapore erano partiti Bianchi e Giulietti e compagni. Dolorose riminiscenze che in fondo all'anima mi rievocavano la memoria di quei prodi perduti per sempre.

Con questi ricordi commoventi entrai nel Mar Rosso.

A bordo io ero il solo borghese. Quattro ufficiali del nostro esercito, diretti a Massaua, costituivano il contingente di passeggieri.

Da Suez a Massaua il viaggio durò sei giorni.

Tutte le sere dal ponte del comando, mi compiacevo immensamente nel contemplare il mare che, mosso dalla nave, splendeva di luce fosforescente. La prua del bastimento tagliava una superficie apparentemente nera, ma l'acqua non appena divisa, si faceva luminosa con un crescendo di luce che diveniva massimo a poppa sulle onde agitate dall'elica. La scia, vivida per luce soffusa di scintillii perlacei, si presentava come la coda luminosissima di una cometa dileguantesi lontano lontano nell'infinita vastità del mare.

Le serate passarono a bordo rapidissime. Un incanto.

Il simpatico capitano Merello, venerando decano dei capitani della N. G. I., ci entusiasmava colla sequela dei ricordi, coi suoi racconti, ora tristi, ora lieti, ma sempre vivacissimi ed interessanti, nei quali infondeva una nota gaia inesauribile, sempre condita di osservazioni mordaci ed acutissime. Si brindava sempre collo *champagne*.

S'arrivò a Massaua la mattina dell'ultimo giorno del mese di Aprile.

Appena sbarcato, i primi che incontrai furono gli amici Andreoli e Norsa. Passai quindi subito al Comando per ossequiarvi il generale San Marzano che mi accolse assai gentilmente e mi presentò al colonello Viganò. Mi usarono un mondo di cortesie che ricordo sempre con piacere.

L'indomani, al mattino, a bordo del *Venezia*, partivo per Assab, ove giunsi dopo trenta ore di viaggio.

La prima visita fu alla tomba del povero Giulietti.

Deposi, commosso, un magro fiore secco ai piedi di questo pietoso monumento che parla, con efficace mestizia, all'anima ed al cuore; e raccolsi alcuni sassi, che conservo, religiosa memoria, reliquie di quell'invendicato, miserando eccidio.

In Assab mi procurai il piacere di fare la conoscenza del dottore Ragazzi e del negoziante Viscardi, dappoco reduce dallo Scioa, con una grande carovana carica di avorio.

Ritornato il giorno appresso a Massaua, partivo subito per trovarvi il caro e simpatico amico capitano Michelini, accampato al fortino Sud degli avamposti di Sahati. Passai due giorni ospite nella sua tenda facendo insieme escursioni interessantissime.

Una settimana di gironzare continuo per i nostri possedimenti

africani, mi fu più che sufficiente per farmi *de visu* qualche idea della nostra condizione. E fu colla più grande compiacenza che osservai tutti gli interessanti lavori e costruzioni eseguite dai nostri bravi soldati; lavori che devono aver fatto palpitare d'orgoglio il cuore degli italiani, specialmente di quelli che si trovano all'estero, mentre in Italia, ove poco o male se ne disse, passarono indifferenti e quasi inosservati.

CAPITOLO II.

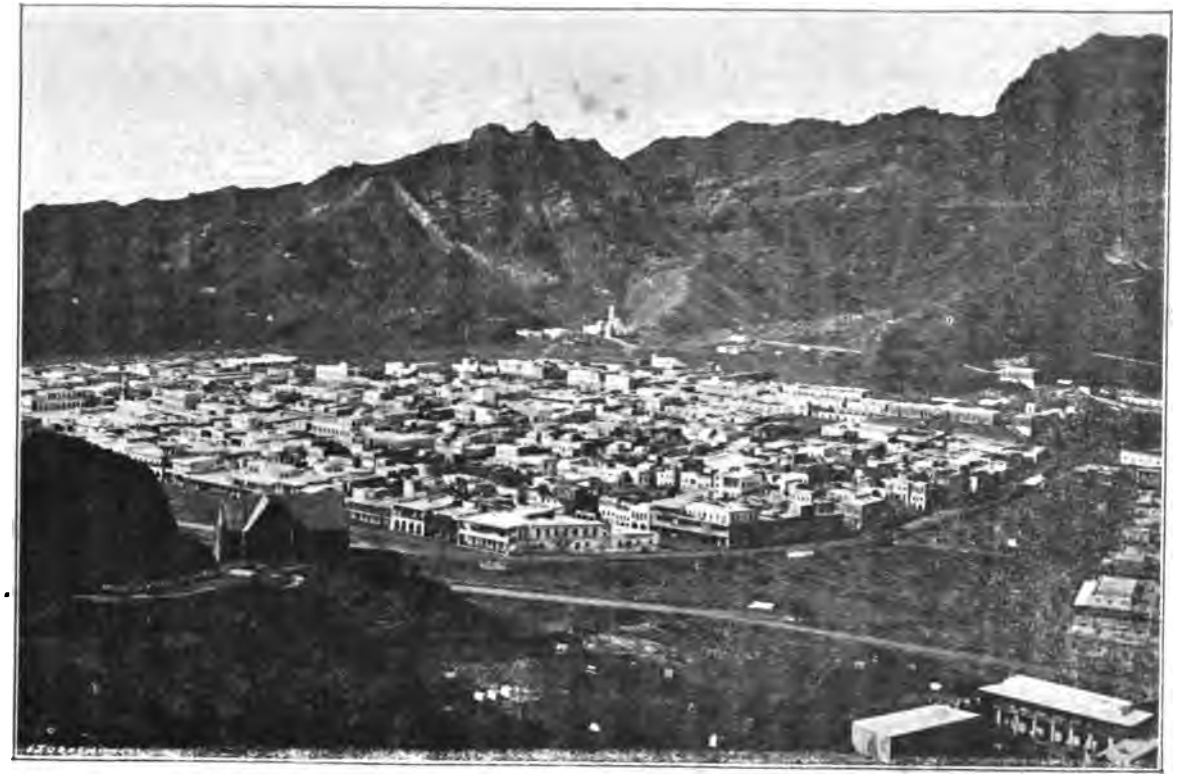
Aden — Berbera — Zeila.

Nella mattina del 14 Maggio, a bordo del *Venezia*, arrivavo in Aden, ove rimasi un bel pezzo, in attesa d'una nave che facesse rotta per Zeila. Faceva un caldo da fornace. Il termometro pareva stazionario sui 40° cent., in un atmosfera limpida e priva di vapori, che faceva spiccare più nettamente, in mille colori, quelle rupi ardenti che sembrano di metallo.

Per parlare convenientemente di Aden, occorrerebbe un intero libro. Un capitolo a parte sarebbe troppo poco. Non ne dirò quindi nulla anche per non sciupare le belle descrizioni che ne hanno fatto gli altri. A dirla breve: Aden è un impasto fatto con frammenti di Europa, di Asia e d'Africa.

La popolazione vi è di circa 35000 anime; somali, ebrei, arabi, persiani, indiani ed una cinquantina di europei che vi praticano il commercio in grande insieme coi Parsis, che hanno il culto dell'orina di vacca.

Il commercio al minuto è fatto dai Somali, dai molti arabi ed ebrei, i quali ultimi hanno quasi il monopolio del mercato delle penne di struzzo. Il bracciante commerciale è arabo per i lavori faticosi, e somalo per i piccoli lavori.



Veduta generale di Aden (Camp).

Aden ha poche case bancarie. (*New Oriental Bank — Luke Thomas & C.° Cowasjee Dinshaw — The Aden Coal Company*). Il danaro viene spedito a Bombay in deposito a conto corrente, ciò che rincara estremamente i valori monetari e fa salire il loro prezzo di acquisto dal 6 al 15 % a brevi dilazioni.

Oltre le case summenzionate le più importanti ditte commerciali in Aden sono:

F.lli Burgarella Ayola — P. Bardey & C.° — J. Jones Liveratos — Keen, Coates & C.° — Arnold Cheney & C.° — Dadabhoy & C.° — Hajebhoy Lalje & C.° — Abdvol Hoosain Ali — Menahim Messa.

In Aden alloggiai all'*Hotel des Voyageurs*, tenuto dal signor Basile, che si è reso pressochè cosmopolita per avere una moglie bellissima, napoletana, che parla, a suo modo, tutte le lingue.

È un albergo non troppo pulito, e senza pretese, dove se non si alloggia, nè si mangia troppo bene, si spende relativamente poco, e non si patisce la sorpresa di essere orientalmente scorticati. Ricordo ancora, con raccapriccio, il caldo soffocante di quelle giornate afose, e le notti insonni passate sulla veranda di quell'albergo in compagnia dell'amico Capitano Crocco, senza un soffio di brezza, con una temperatura e un'afa da strapparsi la pelle, ultima veste, e buttarla in mare.

S'intende che passavo quasi esclusivamente il tempo al nostro

Il clima della penisola di Aden è reputato sano, nonostante convenga ripararsi gelosamente dal sole. La temperatura sempre elevata, a terra particolarmente, è elevatissima nei mesi delle calme; allora il termometro segna, all'ombra 46°-48° C. e il bisogno di ventilazione si fa sentire prepotente ed è giuocoforza stabilirla artificialmente per non soccombere all'afa. Così non v'ha casa che non abbia il suo bravo *pancal*, sorta di ventaglio collocato nell'alto e mosso orizzontalmente a mezzo di una cordicella tirata generalmente da un ragazzino somalo.

Il Governo di Aden spende annualmente circa 80 mila lire italiane per fare agitare l'aria da somali nelle cabine e nei cameroni dei soldati della guarnigione.

Consolato, in casa dell'esimio Console Cecchi, al quale ero stato anche caldamente raccomandato da S. E. Crispi, presidente del consiglio dei Ministri. L'ottimo capitano Cecchi, con quell'affettuosa genialità e con quella cortesia che è solito usare a tutti gli italiani, i quali nella sua casa ricevono sempre un'ospitalità principesca e cordiale, mi prodigò un mondo di gentilezze, di premure e di infinite attenzioni e riguardi, di cui gli sarò sempre riconoscentissimo.

La vigilia della mia partenza il Console mi offrì una cena di addio, alla quale erano invitati i pochi italiani allora in Aden. Un lusso di cena squisitamente grandiosa e delicata, servita sotto una veranda ampia, dai larghi finestroni, da servi in turbante e coi piedi nudi. Non mancarono brindisi ed auguri. Fu uno scoppiettio di discorsi cordiali, affettuosi, intonati da bicchieri di *champagne* che si succedevano con una rapidità vertiginosa. Pareva si volesse, così, aerare l'ambiente greve e soffocante e la caldura che ci paralizzava, in un senso di incollamento generale del corpo. Il *pancal* (gran ventaglio sospeso al soffitto) manovrato da tre servi neri, lottava con l'alidore dell'aria, mettendo un brivido nei capelli bagnati e sulla fronte.

* * *

La mattina del 12 Giugno m'imbarcai finalmente su un vaporino della Compagnia Covas-Jee di Aden, il *Tuna Bombay*, che faceva rotta per Berbera, ove giunsi nel pomeriggio del dì seguente.

Venne a bordo M.r Hurwitz, inglese rappresentante la casa

Bienenfeld di Aden. Gli presentai la lettera del Console Cecchi e del signor Bienenfeld. Scesi con lui per visitare i quartieri indigeni.

Berbera, la Berbera dei Somali era bruciata. Stringeva il cuore il triste spettacolo di quelle centinaja di capanne annerite e distrutte dal fuoco.

La sera fui invitato a un pranzo squisito dal Governatore, M.r Ashby, ove ebbi il piacere di conoscere la piccola colonia inglese. Il pranzo è, per gl'inglesi, una festa intima. Anche laggiù padron di casa ed ospiti vestivano rigorosamente di nero.

Ma la riservatezza britannica si allentò e fu completamente dissipata dopo il primo bicchiere di *champagne*.

Le signore si ritirarono, ed io rimasi così privo dell'amabile compagnia delle mie deliziose vicine di mensa, la padrona di casa e la moglie del capitano Townson.

* * *

Non farò la storia di Berbera. Mi preme solo di ricordare che recenti avvenimenti hanno mostrata tutta l'importanza di quelle località sulle coste Somali.

Nel 1853 essa era occupata dalle truppe egiziane, ma venne chiusa dal Kedivè nel 1875. Nell'anno seguente fu però riaperta come porto libero. È noto che anche il 14 Settembre 1884 fu sgomberata dalle truppe egiziane, prendendone il posto quelle inglesi, che la ritengono e non hanno certo intenzione di rinunziarvi.

Berbera è stata a lungo una delle sorgenti da dove il porto di

Villaggio fuori di Berbera.

Aden ha tratto e trae principalmente le sue provviste di pecore, capre e bestiame in genere, allevato in gran numero lungo la costa e, più che tutto, nell'interno, e che vi costituisce, coi prodotti indigeni, gomma, incenso, mirra, pelli, ecc., uno dei tanti ricchi prodotti d'esportazione. Basti il dire che questa sola di pecore e di capre è di oltre circa 100 mila capi per anno e fino a 10000 bovini.

Inoltre Berbera è un porto eccellente e vasto, libero di qualsiasi pericolo, avente da undici a tredici braccia di acqua all'imboccatura, che lentamente diminuiscono fino a cinque alla distanza di circa quattrocento metri dalla città. Presenta buon ancoraggio, ed è riparato da tutti i venti, tranne da Occidente.

Durante la fiera annuale, o stagione mercantile, che dura dal mese di Ottobre al Marzo, dieci o quindicimila indigeni del circostante paese vi affluiscono coi loro prodotti.

Berbera è lontana 140 miglia da Aden, 120 da Zeila ed è uno degli sfoghi del commercio dell'Harrar di dove dista circa 190 miglia.

*
* *

La mattina del 14 Giugno prendevo congedo dall'amabile società inglese.

Era l'alta marea. Per giungere alla mia barca ed arrivare al *Tuna* fui costretto a farmi trasportare sulle spalle di due robusti Somali.

Il vaporino *Tuna*, questa volta con buon vento in poppa, lasciava Berbera filando magnificamente, quantunque caracollasse sotto il fiero scirocco.

L'indomani, alle ore nove del mattino, scorgemmo, da lontano, una lunga linea le cui estremità si perdevano nell' azzurro orizzonte e nel verde opalino del mare.

Bianca nella pura e lucente pienezza del giorno immacolato in un poema d'oro e di azzurri, ricamato da sottili lingue di fuoco e da grigie sfumature, striate di topazi e di rubini, Zeila, sotto le torride carezze del sole africano, appariva man mano, vivida di un nitido candore rispecchiante le serene glorie del cielo.

Zeila giace a 75 miglia dallo stretto di Bab-el-Mandeb, a 25 S.E dalla baja di Tagiura, a 60 S.O da Aden. Dopo Berbera è il porto

Per approdare a Zeila devesi, anzi tutto, inoltrando nel canale, porre l occhio sui bianchi fabbricati della città, primi avvistati da chi si reca dal largo all'ancoraggio. Proseguendo, lasciando il gavitello che emerge dalla testa del banco Fil-Fil, a 200 metri a levante, si governa su quei fabbricati, per mutare poscia direzione volgendo la prua pel monticello A (vedi disegno ancoraggio Zeila) che, non appena la cima Sud del banco dell'isola Ivat si confonde colla testa Nord del banco dell'isola Sadaldin, si stacca dal fondo delle montagne interne. Si dovrà poi osservare attentamente la forza della marea con rilevamenti e scandagli, onde non essere nel primo tratto del canale, gettati sul banco isolato dell'Isola Sadaldin e, nel secondo, sul banco che attornia la punta di Zeila.

Le carte inglesi segnano due bassi fondi di due braccia, per il traverso dell'isola Sadaldin e sulla traccia del citato canale navigabile, il comandante De-Amezaga, potè, dapprima con imbarcazioni poi col *Rapido* scandagliare dentro un ragguardevole raggio che includeva la posizione di quei due bassi fondi, la profondità delle acque, ma nulla gli seppe dire lo scandaglio intorno alla lorò esistenza, sicchè, a ragione, pensò che l'azione delle correnti, quella delle onde, trattandosi di prominenze sabbiose e a piccola base, avevano potuto spianare il fondo e fare così scomparire quei due ostacoli.

L'ancoraggio più vicino al paese, per navi del tirante d'acqua sino a metri 4,50 è a 2500 metri circa dal molo di Zeila, ancoraggio sicuro per essere buon tenitore il fondo formato di sabbia e di fango, tuttochè coi venti foranei freschi e colla marea contraria, il mare sollevi onde alquanto gravi.

A marea bassa il molo di Zeila emerge interamente e le imbarcazioni debbono fermarsi ad 800 metri circa dal molo stesso. Circostanza, codesta, per la quale le operazioni di trasbordo vogliono essere fatte da piccole barche che, a marea alta depongono e ricevono carico al molo, rimanendo a bassa marea, a secco.

C. De Amezaga. — Il Regio avviso « *Rapido* » nel Mar Rosso e nel golfo di Aden. Rivista marittima, Ottobre 1879.

Veduta generale di Zeila.

principale per il commercio di Harrar, di cui è lo sbocco più diretto, distandone 180 miglia, cioè circa tredici giornate di viaggio.

Nel 1875 la Porta la cedette al Kedivè d'Egitto, e, d'allora in poi, continuò ad essere occupata da truppe egiziane. Queste venivano sostituite, di tratto in tratto, da distaccamenti inglesi, finchè anche essi furono definitivamente ritirati, dopo l'insediamento di un agente consolare inglese, sotto la giurisdizione del Governatore delle Indie residente a Calcutta, che ha alla sua dipendenza una cinquantina di *cipayos* comandati da un ufficiale britannico.

Da quanto mi consta la popolazione che, mezzo secolo fa, arrivava appena a circa cinquecento abitanti, ora raggiunge i quattromila.

Neppure ora dirò di Zeila in rapporto al commercio internazionale. A noi uno dei principali inciampi pel nostro futuro ed eventuale commercio è la mancanza di una regolare linea di navigazione per la comunicazione di questo porto cogli altri scali del mar Rosso. Vero è che, nella convenzione conchiusa, anni sono, fra il nostro Governo e la Società di Navigazione Generale per un servizio di vapori nei porti del mar Rosso toccando i punti estremi di Suez e Aden, era stabilito che il Governo possa, quando lo creda, ordinare che i piroscafi della Società approdino anche a Zeila. Però il trattato fu sempre lettera morta. Io mi auguro che non rimanga ancora un vivo quanto pio desiderio. Non mancherebbero perciò le comunicazioni regolari fra questo porto e gli altri del golfo di Aden e del mar Rosso.

L'importanza commerciale di Zeila ebbe una forte scossa, e va, di giorno in giorno, scemando di attività e di efficacia in

seguito alla presenza dei Francesi che, dopo aver occupato Obock e Tagiura presero possesso di Ras Gibuti ove ultimamente stabilirono una vera e propria stazione di arrivo e partenza delle carovane harrarine facendo una formidabile concorrenza a Zeila.

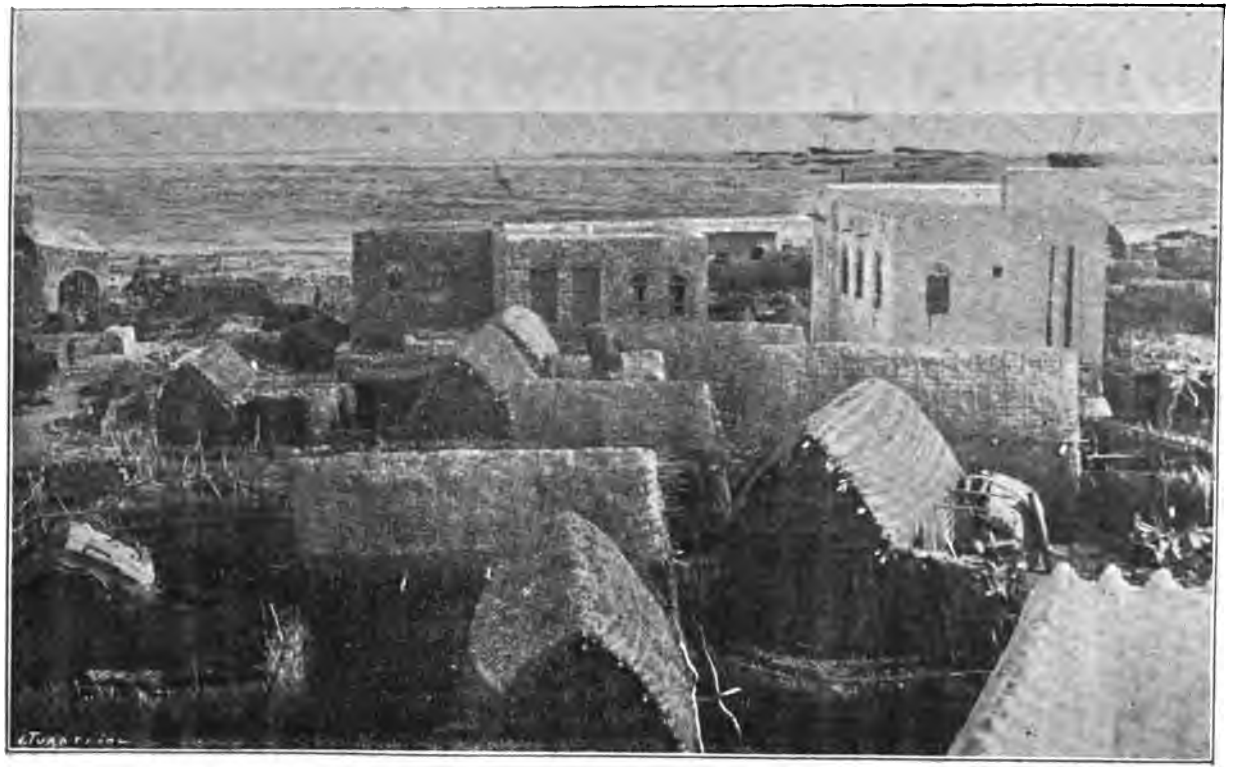
La Francia aveva influenze ed inframettenze in Zeila, ove teneva una specie di agente consolare. Vi mestavano e brigavano siffattamente che se ne adombrò la sospettosa diffidenza britannica. Si iniziarono trattative che ebbero per risultato l'abbandono di ogni diritto della Francia su Zeila e la contemporanea presa di possesso, da parte sua, di Ras Gibuti e dell'isola Dungareta, riconosciuta officialmente dall'Inghilterra, la quale ora se ne rammarica per il rapido e fiorente prosperare della rivale.

Il porto naturale di Gibuti si presenta in ottime condizioni, di facile approdo anche per navi di grandi dimensioni, mentrechè a Zeila non possono avvicinarsi a più d'un miglio che leggieri vaporini di non oltre duecento tonnellate e di poca immersione, e *sambuchi* indigeni ai quali è concesso, solo durante l'alta marea, di avvicinarsi alla diga.

I Francesi hanno attivato un periodico e regolare servizio tra Gibuti, Tagiura ed Obock, toccati successivamente, ogni quindici giorni, da un gran battello a vapore delle *Messageries Maritimes* che le mette in comunicazione con Aden ed altri punti della costa arabica, colle loro colonie dell'Oceano Indiano, non solo, ma, direttamente con Marsiglia.

A poco più di un chilometro dal porto, i Francesi, non badando a spese o a sacrifici, scavando grande quantità di pietre coralliferę, vi hanno fabbricato, pei loro ufficiali e funzionari, case munite di tutto il *comfort* moderno.

Bisogna confessare che in questi ultimi anni la Francia ha



Case in Zeila.

fatto molto e molto bene a Ras Gibuti, i cui rapporti e comunicazioni con l'Harrar, vanno continuamente migliorando. È ben naturale che il commercio vi si converga distogliendosi, con un lavorio incessante di giorno in giorno, di ora in ora, da Zeila, fino ad esservi completamente assorbito, perchè ha i vantaggi di essere porto libero, più vicino al mercato mondiale di Aden non solo, ma, ancora, in prossimità di Obock, ricollegato all'Europa da un cavo telegrafico.

*
* *

Zeila (1) si erge su di un basso promontorio sabbioso, e presenta lo stridente contrasto dell'antico e del moderno, o, per dir meglio, una mescolanza di tipi Somali ed Arabi.

Fra bizzarri, irregolari e capricciosi agglomerati di basse ed umili capanne che rivelano la civiltà più rudimentale e primitiva, spiccano un centinaio di caseggiati in pietra, biancheggianti, fra i quali alcuni a due piani con terrazzo.

Primo, davanti alla banchina di approdo, il palazzo del Governatore inglese; vicino la Dogana e la sede della missione fran-

(1) Secondo Makrizi, Zeila si troverebbe in un isola (Vedi *Historia regum islamiticorum in Abyssinia*, pag 9 e 24). Su Zeila è a vedersi la relazione del signor Rochet d'Hericourt pag. 339. Nell'atlante di H. Salt trovasi una carta dettagliata della baja di Zeila.

Zeila urbe Maurorum in arenoso, ec humili solo, quam ibi esse cauditam quidam percensent, ubi olini fuit Analites Psolamaic extra fretum maris Rubri. Urbs haec maxime commercila niget ibi enim ex India panni, elephantu dentes, thus, piper, aurum, ac aliae merces deferuntur. Eius ager mittit fatis copiose mel, ceram, atque maximum olei quantitatem, quam non eo olinis, sed ex zerzelino colligunt: abundat praeterea frigibus, animalibus, ac fructibus a nostris differentibus, adeo ut etiam ad ahas nationes navigatione mittet.

Cl. Ptolomaei. — Geographiae universae. Venetiis 1596, Vol. 2° pag. 198.

Zeila dalla banchina.

cese, diretta da monsignor Taurin; più oltre la vecchia casa di Abu-Beker, quella dei fratelli Massaja; più avanti l'abitazione di Sultan-el-Bar, e quelle di negozianti greci, arabi e baniani, che, stabilitivisi ultimamente, si affrettarono a costruirvi botteguccie e fondaci i quali, più che altro, danno l'idea di affastellamenti di rottami e di calcinacci.

Così come si presenta a chi si aggira nei tortuosi meandri delle sue fitte ed intricate viuzze che sembrano improvvisate

ZEILA. — Somali che attendono l'apertura del Tribunale.

dal caso e posticce come provvisorie, la città desta l'impressione d'una borgata orientale sulle mosse della partenza.

Quando un europeo sbarca in Zeila, la notizia del suo arrivo e del viaggio che intende intraprendere è propalata con una rapidità cui nulla ha ad invidiare l'elettrico.

Fra i Somali è un rincorrersi affannoso, un agitarsi febbrile e un incessante rincalzo per avvicinare lo straniero, offrirgli i proprii servigi, adescarlo e carpirgli comechè sia qualche *backsciss*, proferirsi come *aban* e per organizzare la carovana, il tutto fram-

misto a interminabili inni in prosa per decantare le loro virtù e le loro esimie qualità. Dante avrebbe detto che « ioeggiano. » Ma « *i vizii sono e la superbia è il duce* » Mi rispetto troppo come italiano per insistere oltre.

Palazzo del Residente inglese in Berbera.

L'*aban* è una istituzione Somala. Col tornaconto fa in essa capolino, sgorgante dal cuore, un senso largo ed umanamente pietoso di quella ospitalità solidale, grande legame che unisce, in un' armonia plastica di affetti e di rispetto allo straniero, tutte le popolazioni o nomadi ovvero in balia della selvaggia natura.

L'*aban* si incarica del *fabbisogno* in tutti i suoi minuti dettagli della carovana, mediante un prezzo a convenirsi, da pagarsi talvolta anticipato, ma più spesso, ed è meglio, la metà prima e l'altra a viaggio compiuto.

Circostanza notevole, scelto l'*aban* nè può nè deve cambiarsi, a meno che vi dia occasione egli stesso, con fatti gravi e che si verificano assai di rado. Tutela la vita e gli averi del viaggiatore che a lui si affida, essendo, in quest'unico caso, essenzialmente vero il detto orientale: « *io sono tuo padre, tu sei mio figlio* » e risponde di tutto quanto possa accadergli durante il cammino. Assume su di sè e considera l'affronto allo straniero che ha riposto in lui la sua fiducia, come fatto a sè stesso. Il viaggiatore, come gli indigeni, ben sanno che una ruberia, una

offesa o l'assassinio del viaggiatore così scortato e protetto sarebbero vendicate non solo dall'*aban*, ma da tutti i membri della sua famiglia, e dell'intiera sua tribù con lui solidale. L'europeo viaggia così protetto e salvaguardato da un arcana ed invisibile potenza che, viatico primitivo, lo accompagna durante l'intiero cammino.

La buona fede primitiva di quelle popolazioni a questo riguardo — tenuta viva e rafforzata anche dall'interesse, perchè un *aban* che mancasse ai suoi doveri, cesserebbe di esserlo e perderebbe ogni prestigio — fa sì che sia assunta a questione d'onore. Durante il viaggio lo straniero diventa, dirò così, figlio adottivo dell'*aban*, della sua famiglia e della sua tribù, ai quali ed alle quali sarebbe onta suprema e marchio indelebile di vergogna il lasciare invendicati il furto o l'assassinio in danno del viaggiatore.

Così com'è organizzato il viaggio da Zeila all'Harrar è facile, la vera *via dell'orto*. Succedono qualche volta incidenti poco piacevoli e sorprese disgustose, e talvolta malanni gravi. Ma non si deve tenerne gran conto, chè disgrazie ne avvengono dappertutto. A conti fatti, fra noi nonostante precauzioni e regolamenti i viaggi sono ancora meno sicuri, e si sta peggio.

Il mezzo più spiccio per evitare in Zeila, noie, seccature e sopratutto la infesta piaga dei *backsciss* pei quali sorgono infiniti e fastidiosi dibattiti, e per avere d'un tratto allestita la carovana con un buon *aban*, è il ricorrere a Mohamed-el-Bar, l'organizzatore di quasi tutte le spedizioni europee. Questi, stabilito a Zeila da anni, vi esercita traffici svariati ed organizza carovane per conto proprio e per terzi. Già schiavo galla seppe, con intelligente perseveranza, farsi intermediario fra i Somali ed alcune case di Aden delle quali, avviando ed attivando i commerci, fa l'interesse altrui, pur facendo egregiamente il proprio.

Le mie riserve pecuniarie, spoglie a somiglianza della prosa tacitiana, di ogni superfluo, mi consigliarono di affidarmi a lui, come lo storico Ternano, breve e conciso.

Sultan Mohamed-el-Bar
organizzatore delle carovane in Zeila.

Mi sbrigò in due giorni.

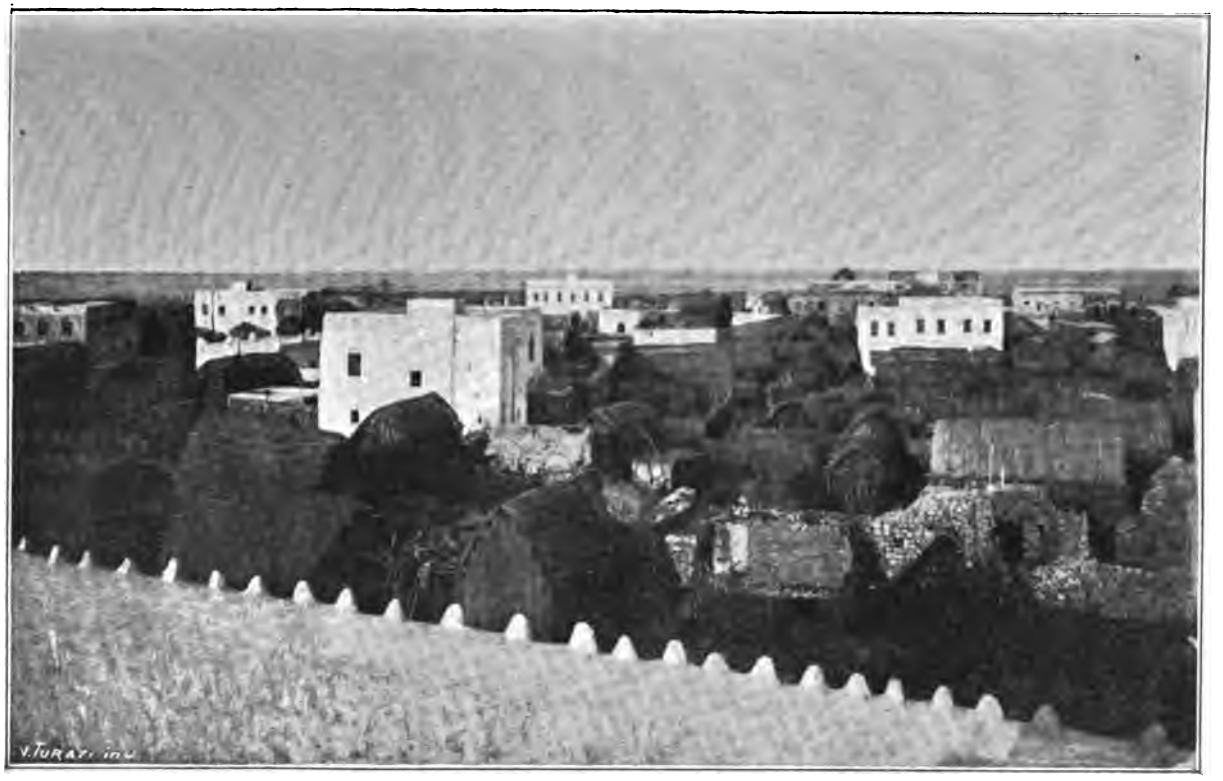
La carovana era ridotta alla sua più semplice espressione: l'*aban*, l'interprete, quattro cammelli e cammellieri (*subian* o caricatori) una ragazza per la legna e per l'acqua ed un giovanetto incaricato della custodia del mulo.

Ecco la nota testuale delle spese presentatami da Mohamed-el-Bar.

Nolo 4 cammelli Zeila-Gialdessa	Rupie 76 (1)
N 6 *ghirbe* (otri) per l'acqua	» 10
Riso per servi e cammellieri	» 8
Stipendio ai servi per la custodia del mulo e per l'acqua	» 5
Burro per condimento	» 6
	Totale Rupie 105

A queste debbono aggiungersi cinque Talleri pel mio *Aban* ed altri nove pel nolo del mulo, mio pacifico, ma pervicace e restìo compagno delle ansie, dei timori e delle lusinghiere speranze lungo il viaggio.

(1) La Rupia vale circa L. 1.60 di moneta italiana.



Quartieri di Zeila.

CAPITOLO III.

In viaggio.

Nel dare la relazione del viaggio da Zeila all' Harrar, non ho la benchè minima pretesa di esporre nuove notizie o rivelazioni geografiche. Il paese da me percorso e che abitai per non pochi mesi, è conosciuto per il bellissimo libro del valoroso e dotto Burton, che, primo fra gli europei, varcò, nel 1854-55, sotto mentite spoglie, le porte di Harrar, città allora sacra e misteriosa; nonchè per gli importanti studi del colonnello Muktar pascià, dello stato maggiore egiziano, per le lettere di Giulietti, Sacconi, Rondani, Ferrandi, Scarfoglio ed altri, ed infine per l'ultimo magistrale lavoro del Dott. Paulitsckhe.

Spero che mi sarà usata venia se queste mie note sono tardive quando si rifletta che la lor pubblicazione mi è consigliata dal desiderio che la mente, gli studi e l'attività di quegli italiani, cui sta a cuore una vigorosa ed energica espansione nazionale all'estero, siano costantemente diretti verso questa regione additata all'attenzione dell'Italia da esploratori e da cultori della scienza geografica, e le cui zolle, quasi a consacrazione di legittime aspirazioni, furono arrossate di nostro sangue generoso.

Senza inutili divagazioni ed oziosi preamboli, entro, così, in argomento trascrivendo e riassumendo gli appunti segnati sul mio arido taccuino di viaggio, i quali, ben meglio e ben più efficaci di un artifizioso racconto, riprodurranno con precisione ed esattezza il mio itinerario, lungo la intiera strada carovaniera che congiunge Zeila ad Harrar.

*
* *

Staz.ne I.a (18-20 Giugno) **Zeila-Tocoscia** Ore 1 1/2

Verso il tramonto del 18 Giugno, giorno benaugurato perchè distinto nel calendario da S. Fortunato, dopo congedatomi da M.r Walsh, che mi ricambiò saluti squisitamente affettuosi, e Io scambio di oziosi complimenti con parecchi greci venuti a salutarmi, lasciavo Zeila manovrando col mio mulo per farmi largo attraverso a una siepe di ignudi ragazzi che vociavano per avere un piccolo regalo. Uscitone, accompagnato da due miei Somali, attraversai, per oltre un'ora, una pianura arida, brulla e sabbiosa nella quale s'incontravano larghe pozzanghere d'acqua salata dovute in parte all'opera degli egiziani che vi avevano costrutte delle saline ora quasi abbandonate, e poco dopo raggiungeva la mia carovana accampata in vicinanza di un'altra grande *gafila* (carovana) nei pressi del torrente Tocoscia.

È questa la prima tappa di approvvigionamento donde comincia effettivamente il viaggio delle carovane verso l'Harrar.

Posta su pianura facile ed aperta, è ricca di acqua eccellente

con poche materie terrose in sospensione che si depositano facilmente in riposo, e che si ottiene talvolta, anche a fior di terra, o generalmente con scavi poco profondi nel terreno superficialmente sabbioso a base quarzifera.

A Tocoscia la temperatura è greve ed afosa e non è mai mitigata da quella brezza marina che rinfresca l'ambiente di Zeila.

È una pianura vivida di luce nella immensa distesa, ondulata da lievi avvallamenti di sabbia e terminata, nello sfondo grigio, da lievi scintillii di arena che simile a nebbia vaporosa, si agita e si trasforma, sollevata dal vento. La vegetazione è la solita rachitica, litoranea di carattere desertico.

*
* *

Da Zeila dipartono due distinte strade per muovere all'Harrar; queste come due lati di un triangolo ad angolo acuto si ricongiungono a Bio Caboba, dove si prosegue per un'unica via.

ZEILA

Tocoscia — Uarabott
Mehl—Ambos — Mandaa
Achmed Sciabel — Dudubassa
Abassuen — Ensa
Meroh — Combauren
Ellan — Lasmaan
Garbale — Sommedu
Dagagò — Las-Uardic
Bio Caboba
Gheldabal — Dallaimalè — Cotto
Uorgi — Gieldà
Bussa — Graslej — Artù
Gialdessa
Bellaua

HARRAR

Una di queste, quella a levante, ha per prima sosta obbligatoria per tutte le carovane *Uarabott*. Questa è generalmente percorsa durante la stagione invernale o subito dopo le pioggie, poichè in altre epoche la scarsità d'acqua che si riscontra nel suo principio darebbe troppo serie noie ai viaggiatori, ed, ancora, perchè durante i mesi caldi, è, per essere dessa poco frequentata, resa pericolosa da predoni Gadabursi che la infestano.

L'altra, a ponente, ha, come già dissi Tocoscia per prima tappa: ed è percorsa durante la primavera e la state perchè presenta maggiore facilità di avere acqua nei letti dei piccoli *uadi* e torrenti che vi si incontrano più spesso.

In queste due prime fermate il viaggiatore europeo vede già messa a dura prova la sua pazienza e comincia a sperimentare tutte le noie e tutti i fastidi che gli vengono procurati dalla indolenza, dalla malizia e dalla cupidità di guadagno dei Somali.

Dopo superate mille difficoltà per organizzare la carovana e dopo mille dibattiti pel noleggio dei cammelli, il viaggiatore se ne parte da Zeila con un sospiro di soddisfazione nell'ingenua credenza di procedere diritto e senza inciampi.

Ma ecco che alla prima fermata sorge la prima serie di ostacoli, di impicci, di noie, di contrattempi che simili ad assilli lo punzecchiano e finiscono per fargli perdere le staffe. Il carico è tosto gettato a terra ed i cammelli si allontanano tosto per recarsi al pascolo. Taluni della scorta col pretesto di seguirli, scompaiono dal campo. Il mattino dopo, quando si crede di proseguire, non sono peranco tornati.

Grida e smanie del viaggiatore, imprecazioni, lamenti e minaccie. Qualcuno dei rimasti si offre di andare a rintracciare i compagni e così anche questi si allontanano, e, magari li rag-

giungono in un *Kraal* vicino, dal quale, spesse volte, invece di far ritorno all'accampamento, si recano insieme a Zeila senza dar notizia di loro per due o tre giorni.

Al loro ritorno, scuse, spiegazioni, ragioni di vendere, allettamenti di parole e sopratutto bugie sfrontate. Sorgono altri ostacoli per il carico dei cammelli e per altre occorrenze a proposito delle quali quei Somali astuti e pigri oppongono sempre la re-

Accampamento.

sistenza. Dicono sempre di sì ai nostri comandi ed accampando pretesti futili e false circostanze dimostrano, con un tono sommesso e dolente la impossibilità di eseguirli, sicchè agiscono sempre secondo la loro volontà e riescono così ad essere nudriti nell'ozio per non pochi giorni facendoci perdere un tempo per noi assai prezioso.

Questi tribuli e queste angustie m'afflissero per ben tre giorni. Fui costretto a lottare con artifizi, con previdenze e con cautele oculate, e soltanto dopo serie minaccie e lusinghiere promesse reiterate a sazietà mi riuscì di far caricare i cammelli e di rimettermi in cammino.

In questa occasione ebbi agio di constatare quanto siano destri e disinvolti questi Somali nell'eseguire la importante, difficile e delicata operazione di caricare i cammelli. Per me sono i migliori e più adatti imballatori ch'io abbia mai conosciuto.

Erano le 9 di sera del 20 Giugno quando con la mia carovana composta, come già dissi, di quattro cammelli e di altrettanti cammellieri, di quattro *subbian* o caricatori, di altri due ragazzi pel mio servizio, del mio interprete che fungeva anche da cuoco, dell'*aban* e di una fantesca Somali, lasciavo Tocoscia.

Poco dopo fui raggiunto da un negoziante turco seguito da un unico servo, che dovendo ritornare ad Harrar, ed avendo avuto notizia che un *frengi* ben armato (ahimè, non avevo che due fucili!) vi si incamminava, si era affrettato di rincorrermi per viaggiare sotto la mia protezione.

Staz.ne II.a (20-21 Giugno) **Tocoscia-Mehl** Ore 6 ½

La notte oscura, profonda, stendeva il negro suo velo avvolgendo il paesaggio solitario, uomini e cose, confondendo tutto nelle tenebre. Dal cielo scendeva un'oscurità fitta, strana, fantastica: strati compatti di nuvole avevano steso tutt'intorno una densa e buia cortina che ci toglieva i raggi lunari e i vividi scintillii delle stelle.

La mia piccola carovana mi precedeva circondata dai pochi servi i quali canticchiando nenie patetiche e dal ritmo mesto e cadenzato: pareva si sforzassero di aprire uno spiraglio nella siepe di buio pesto che ne circondava.

Seguivo, sul mulo, la mia carovana, e, per non aver potuto durante il tramestio dell'intera giornata, prendermi un istante di

riposo, mi sentivo pienamente conquistato da un sonno plumbeo che, simile ad incubo, m'intorpidiva ed accasciava. In questo stato di incresciosa dormiveglia procedevo come un automa dietro la carovana che mi appariva come una massa indistinta e confusa.

Carovana di notte.

Spesso la cavalcatura, incespicando in qualche ciottolone o pietra, mi scoteva di soprassalto, facendomi aprir meglio gli occhi e guardarmi intorno.

Il terreno aveva mutato. Il distacco fra la superficie arida e desolata per sabbia ed il verde della vegetazione si presentava brusco ed immediato.

Si attraversava una zona arida ed incolta, accidentata per ondulamenti ed asperità del suolo, e le piccole dune sfumanti, il giorno, nella nebbia luminosa e dai riflessi iridati e perlacei del lontano orizzonte.

In quella notte invece i piccoli rialzi ed i cumuli di sassi si presentavano come enormi e fantastiche macchie più oscure nella oscurità stessa.

Il terreno è intersecato bizzarramente da numerose fenditure le quali, lungi, dalla parte destra, si trasformano in affluenti microscopici, e lungo il dolce e morbido declivio portano al torrente Mehl fili d'acqua prodotti dalle pioggie.

Si giunge al torrente Mehl con una marcia di sei ore e mezzo. Quivi, scavando nel letto, a pochi centimetri dal fondo si ottiene in grande quantità acqua eccellente e salubre; e se ne trova ancora scavando nel letto dei piccoli rigagnoli che incontrammo alla nostra destra nelle località oltrepassate successivamente e denominate *Amuholos*, *Mulihu*, *Derebijo*, *Kolanka*, *Giarader* ed *Agagaroh*.

Staz.ne III.a (22-23 Giugno) **Mehl-Ambos-Achmet-Sciabel**

Ore 7 1 2

Era ancora notte piena allorquando sostammo sulla sponda del torrente Mehl.

La sonnolenza grave ed opprimente che m'aveva perseguitato lungo il tragitto si era resa più forte e marcata nell'ultima ora, tanto da essere costretto a percorrere a piedi l'ultimo tratto di strada, per l'impossibilità di reggermi ritto sul dorso del mulo.

Non mai, come in questa occasione mi sentii punto da un così acre e imperioso desiderio di riposo. Non appena arrivati, i cammelli furono sbarazzati dal loro carico, gettato senza riguardi, come Dio lo voleva, a terra. Il mio servo e i cammellieri ancora freschi degli ozii di Zeila, si diedero tosto a divorare le poche vivande che avevano portate seco.

Dal canto mio, mi sdraiai frammezzo a' miei colli e dopo pochi secondi dimentico di tutti e di tutto, mi addormentai profondamente.

Allorquando mi svegliai era appena sorto il mattino.

Il minuscolo ed informe accampamento era completamente deserto; i cammelli al pascolo ed i cammellieri, tranne quello che li custodiva, erano probabilmente in giro alla cerca di latte. Solo

il mio servo Giamah, che aveva perduta la notte cantando e novellando, dormiva raggomitolato sotto una magra acacia, tutto ricoperto del suo *tob* bianco.

Fino dagli albori mattutini, per la inalterata serenità del cielo e la immobilità dell'aria, si poteva prevedere una di quelle giornate afose, torride, veramente canicolari, nelle quali lo spietato sole africano avvolge tutto come in un incendio. Una di quelle giornate, che, se come si dice, farebbe gettare la pelle, ultima veste di noi europei, recano pure molestia agli indigeni. Espongo cifre le quali, se non sono un'opinione, parlano con esattezza matematica.

Alle 6 ant. il termometro segnava 28° centigradi. Tre ore dopo era aumentato di 13 gradi segnando nientemeno che 41° mantenendosi implacato e stazionario a questa temperatura fino oltre le 4 pom. L'afosa, plumbea, ed infocata immobilità fu sola rotta ed attenuata da una leggera brezza di SO, e che verso le 6 pom. faceva discendere il termometro a 35°; e fu questo il motivo principale per cui passammo l'intero giorno in una siesta obbligata.

Si decise di levare il campo dopo la mezzanotte, ed alle 2 1/4 si abbandonavano i pozzi di Mehl, riprendendo la marcia in direzione di SO. Dapprincipio le strada è facile; solcata qua e là da leggieri avvallamenti, o più accidentata da piccoli rialzi, ed il terreno presenta sempre un carattere aspro, pietroso, cosparso di grossi e minuti ciottoli, molti dei quali ne rivelano la natura vulcanica.

Lungo la desolata distesa frastagliata da sfaldature accentuate e da piccole collinette sabbiose, spuntano qua e là a vari intervalli piccoli arbusti di graminacee essiccate dall'arsura, rari e rachitici cespugli di spini e poche erbe magre e bruciate. La ca-

rovana incedeva lentamente ed a stento; ed i cammelli piegavano spesso le ginocchia incespicando sulle punte di quei ciottoli acuti che martoriavano le povere bestie sì da far traballare, mentre gli asini ed i muli erano assoggettati a sforzi acrobatici per reggersi sulle gambe, ed anche gli uomini duravano fatica per proseguire il duro cammino.

Alle 3 1/2 arrivammo sul piano di un promontorio pietroso che, estendendosi da levante a ponente, tocca le due località dette Gunum e Geddu Giddin. La marcia continua sempre più affaticata verso SSO. Dopo le ore 5 ci si presenta dinnanzi una lieve e degradante discesa, e finalmente alle 5 1/2 tocchiamo Ambos. È questo un torrente, allora asciutto, nel cui letto si riscontrano numerosi pozzi e dai quali, come dagli altri, di cui parlai, si può attinger acqua mercè escavazioni superficiali.

Avevo udito dire mirabilia dei pozzi d'Ambos, ma realmente potei constatare che, per quanto siano discreti, godono di fama immeritata. Non sono che semplici infossature scavate a perpendicolo, ed elementarmente secondo un metodo prettamente adamitico, come del resto tutti i pozzi Somali.

Due di questi, i più importanti, scavati or sono trent'anni nel bel mezzo del torrente verso il gomito SSO segnante la rotta della strada percorsa dalle carovane, sono giorno e notte vigilati da tre soldati Somali che vi stanno per ordine del governo inglese a Zeila per evitare e reprimere i tumulti e le risse cagionate dalla pretesa, nelle tribù finitime, di attingere, primi, l'acqua.

Durante l'estate l'acqua vi scarseggia, sicchè pochi giorni prima del mio arrivo una carovana fu costretta ad attendere due giorni affinchè i pozzi se ne rifornissero per naturali infiltrazioni del suolo.

I pozzi sono scavati o in forma cilindrica o ellittica a perpendicolo, ovvero a cono rovesciato, intersecati da piani che vanno mano mano restringendosi.

Il processo col quale gli indigeni ne estraggono l'acqua è bizzarro, ma dimostra ingegnoso com'è, come l'uomo anche senza scuole e senza metodi sappia provvedere egregiamente a' casi suoi e bastare a' suoi bisogni.

Un somalo nudo nato discende nel pozzo munito di un recipiente in forma conica contesto di fibre d'albero; se il pozzo è molto profondo allora sono due o tre che si sovrastano uno sull'altro appoggiati sugli orli sporgenti dei vari piani. Su quello del pozzo ne stanno uno o più altri aventi pure tra mano un recipiente simile a quello dei loro compagni. Quello che si trova al fondo riempie con celerità il recipiente e imprimendogli un movimento rotatoio rapidissimo e concentrico lo getta a quello che gli sta di sopra; costui lo butta all'altro finchè arriva a colui che sta di fuori senza che si sia perduta una sola goccia d'acqua. Alla sua volta questi non appena, roteante sopra se stesso, riceve, il vaso pieno d'acqua, gitta a quegli che gli è immediatamente di sotto un altro recipiente vuoto che, con alterna vicenda discende fino al fondo per risalire riempito e lanciato nella stessa guisa.

La precisione, la correttezza e « l'*a tempo* » dei movimenti sono veramente meravigliosi e mostrano come i Somali senza volerlo mettono in pratica la teoria dei vasi conici e concentrici.

Dopo breve sosta, durante la quale, con noie infinite ci rifornimmo d'acqua, procedemmo attraverso al vallone tirando diritto in direzione di SSO. Vi si incontrarono non pochi ruscelli ripidi come piccoli torrenti, che, tutti asciutti durante l'estate, mettono

foce nell'Ambos, oltrepassato il quale incontrammo alle 6 3/4 il torrente Agagaroh e ne seguiamo la scimosità del letto. È un ora di marcia affaticante e penosa in quell'angusto vallone fitto di pietre calcari e di ciottoli trachitici e vulcanici che inceppano il cammino. La stessa valle si allarga poi lasciando vedere il monte Loffadi alla nostra sinistra ed il piano Labacarbadli sul quale arriviamo alle ore 8 1/4 con 39° centig. mentre l'aneroide segnava 738 m/m. Al suo levante è, in un burrone, un piccolo pozzo la cui acqua, a detta degli indigeni, produce ritenzione d'orina agli uomini, e riesce addirittura esiziale ai cammelli.

Si procede sempre in direzione SO: alle 9 1/2 tocchiamo i piani di Hadu, alle 10 si guadagna il contrafforte del promontorio del quale tocchiamo la cima mezz'ora dopo. E così discendendo ed attraversando verso SO pianure ricche di piante e di pascoli ottimi per ogni specie di animali, animate da bestiame e da frotte d'uccelli, arriviamo sul fondo del vallone di Achmed-Sciebel alle ore 11, 1/4 ove facciamo sosta compiendo così in 5 ore il tragitto da Ambos a Sciebel.

Il termometro alle 3 del pomeriggio segnava 45° 5 centig.

*
* *

Allorquando mi destai, dopo qualche ora di ben meritato sonno feci un giro per vedere se tutto era in ordine nell'accampamento e prendere cognizione del luogo.

Vi abbondavano frotte di gazzelle, che non appena ci scorgevano prendevano il largo fuggendo lestamente su per le lontane collinette. Francolini e dig-dig erano più numerosi appiattati

dietro i cespugli, e sembravano meno paurosi, tanto che mi riuscì facile il farne buona caccia.

Nell'attesa che questa mi fosse cucinata mi sdraiai sotto le più grosse delle acacie e con infinita pazienza cercai di raccogliere da' miei somali notizie e ragguagli sul loro idioma, sulla loro storia e sulle loro abitudini. Dall'assieme di quanto mi veniva riferito e dai loro discorsi spesso sconnessi e contraddicentisi, potei, coll'aiuto del mio *aban* e dell'interprete, cogliendone le analogie ed i rapporti e ricollegandoli fra di loro, ricostruire la leggenda che narra l'origine degli Isa Somali, confermatami poscia da altri.

Fu breve ma paziente lavovo di epurazione. Il capostipite avrebbe avuto tre mogli, *Abgal*, *Dallol* e *Uardic*, le quali alla sua morte si separarono colle rispettive figliuolanze fondando così le tre grandi tribù (*Tol*) di questo nome, le quali poi si suddivisero in *Gillib* o frazioni di tribù e in *Rer* o famiglie.

Il movimento etnico di scissione che vi diede origine può essere riassunto dalla seguente tavola.

Divisione genealogica degli Isa Somali.

Abgal (40000)	Musa . . .	Rer Saad Musa » Junus Musa
	Mumassen . .	Rer Haul » Hassan
Dallol (30000)	Furlaba . . .	Rer Saib, Rer Hinable
	Hurroné . . .	Rer Ghiloualal, Rer Abr-Ualal
	Uillaldon. . .	Rer Kal, Rer Abr-Kal
	Uriueina	
Uardic (10000)	Rer Hassan. .	Rer Hassan Soleiman; Rer Karcof
	Rer Samanne.	

Le famiglie discendenti da questi tre gruppi di somali costituiscono la intiera popolazione Isa chè, in totale, si valuta a circa

ISA SOMALI
(che si pulisce i denti con un ramoscello di Salvadora persica).

80 mila anime. Questa non ha sede fissa, ma conduce vita nomade. In generale però nella vasta regione che si stende da Zeila all'Harrar predominano, verso il Nord, gli Abgal estendentisi in direzione NO a SO: poscia vengono, nel mezzo, i Dallol, e, quindi verso mezzogiorno stanno i Uardic.

CAPITOLO IV.

In carovana.

Staz.ne IV.ª (24 Giugno) **Uadi-Sciabel — Abassuen** ore 6 1/4.

Pochi minuti dopo la mezzanotte, ci rimettevamo in viaggio.

È abitudine generale, durante la stagione calda il viaggiare nelle ore notturne per sottrarsi alle implacabili canicole di quel cielo infuocato e del sole che, durante il giorno brucia immobile sull' orizzonte. La serata però non rallegrata dal benchè minimo soffio d'aria, era caldissima tra le calde e di un' afa opprimente, tantochè il termometro si mantenne stazionario nella notte a 32° C.

Oltrepassato il torrente Sciabel, riuscimmo ad una pianura assai vasta in parte pietrosa e col suolo leggermente smosso, assai facile a percorrersi e variata qua e colà da una vegetazione arida e magra.

Alla 1.30 si raggiunge il Uadi Ghestir nel cui torrente sono diversi pozzi abbandonati e poveri d' acqua. Vi si scorgono all' intorno detriti vulcanici e trachitici. La strada da seguirsi è lungo le ondulazioni del terreno, che, in questo punto presenta un aspetto di vivace gaiezza per molte e belle acacie le quali,

col loro verde, rompono la grigia e plumbea monotonia del paesaggio.

Più innanzi l'orizzonte si allarga, lasciando scorgere in distanza, piccoli colli isolati e conici. Sono i monti Gialelo donde trae nome il luogo. Dietro di essi altra serie di colli consimili. Dal pietroso pianuro su cui si marciava, se ne distinguevano appena e confusamente le masse dalle quali, vivide per la bianca luce lunare che vi pioveva sopra blanda e molle, le vette spiccavano nettamente, ergendosi illuminate come guglie o minareti di nuove forme, strane e bizzarre.

Procedendo sempre in direzione SO il panorama assume contorni più netti e decisi ed un'espressione più intonata. Nella valle chiusa tutt'intorno da quei colli ed acrocori svelti e graziosi, sono sparse senz'ordine delle tombe. Oltrepassiamo e gli uni e le altre; il vallone si restringe, si rasentano alcuni colli dapprima vistati e quindi altre tombe ed alle $6\,^1/_2$ del mattino arriviamo nel largo ed ameno uadi di Abassuen sostando poco oltre il torrente.

*
* *

A poca distanza da noi, così dalla parte meridionale che porta il nome di Harag Abassuen, come nell'opposto lato per il quale scorre la via che riesce a Gondaleh od Aboscialle, stavano accampate due carovane di Isa Somali, le cui donne, guidando le une un cammello, le altre un asinello carichi di *ghirbe*, si dirigevano verso i pozzi di Biad-Abassuen onde attinger acqua.

Mi passarono accanto senza guardarmi, giacchè non degnano un

frengi della loro attenzione, mentre la mia fu tosto attirata dal leggiadro gruppo femminile. Le prime che guidavano un asinello canticchiavano una nenia mesta e cadenzata, e le altre che stavan

Ragazza Soma'a.

dietro col cammello vi tenevano bordone alternando la canzone ed il ritornello.

Era per me la prima volta che mi si offriva spettacolo così gradito di donne graziose e belle, dai lineamenti fini e regolari, dal corpo complesso, snello ed elegante e dalle movenze aggraziate ed attraenti.

In quelle giovani Somale si scorgeva un assieme di femminilità greca e romana commista al profilo snello ed asciutto ed alle calde e vellutate tonalità di colore proprie del sangue arabo.

Vedendole le paragonavo involontariamente alle accese e formose figure ebraiche che, raggianti di bellezza e di morbida grazia

spiccano dalle tele di Van Dyk e del Caracciolo. Così Raffaello avrà sognato la Vergine nello *Sposalizio*, così fu ideata Rebecca al pozzo o Giuditta nella tenda di Oloferne.

Ma nelle brune ed aggraziate figlie del sole, sbocciate, come fiori gentili in quelle serre dei tropici, si riscontra, ancora una pastosità di forma, una pienezza di linee ed una vaga dolcezza di espressione che sferzano furiosamente il sangue con un fascino

La mia fantesca.

acuto, acre, selvaggio ed inebbriante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie.

Se la loro bellezza, più che tale, è fine e piacente, gli occhi ne completano il fascino. Larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l'intelligenza e trasporti passionati, mettono i brividi suscitando ignote e violenti sensazioni. La leggiadria e la soavità dello sguardo è reso

ancora più efficace dal vezzo ora comune fra le mondane europee di tingersi col *col* (antimonio) ciglia e sopraciglia.

La aggraziata maestà della persona e l'eleganza flessuosa dell'incedere sono rese ancora più attraenti del modo col quale ricoprono col *tob*

« il puro fior di lor bellezze ignude »

e le membra scultorie e marmoree come quelle d'Iside e delle altre Iddie egizie. Una parte di questo, ricinto intorno alle anche,

Serve Somali.

scende in pieghe ed a mo' di veste, sino al collo del piede mentre l'altra, fissata alla spalla sinistra con un semplice nodo, è avvolta attorno al corpo per ricadere sui fianchi rigonfiata a guisa di panneggiamento. Inquadrano elegantemente la simpatica e sve-

gliata fisonomia i capelli morbidi e fini, neri e lucenti come ala di corvo, e che raccolti in esili e numerosissime treccioline scendono ad accarezzare mollemente la piccola nuca e gli omeri complessi e distesi fra le cui linee, pure e corrette, la pelle dalle tinte metalliche, finamente levigata, ha ondeggiamenti di serici riflessi.

Così come gli uomini, le donne se giovani, sono di una gracilità armonica e statuaria. Dalla testa piccina ed oblunga, alla curva molle, ampia e voluttuosa dei fianchi, dal petto tondeggiante, ritto che, turgido, erompe dalla veste che invano lo costringe, e giù giù sino ai piedi piccoli ed arcuati, è tutto una completa armonia, di linee nelle quali, la bellezza regolare della forma è resa ancor più spiccata da una grazia agile ed elegante e da movimenti disinvolti e vezzosi.

Ascoltavo, estasiato, le loro nenie patetiche e monotone. Le voci limpide, argentine, rese ancora più soavi da inflessioni gutturali che somigliavano a gorgheggi bisbigliati da usignuoli, dall'impronta gentilmente femminina, aggiungeva alla scena un fascino queto e soave.

Restaron parecchie ai pozzi per riempire le moltissime ghirbe, nè io mi allontanai per osservarle ed ascoltarle. E sebbene se ne partissero senza rivolgere su di me uno solo di quegli sguardi lunghi, profondi, affascinanti, io le seguii coll'occhio sino a che scomparvero.

Ritornando pensoso all'accampamento riflettevo che se la bellezza nobile e corretta delle donne italiche nelle quali rivivono le gioconde e piacenti « Madonne » di Boccaccio è tutto un fiore in cui la virtù è ingentilita da grazia spontanea, delicata e soave, anche fra i Somali « l'eterno femminino » ha fascini inattesi ed

incanti strani e passionati che, caldi e vibranti, selvaggi ma inebbrianti, eccitano l'estro e la vena infiammata dei loro cantori e ritrovano le vie dei sensi e del cuore.

Staz.ne V.a (25 Giugno) **Abassuen-Meroh** ore 3 1/2.

Di ritorno da una escursione nei dintorni, nei quali come mi era stato assicurato ritrovai caccia abbondante di selvaggina e pennuti, trovai i miei affaccendati perchè le nostre *ghirbe* piene d'acqua e forse non guardate erano state rotte dai cammelli che le avevano calpestate.

Si perdette così tutta la giornata per procurarsene altre, sicchè non fu possibile la partenza che dopo mezzanotte.

Partivo da Abassuen alle due antim. seguendo la strada che piega verso Sud. Il termometro segnava 29° C. l'aneroide 711 m/m, con blanda e leggera brezza di SO.

Il paesaggio illuminato dai fasci di luce bianca versati dalla luna che argentea ed intiera, raggiava a perpendicolo, mostrava in un candido chiarore tutte le asperità e le degradanti convalli del suolo. Il terreno dapprima cretaceo e leggermente accidentato presentava punti oscuri ed acrocori pietrosi resi ancora più cupi da piccoli e folti cespugli e da diverse specie di acacie profumate e resinose. Più in là nella pianura distendentesi nel quieto e dormiente candore della luce lunare il verde di ricchi pascoli erbosi rompeva la silenziosa monotonia del luogo.

Lasciammo dietro noi torrentelli essicati e sitibondi di pioggia, la valle si riapre davanti a noi ma per poco, giacchè l'orizzonte si restringe di bel nuovo in una pianura circoscritta da collinette e da piccoli rialzi di terreno che le fanno cornice.

In questo avvallamento che, al pari di cimitero, dormiva sotto

la melanconica luce della regina delle notti, e gli scintillii vividi e lucenti che piovevano dal cielo, molte tombe erano sparse senza ordine e senza simmetria.

Queste sono costrutte in varie forme, ma il tipo però è costante. Sono composte di una quantità di sassi, di pietre, e di grossi ciottoli ammucchiati e che indicano come lì sotto, entro la negra terra un Somali dorma il sonno eterno. Talune hanno forme o quadrate o a quadrilatero, altre poliedriche a pentagoni, ad esagoni, ad ottagoni e miste, non poche circolari od elissoidi tutte innalzantesi come tumuli tronco conici, e fra queste se ne incontrano talune le quali, o da un lato o tutt'intorno hanno una fitta siepe di pietre che le circondano a guisa di muraglia. Alcune volte ricorrono alla loro arte primitiva e ne adornano la facciata con strie regolarmente incrociate o parallele di sassi di diverso colore, e talvolta, a perenne ricordo della virtù e della potenza del morto, pongono ai due o ai quattro lati, o tutt'intorno al sepolcro pietre lunghe ed alte che si innalzano a mo' dei termini usati nei nostri campi per segnare i confini.

Tutto il mondo è paese, ed anche laggiù il dovizioso ed il potente che, chiudendo gli occhi alla luce ha lasciato larga eredità d'affetti e di ricchezza ed anche — il che torna ad onore di quei paesi — se morì lasciando fama di grandi virtù di uomo pio e benefico o di guerriero valoroso, è onorato da cumuli di sassi enormi occupanti un largo spazio e tali da richiedere un enorme lavoro, mentrecchè se il defunto fu povero, umile ed oscuro, è solo ricordato da pochi e rari sassi dei quali si può dire:

« Or li bagna la pioggia e smuove il vento. »

Procedemmo per quasi un'ora in quella cupa ed imponente vallata ove portando seco odii, passioni, amori ed ambizioni, numerosi Somali dormivano il freddo sonno della morte.

Alle quattro del mattino l'orizzonte si faceva più aperto ed il panorama più largo e sereno. Si incontrava una diramazione del torrente Mehdo che seguivamo lasciandolo a dritta, lungo il suo corso, per poi passarlo a ripassarlo in diversi punti, e nel cui vallone si faceva sosta alle ore 5 $^1/_2$ del mattino.

Staz.ne VIa (26 Giugno) **Meroh - Ellan** ore 5 $^1/_4$.

Tutta la mia scorta si era raccolta poco lungi dall'accampamento, e seduta all'ombra di acacie passò l'intiera giornata in lunghi ed indefiniti *calam* con altri somali Isa della tribù Abgal. Uno di essi era giunto la mattina a narrare come nei pressi di Bio-Caboba dei Gadabursi, venuti a conflitto con alcuni della famiglia Musa Abgal, ne uccidessero uno derubandolo dei cammelli e dei capretti. Questi, presente al fatto, si era subito dato a correre per il paese per radunare genti della tribù e muover tosto guerra ai Gadabursi. Il crocchio si mostrava indignato, prendendo viva parte al racconto.

Incominciarono lunghi dibattiti e vivaci discussioni, avvisando i mezzi più acconci per raccogliere uomini, iniziare le ostilità e trarre dall'uccisione il maggior lucro possibile.

Discorsi diffusi e contradetti circa il prezzo del sangue.

Le opinioni espresse calorosamente erano varie e diverse. Chi proponeva per essere l'omicidio non il primo e accompagnato da gravi circostanze, si chiedessero cinquecento cammelli femmine, altri invece, ed erano del miglior avviso, egual numero di cavalli.

Questi ultimi insistevano perchè si radunasse un numero stragrande di Isa coi quali piombare sui Gadabursi per costringerli a consegnarli. Ciò perchè l'odio inveterato che gl'Isa Somali nutrono verso i Gadabursi loro naturali nemici è generato dall'essere costoro più atti a guerre ed a razzie, perchè possiedono un assai maggior numero di cavalli, invidia e desiderio di tutti gli Isa.

Gli animati ed eterni parlari si sarebbero protratti fin Dio sa quando, se il mio *aban*, il quale godeva di un certo prestigio, perchè di famiglia estesa e potente, non fosse intervenuto ponendo il suo *quos ego* dicendo che era necessario non sbrigliare le fervide immaginazioni ed abbandonare cupidigie impossibili a realizzarsi. Era d'avviso doversi esigere 100 cammelli femmine, prezzo del sangue, ma che l'onta doveva completamente lavarsi, uccidendone uno di quella tribù dei Gadabursi.

Il prezzo del sangue è, nelle regioni Somali e nelle finitime, rigorosamente sanzionato dalla legge mussulmana stabilita dal Corano.

Da tribù a tribù, secondo gli usi, i bisogni e specialmente secondo convenienza questa viene modificata, e si applica sotto estrinsecazioni diverse pur rimanendo sempre intatto il principio che la informa.

Quindi diverse, le qualità e quantità di animali da offrirsi pel compimento, ma il tornaconto vi predomina sempre, e almeno per la metà i cammelli ed i cavalli offerti debbono essere fra i migliori e femmine. Però la vendetta, inalzata a principio religioso e sociale, vi assume una forza crudele ed inesorabile : e la pena del taglione, vige rigida e spietata.

Allorquando cadono uccisi taluni d'una tribù, sorge guerra, solo terminata dopochè sieno cadute altrettante teste della tribù ne-

mica. Non importa sieno gli uccisi innocenti e veri capi espiatorii, basta appartengano alla tribù degli uccisori.

Talvolta avviene, che, fra gli stessi servi sorga reciproco timore di essere ucciso uno dall'altro se fra le due tribù cui appartengono è scoppiata la guerra, e più spesso allorquando alcuno di essi attraversa il territorio di una tribù nemica.

Questo istituto del loro codice, non scritto ma tradizionale, potrà forse scuotere con brividi di raccapriccio le nostre fibre delicate. Ma uno studio attento e spassionato di quei paesi, dei loro costumi e in una parola dell'ambiente psichico e materiale, rende persuaso che la sanguinosa costumanza è giustificata non solo, ma necessaria. Laggiù, come nei primi secoli del Sacro romano impero, funziona in tutta la sua selvaggia fierezza il *faust recht.*

Il forte opprime sempre il debole, il che sotto diverse forme avviene anche tra noi, giacchè è questa una legge biologica che regge il consorzio umano.

Quel complesso primitivo di istituzioni sociali in cui riscontro il detto biblico « *et mundum tradidit disputationibus eorum* » rappresenta ed estrinseca nella sua essenza antologica quel tipo etnico. È vergogna e macchia di onta indelebile il furto domestico; è vanto, è onore, è gloria, attira i sorrisi e le grazie delle brune somale, è

....di poema degnissimo e di storia

il depredare, anche senza motivo, ma a viva forza.

*
* *

Il sole era da poco tramontato quando il conciliabolo termi-

nava. Il circolo andò man mano sciogliendosi per poi disperdersi affine d'approntare la cena, alla quale tutti si raccolsero di nuovo. Finito il pasto e dopo copiose libazioni di latte incominciò una *fantasia* accompagnata da canti.

La bizzarra ridda coreografica fu iniziata dal mio giovane *aban* il quale sgambettando, agitando le braccia, appoggiato ora su una gamba ora sull'altra e contorcendosi e piegandosi sino a terra per poi bruscamente rialzarsi ed agitando il capo e tutto il corpo, intonava una cantilena a ritmo e a rime gutturali cadenzate, della quale egli dava il primo verso.

Gli altri facendo cerchio intorno a lui, saltellando sui due piedi nudi senza spostarsi, riprendevano la canzone continuandola, accompagnando la nenia strana, bizzarra e che ha un certo fascino, col picchiarsi replicatamente le palme delle mani.

Quando cadeva il ritornello le movenze acrobatiche dell'*aban*, i salti del coro e le grida generali si facevano più acute e marcate.

Il primo ballerino, per quanto avesse nervi solidi, garretti d'acciaio e polmoni robusti, dovette cessare, affranto e madido di sudore; e così pure il coro, incapace a reggere più oltre. Ma l'ambiente oramai era eccitato, ed il giovane Somali che aveva recata la notizia dell'uccisione, avvolto maestosamente nel suo *tob* che, simile a manto di oratore romano, gli drappeggiava la snella persona, si avanzò con incedere solenne, frammezzo al crocchio gridando che gli prestassero attenzione.

Esuberantemente impinzato di latte, e con un gesto largo, nobile e rotondo come un greco arringante dalla tribuna, incominciò a declamare all'attento uditorio:

Gabbai.

Hojahalej, hojahalej, heleli ualeje, hojalajei hojalej ua ualeje, Bulbullow libahban ahijo bigh bakkelle ahe!

Büga galolban ahijo booda dubu-rede!

Badda mowgiadedan ahijo, las ba-gietti ahe!

Balanbalis duscian ahijo bud ijo gasciana uradki garadkan ahijo cidh gabaia ahe!

Hojalajei, hojalei, ecc.

Mas dulà militei ninki midig uturaja mowd kijo massubada kolku mei is-sugn keno o lam a mormee Ebbahen malagga ssasaro inn madahn sare kaga unan uan malain girae.

Nin marodi gaanki ku marai muda uahis uaje mugga horeba lowjaha hadu kaga malonghejo inu girid ku modain ninka wau malen girae.

Nimu udur habenki mirto mella ghaban uajai gialka minanka llodhi-gai haddu mudsan kari uajo mijidki in meidai; laodkan uau malain girae.

Nimu woijjildhararti mutto mel idlaa gioga amalkeda wejéé hauldan marada lloturin inu mudka ka sso ridi midka uau malain girae.

Nin midgan falladh kaga melmelai maidhagha uktissa mandilaha had-dan lagaga sarinu mantaghi uajo inu uada madoban gidkhi uau ma-lain girae.

Hojalajei, ecc.

Canzone o strofe popolari.

Sono un uomo, un bulbullow, forte come un leone, mite come un leprotto, resistente come il *galol* (albero) e debole così da spez-zarmi come ricino di *dubur*.

Impenetrabile e chiuso come il cupo pro-fondo del mare misterioso e oscuro, sono semplice come guazzo d'acqua tranquilla.

Mi temano al pari di un grosso bastone o scudo, o come un arco, mentre sono inoffen-sivo come alata farfalla. Primo figlio al sceik di Carad sono considerato meschinello, un umile portatore di freccie

(Ritornello).

Se un uomo è preso di mira dal serpe vo-lante, che annerisce pel suo stesso veleno, lo getta alla sua destra; ma se Dio ha deciso la morte del disgraziato, il mostro ravivo di malignità e di furore si avventerà sempre sul cranio.

Chi è investito dall'elefante è perduto pei suoi parenti; strettamente avvinghiato dalla proboscide, lo sventurato avrà il corpo schiac-ciato contro un grosso albero.

Quando ad un uomo, dopo una notte triste e dolorosa per malattia, il rimedio dato non giova, non ve ne sono altri, e si deve escla-mare: ahimè è giunto il momento di lavarlo per calarlo nel freddo ed oscuro sepolcro.

L'uomo che per caso incontra un rinoce-ronte, se non s'affretta lasciargli le proprie vestimenta (come s'usa fare per quest'animale), sarà preso dall'animale che gli farà sortire le intes.ina.

Se il Midgan ti colpisce di freccia fattela tosto operare col rasojo e succhiartela e cerca di emettere la ferita, se no, morirai nero nero.

(Ritornello).

*
* *

Le semplici e primitive canzoni, frutto di percezioni ingenue e di rapporti infantili tra l'uomo e la cosa, sono tessute di parole le quali variano di senso a seconda dell'argomento non solo, ma, talvolta, raggruppano e conglobano in se, come un microcosmo, diversi e complessi significati. Ne basta. Trascinato dall'estro, soggiogato dalla fervida fantasia, inebbriato dai canti e dalle convulse danze pirriche, il *gabbajà* ripete il medesimo componimento modificandolo talvolta leggermente, non nel senso, ma nella forma. Per il che, se il concetto rimane sostanzialmente identico, le imagini ardenti ed aggraziate, vivaci o soavi che aleggiano per entro le strofe, si susseguono cambiate solo negli aggettivi, talvolta bizzarramente contorti, ovvero nei suffisi e negli infissi, il concorso dei quali, aggregati ai sostantivi, ne differenzia essenzialmente il significato.

Ben naturale, quindi, che una traduzione intesa nel senso nostro riesce prettamente impossibile: è necessario cercare rincorrere l'idea che sfugge attraverso quel tumulto e quella forma, impetuosa e cangiante di parole, di immagini e di onomatopee gutturali, chè, simili a saette dell'arco, scattano sibilanti per acuta melopea, dalle labbra degli inspirati cantori.

A chi vi ha fatto abitudine riesce gradita la strana cantilena di sillabe raggruppate senza senso, terminate sempre nei dittonghi *ej* e *ai* o *oi* che sogliono cantare spesse volte, con una inflessione di voce armonica, ma semplice, simile alla musica senza contrappunto dei Greci e dei Romani, colla quale richiamano l'attenzione avanti di intonare il *gabbai* o canzone. Questa prima parte, uni-

camente fonica, viene ripetuta intera, sempre per le sue due ultime consonanze nel corpo di essa.

Nihil sub sole novi.

Tale sosta, la quale presso i popoli primitivi è segnata mercè consonanze che arrivano dirette all'orecchio e che si vedono, si perfezionò e si ingentilì sino a diventare la *pausa* che — mirabile contesto di parola, di ritmo, di armonia e di concetto — è mediante la cadenza dell'*arsi* e della *tesi* distinta nei distici romani.

*
* *

L'astro della notte giganteggiava nello stellato sereno, e l'accademia comica, ma strana, durava ancora.

Chiamai ripetutamente i miei uomini che finalmente si decisero a seguirmi, e ad un'ora e tre quarti proseguivamo verso SO, lungo la sinistra del torrente Meroh, nel cui letto avevamo attinta provvista d'acqua. Questa di tratto in tratto si riscontra scavando a pochi centimetri del fondo: raramente qualche vena affiora, fugace, la superficie per esser tosto assorbita dalle sabbie.

Il torrente Mehdo o Meroh, che dà nome alla località circostante si distende con sinuosità serpeggianti, e bene spesso l'acqua certo perchè nel sottosuolo scorre sopra ed attraverso strati calchiferi ha colore biancastro e sapore tale da far credere che sia commista una leggera lisciviatura di potassa.

A tre quarti d'ora di strada incomoda leggermente degradante su di un terreno vario, spesso, scabroso e malagevole raggiungiamo il piano di Mirmir. Si presentano distese pianeggianti ed in fondo un gruppo di collinette fra le quali torreggia e spicca il piccolo monte Ali Buk la cui sommità diverge in due vette

tronco coniche. Più oltre e sempre verso ponente tondeggiano le cime di piccoli colli talvolta riuniti, talvolta isolati, spesso simili a terrazzi e variati da leggieri ondulamenti.

La carovana varca alcuni torrentelli asciutti, proseguendo incontra fitti cespugli spinosi tra i quali la *Calotropis procera*, *Zizyphus vulgaris e Spina Cristi*, *Acacie spirocarpa*, *ecc.*

Lepri, gazzelle e dig-dig fuggono alla nostra vista. Tortore, francolini ed altri uccelli dai colori vividi e screziati, dalle penne lucide e smaglianti, cinguettano gaiamente nell'aria pura e serena. Numerose mandre si perdono in mezzo alla distesa di pascoli il cui verde creso si fa vivido ed iridato per le strie d'oro e d'argento che dissipando gli ultimi vapori e le ultime nebbie versa su di esse il sole nascente.

Alle ore 7 1/2 di quel mattino profumato, giulivo e sorridente, avvolto in un armonia di luce, di brezza e di colori, tocchiamo nel suo bel mezzo il *uadi* Ellan, centro di ampia vallata cui fanno corona, dominandola, i monti omonimi ed altri nominati Samedu e Dolosbò.

Sostiamo. La temperatura nella giornata oltrepassò i 40° Centig.

Stazione VII^{a} (27 Giugno) **Ellan-Garbale** ore 4.

La vegetazione dell'*uadi* Ellan è ricca e copiosa quanto non ne avevo incontrato finora. Sulle sponde ed anche nel letto del torrente sorgono grosse piante e fitti cespugli, dense boscaglie di mimose e d'acacie ed altre gommifere allietano, del loro verde cupo, macchie sottili e magre, l'atona e bigia distesa di terreno. Il botanico avrebbe campo di classificare, dividere, trovare specie, generi, famiglie, gruppi, sottogruppi a sazietà.

Ragazzi Somali.

* * *

I pozzi scavati per entro il letto del torrente, si riscontrano in gran copia e forniscono acqua abbondante e salubre, e molti *kraal* vicini vi mandano ad abbeverarsi le mandre ed armenti. La località è schivata, specie nella state, come soggiorno, per l'abbondanza di mosche, moscerini, ed insetti ed anche perchè chiusa tutt'intorno dai monti e soffocata da una cerchia di granito quantunque in distanza le circoscrive il panorama grazioso e leggiadro. La canicola vi scotta spietata, il sole saetta brucianti lingue di fuoco, e quell'ambiente raramente e ben poco agitato da brezze, aduna l'immane calore e, in quell'immenso serbatojo di afa e di incendi si cammina a stento abbacinati e coi sensi tutti intorpiditi.

A schivare le caldure della giornata e nello scopo di giungere ad ora fresca, si partì, come di consueto, alle ore due dopo la mezzanotte.

Lasciando alle spalle l'accampamento e procedendo sempre fra SO e S si entra, dopo aver oltrepassato una pianura alquanto aperta, ma sassosa e difficile, in una vallata angusta, man mano restringentesi fra piccole colline e fra acrocori, sino a finire in una gola sinuosa e stretta, il cui fondo, per le pietre che vi cadono spesso dalle sfaldature dei circostanti pendii, è reso aspro e malagevole al cammino.

Alle 4.30 del mattino si riesce sul piccolo e grazioso altipiano di Dolosbò la cui superficie è rotta da bruschi rialzi susseguentisi a perdita d'occhio e composti di un calcare marnoso misto a conglomerazioni cementate che si distinguono pel loro colore bianco e pel carattere desertico, producenti asperità lungo il piano.

La flora scarsa di verde, ma acre di profumi resinosi e di bitumi sudanti gemme di gomma, spicca nana ed ombrellifera per la continuità uniforme della distesa color di piombo.

Alle ore 5 lascio a destra la località, facile e piana detta Godidictab e, al terzo quadrante, in direzione di S-SO sorgono davanti a noi, sul lontano orizzonte, massa oscura, snella e ripida le cui cime sono radianti pel sole che spunta, i monti Milmillà, Bio Anot e Marmar.

Procedendo ciottoli e detriti di roccie trachitiche scisti argillosi che rivelano l'origine granitica e sfaldature nelle quali sono traccie di feldspato e di quarzo, due piccoli rialzi di terreno, monti lilipuziani seguono collo spazio intercorrenti fra essi la direzione SO — SSO della strada. Li raggiungiamo attraverso la pianura squallida, non rallegrata dal verde di un solo cespuglio, e passando per il breve ed angusto spazio discendiamo nella vasta e gioconda *uadi* Adad, ridente di frescura e di verde sotto i raggi dorati del sole del mattino.

Il *uadi* vidido di ricca e relativamente densa vegetazione si stende, in quel punto, da SE a NO. Lo attraversiamo, sorpassiamo due piccoli torrenti asciutti e alle ore $6\,^1/_4$ bivacchiamo nella pianura di Garbale, la cui vegetazione aggrovigliata e infittita da una specie di vite selvatica e da altre piante rampicanti e parassitarie, ed alternate da aride distese del terreno, presentava singolari e smaglianti contrasti di colori colla luce del giorno.

Staz.ne VIIIª (28 Giugno) **Garbale-Dagagò** ore $6\,^1/_4$.

Verso mezzogiorno il plumbeo ed afoso silenzio fu rotto d'un tratto da voci altercanti.

Due della mia carovana avevano questione con altri cammellieri sopravvenuti per un capretto del quale si contendevano la proprietà, accusandosi reciprocamente di furto.

La lite stava per divenir seria e già dopo minaccie, improperii, scongiuri ed invocazioni al Commendatore dei Credenti, le mani erano corse alle armi. Ma il giovane *aban,* autorevole e dignitoso, intervenne a sedare l'incipiente tumulto e, da buon sovrano, prese il capretto dicendo che sarebbe stato mallevadore della vertenza anche di fronte al Profeta.

A sopire ogni piato fece immediatamente sgozzare e cuocere l'animale. Il capretto al quale pronunciando le consuete parole *Bism Allah el rachman el rachim* (in nome di Dio clemente e misericordioso) fu tagliato alla gola secondo il rito mussulmano e venne posto a cuocere in un *disti* (pentola) pieno d'acqua, mentre in un altro cuoceva del riso che estraevano asciutto e poco cotto versandovi sopra burro liquefatto. Era bello e caratteristico vedere quel gruppo di bruni somali dagli occhi vivi e penetranti, dalle movenze svelte e vivaci, stare in crocchio seduti per terra, intorno ad un enorme piátto dal quale in fraterna ma corretta promisquità pilottavano pezzetti di carni e pugni di riso che dalle loro mani, prima lavate, passavano, senza il concorso di cucchiaio o forchetta, alla loro bocca, cui, dopo finito, appressavano le dita per leccarsele in segno di alta ed intima soddisfazione.

La comicità volgare della scena quotidiana si dimenticava ben tosto protendendo l'occhio e scorgendo così intorno il paesaggio, nel quale sotto il torrido chiarore dello zenit spiccavano semplici e solenni piccoli gruppi di tombe sparse in modo disadorno e senza disegno prestabilito.

Mi colpì la loro duplice spiccata differenza.

Di esse talune erano affatto prive di sassi, molte ne avevano in numero discreto; una di queste si distingueva per 29 pietre, a forme acuminate, che, più alte spiccavano sulle altre.

Domandai, e mi si rispose esser quella la tomba di un sceik Somali Masrdin, detto il vittorioso per le sue imprese coraggiose e fortunate contro i vicini predoni Gadabursi, e che il numero delle pietre corrispondeva a quello dei nemici da lui uccisi in guerra. Questi ciottoli indicavano, colle loro diverse dimensioni, la forza del vinto e il suo grado sociale più o meno elevato. Così una tomba altissima significava che il morto ha ucciso un bianco; una mezzana un cavaliere, ed una piccola, ch'era riuscito solo ad uccidere un povero fantaccino.

Presso questi popoli l'assassinio viene eretto a una vera e propria istituzione.

Le tombe delle donne invece sono le più semplici, affatto disadorne di pietre o di qualsiasi altro bizzarro ornamento in sassi.

Il ricordo è grandioso e commovente: la maestà della morte non è insozzata dalle impudenti menzogne che fanno cattiva mostra di sè in iscrizioni infarcite di epiteti laudativi.

Presso gli Isa Somali, come in tutta la Somalia, ed in altre famiglie etniche dell'Africa, si vive in uno stato di guerra continuo, o dichiarato o latente. Ben naturale che il merito maggiore, la gloria più grande, i *gabbajà* più immaginosi siano premio al forte e coraggioso che, uccidendo numerosi nemici, ha saputo tutelare la vita sua, dai suoi e della tribù. È giusto e conveniente che il primitivo monumento ricordi ai figli ed ai lontani nepoti le gloriose imprese del prode che riposa nella quiete del sepolcri.

*
* *

Quando il Somali ammala, ricorre subito per consiglio agli amici ed ai parenti. Questi dopo una rozza diagnosi della malattia che spiegano e definiscono a modo loro, suggeriscono all'infermo generalmente una cura abbondante di latte. Ma il tocca e sana consiste in bottonature di fuoco che, panacea universale, vengono applicati per *fas* o per *nefas*.

Nelle indisposizioni di lieve momento queste sono rare, ma, quando la malattia è grave si applicano a serie interminabili tanto più insistenti quanto più il paziente non si decide a guarire o morire.

Talvolta fanno testamento nel quale la *dote congrua* per le femmine è ridotta ad espressioni così semplici da avvicinarsi ad una quantità negativa.

Entrati in agonia sono circondati da amici e da parenti i quali con una cantilena simile a nenia si sforzano di consolarlo nel duro passo ripetendo che *Dio è grande, immenso, misericordioso e magnanimo e Maometto l'unico suo profeta*. Le donne appartate, innalzano acuti e lugubri vocii in segno di dolore.

I morti lavati, talvolta profumati, e avvolti nel loro *tob*, sono trasportati al sepolcro su di un asse a mo' di barella accompagnati dagli uomini canticchianti il solito funebre lamento, alternato dalle grida delle donne così acute, stridenti e prolungate come di persone torturate.

La tomba, generalmente scavata lungo una strada carovaniera od in località frequentata — quasicchè quegli eterni parlatori

Struzzi domestici presso un villaggio somalo a Bio Caboba.

dai gesti vivaci volessero, anche dentro la tomba riposare a contatto degli uomini — non oltrepassa in profondità i due o tre metri.

Deposto il cadavere, i lamenti, i pianti e le grida delle donne che accennano anche a strapparsi i capelli scoppiano in un crescendo assordante come di un gruppo di pantere ferite. All'ultima manata di terra si sciolgono e colla fisonomia rassegnata ritornano alle proprie faccende. Sulle tombe recenti assicurano mercè sassi dei fasci di spine affinchè jene o sciacalli non disotterrino i morti.

Il mesto e pio culto pei defunti, comune del resto a tutti gli arabi ed affini, lascia scorgere le vestigia delle antiche costumanze egizie.

Vige l'uso, prova di filtrazione e di contatti coi primitivi Greci di immolare sulle tombe capretti e montoni e talvolta buoi o cammelli. È toccante il vedere con quale pietà raccolgono le ossa dissotterrate dalle jene e le seppelliscono di nuovo, dopo averle piamente baciate.

*
* *

La carovana si mise in cammino trenta minuti dopo mezzanotte seguendo la strada facile, ma sassosa traverso il pianoro di Garbale in direzione SO-SSO. Attraversati tre torrentelli incontriamo, dopo due ore di marcia, il torrente Las Uardic, e piegando verso Sud ne seguiamo per circa mezz'ora di cammino il letto, nel quale i molti pozzi scavati sono asciutti.

La regione è rallegrata da folta e vivida vegetazione boschiva come acacie e mimose e tamarischi e da pascoli ottimi per cavalcature, quantunque qua e là il verde sia interrotto da aride

e bianche chiazzature dovute a tratti scoperti dal terreno, a ciottoloni trachitici o a riunioni di sassi. Le asperità del suolo sentitamente ondulate, irte, talvolta, per tritumi basaltici divallano, con dolce pendio, verso levante in un'ampia e larga zona incolta, la quale ha, da lontano, l'aspetto di una vera landa quasi priva di alberi.

Procedendo, la strada cessa da essere sassosa, ma si protende su di un terreno che è sempre duro, ove se ne eccettui l'epoca delle pioggie, nella quale si trasforma in una melma compatta, densa e tenacissima ed assai sdrucciolevole, cosicchè si è costretti a condurre i cammelli a mano per evitare che, scivolando, cadano trascinando seco il carico. Varchiamo altri due torrentelli asciutti, l'ultimo dei quali dalla località sassosa trae il nome di Dagagò, e nel cui letto sono molti pozzi frequentati.

La vegetazione s'infittisce: *Rhamnaceae, Ascelpais, Acacia, Mimose, Tamarischi* (*Rhynchopetalum montanum*).

Sostiamo oltre il torrente alle 6 20 antim.

CAPITOLO V.

Da Dagagò a Bio Caboba
da Gheldabal a Gieldà.

Staz.ne IX.a (29-30 Giugno) **Dagagò — Bio Caboba** ore 2 3/4

Questa mane la mia scorta, animata da un insolito soffio di inspirazione religiosa, era in vena di pregare.

Non appena scaricati i cammelli si raggrupparono a questo intento.

L'*aban* alla testa dava il segnale con genuflessioni rivolto in direzione della Mecca, mormorando le comuni preci in arabo, tolte sconnessamente dal Corano, ed il cui ritornello finiva sempre con la frase stereotipata: *Allah è grande, magnanimo, clemente, misericordioso e Maometto suo profeta.* Gli altri lo imitavano genuflettendosi e ripetendo assieme i brevi versetti in tono querulo e cadenzato.

La preghiera, come presso tutti i *credenti*, ricorre, o almeno dovrebbe, cinque volte per giorno: il mattino (*subbeh*): il mezzodì (*duhur*); il pomeriggio (*asr*); il vespero (*magreb*); e la sera (*asa*).

Gli Isa Somali, specie quelli dell'interno, non hanno facile e frequente la preghiera. Il concetto di Dio, è, nella loro coscienza confuso, indistinto, inafferrabile, tramandato come in nube evanescente da tradizioni ataviche.

Pochi pregano di raro, alcuni non mai, tranne se angosciati da necessità o minacciati da pericolo. Allora un terrore superstizioso li spinge tremanti e supplici a ricorrere all'essere misterioso, inaccessibile, indefinito, strapotente che impera fuori ma sopra di essi. Seguono le dottrine dell'Islam, ma ignorano il Corano e danno volontieri di strappo anche alle poche norme conosciute. Ciascuno le interpreta e le svisa a modo suo, e applicandovi una casistica degna di Abelardo o dell'*Anima bella* di Sigherius che

« nel vico degli strami
« sillogizzò gli invidiosi veri »

le snaturano, le contorcono, le ritorcono all'utile del momento.

I Somali non vivono di giorno in giorno, ma di ora in ora, Stoici, fatalisti e rassegnati, ma non curanti del più prossimo avvenire.

È cosa addirittura impossibile che una preghiera vivamente sentita ritrovi loro, efficace, la via del cuore.

Le poche parole aventi accentuate consonanze che sogliono mormorare, sono aride formole imparate pappagallescamente o da chi fu alle scuole di Zeila o di Berbera o da qualche *hagi* reduce dalla Mecca, oppure per un sommario insegnamento impartito da qualche prete, che, commessi viaggiatori del Corano, pellegrinano di tribù in tribù, rimpinzandosi a ufo di carne e latte, ed insegnando elementari precetti del Profeta.

Fra di essi non aleggia il soffio vigoroso e potente che dalle imagini calde e vivaci e dai concetti vigorosamente imperativi conquide e trascina al paro di torrente furioso e rumoreggiante. Qualcosa come le nostre plebi che abbacinate dai radianti scintillii delle stole sacerdotali, ottusi dall'incenso e dai suoni, recitano il *Pater noster* od altre preci in quel latino che non comprendono.

Fra i somali però, il culto non immiserito da feticismi e da paganesimi, ricorda veramente, nella sua grandiosa semplicità, l'idea di Dio grande ed onnipotente. Loro templi la regione sconfinata nella quale nacquero e morranno, l'immensa ed azzurra volta del cielo stellato, che si perde coll'orizzonte, il libero mare infinito e sonante.

La scena è imponente, vera e naturale, perchè ha la sua ragion d'essere e radici nella intrinseca essenza del cuore umano: commove. L'ateo, il materialista che assistono indifferenti ad una nostra funzione religiosa, quì in questa vergine selvaggia natura, dove tutto è grandioso, ne rimarrebbero scossi e sarebbe loro malgrado, obbligati a pensare.

Da poco i preti mussulmani vanno aumentando fra gli Isa Somali di numero e di influenza, sicchè i precetti elementari del Corano cominciano a diffondersi e a radicarvisi. Se non ottemperano ai comandamenti della preghiera, seguono tutti quello di lavarsi e, per le abluzioni, hanno sempre con loro una fiala intessuta di fibre (*uba*).

*
* *

Le superstizioni più strane ed inverosimili signoreggiano ovunque. A schermirsi dalle malie e dalle temute fattucchierie usano

amuletti che sono versetti del Corano scritti su striscie di carta, cucite in liste di pelle. Questi legati al braccio, alla testa o sul cuore, hanno potenza di medicine, oppure di filtri amorosi di soprannaturale efficacia. Se ne vendono sui mercati.

Hanno terrore ingenuo ed infantile delle streghe (*comajù*) e credono possano le donne vecchie far sortilegi, incantesimi, malefizii. Questi legano il destino di una persona stregata a un ordine prestabilito di avvenimenti. È difficile e pericoloso il romperli. Gli esorcizzi vengono circondati da volgari imposture, da formole consacrate e da paurosi terrori.

Il giuramento, come presso tutte le popolazioni primitive, vi ha grande importanza esteriore ed è accompagnato da maestà e da formole solenni. Lo prestano ponendo le mani sul libro di Maometto surrogato in mancanza da qualche informe libro di preghiere.

Lo dimenticano se ciò riesce loro di tornaconto. Non è colpa lo spergiuro a danno dei nemici o dei bianchi, perchè hanno nemici occasionali, e cioè, uno od altra fra le tribù, ed i nemici perenni, noi.

Non si conseguiranno mai conversioni al Cristianesimo troppo ripugnante alle loro abitudini, alle tradizioni ataviche, all'ambiente. Per la loro natura fiera, indomita, randagia, che li fa pensare con criteri proprii dai quali non si dipartono, un apostolo di nuova religione vi sarebbe male accolto. « Ciò che ha fatto mio padre io faccio » è detto che si tramanda di generazione in generazione. Non concessioni, transazioni o mezze misure; come il Papa: *sum ut sum aut non sum.*

Si tentò spesso di convertirne, ma tutti i missionari lasciarono, come il sol di Luglio, il tempo trovato.

A Zeila si edificò una sontuosa casa per la Missione; ma non

serve che di stazione ai missionari diretti per l'Abissinia e per l'interno.

* * *

La serata trascorse tranquilla e relativamente fresca, aleggiata da vivace brezza di NO. Dormii un sonno agitato ed interrotto.

Alle 2 3/4 dopo mezzanotte mi incamminavo piegando bruscamente a Sud per oltre un'ora. La strada poscia con una blanda curva verso SSE, muove fra piccoli acrocori di terriccio giallastro.

Proseguo su un terreno costituito quasi esclusivamente di arenaria quarzosa, grossolanamente stratificato, talvolta calcareo, frammisto a ciottolini silicii rossi e giallognoli. Alle 4 1/4 incontro un piccolo torrente che ci segue a sinistra per oltre mezz'ora.

Sparsi in quantità molti sassi ed arnioni di quarzo, spesso allo stato concrezionale. Mi ritrovo sull'altipiano di Bio Caboba.

Dirimpetto tondeggia sulla pianura una piccola collina isolata, dalla cima brevemente ripida e svelta.

Alle 5 1/2 ci fermiamo poco discosto dal torrente che scorre nel fondo del vallone.

Bio Caboba in Somalo significa acqua fresca, che, se non è fresca, è però abbondante e salubre. Segna il punto più importante per le carovane, perchè tutte le vie che menano all'Harrar, dalla quale è a metà strada, vi si incrociano per poscia proseguire lungo un solo ed unico cammino sino alla fine del viaggio.

Perciò è questa la stazione più agognata dai viaggiatori, la più menzionata nei discorsi che si fanno tra le carovane, ed è universalmente conosciuta.

E' una gran tappa di sosta, che, dimezzando il cammino da Zeila all'Harrar e viceversa è continuamente affollata di carovane

e di viaggiatori, di negogianti e di corrieri. Vi affluiscono indigeni da tutte le tribù, per scambiare prodotti, offrire servigi e lucrare, attirati ancora dalla considerevole quantità di acqua e dai ricchi e numerosi pascoli.

La stazione offre incanti di luce, di verde e di frescura. È un vero Eldorado pei Botanici e pei Zoologi.

Sorgono rigogliose famiglie di *Solanum, Geranium, Urticacee, Cucurbitacee* dalle foglie fini e slanciate, *Asclepias olezzanti, Hibiscus* smaglianti di colori. Il chiarore del piano illuminato dal sole è spesso intenebrito dal verde cupo di grossi cespugli e da ampie distese di fitti pascoli percorsi dai dig-dig snelli, velocissimi, dai movimenti graziosi e dal muso acuminato. Frotte di cinghiali scendono la sera nella vallata per abbeverarsi, e talvolta il re della foresta annuncia coi ruggiti la sua presenza di frequente seguita dalla mancanza di qualche pecora. Sciacalli, qualche raro gattopardo e numerose *Hyaena striata*, attirate dagli effluvi della carne macellata di recente, fanno corona all'accampamento con un concerto di urli stridenti, selvaggi e prolungati, che straziano l'orecchio e fanno racapricciare.

Il viaggiatore, per ogni buona precauzione, non deve abbandonarsi a perdere l'energia nelle mollezze di quella Capua africana. Se non vigila attentamente, può incontrare noie e fastidi e vedersi ritardato il viaggio.

I somali delle carovane, felici per la sosta, allietata da frescura e da acqua, si disperdono tosto in cerca di latte, che bevuto, digeriscono lungi dall'accampamento, sicchè è necessario gridare, impazientirsi e perdere tempo per radunarsi.

Ben di frequente, qualche collo cangia, inavvertito, di proprietario, nè più si ritrova.

Ma il pericolo più serio viene dai Gadabursi, numerosa tribù occupante la finitima regione che vasta ed arida si stende a levante fra gli inferiori e superiori *Ghats*, parallela agli Isa, delimitata a Nord e ad Est dagli Habr-Aual e verso Sud dalle tribù limitrofe dell'Harrar.

Si dice sieno forti di circa 23000 guerrieri e altri 23000 aggregati (1). Costoro, montati per la maggior parte su cavalli, sono predoni audacissimi, nè rifuggono dal sangue se è necessario spargerlo per conseguire la preda.

Il giovane ardito e simpatico viaggiatore Giulietti che, primo italiano, andò nel 1879 da Zeila all'Harrar e la cui morte invendicata destò tanto lutto e commiserazione, narra nella sua accurata e fedele narrazione di negozianti spogliati, percossi, lasciati nudi alla lettera, e che l'ultimo governatore egiziano dell'Harrar,

(1) Il fondatore della tribù dei Gadabursi aveva, dicesi, due donne chiamate *Abr Afan* e *Abr Macadur*, dalle quali avrebbero origine i due capo stipiti da cui discendono le due tribù. Una terza insignificante, porta il nome del fondatore che mancava del pollice.

GADABURSI (circa 46000 anime)

ABR AFAN	ABR MACADUR	
Rer Musa Faijn	Rer Makahil	
» Himid		
» Farole		
» Hassana Saad		
» Isa	Rer Gibril Junus	Rer Mohamed Ajsa
» Haib Jira	» Nur	Ba Abr Musa
» Makahil	» Adan Junus	Rer Muhammad
» Gobe	» Makail Dera	Rer Abrahim
» Jebrain	» Ali	Ba Abr Abucr
» Ali Gamm	» Abr Samir	Ba Abr Eili
» Abr Jusuf	» Abr Abdalla	Ba Abr Adan
	» Abr Hassan	Rer Abdalla
	» Eija	

Ramey Bey fu derubato di un asino carico di cartucce credute danaro, e di un soldato, « in armi e bagaglio. »

Vada per l'asino che avrebbe dato una utilità, ma pel soldato, egli stesso dice la cosa incredibile.

Il racconto non mi sorprende, perchè presenziai un fatto simile.

Erano, presso il mio accampamento, bivaccate, altre carovane.

Di una fra queste aveva veduto ed ammirato alcune giovanette somali, bellissime, slanciate di forme, dal petto ritto e tondeggiante, dalle anche ampie e flessuose, dalle coscie sviluppate e potenti. Avvolte con leggiadria inimitabile e regale nel *tob*, che lasciava intravedere il seno ondeggiante, scoprendo braccia di bronzo, solevano recarsi ad attinger acqua lanciando sguardi languidamente furtivi, ardenti, e spiranti un profumo di grazia e di fascino ammaliante dalla vezzosa figura.

Ragazze Somale.

Si intrattenevano lungamente al pozzo Bio-Anot sullo scorcio della valle, riempiendo *ghirbe*, facendo abluzioni ed abbeverando i greggi.

Una sera cantando *gabbaj* (canzoni) e strofe d'amore vi si incamminarono per non più ritornare.

Corse come un lampo la voce che il tiro era dovuto ad una alzata di scudi dei Gadabursi. Si perlustrò inutilmente.

La carovana delle rapite aveva deciso di radunare la tribù per muover guerra. Ma non se ne fece nulla, prevalendo l'idea, più tardi confermata, che il ratto di quelle brune sabine era stato reciproco.

* * *

Trascorsi l'intiera giornata cacciando copiosa selvaggina minuta. Notai il *Neofron perenopterus* e *pileatus*, il *tachiphonus margaritatus*, e diversi generi delle specie *Turtur* e *Nectarinia*

Tale selvaggina abbonda nelle vicinanze del torrente, il cui letto, striato da detriti granulari giallastri, serpeggia attraverso spessi e verdeggianti boscaglie fra le quali predominano le mimose e le euforbie rese in alcuni posti ancor più infittite da minuti intrecci dei rami, per una specie di vite selvatica che a guisa di edera vi si abbarbica intorno.

Lungo ordini di tumuli dall'una parte e dall'altra.

Fra i cespugli e le pietre, famiglie di coleotteri fra cui i generi *Ditiscus, Melolontha, Brachinus, Scarabeus:* fra i rettili, minuscole rane, numerose.

Nella giornata del 30, il termometro che alle 5 ant., segnava 24° saliva a 32° alle ore 9, ed a 41°5 cent alle 3 pom. discendendo bruscamente a 35° alle 6 pom. ed a 30° alle 9 di sera.

La giornata fu variata da leggiera brezza da SO, con strati vari, cirri e cumuli sparsi.

Alle 4 pom. visitavo alcuni pozzi, e mentre il termometro segnava 43° C. la temperatura dell'acqua era a 30° C. L'aneroide oscillava fra 678-675 $^{m}/_{m}$.

Staz.ne X.a (1 Luglio) **Bio-Caboba — Gheldabal** ore $6\,^{3}/_{4}$.

La sera senza luna e priva di stelle stendeva un nero velo sull'orizzonte rischiarato di tratto in tratto da lampi che guizza-

vano rompendone il cupo profondo. Strie gigantesche e subitanee pareva si dileguassero negli abissi del cielo appena nate. Scrosci di pioggia rompevano l'aria carica di ozono. L'acquazzone imperversò non oltre un quarto d'ora.

Approfittammo della susseguita frescura per incamminarci verso Sud lasciando il campo ad un'ora. Nuvole fosche e fitte si accavallavano cangiando nelle forme bizzarre.

L'aspetto esteriore della regione si cambia presentando tratti ed un assieme più aggradevole. La regione chiusa nel fondo verso levante dalla catena perpendicolare alla grande degli Ittu, dai monti ripidi e scoscesi di Ellas e di Anfirlaba degrada a ponente in una pianura larga ed aperta, le cui estreme linee si confondono coll'orizzonte.

Queste montagne che si presentano d'una struttura accidentata ed i cui detriti cospargono i letti dei torrenti Dallaimalé ed Ali Beni, rivelano un' origine granitico-feldspatica. Una fitta vegetazione, smagliante di verdi e di colori lussoreggia vivida e profumata rendendo gaio il cammino.

Viti selvatiche dai frutti abbondanti ma inutili e velenosi, raccolgono ed intrecciano fra di loro acacie, aloè, oleandri e tamarischi e mimose. Un' ora di marcia ci conduce ad Armali ove s'infittisce la foresta, località che si attraversa impiegandovi un'altr' ora.

Sono le tre del mattino quando attraversiamo la foresta di Ali Beni fitta di acacie, lasciando il monte omonimo alla sinistra, finchè alle $4\ ^1/_2$ ne varchiamo il torrente. Il suolo giallognolo, precipuamente composto di strati argillosi, abbondante di sassi e di detriti trachitici basaltici, ma tutti spiccatamente vulcanici, si presenta qua e là ricoperto di sabbia argillosa ed arenosa mista a residui di quarzo e di diorite assai granulosi.

La strada pianeggia verso Sud per un terreno leggermente ondulato e facile; rasenta alla sinistra il piccolo monte Coh, dove incomincia la vera pianura omonima e senz'acqua del Dallaimalé priva affatto di pietra, tantochè i Somali usano porre le tombe al riparo dagli assalti delle jene, rivestendole di legni e coprendole d'un ammasso di rami spinosi.

Quì pascoli a vista d'occhio, fieni freschi eccellenti, ma essiccati dall' arsura. Si fanno notare le *termiti* ossia grosse formichiere che vi spiccano talvolta colossali — alte sino a tre metri, con altrettanta di circonferenza — così da sembrare enormi paracarri. Vasti tappeti perdono il loro verde col turchino dell'orizzonte, confondendosi in un grigio perlaceo e giallognolo variato da striscie dalle tonalità vivide ed accese, prodotte dal sole che saetta i suoi raggi di fuoco.

A levante, rimpetto a noi, il monte Ellas e più giù verso SE, Elfurlaba si ergono in snella gaiezza tra i vapori del mattino, mostrando le loro vette lucenti e rosse dal sole nascente. Più lungi, verso SO, la catena ancora bruna e compatta ed indistinta dei monti Gobà di mole più imponente e dalle linee più grandiose.

Alle 7 45 ci fermiamo nella spianata di Gheldabal, che è tutta un fitto ed inestricato tessuto di erbe alte e di pascoli grassi ed eccellenti. Fieni a vista d'occhio e piani screziati di verde erboso.

Non ostante la ricca e lussoreggiante vegetazione, l'acqua fa assolutamente difetto, il che fa supporre abbondanza di infiltrazioni sotterranee. Tutt'intorno torreggiano a forme diverse ed acuminate, moltissime *termiti* dovute all'industre e paziente lavorio di formiche che gli Isa Somali chiamano *abohr*.

Vi abbondano coleotteri dai colori screziati e graziose farfalle volanti di fiore in fiore, nonchè molti rettili ed insetti.

Staz.ne XI.a (2 Luglio) Ore 9.

Gheldabal — Dallaimalé — Uorgi — Gieldà.

Notte oscura e profonda. Il cielo nero come inchiostro domina un abisso di tenebre. Non una brezza, non un alito, non un zefiro; immobilità plumbea, accasciante. È un incubo.

Si parte a mezzanotte.

I cammellieri a rompere l'oscurità bruciano i fieni secchi.

Il fuoco propagantesi celeramente segna una lunga linea di fiamma che illumina la strada di un rosso chiarore infondendoci allegria.

La strada aperta, facile e piana, prosegue in direzione S-SSO su di una pianura variata da alti pascoli erbosi, verdi e secchi, ricca di vegetazione e abbondante di selvaggina. È la vera pianura del Dallaimalé, ove manca l'acqua.

Non un ciottolo, nè una pietra.

Ad un' ora e mezzo di notte oltrepassiamo il torrente asciutto del Dallaimalé formato, in gran parte, da alluvioni argillose e sabbiose. Poco dopo i fieni cominciano a farsi rari, ma ricompaiono le acacie e nei pressi dell'insignificante località detta Roale i fieni cessano affatto.

Più oltre anche le formichiere si fanno più rare; alle 4 $^1/_2$ sostiamo a Dabass sul margine del torrente Cotto.

Questo, sinuoso, serpeggia. Il letto accidentato ed ondulato mostra strati di argilla e di arena prodotti da alluvioni. Altrove presenta sfaldatura di roccia, talchè sembra un banco di arenaria assai fine, indurita, ma non compatta, a strati, con traccie di erosione su massi quarzosi.

Sostammo a Cotto il tempo necessario per approntare il cibo per me e la carovana. Ne partim no alle due e mezzo del pomeriggio procedendo nella solita direzione.

Si rasentano numerose tombe somale sparse su di un terreno variato di leggiere asperità e da avvallamenti, e dove ricompaiono di nuovo pietruzze e detriti vulcanici.

Marciamo due ore per quegli anfratti, varchiamo in direzione quasi traversale un torrentello confluente nella pianura di Dallaimalé, e la strada proseguendo per SSO ci si apre davanti bruscamente rocciosa tracciata sulla schiena ripida della rampa delimitante l'altipiano di Uorgi, che sale scosceso, serpeggiando fra ciottoloni trachitici e basaltici neri e puntuti.

Non è una via, nè tampoco un sentiero. Nessuna traccia, ma uno scaglione aspro e scosceso, irto di pietre acuminate che strozzano la marcia. Solo i cammellieri sanno « *navigare* » fra quelle numerose Scilla e Cariddi. Conducono a mano le bestie spesso scivolanti, con timori continui che sdrucciolando si rovinino e si perda il carico. Così i cavalli ed i muli scivolano sebbene sferrati. Si procede ad uno ad uno, inerpicandosi a stento sulle pietre che, equilibrio instabile e pericoloso, sfuggono rotolando, di sotto i piedi.

Non camminando, ma arrampicandoci penosamente su per il dosso petroso del roccioso Uorgi, ne raggiungiamo l'altipiano sul quale ci fermiamo alle ore sette ansimanti.

Bivacchiamo.

Il percorso è un rude, selvaggio, intricato aggrovigliamento di sassi su di un terreno contorto ed aspro. In quel baratro, camminare è pericolo.

CAPITOLO VI.

Per Gialdessa.

Staz.ne XII.ª (3 Luglio) ore 5 1/2

Gieldà — Bussa — Graslej — Artù.

Dopo un pasto sommario ed un breve riposo si parte alle ore due e mezza di notte in direzione di SSO lungo la strada sensibilmente aspra e pietrosa. Le sabbie sono affatto scomparse e la pianura, accidentata da piccole colline rocciose irte di pietre, è variata da grandi acacie spinose che pare sorgano svelte fra mezzo a scaglie.

Di fronte a noi, giù giù nello sfondo dell'ampia ed oscura vallata, spicca confuso il grazioso panorama dei monti Salala.

Un'aggradevole brezza di SE soffiava gagliarda attraverso le tenebre della notte squarciata di tratto in tratto da subitanei e fugaci bagliori di lampi. Fischi acuti, sottili, persistenti sibillavano per l'aria, giungendo al mio orecchio come un concerto macabro e selvaggio.

Come ben disse il compianto Giulietti, il fenomeno è prodotto

da spine di acacie ridotte come altrettanti fischietti di figura poco dissimile dalle ocarine.

Acacia fischiante.

Un piccolissimo verme si introduce, all'attaccatura della spina col ramoscello, fra la corteccia, e ne gonfia l'involucro così da formare una piccola mela di forma allungata. Deposte le uova, esce da un foro da lui praticato nella parte superiore. Ho osservato come i sibili, oltrecchè dal vento che penetra in questi spine rigonfiate, siano prodotti ancora dal fruscìo dei rami delle acacie agitate e dallo sbatacchiarsi di queste piccole, secche e sonore globularità.

In un'ora e mezzo di marcia raggiungiamo il *Uadi* Bussa, il corso del quale che scorre trasversalmente al nostro sentiero, lascia scoperto un letto completamente roccioso e nel quale la violenza delle acque lasciò traccie di levigature e di marcate corrosioni.

La strada scorre nella stessa direzione attraverso un terreno accidentato scabro di ciottoli vulcanici a spigoli acuti e marcati e di colore òscuro, spesso neri.

Qua e colà spuntano tisiche graminacee ingiallite ed essiccate dall'arsura.

Per un cammino impervio si sale a zig-zag il pietroso fianco del monte Salala e se ne raggiunge fra sassi e ronchioni la parte più alta, dosso immane ricoperto da dense boscaglie spinose.

È mattino. Lontano, di fronte a noi, nella soffusa e rosea evanescente luce dell'aurora si stacca la linea azzurra dei monti galla d'Harrar.

Il panorama è splendido.

Si discende gradatamente lungo i ridossi dei monti Salala.

Il panorama si allarga e diventa sempre più attraente.

Continua la natura pietrosa del terreno, ma i sassi diminuiscono. Dal Dallaimalé sino a quì la regione è tutta una asperità di selvaggi scoscendimenti.

È il desolato teatro di antiche e gigantesche lotte vulcaniche. Gli sforzi titanici delle energie interne, che, tra colonne di fiamme e di fumo, squarciarono, sollevandolo, il terreno, versando torrenti di lava ed eruttando massi di granito, vi hanno lasciato impronte grandiose e solenni. Grossi macigni, scisti e detriti, avvallamenti, contorcimenti, ronchioni irti di scaglie, enormi macigni scagliati come proiettili ne rivelano le gigantesche convulsioni.

Un'ora di cammino ci fa riuscire nella valle Grasslej, donde appena oltrepassato un piccolo torrentello asciutto, si giunge al torrente che ne porta il nome. Quì la località lussoreggia di luce e di frescura. Il verde della vegetazione e dei pascoli, i graziosi rialzi ed i dolci avvallamenti che la variano, ridono ai raggi del sole.

Il letto del torrente, fiancheggiato da boschetti d'acacie e di mimose, mette a nudo profondi strati di ghiaie silicee arrotondate, che fanno supporre l'esistenza di un antico e più ampio corso d'acqua.

Mandre di buoi, pecore, capretti e montoni si profilano in bianco sul verde dei pascoli. Branchi di antilopi rossastre, gazzelle, dig-dig, lepri, conigli selvatici corrono su quei colli.

Gli indigeni affermano che verso l'interno si incontrano struzzi, zebre, giraffe ed anche dei pachidermi. Io non me ne rendo mallevadore. Fra gli uccelli abbondano gazze, storni, merli, falchi, allodole, pernici, passere, corvi, colombi, piccioni selvatici, avvoltoi e sparvieri.

Il tratto dal torrente Bussa a quello di Grasslej richiede tre ore di marcia.

È consuetudine che le carovane facciano sosta a Grasslej.

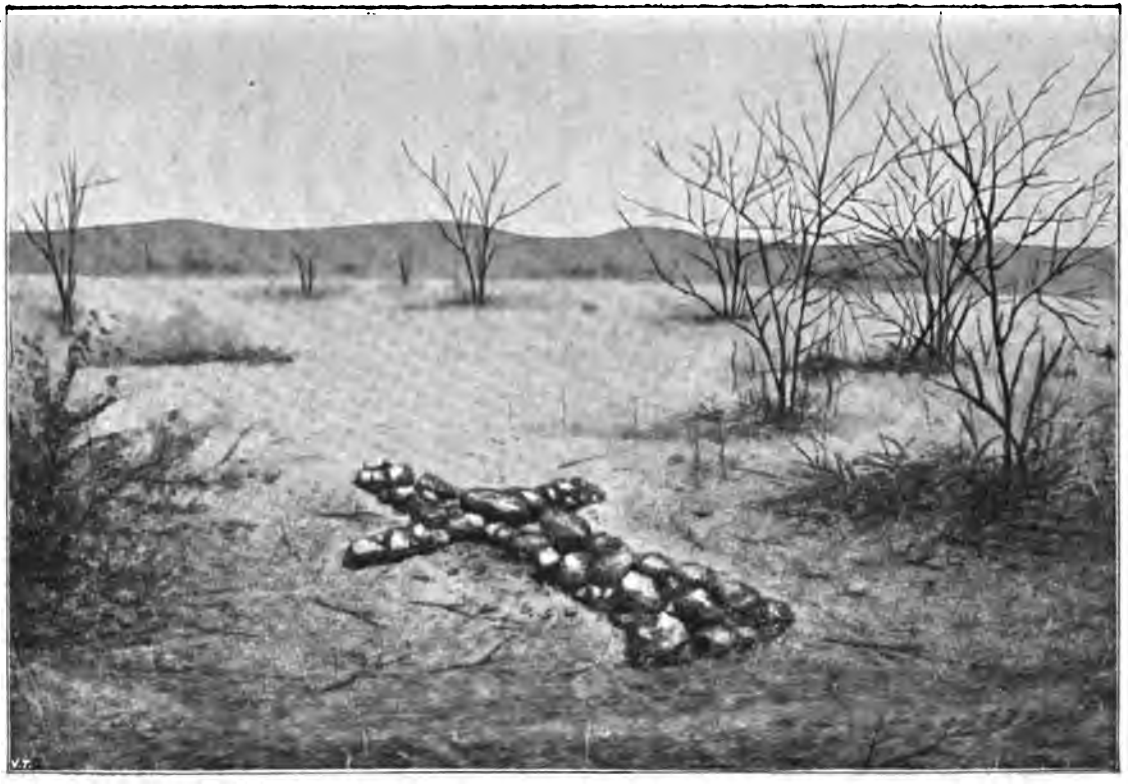
Quivi, per il tratto che dal paese degli Isa Somali, mena a Gialdessa, i cammellieri esigono l'*imbagat*, tributo che si risolve nel pagare un *tob* o un tallero per ogni cammello.

Il mio *aban* però scorgendovi occupati i posti migliori, e poichè trattavasi di una semplice mezz'ora di cammino, decise di proseguire fino al torrente Artù sulla cui sponda sinistra accampavamo alle ore 8.15 antim., dirimpetto alla collina a forma tronco di cono, simile a cratere spento che ne domina l'altipiano. Il termometro segnava 33° centig.

*
* *

Commozione e mestizia si erano impadroniti di me al mio giungere ad Artù.

Quel luogo è conosciuto, perchè ivi avvenne la luttuosa strage della spedizione Porro.



Dove fu massacrata la spedizione Porro.

Domandai, e mi si rispose che il luogo del massacro distante non oltre un quarto d'ora di strada, era stato dappoco segnato da un tumolo eretto dalla pietà degli europei.

Spinto da irresistibile melanconia e da vivo desiderio di rendere omaggio alla memoria di quei coraggiosi, mi vi recai tosto accompagnato da due servi.

Dopo quindici minuti di marcia mi trovai in una landa arida nella sua desolata distesa.

Quivi, a destra dell'arido sentiero percorso dalle carovane, sotto l'ombra sottile di magre acacie, nell'immobilità assoluta di silenzi infocati dal sole che saetta fiamme, il viandante impietosito vede una gigantesca croce latina formata da ciottoloni e da pietre.

Tutt'intorno le sabbie, giallastro e scottante sudario, ricoprono il terreno.

Fu col cuore sanguinante di dolore e d'ira che i miei amici Rondani e Naufragio posero quelle pietre, a ricordo della truce carneficina di quegli audaci e gagliardi pionieri che sparsero il loro sangue per un alto ideale.

Un senso di profonda tristezza e di sdegno s'impadronì di me ricordando la fine miseranda di que' nobili iniziatori. Compiangevo, raccapricciando, quelle giovani e balde esistenze troncate barbaramente nel loro pieno rigoglio, laggiù lungi dai parenti e dagli amici, mentre dopo lotta convulsa, insieme al sangue sgorgante a fiotti, fuggiva, agli infelici, la vita certo colla suprema e dolce visione della patria lontana (1).

(1) L'eccidio fu consumato l'otto o il nove Aprile 1886. Capitanava la spedizione il Conte Gian Pietro Porro presidente della Società Milanese di esplorazione in Africa. Gli erano compagni il Conte Carlo Coccastelli di Montiglio delegato della Società Geografica italiana, e incaricato delle osservazioni metereologiche e dei rilievi, il prof. Giovanni Licata di Napoli, Girolamo Dott. Gottardi incaricato del servizio sanitario, il Dott. Guglielmo Zannini, Umberto Romagnoli, Paolo Bianchi e Giuseppe Blandino domestico del Conte Porro.

Gli italiani, cui la pietà suggerì quel monumento e gli altri che lo bagnarono di lagrime fraterne, desiderano fortemente che resti la lugubre traccia del sanguinoso massacro fino a che potranno, come l'implacabile Loredano, scrivere sul libro della storia « ha pagato. »

Rimasi alcuni minuti assorto in un pio e mesto raccoglimento. Dopo un ultimo sguardo alla funebre croce, feci ritorno, mentre il cammelliere mi additava una macchia bruna a pie' di un'acacia pretendendo che l'annerimento era stato prodotto dal sangue di alcuno fra gli uccisi.

L'osservazione mi sembrava inverosimile, ma non risposi e proseguii pensoso.

Pur troppo quelle sventurate vittime non potranno dire:

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! »

L'onta atroce, lo spietato e selvaggio eccidio è tuttora invendicato.

Ricordo che in Italia, alla triste notizia, l'opinione pubblica si allarmò altamente commossa.

Il governo non agì con energia, limitandosi, molto tardi, ad istruire un processo, chiuso colla condanna di tal Scirruà, che dopo aver scontato tre anni di reclusione in Italia, ne fu liberato dietro insistenza del D.r Nerazzini per provata innocenza.

Ma vi ha di più. Il mandante della strage, quand'io giunsi all'Harrar si aggirava, come si aggira tuttora impunito e protetto da quel Menelik che, alleato dell' Italia, dà onorificenze e doni all'autore principale dell'assassinio.

Ed appunto una delle cause che rendeva più increscioso agli italiani quel soggiorno, era la presenza dell'assassino che, gli av-

Spedizione Porro.

versari nostri, che abbiamo laggiù, come dovunque, festeggiano con ostentazione.

Della croce, rude monumento di patriotico affetto, oggi non resta che il ricordo di schizzi e fotografie fatte da me e dagli amici. Ma, cancellato quel segno non è cancellato dal cuore italiano il ricordo del massacro, che suggellò i nostri diritti su quella regione.

Staz.ne XIII.a (4 Luglio) **Artù — Gialdessa** ore 3.

Levatomi di buon mattino, scesi nel letto del torrente Artù e feci un lungo bagno in quel piccolo ed unico rigagnolo che, pullulante dal terreno, vi scorre a tratti, sfiorandolo, perdendosi nelle sabbie che lo assorbano, per poi ricomparire e smarrirsi di nuovo.

I Somali, gli Harrarini e gli Abissini, elevano queste intermittenti pozzanghere alla efficace dignità di acque termali e medicinali ed attribuiscono loro qualità meravigliose, ritenendole una panacea universale per tutti i mali, e frequentandole sovente.

Non so se e quanto vi sia di vero, ma termali lo sono, giacchè la loro temperatura differenzia da 10 a 20 gradi da quella dell'ambiente esterno, variando da 33° a 52° Centigradi.

Il mio parco e frugale pasto mattutino fu interrotto da grida e da animate discussioni fra i miei ed un gruppo di altri Somali, allora sopraggiunti.

Il *calam* con un crescendo di esclamazioni acute ed accentuate, minacciava di degenerare in un alterco.

M'accorsi che avevano intenzioni ostili, e vedevo la mia gente e il mio capo fare del loro meglio per impedire un tumulto.

Un cammelliere venne ad avvertirmi che i nuovi venuti appartenevano alla tribù dei Dallol e che facevano pressioni presso l'*aban* a che io rimanessi presso di loro sino a quando avessero ottenuto spiegazioni soddisfacenti circa Scirruà, catturato dagli Italiani perchè ritenuto complice dell'eccidio della spedizione Porro. Costoro rimanevano sordi a tutte le ragioni addotte dai miei, e il battibecco cominciava a farsi serio.

Ad evitare ulteriori noie, radunai la carovana, sparai qualche colpo di fucile in aria ordinando che si procedesse tosto al carico dei cammelli, mentre l'*aban* teneva a bada ed a distanza i mali intenzionati, i quali, all'esplosione dei moschetti, cessarono d'infastidirci.

Ciò fu bene, perchè seppi poi come un centinaio d'Isa Dallol si erano accordati per fare la notte un colpo di mano, probabilmente per catturarmi e tenermi in ostaggio.

Partivo alle tre e un quarto e dopo aver lasciato da banda la località di Canneale, ov'è stesa la croce, procedevo verso Sud su una strada aperta da dove si dominava un'ampia veduta leggermente boschiva. Per circa mezz'ora di cammino la regione continua poco sabbiosa, frequente di ciottoli sparsi e variata da leggeri avvallamenti.

Alla nostra sinistra sorgeva un piccolissimo colle in vicinanza del piccolo torrentello Adhelei, serpeggiante in direzione NO-SE e che dà nome alla importante vallata.

Si prosegue a zig-zag sempre verso Sud e man mano il paesaggio si trasforma cangiando con rapide e brusche transizioni il giallo e bigio arido e sabbioso in un verde vivace, che si oscura laddove i contorcimenti delle piante esili e sottili, che si aggrovigliano in modo fantastico, si fanno più spessi e frequenti.

Si passa un braccio del torrente che si è biforcato e la vegetazione presenta tutti gli incanti ed i fascini di un giardino profumato. Fitta e rigogliosa, getta vaste masse d'ombra sul terreno circostante.

Un profumo acuto, inebbriante e resinoso si diffonde tutt'intorno, e ci vellica le nari.

Frotte di uccelli dai colori vividi e smaglianti si rincorrono per entro gli oscuri meandri delle boscaglie di acacie spinose, di tamarischi giganti, di mimose fronzute, di ombrellifere flessuose, di *sciugur* ravvolte in un intreccio fitto e sottile di liane e di viti selvatiche. Gorgheggiano e cinguettano talvolta e sibilano infondendo una nuova vita nei verdi meoti.

È tutta una gaia e bizzarra melodia che fa dimenticare disagi e fatiche.

È la fortunata e fresca oasi di Gialdessa, fra le cui capanne sostiamo alle ore sei e mezzo.

Il sole era tramontato d'un tratto senza crepuscolo dietro le montagne. Le prime tenebre diffondentisi rapidamente avvolgevano il villaggio in una oscurità nella quale si confondevano macchie più oscure ed indistinte, le numerose e basse capanne del paese.

Accampamento di Galla.

CAPITOLO VII.

Da Gialdessa ad Harrar.

Staz.ne XIVa (7 Luglio) **Gialdessa — Bellaua** ore 5 1/2.

Rimasi due intieri giorni a Gialdessa.

La sera stessa del mio arrivo mi accorsi subito di essere giunto in un centro molto più grande ed animato di quello che io credevo. Un via vai continuo e variato di uomini, di donne, di ragazzi isolati e a gruppi, di cammelli, di asini, di pecore che turbinava affrettato e confuso attraverso il dedalo delle piccole capanne e delle zeribe.

Da queste sorgeva un rumore indistinto, simile ad enorme ronzio di gigantesco alveare, interrotto da vocii, da strida, da richiami acuti e prolungati. Nel febbrile affaccendarsi di quella variopinta moltitudine giungono all'orecchio discorsi accentuati, contestazioni calorose, ordini, minaccie, a proposito dei mille incidenti e dei bisogni che sorgono in quell'enorme e febbrile caravanserraglio.

Carovane che arrivano, carovane che partono, chi grida per una

corda, chi chiama i cammellieri per caricare, chi si affanna a rincorrere un asino fuggito, chi si inquieta per una *ghirba* rotta o mancante o per una pecora scambiata, persone che si azzuffano, *aban* che si contendono per il prezzo e pei cammelli dello scambio; tutto concorre a fare di Gialdessa un assordante, confuso e gigantesco polipaio vivente.

Mercato in Gialdessa.

Non dimenticherò mai la prima notte passata a Gialdessa, nella quale, quantunque stanco, non mi riuscì di chiuder occhio.

Sentivo in lontananza il sinistro ululato delle jene interrotto da note più acute, simili a miagolii, di altre jene e di sciacalli che attorniavano il paese attratti dall'odore delle interiora dei capretti e dei montoni gettate fuori delle capanne e delle zeribe. Altri urli e guaiti di jene che giungevano dalle estremità della pianura si mischiavano in uno stridente e discordante fracasso.

Non basta. Diecine di cani che vagavano, scodinzolanti pel villaggio, pareva si chiamassero per rispondere con abbaiamenti prolungati, nei quali ricorrevano tutte le gamme musicali, mentre

supplizio orrendo, ragli d'asino squillanti, continuati da straziar le orecchie, completavano il selvaggio e diabolico concerto, tanto che fui costretto ad alzarmi col giorno.

Gialdessa trae il suo nome da numerose scimie e da scimmioni dalle smorfie comiche e maliziose, che si vedono tuttora, a frotte, sulle colline circostanti, simili a manipoli grotteschi di scodinzolanti soldati posti alla guardia di un passo.

Vallone delle scimmie a Gialdessa.

È un ampio villaggio di oltre trecento fra zeribe e capanne, sempre affollato in una febbrile agitazione.

La stazione ha suprema e capitale importanza fra tutte quelle che si incontrano lungo l'itinerario da Zeila ad Harrar. Posta sul confine fra gli Isa Somali e la vasta regione dei laboriosi popoli galla, è una località di spiccata delimitazione per i viaggiatori. I somali che vi giungono da Zeila o da Berbera o da altri punti della costa o dell'interno scaricano le merci e ripartono.

È duopo ricorrere ai cammellieri Noli Galla che vi stanno in attesa.

Per il viaggio fino ad Harrar si pagano due talleri per il nolo di ogni singolo cammello, più un altro a titolo di *bacsciss* o regalo obbligatorio.

Il movimento incessante e pittoresco degli arrivati e dei partenti, di centinaia di cammelli che si sgroppano o che si caricano è caratteristico e dà nell'occhio. Si potrebbe dire una affol-

lata stazione di smistamento variata da tutti i turbinosi e tumultuanti accessori di quel mondo orientale che viaggia.

È un vero e proprio porto franco africano. Numerosi indigeni somali, galla ed abissini, distinti per gli abiti e pei dialetti, vi vendono durah, riso, caffè, pelli, burro, cotonate, conterie, droghe, latte, datteri, che scambiano e barattano vociando con lingue diverse in quella brulicante Babele.

Trascorrono, visione rapida ed incantevole, brune e leggiadre somale, donne e giovanette galla procaci e formose, qualche rara e complessa abissina che avvolge le grazie armoniche del bel corpo nel bianco e rosso *sciamma*.

Vecchie di tutte le razze, luride di miseria, dalle carni floscie, avvizzite, cascanti, curve sotto pesanti fardelli, camminano lentamente destando un senso di commiserazione e di disgusto.

Succedono nella fantasmagoria ricca di sfumature e di colori stridenti pel contrasto, cammellieri, *aban*, mercanti, europei, soldati, cammelli, cavalli, asini, muli, buoi, mucche, montoni, capre, pecore e cani in una vertiginosa e roteante dissonanza di faccie, di abiti, di cose, di grida e di mille esclamazioni che si perdono, come in una voragine, nella folla affaccendata, fitta, tumultuante. È un emporio, un caleidoscopio.

***

La partenza era stata fissata pel mattino del 7 Luglio.

Il giorno antecedente poco, prima del calar del sole, mentre, davanti alla zeriba godevo la fresca brezza, vidi da lontano venire verso il paese un cavaliere dagli abiti europei e dal portamento disinvolto, che avanzò tosto verso la mia direzione.

Gli mossi incontro. Non ci fu bisogno di presentazioni.

— Il signor Robecchi?

— Precisamente. Il signor Ferrandi?

— No, tenente Rondani.

Ci abbracciammo tosto.

Poco dopo, trafelante, ansante, facendo sforzi inauditi per far prendere un trotto decente ad un mulo ricalcitrante ed ostinato, ci raggiungeva l'amico Ferrandi.

Dopo saluti ed affettuose espansioni e scambio di notizie della patria tanto più cara quanto più lontana, invitai tosto i novelli amici a colazione.

Ma, essi, ilari e giulivi, e con espressione di alta e intima compiacenza mi diedero la gradita notizia di attendere qualche poco perchè si erano dato cura di mandare avanti un asino con due grossi canestri infarciti di bottiglie di birra, di *cognac*, di polli arrostiti ed altre cose espressamente preparato. La gioconda e ghiotta prospettiva mi rallegrò intimamente, ma l'orecchiuto quadrupede, atteso con l'ansia d'un primo convegno d'amore, non accennava a mostrare la sua docile e paziente figura. Disperato e disilluso dovetti trattare gli amici, e, purtroppo, anche me stesso colle stantie pietanze frutto della scellerata e abbominevole cucina del mio cuoco-servo-interprete, che, nonostante gli avessi raccomandato di farsi onore per l'eccezionale circostanza, riuscì più atroce del solito.

La carovana guidata dal nuovo *aban* galla era partita durante la notte, ed io, Rondani e Ferrandi inforcati i nostri muli, lasciammo Gialdessa alle sei e mezzo del mattino.

Non appena fuori del villaggio c'imbattemmo nello sciagurato somaro, che portava con deplorevole ritardo le provvigioni invano aspettate.

Lo facemmo ritornare indietro, pensando che le ceste preziose ci avrebbero servito per la cena e proseguimmo imboccando il vallone di Gialdessa, che si apre lungo il corso principale del torrente del quale seguimmo il letto per buon tratto camminando a zig-zag in direzione generale Sud.

Sceik galla

La pittoresca vallata è splendida per vegetazione ricca, svariata, lussureggiante.

Sembra che la strada, come il vallone, sia stata creata dalla spaccatura da cima a fondo di quelle serie di montagne calcaree, che, enormi e boscosi baluardi, ne seguono erte, ripide ed a picco

le sinuosità serpeggianti. Le vette hanno giuochi di luce e di chiaroscuri bizzarri e sorprendenti, contrastanti con le ombre allungantisi e perdentisi nell'oscurità delle gole e dei profondi burroni.

Si prosegue montando e discendendo per una serie alterna di collinette ciottolose e di avvallamenti di natura vulcanica lasciando giù a sinistra il torrente il cui ramo principale prende quivi il nome di Bucaran.

In un'ora si arriva a Sceik-Serbej.

È questo il primo villaggio galla, la cui popolazione è dedita alla coltivazione del *durah* ed esercita anche la pastorizia. Le sue capanne sono notevoli perchè tutte rettangolari ed hanno il tetto piano contesto di rami e di foglie miste a strami ed a terriccio, mentre a Bellaua se ne trovano anche di coniche; la quale forma, come tipo predominante, è caratteristica delle popolazioni galla.

Le acque del torrente Cat vi scorrono limpide e salubri. Evidentemente il compianto Giulietti, dicendole fetide, deve averle gustate durante l'inquinamento momentaneo per opera di qualche mandra o di qualche carovana.

La località ha nome da un santo, figlio di Hachim e fratello di Ibrahim, amendue pure santificati; il primo dei quali è sepolto sul monte che domina l'Harrar, e la tomba dell'altro è venerata a Zeila, mentre questi dorme modestamente il tradizionale sonno dei giusti nella piazza dove sono gli accampamenti ed il mercato.

Dopo Sceik-Serbej la strada che corre quasi accanto al torrente Cat si fa esclusivamente montagnosa, aspra di macigni e difficile, inerpicantesi, fra roccie scoscese e rupi a scaglie che si succedono accavallandosi bruscamente le une sulle altre. I cammelli camminano susseguendosi in lunga fila ed avanzano uno dopo l'altro con somma difficoltà, procedendo passo passo.

È tutto un mondo geologico. Un nuovo ed incantevole Eldorado pei botanici e pei naturalisti.

Si continua a montare per un angusto sentiero e sempre in salita rapidissima, incespicando fra numerosi sassi e pietroni, talvolta ponendo i piedi nell'acqua che, vena sottile, scorre attraverso quell'aggrovigliamento di macigni e di scaglie, tal'altra marciando sul ciglio estremo immediato del torrentello Cat per poi ridiscendervi.

Si cammina per un bel tratto su conglomerazioni calcari, fossilisazioni recenti, poscia lungo strati dioritici ed anfilolocistici e su roccie di diversa natura, per le quali appena oltrepassata la cascatella del Cat ed arrampicandoci letteralmente per una buona mezz'ora arriviamo poco prima di mezzo giorno alla località detta Bellaua di sotto, da una cui vetta trovasi il cosidetto forte dell'emiro Abdullahi.

Da quest'altura si domina un'imponente panorama alpestre rallegrato da verdi campi di *durah*, da foreste di euforbie, di olivi selvatici, di felci ombrellifere e sicomori di diverse specie.

Passammo la notte nel fortino costrutto, come dissi, dall'ex emiro Abdullahi perchè timoroso da un assalto degli italiani dopo la spedizione Porro. Di proporzioni sin troppo minuscole, fa sorridere al pensare che quell'aborto di pietre accatastate, connesse con fango e mota, doveva servire allo scopo che l'emiro si era prefisso. È così esile e sottile che un calcio poderoso e ben assestato ne sfiancherebbe un muro facendo precipitare i rottami nella vallata.

Ora però, abbandonato, serve unicamente di sosta al viaggiatore che dimezza il viaggio da Gialdessa ad Harrar.

L'esiguo simulacro di fortezza ha un solo terrazzo che gira

tutt'intorno; nella sua parte superiore una specie di torricella sporgente dal mezzo della primitiva costruzione.

Quivi si pranzò in allegria cordiale ed espansiva. Fraternizzammo tosto, presi da bisogni, purtroppo irresistibili di affliggerci l'un l'altro comunicandoci reciprocamente in seno progetti e speranze.

Ambidue sbarcarono in Africa coll'ardito ed intelligente viaggiatore Franzoi, per tentare una spedizione ai laghi equatoriali. Fallita, si divisero; il caso li riunì ad Harrar.

Rondani, generoso e spensierato, deve essere stato un brillante ufficiale di cavalleria. In guerra il suo plotone si sarebbe distinto.

Ferrandi, provetto marinajo, ne aveva la schietta e indomita energia. Faceva vita comune cogli indigeni, gareggiando con essi nel durare le fatiche dei viaggi e le sofferenze tropicali.

Il primo era ad Harrar agente della casa Bienenfeld.

Largo con tutti, prodigo di doni a Maconnen, fu sostituito nell'azienda, da Rosa meticolosamente economico.

Il Signor Felter
Agente della casa Bienenfeld.

Presentemente quel posto è occupato dal signor Felter, uomo che si accattiva alla prima tutte le simpatie.

Rondani rimpatriava colla spedizione Maconnen. Lo rividi in Italia; ma il suo sogno vagheggiato era l'Africa, ove aveva speranza di ritorno.

Di lui non ho più saputo nulla.

Ci intrattenemmo allegramente a lungo sinchè il sonno ci prese.

Destatomi, mi alzai per prendere non so che cosa, e brancolando nelle tenebre mi fuggì il piede nella botola che, a guisa di abbaino a spiraglio, dava adito al disotto. D'un tratto mi sentii nel vuoto e precipitai nell'oscuro piano inferiore.

I due buoni amici ebbero le dolci visioni del sonno bruscamente interrotte dal fracasso. Accesero un lume e mi aiutarono a risalire.

Fu miracolo se non riportai grave frattura: fortunatamente ero cascato bene, e tutto il danno consisteva in escoriazioni con leggiere traccie di sangue alle mani ed al viso. Si rise dell'avventura notturna, parodia di una scena, a base di trabochetti, di un maniero medioevale, e si tornò a dormire.

Staz.ne XV.a (8 Luglio) **Bellaua — Harrar** ore 7.

Alle 7 del mattino prendiamo il sentiero angusto, che leggermente declinante procede sinuoso intorno al monte. Poscia sale di nuovo erto, scosceso, faticoso rasentando in direzione generale Sud i fianchi di profondi burroni framezzo a rupi granitiche e ad aspri macigni e ronchioni. La strada diventa sempre più scabrosa.

Per quanto si proceda cauti, si inciampa di soventi fra marcate discontinuità di sassi acuminati, di scaglie e scaglioni acuti, di ciottoloni, tantochè è necessario condurre le bestie a passo e sostenerle ai lati.

Banchi di tufi calcarei, dossi longitudinali come scuoiati da

franamenti, da sfaldature, da erosioni, da divulsioni, occupano largamente il suolo, framezzato da roccie granitiche, feldspatiche rossiccie, i cui detriti sminuzzati e ridotti polvere dal tempo e dagli elementi, frammisti alle spoglie degli alberi, maciullate e ridotte in poltiglia dall'aria e dall'acqua, concorrono a formare l'*humus* dei terreni coltivati.

Nelle campagne simili a maggesi ridenti, la coltura principale consiste nel *durah* (*holcus sorghum*). L'irrigazione vien fatta chiudendo nella parte superiore di un colle il corso di un magro torrente, e, per piccoli fossi scavati come nastri in canaletti, che scendono giù giù e vanno così a fertilizzare una vasta superficie di terreno.

Molte volte le coltivazioni sono alternate da tratti di terreno ricoperti da grossi sicomori, tamarischi, olivi selvatici e specialmente da superbe euforbie, le quali, grandiose ombrelle verdeggianti, dànno un'impronta nuova e caratteristica a quelle campagne

Al di là dei piccoli gruppi di capanne delle due Bellaua, sorge Iftoh ove la strada scorre angusta sotto una galleria profumata di rigogliosa verzura, formata da gigantesche euforbie che, fiancheggiando il sentiero dai due lati ed a breve distanza, protendono i loro grossi rami e li intrecciano ed aggrovigliano in contesto così denso e fitto da non lasciar varchi o spiragli ai raggi solari.

Due ore di scabroso cammino ci conducono da Bellaua sullo spartiacque, cresta rigida e sottile del monte Ego, dalla cui vetta si apre, giù, tutt'intorno una distesa di verdeggianti tappeti, ingegnosamente coltivati a campi d'orzo, alternati con altri di *durah*. Si ripete, più densa e marcata, la stessa regione lussureggiante ed imponente, ove qua e là spiccano, oscurando il bel verde, dei

boschetti di euforbie, di olivi selvatici e di *colqual* che si aprono allargandosi morbidi e rotondi nella diversa vegetazione.

Scendendo da Ego il panorama si cangia ed al paesaggio irto e montuoso subentra la pianura dai molli contorni, sfumanti nelle lontane collinette. Su per i pendii dei monti e nella sottostante valle si agitano grosse mandre di buoi, di mucche ed armenti.

Procedendo in direzione di SSE e oltrepassato il passo di Liti, si raggiunge il maestoso e ampio vallone Dagdallal, la cui profondità è dominata a ponente dai monti Combolcia, a levante dai fianchi e dai ridossi dei Kundodo.

Fra praterie e pasture varchiamo il torrente Sibillà che col suo affluente Malca, è giocondo per acqua limpida, fresca ed abbondante. Lasciatolo, la strada, per mezz'ora circa, si restringe fra ripide spaccature di roccie granitiche e calcari che si succedono in isquarciature contorte ed a scaglie. I cammelli non possono procedere che uno dopo l'altro.

Poco lontano il terreno prevalentemente argilloso ed ocraceo mette a nudo, per screpolature e spaccature, larghi e profondi strati di *humus*.

Finalmente si riesce a *Sagiar uadà* (grande albero del saluto) così chiamato perchè tanto quelli che arrivano alla città, come coloro che ne partono, sono accompagnati sin quì da amici e conoscenti per poi, all'ombra del gigantesco e ben augurato sicomoro scambiare gli ultimi addii, gli ultimi auguri, le ultime strette di mano.

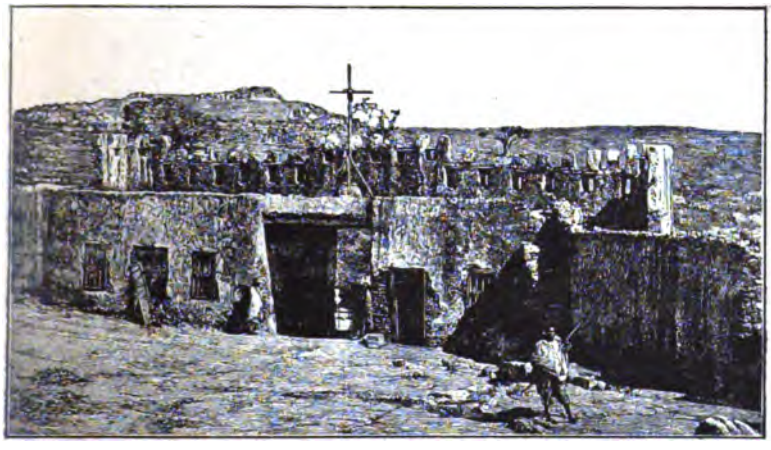
Dopo pochi passi, mollemente adagiata ai piedi del monte Hachim sopra i ridossi svolgentisi in graziose collinette che si succedono, scorgiamo assorbita in vaporosa lontananza, in un

insieme cupo e rossastro, il profilo confuso ed indistinto della grande città. È Harrar.

Sproniamo involontariamente le indolenti e restie cavalcature.

Si discende e si monta per dolci pendii degradanti su una vegetazione vellutata, lungo lievi avvallamenti, su molli fianchi di colline; sicchè la gran città dormiente in un nimbo tranquillo di luce iridata, scompare e ricompare.

La via si protende framezzo a piantagioni di caffè, fra giardini ed ortaglie, fra campi di banane e di *durah*, variati da ulivi da melagrane e limoni.



Porta Vittoria (Bab el Futuk).

Si sente la vicinanza della città per l'affaccendarsi, negli ameni dintorni, di uomini, di donne, di ragazzi intenti alle cure della terra o dei commerci. Non più la deserta e monotona solitudine delle tappe; *fervet opus*. È la vita che si annunzia in tutte le sue forme di attività, di energie, di prodotti, di scambi.

Si sente di entrare in un paese allietato da ruscelli zampillanti, ricco di pascoli ubertosi, nel quale messi rigogliose e dorate sorridono accarezzate dai vividi raggi del sole, dove natura madre, larga e benigna, lussureggia superba, diffondendo, enorme cornocopia, tesori di acqua, di verde e di luce ai fortunati figli di quella terra alma e feconda.

Erano le due pomeridiane; il sole raggiava alto sull'orizzonte, quando per la porta detta *Bab-el-Futuk* o della Vittoria, ponevo il piede in Harrar.

Panorama della città d'Harrar.

CAPITOLO VIII.

Harrar.

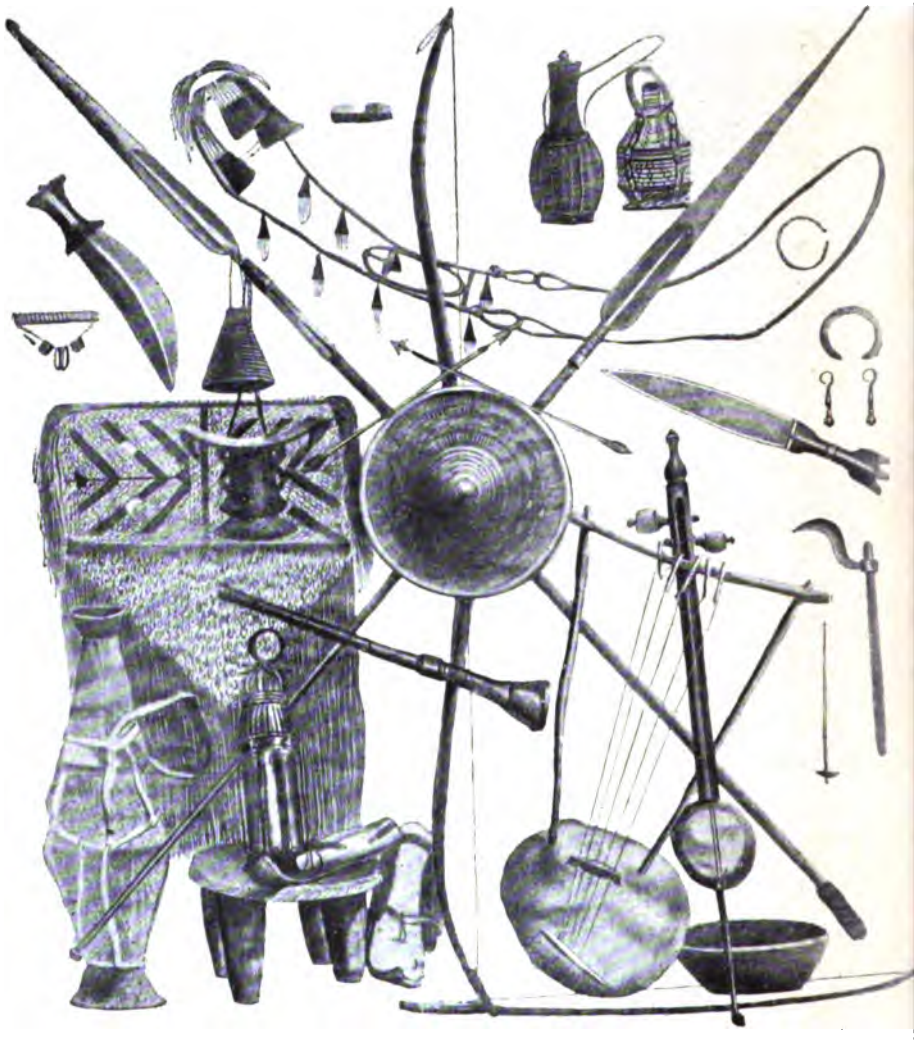
Avvolta in un'aureola di luce diafana e queta Harrar si aderge, civettuola come una delle nostre grosse borgate umbro sicule, a cavaliere di un colle protendentesi dalla catena degli Ittu-Galla, proiettando il suo rosseggiante profilo sugli azzurri del cielo.

L'aspetto rosso, fiammeggiante della città, come si presenta a prima vista, la tinta delle case a linee orizzontali basse e monotone, solo interrotta da tre bianchi minareti e da qualche magro sicomoro che vegeta nei cortili, le imprimono un carattere bizzarro, fantastico e stranamente magico che colpisce fortemente.

Da codesta postura strategicamente fortunata Harrar signoreggia una vasta regione nella quale si accoppiano fecondità di campi, ricchezza di vegetazione, ubertosità di pascoli e di acque; regione che, favorita da un clima ove eterna ride primavera, abbonda dei prodotti proprii della zona torrida come della temperata.

È un grande crocevio. Un vero centro di flusso e riflusso dei commerci di quel lembo d'Africa orientale.

Dalle sue cinque porte, vigilate il giorno da soldati, e chiuse



Armi e utensili harrarini.

al tramonto, si esce per cinque diverse vie che vanno ai punti più staccati ed importanti del quadrante africano.

Queste sono: *Bab-el-Futuk*, nordica; anticamente detta *Bari Akxum* (*Bab* e *Bari*) significano porta rispettivamente in Arabo ed in Harrarino ed Abissino).

Bab-el-Rachman o *Argobba Bari* verso Oriente, conduce a Berbera e verso l'Argobba.

Bab-el-Salam così chiamata dall'epoca degli egiziani, dapprima *Sukutal Bari* o *Basidimo*, verso Sud.

Bab-el-Hakim, già *Badro-Bari* conduce al monte omonimo.

Bab-el-Nazr o *Turk*, dapprima chiamata *Amaresa Bari* o *Asmadin Bari*.

Le ultime due sono le porte occidentali.

Harrar è detta dagli Abissini *Ararghé*. L'etimologia si spiega forse colla voce greca *ghe* o *ge* che significa terra, ed *Arar* forse da Erer « *terra di Erer* » nome che le fu dato dal primo viaggiatore cristiano in Abissinia. I Galla chiamano la città *Athari* ed *Adaré* i dintorni.

Vuole la tradizione che alcune piante che ancora si trovano presso alle mura della città d'Harrar siano le stesse poste, quando si fondò la città. Queste piante si chiamano infatti *harrar*, e dicesi siano state poste tutt'all'intorno per segnare il limite delle mura, onde non oltrepassarne il confine. E queste piante che in numero di cinque esistono tutt'ora, quantunque siano piccolissime, dicesi, non seccano mai. *Harrar* (harar) significherebbe quindi limite o termine.

È il Timbuctù dell'Oriente, come le chiamò Burton, la più bella, la più grande, la più fervente di vita per traffici e commerci, superiori alle capitali dei regni degli Axuniti, e rivaleggia

di gran lunga con Ankober, Entotto, Kartum e con tutte le piazze lungo la costa da Suez al Capo.

Harrar è la più bella e grande città dell'Africa Orientale. Nessuna altra può vantare tanta ricchezza di ubertosi giardini e tanta fertilità di terreni.

La purezza dell'aria, la straordinaria mitezza del clima ne rendono il soggiorno gradevole e veramente delizioso.

La città è fabbricata sopra un colle roccioso, granitico, feldspatico, rossiccio ed è tutt'intorno circondata da muraglia alta quattro o cinque metri.

Le mura, gli edifizi pubblici e quasi tutte le case della città sone costrutte con conglomerati di tufo calcare vegetale, fossilizzato, cementato di argilla ocracea tenacissima che si impasta facilmente e indurisce all'aria e di cui ricopronsi anche i tetti delle case a terrazzo. Nelle parti più basse della città sono contrade e quasi sobborghi di capanne coniche coperte di paglia; abitazioni più proprie alle masse fluttuanti che arrivano a intermittenze dallo Scioa e dai paesi dei Galla o dei Somali.

*
* *

Harrar ha storia degna di menzione. Merita un'opera di critica acuta e diligente per parte di uno storico esatto e coscienzioso.

Non è nell'indole, nelle abitudini, nella possibilità, negli intenti del viaggiatore, il brancolare pazientemente nella oscurità di secoli passati, il ricercare ed investigare libri e manoscritti e decifrare monumenti, per ricostruire, con un processo minuzioso di selezione, la vita di un popolo.

Potrei valermi di facile erudizione traducendo quanto già scrisse l'illustre prof. Paulitshke che compilò notizie e dati riportandoli

letteralmente da Mohammed Muktar (*Bulletin de la Societé Khediviale de Geographie du Caire 1877*) e dalla magistrale opera del cap. Richard Burton (*First Footsteps in East Africa or an esploration of Harrar. London 1856*).

Chi volesse assumersi il grave incarico dovrebbe, come Burton, essere padrone della lingua araba, e, come lui, viaggiare fra disagi e sfidar pericoli nella sottile ed affannosa ricerca di manoscritti, di tradizioni e di dati. In quei paesi mancano biblioteche, scienziati, pubblicazioni, risorse efficacissime dei nostri studiosi.

Ciò che abbiamo sinora non è una storia, ma una farraggine di notizie, spesso inesatte, sempre sconnesse ed interrotte da lacune, e sulle quali sarebbe necessario ricercare pazientemente le rarissime e mistiche opere arabe sparse e nascoste in tutto l'Oriente, per poscia raffrontarle tra di loro, ricollegarne i rapporti e le analogie, e, più che tutto, interpretarle.

Un'arida e diffusa esposizione — riproducente il confuso assieme dei fatti riguardanti quei popoli — stancherebbe. Ma chi se ne sente voglia può leggere la sovracitata opera del Burton e le note di Muktar pascià.

Questi nella relazione dà una serie di Emiri che ebbero potestà su di Harrar, la quale termina con Mohammed-abd-el-Sciakur morto allora da pochi anni. Afferma però che il Bollettino dello Stato Maggiore Egiziano, (*15 Settembre 1876, numero primo, 3° anno*), conteneva un riassunto della storia harrarina dei tempi più remoti fino a quell'epoca. Però questa pubblicazione è quasi perduta. Non ne trovai in nessuna delle principali biblioteche nazionali od estere, nè manco al *British Museum.*

Da ultimo ho potuto sapere dalla Royal Geographical Society di Londra, che ne esiste un unico esemplare in arabo presso quel Ministero della Guerra.

Si parla anche di manoscritti assai preziosi come; *Tariq-el-Harrar;* ma io non ne ho mai visti, e credo siano difficili a scovarsi.

Dal canto mio riassumo poche e brevi notizie.

È noto che anticamente oltre allo stretto di *Bab-el-Mandeb* (porta delle lagrime) le notizie erano vaghe e confuse.

Harrar è coinvolto nel mistero, che, nube impenetrabile e paurosa, circondava, fitta di fantasiosi terrori, quella, allora, terza parte del mondo.

Tutto il meridione dell'Africa era conosciuto sotto il nome di Etiopia, che si divideva in Etiopia, Sud Egitto, Troglodíti e regione Cinnamomifera (1).

Sulla fine del quindicesimo secolo i Portoghesi scoprono e percorrono rudimentalmente quelle regioni. Solo allora la nebbia comincia a diradarsi. Vi si distinguevano dodici *regni* o, meglio, circoscrizioni di potestà e di impero, alcuni dei quali erano noti al Rinascimento, come Barnafues, Tigrè, Angora e Daucal.

Sembra fossero parti disgregate di un antichissimo e vasto impero degli Auliti, il quale da Zeila scendeva giù giù sino ai Galla. Fra questi era conosciutissima la terra *Aiana* (2) detta dagli Arabi « *la regione* » contenenti i due regni di Adea e di Adel.

A quest'ultimo detto *Murrifera Regio* appartenevano Zeila, Berbera ed Anar od Harrar. Si estendeva dall'Arabia al capo Guardafunio « *Aromatum promontorium* » secondo Tolomeo, con-

(1) *Strabone*, lib. XVI e XVII. *G. Bot. Beu.* parte I lib. 2. *Maginus Pory* prima di Leo.

(2) *Aiana terra vocatur ab Arabibus regio illa, quae inter ianuas maris Rubri, et fluxvium Qutlmancis iacet. Quae maiori ex parte circa maris litus ab ipsis, et Mediterranei tenent etiam nigrae gentes Idolatrae. Continet autem duo regna nempe Del et Adea.*

Ptolomaeus Claudius. — Geographiae universae. Venetiis, Galignani, 1596.

finante verso Sud ed Occidente coll'impero di Prete Gianni, detto il regno di Fatigar secondo le antiche storie.

Il paese dell'Harrar fece parte dell'impero Abissino quando questo, fra il secolo X° ed il XV°, era al sommo della sua potenza. Colla decadenza dell'Abissinia, Harrar cominciò a staccarsene e ad acquistare man mano autonomia.

La conquistava col sangue, nel XVI° secolo, il feroce Achmed Mohamed Gragne. Questo Attila mussulmano, che lasciò larga e triste traccia di sè nella storia, devastò, col ferro e col fuoco, intiere regioni, e, sempre in armi e minaccioso, diede molto da fare all'Abissinia della quale parve volesse annientare l'impero Cristiano. L'odierna città non era allora che un ammasso informe di povere capanne.

Con Gragne l'Harrar si afferma ed assorge a vera e compatta unità politica non solo, ma quest'ardito guerriero, cacciandosi avanti orde di indigeni Galla, acquistò alla sua potestà, che diffondeva come raggi dal centro, tutta l'Etiopia dallo Scioa al Mareb.

La storia non dice se nelle ebbrezze del sangue e delle vittorie il bruno conquistatore avesse agio di por mente a cose edilizie. Ma gli successe il pio e devoto emiro Nur, che provvide a dare un aspetto stabile e decoroso a quell'indecente agglomerato di capanne, costruendo case in pietra e recingendo di mura il paese. La sua tomba, brutta ed a cupola, esiste tuttora.

*
* *

Come già dissi, è ben lungi da me la pretesa di erigermi a storico dell'Harrar, affliggendo il lettore con una prosa irta di

dinastie, di battaglie e di guerrieri. Quindi è perfettamente inutile lo sciorinare qui due aride e distinte serie di Emiri le quali in un accordo matematico di nomi e di date, fanno bella mostra di sè nei lavori di Paulitschke e nella dotta relazione di Muktar pascià. Mi pare siano queste foggiate ad immagine e somiglianza degli opprimenti sette re di Roma di noiosa e ginnasiale memoria. I due valenti scrittori si sono dimenticati di citare il documento dal quale, come da un pozzo profondo ed oscuro, le attinsero. Vero è, che Paulitschke dice di averne avuto sott'occhi uno, ma è assai dubbio l'attendibilità della fonte.

In quei paesi, dove, purtroppo, alcuni ciurmadori sanno scrivere, l'almanacco di Gotha è supplito dalla impudenza di costoro i quali — come capitò a me sovente — per pochi talleri creano di sana pianta inventando sfacciatamente nomi e dati, tutta una storia od una intiera dinastia, capaci di prendere le mosse, ove occorra e siano pagati, dal padre Adamo.

Quella serie di Emiri, veri o fantastici, fatti uscire dal sepolcro di secoli oscuri e remoti, non reggerebbe all'esame critico di un Mommsen, di un Niehbur, di un Trezza o di un Gregorovius mussulmano.

Qualunque siano stati il numero di questi tirannelli, le date del loro dominio e le loro imprese guerresche o pacifiche, nessuno di essi valeva la brutta copia di Mohamed Gragne. Emiri molli e dappoco, abbruttiti da fanatismi e da vizi, lasciarono precipitare rapidamente in un decadimento completo ed abbietto il paese, che vegetò oscuramente in una atonia deprimente energie e coscienze. Lo sfacelo, la dissoluzione morale, putridume di ordini e di istituzione e anarchia nauseabonda, dominavano ovunque, specie per opera dei Galla circonvicini che signoreggiavano

essicando le sorgenti del benessere e rendendo ombra vana la omai svanita e derisoria potestà degli Emiri. Così di colpa in colpa, di bruttura in bruttura, di vergogna in vergogna, di miserie in miserie, politiche, amministrative e finanziarie, il miserando caos — quadro sinottico di disordini di patimenti e di turpitudini — imperversò, raffica, disastrosa e funesta, sino alla venuta degli egiziani.

L'eredità vergognosa e le tradizioni ataviche di questi emiri furono raccolte, sintetizzate e perfezionate dall'ultimo fra questi Mohammed Ali abd-el-shakrur, discendente, ignoro se legittimo, ma certamente degno, della lunga serie de' suoi predecessori.

Ab uno disce omnes.

Il suo palazzo si compendiava per lui nella prima camera che egli aveva eretto alla dignità di sala di ricevimento, e che gli serviva, ad un tempo, da scuderia, tantochè il suo cavallo, sporco e male strigliato, presenziava le udienze. Sudicio, privo di dignità e di convenienza, sordido al punto di sostituire agli eunuchi i suoi soldati, non curava la giustizia, nei lamenti di notabili per violenze fatte alle donne dal figlio suo Yusuf crapulone e straviziato, e rispondeva meravigliandosi, perchè invece di badare ai fatti loro spiassero il suo erede degno di tanta successione e di tanto padre.

Curava finanza ed amministrazione unicamente per ispogliare. Si direbbe che in quel bruto scorrevano goccie di sangue abissino e forse un'infiltrazione di quello regale dell'ottimo Menelik, che doveva più tardi occupare l'Harrar continuandovi i sistemi e le gesta ladronesche di Arpagone.

Non rifuggiva, per arricchire, dalle ciurmerie le più sfrontate ed abbiette. Manopolizzava, con fiscalità odiose, il commercio

[illegible] e [illegible] ad esempio. L'introduzione dei [illegible] tranne la [illegible] Americana, poneva dazi enormi e [illegible] suo vantaggio personale sui generi primi di importazione. Spinse la sua bizzarra ferocia sino al punto di proibire ai suoi sudditi popolani il cibarsi di riso e di datteri e di ripararsi [illegible] sole e dalla pioggia coprendosi il capo con un lembo del *tol* in altro modo.

Impossibile a credersi, ma vero. L'emiro talvolta sconciam[illegible] lepido, non contaminava colla polvere del suolo i risultati a[illegible] complessi, dei suoi sputi; ma ad un suo cenno gli astanti [illegible] frettavano a protendergli la loro veste sulla quale egli li [illegible] neva con maestà di sovrano. E quando il faceto emiro era freddato, questi umidi attestati di favore scrosciavano come [illegible] dine sui suoi sudditi entusiasmati di essere così inalza[illegible] dignità di sputacchiere reali.

Le pene ai trasgressori delle bestiali ordinanze erano s[illegible] sime e sempre accompagnate da confische devolute a su[illegible] beneficio.

Raggiunse il colmo dell' impudenza, la più turpe [illegible] quando comperò molte case e non pochi fondi per un[illegible] rilevantissima pagando con moneta allora in corso, d[illegible] poco dopo decretava la nullità, rimpiazzandola con a[illegible] lore intrinseco quasi nullo e di valore nominale alti[illegible] portava il suo nome. Dopo di chè il barbaro finanzier[illegible] lenze inaudite, fece incetta della vecchia moneta [illegible] colla nuova, acquistando così con cento, duemila e du[illegible] d'argento. Ne basta. Animato da una felice ispirazio[illegible] pochi talleri con un[illegible] [illegible]ità di stagno, ri[illegible] malgama in sotti[illegible] e tagliava in p[illegible]

e

nta

atio

osti-

bri-

aveva

e e nel

animò

alla mis-

assinio di

una disci-

ensione fi-

stigio.

re le truppe,

e i Somali,

In quella regione fiaccata, depauperata, stremata da corrutele pubbliche e private che salivano addensandosi ed inquinando, come una marea fangosa, le cui energie erano paralizzate ed assorbite da tirannie pazze e bestiali, paure, sospetti, miserie fisiche, intellettuali e morali, atonia, cachessia in ogni ordine e disordine di cose sintetizzavano l'ambiente mostruoso.

Momentaneo sollievo l'occupazione egiziana.

Il 18 Settembre 1875 Reuf pascià con trecento cammelli qualche pezzo d'artiglieria, soldati « *basci buzuk* » moveva da Zeila (1). Il 24 ad Ensa ed il 30 a Cotto, da una commissione di notabili, guidata dal figlio dell'Emiro, riceveva atto di ufficiale sommessione.

Alcune tribù Galla si opposero: al monte Ego furono represse.

Il giorno 11 Ottobre sventolava in Harrar la bandiera egiziana.

(1) La distanza da Zeila all'Harrar non sorpassa i 280 Kilometri, e se le carovane col loro lento camminare vi impiegano da quindici a venti giorni, i corrieri Isa la compiano talvolta in sole cinque o sei ore Vero è che il corriere Isa non può essere superato.

È questi un individuo alto e nero, snello, magrissimo, armato della lancia e dello scudo inseparabili con un cencio ai fianchi, ed un altro che gli fa da mantello sulle spalle, con una piccola *ghirba* d'acqua, un sacchetto di *durah* o pane pesto ed il pacco di lettere cucito nella tela, il quale, testa nuda e piedi nudi, corre tutto il giorno sotto il torrido sole, ora fra gli sterpi e la sabbia, ora sugli infuocati detriti delle roccie vulcaniche. Il corriere viene pagato in ragione di 6 talleri per ogni viaggio da Harrar a Zeila e viceversa.

La strada però non è difficile e corre quasi sempre diritta, in mezzo se non sempre all'abbondanza di pascoli e d'acqua, almeno a sufficienti pasture per le bestie, sopratutto nei valloni, dopo l'epoca delle pioggie.

La spedizione egiziana vi arrivò in ventiquattro giorni dei quali una diecina impiegati in fermate.

La strada è ora sicurissima ed è completamente in mano degli Isa Somali che fanno coi loro cammelli il trasporto delle merci e dei passeggieri. Sarebbe follia il pensare a sostituire altri mezzi di comunicazione e basterebbe un solo sospetto di mutamenti per sollevarci contro tutt'intiera la popolazione Isa (di circa 80 mila anime) che vive di quel traffico, unica e sola loro industria.

Per gli Isa il cammello è tutto. Rimpiangono la perdita di un cammello più che la morte di un fanciullo.

Reuf pascià si affrettò a sbarazzarsi sommariamente della tumultuosa e perniciosa influenza dei Galla, elemento deleterio. Con mano energica instaurò la giustizia, rendendola popolare ed equa. Abolì il traffico degli schiavi, riordinò il sistema dei tributi, ed istituì un regolare congegno amministrativo secondo l'uso egiziano. Si curò della città, costruendo il palazzo del Governatore, alcune case ed una moschea.

Il paese cominciò a respirare nella tranquillità, fiducioso nella giustizia dei governanti, libero dalle enormità e degli abusi, retto con equità e con antiveggenza.

Sorgevano i primi albori dell'età dell'oro. L'Harrar si avviava a risorgere a vita novella. Si cominciò a lavorare i campi e nelle valli apriche sorsero frutteti e messi biondeggianti.

Traffici ed industrie cominciarono a ricollegare la floscia e lenta compagine sociale.

Reuf pascià che aveva saviamente iniziato quel « *restauratio ab imis fundamentis* » chiamato Padre degli indigeni, fu sostituito nel 1878 da Radauan pascià dietro ordine del generale britannico Gordon pascià, ombroso della preponderanza che aveva saputo acquistarsi.

Radouan continuò i criteri direttivi del suo predecessore e nel Giugno 1880 lasciava il governo a Mohamed Nady, che animò gli europei ad assumere imprese, diede libertà di culto alla missione cattolica e vendicò nel sangue di Ala Galla l'assassinio di Lucerau. Ma, per le sue inconcepibili stranezze e per una disciplina troppo rigida, si urtò coll'Emiro, creando una tensione finita in lotta a colpi di spillo, che nocque al suo prestigio.

Sollevò, a ogni modo, gli indigeni dal peso di nutrire le truppe, non pagate, organizzando spedizioni contro i Galla e i Somali, e razziando in una sol volta fino a 2000 buoi.

Nel Dicembre 1882 era sostituito da Ali pascià Rida e il reggimento amministrativo si affermava semprepiù, coordinandosi alle necessità di rinnovarsi alla stregua dei bisogni pubblici e privati.

La condizione dell'Harrar era ottima sotto ogni riguardo e larga promettitrice di pacifico avvenire. Senonchè le esigenze politiche imposero l'immediato richiamo di tutte le truppe egiziane che non fossero vicinissime al centro del Vicereame.

Nel Settembre 1884 Radouan pascià, che aveva già consegnato Berbera all'Inghilterra, arrivò accompagnato da ufficiali inglesi ed il giorno 20 dello stesso mese pubblicava un firmano che rimetteva sul trono Abdullahi abd-el-sciakrur, figlio dell' antico emiro.

Così, per ragione di stato, aveva fine il governo egiziano che, simile a visione benefica e fugace aveva in pochi anni sollevato l'Harrar dalle angosciose strettoje del mal governo, dalla immoralità e dalla miseria.

Allontanatosi, colla partenza degli Egiziani, la influenza degli inglesi, i quali, non so perchè, sdegnarono di rimanervi, ed insediato il giovane emiro Abdullahi, l'Harrar era, si può dire, offerto ad un incanto internazionale al maggior offerente.

Non v'ha dubbio che qualche potenza vi avrebbe agognato. Ma si sapevano, o si supponevano maneggi e brighe e aspirazioni nostre laggiù, e gli altri stavano in guardia.

L'Italia, cui tante ragioni di politica interna ed estera spingevano ad approfittare della vacanza, parve fosse, dall' antica stella, che guidava le legioni romane, chiamata ad occupare l'Harrar. Sopravvenne il miserando eccidio della spedizione Porro. Nel mondo politico si credette che, tolti gli indugi, per l'Italia la conquista dell'Harrar sarebbe quanto prima un fatto compiuto.

Era aperto un vasto campo di utile e proficua espansione coloniale, sul quale avrebbe sventolato la bandiera della nuova Italia, labaro di lavoro, di civiltà e di sicurezza. Pei finitimi Galla la nostra venuta sarebbe stata rugiada benefica. Essi come agricoltori e commercianti, ci avrebbero stese le braccia, salutando con gioia, l'intervento italiano, simbolo per quei popoli di un'era di redenzione.

Ma il Governo di quei tempi esitò perplesso e finì col non farne nulla.

Purtroppo: *quod non fecerunt Gothi fecerunt Visigothi.* Il Visigoto fu Menelik, il quale colla sanguinosa battaglia di Cialanco nel 1886 si faceva padrone assoluto ed incontestato dell' Harrar, che aggregava alle provincie del suo regno, ponendovi a governatore il Degiacc Maconnen.

Gli sventurati Harrarini e le popolazioni limitrofe dovettero dire di se stessi:

« appena vidi il sol che ne fui privo »

All'oasi refrigerante della amministrazione egiziana che, sollievo momentaneo, passò come benigna meteora, succedeva in tutta la sua rapace ingordigia lo sgoverno Scioano.

Fu come una fitta nube di cavallette che, devastatrici, si precipitarono sulla dolente regione da esse spolpata.

I sette flagelli biblici, le vacche magre di Faraone, le ineffabili angoscie di Giobbe sono un nulla a petto delle atroci sofferenze, delle miserie diuturne, continue, grandi e piccine che affliссero ed affliggono quelle popolazioni stremate ed impotenti e scuotere il giogo obbrobrioso. Le locuste, fortunatamente animali migratori, passano; ma gli Amhara restano.

Il reggimento abissino simile ad enorme piovra, succhia, coi mille mostruosi tentacoli, tutte le attività, tutte le energie di suolo, di luogo, di commerci, di traffici. La spietata opera di assorbimento non è razionale, nè graduata.

Gli scioani crudeli ed ignoranti, sfruttano la sfruttabile, brutalmente, non curanti dell'avvenire quasichè dovessero lasciare il paese domani.

È un saccheggio, una vasta pirateria eretta a sistema.

Si diceva degli spagnuoli, che a Palermo rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano. Quì devastano.

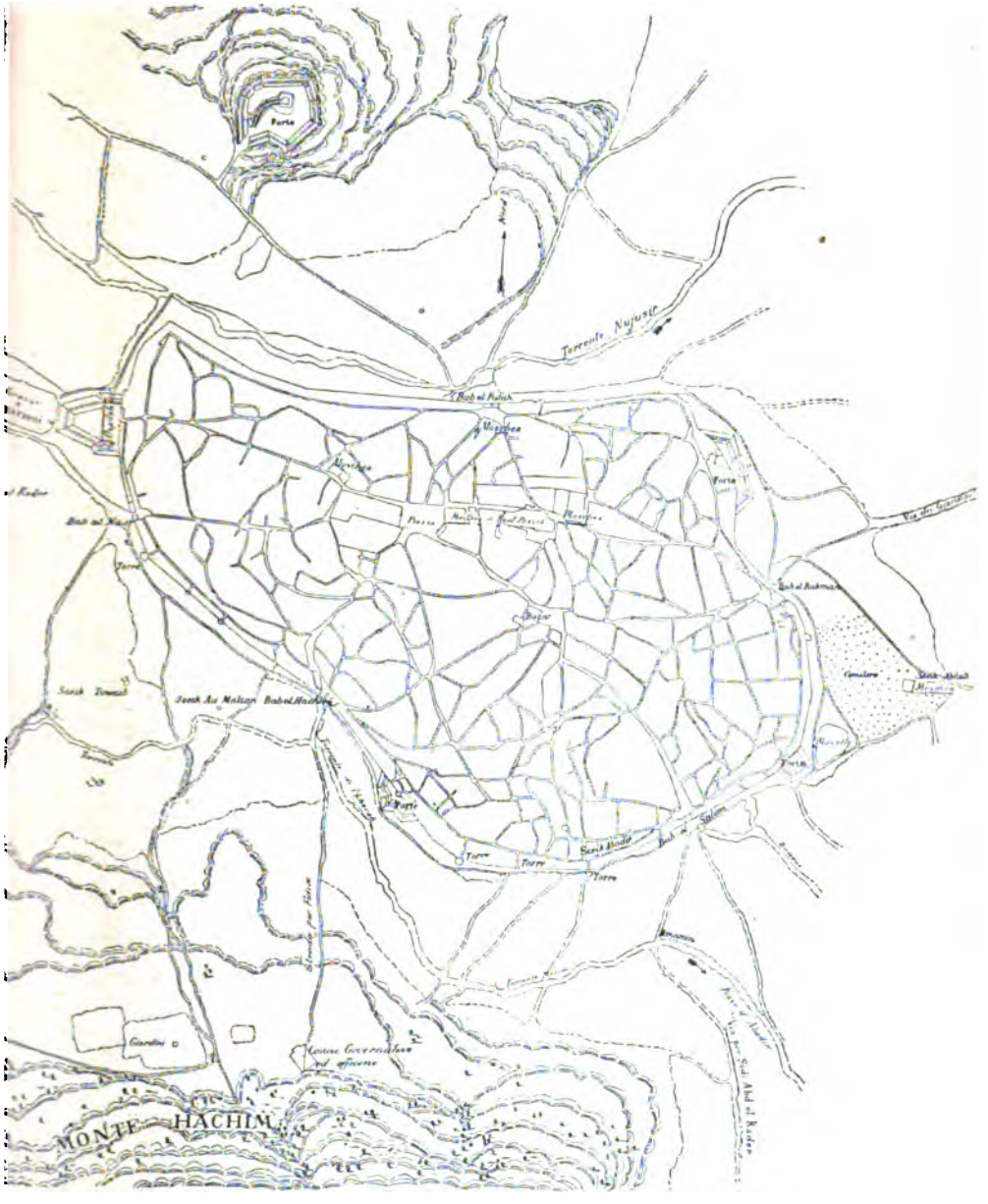
« *Paturage et labourage sont les deux mamelles de l'Etat* » disse un economista, e queste dopo l'invasione abissina, sono inaridite, esauste.

Non parlo del primo; colla miseria imperversante, aggravata dalle esose angarie e dalle fiscalità di Menelik i commerci furono soffocati. Anche la terra che nella provincia harrarina, ridente di una eterna primavera, è veramente « *alma parens frugum* » non è più coltivata.

Nell'anarchia ad uso e consumo dell'attuale imperatore etiopico, la proprietà non è salvaguardata. L'agricoltore, certo che le messi, i bestiami i prodotti, che il frutto dei suoi lunghi lavori delle sue diuturne fatiche gli saranno un giorno depredati, a nome di Menelik, abbandona i campi nella stoica attesa di eventi migliori.

Durante il mio soggiorno nell'Harrar la situazione, di per sè tristissima, tendeva a peggiorare.

Il mal seme largamente profuso dalle mani rapaci dell'esoso sgoverno etiopico non tardò ad apportare i suoi frutti. Il lavorio funesto dell'organizzazione scioana, (non dico amministrazione), doveva, spietata assorbitrice, condurre fatalmente alla carestia.



Pianta della città d'HARRAR.

Pochi anni dopo la mia partenza il flagello della fame imperversava nel 1891 desolando la sciagurata regione.

Morivano d'inanizione, nei campi, nelle capanne, turbe di famelici e cogli occhi asciutti perchè disseccate le sorgenti delle lagrime, attendevano la morte nell'impassibilità mussulmana, alle porte della città, lungo le vie dei campi, senza aver la forza di imprecare ai loro carnefici.

Nelle strade stesse di Harrar gruppi di macilenti, di moribondi, di morti. Era un'immensa pietà, un' angoscia, uno schianto al cuore.

Quella terra ferace, favorita da natura, ubertosa, ove le messi ridevano al sole contrastante col folto verde di alberi e di frutti, pareva un vasto sepolcro avvolto in immane sudario.

L'aspetto spaventoso di tanta desolazione e di tanta miseria faceva raccapricciare i pochi europei, che, impotenti a provvedere, ne provavano un senso di rammarico e di disgusto. Quella maledizione di un Dio irato sembrava suonasse acre rampogna e solenne ammonimento alle nazioni civili, delle quali si potrebbe dire, come dell'Europa ai tempi dell'insurrezione greca

« e pur quasi a spettacolo siedesti
» lenta aspettando dei grand'atti il fine »

CAPITOLO IX.

Gli Harrarini.

Harrar è posta a circa 1860 metri sul livello del mare, sopra una superficie di oltre 48 Ettari (1). La popolano oggidì 40,000 abitanti, 23,000 dei quali indigeni, 12,000 tra Galla e Somali, tre o quattro mila Abissini ed un migliaio di avventizi.

Costrutta per gran parte in pietra rocciosa, rossastre all'esterno, bianche per calce all'interno con poche finestre o spiragli, vi sorgono circa diecimila case e casupole, cui fanno contrasto un mezzo migliaio di capanne, divise, le une e le altre in gruppi disordinati, da strade, da straducole, da viuzze, da vicoli, come in tutte le città dell'oriente nelle quali regolarità ed estetica fanno a pugni. In queste sinuosi e sporchi meandri

Nella strada.

(1) L'Harrar secondo Reclus ha un'estensione di 20,000 Km. q.

ripidi e scoscesi dove si incespica fra macigni, pietre e fosse, il camminare è pericoloso e continuato esercizio acrobatico. Per gli europei c'è da lasciarvi le scarpe.

Nelle costruzioni intermittenti, e non dirette dalla più comune antiveggenza la regola è sostituita dai capricci individuali e dai bisogni del momento.

Cade una casa, si sgretola o si sfascia un muro, le macerie rimangono, ostruiscono il passaggio, e tosto se ne crea un altro girando l'ostacolo. Le case si susseguono e si aggruppano per avvallamenti e per aspre salite, talvolta molto accidentate.

Il massimo dislivello è di 24 metri.

La muraglia che circonda la città ha un altezza che varia dai due metri e mezzo a cinque secondo i punti, in molti dei quali

Via alla piazza del mercato.

presenta delle pretuberanze angolose che arieggiano colle cime a scanellature piccole torri merlate di castelli medioevali.

È costrutta collo stesso materiale delle case, al quale si aggiunsero macigni e ciottoloni connessi da fango e da argilla.

*
* *

La costituzione etnica degli Harrarini ricorda una remota affinità di origine etiopica.

Chi viaggia nei paesi Galla circostanti si fa subito accorto che il ramo semitico abbracciava, in altri tempi, territori ben più vasti che non oggi. Harrar stesso deve, anticamente, essere stato un centro di semitismo.

Forse l' attuale popolo harrarino è una fusione di tutto, un'insieme di Amhara, di Galla, di Somali, e costituisce un tipo a sè, nel quale svanirono, non senza lasciarvi alcune traccie, le caratteristiche di ciascuno.

Harrarino.

Il linguaggio, che si chiama appunto *harrari*, rivela una lontana discendenza dal ceppo etiopico, in connessa parentela coll'Amharico, infiltrato da vocaboli Galla e Somali.

Pel movimento dell' espansione dell' Abissinia e per le frequenti migrazioni, segnatamente nel secolo scorso, verso Harrar, specie di terra promessa,

vi affluì un contingente di Amhara così numeroso, che una gran parte di esso dovè stabilirsi al sud dell'Argobba, ove l'idioma è più puro.

Gli abitanti di Harrar sono mussulmani fanatici, imbevuti di principii severi, rigidissimi, tratti dal rito Kafi, che osservano alla lettera. Ne derivano, corollari legittimi, una stretta osservanza delle massime del Corano e delle leggi, una sommissione supina a tutte le autorità i cui atti non sono discussi.

L' « *ipse dixit* » vi trova larga e radicata applicazione. Il contatto europeo e dei cristiani sfiora, ma non penetra la loro compagine sociale immobilizzata e tutto d'un pezzo in uno stampo secolare. Come in China vivono strettamente *more moiorum*.

I *Cadi* giudicavano in prima ed ultima istanza i processi, enormità di potere assoluto che spesso si piegava al volere dell'Emiro, interpretando falsamente i loro codici, Corano e consuetudini. Reuf pascià aveva stabilito una specie di tribunale, che giudicava in grado d'appello. Ora però tutto è scomparso, assorbito nelle mani di Maconnen, che amministra una giustizia... scioana. Ad esempio i soldati adibirono ad uso di caserme alcune piccole moschee, trasformandone altre *extra muros* in sucide latrine. Figurarsi l'agitazione e lo sdegno degli harrarini a tale profanazione.

Un'altra particolarità di Harrar è l'adozione dell'anno solare e del calendario persiano, che metterà forse sulla strada di qualche scoperta storica.

L'istruzione ora del tutto scomparsa vi era, anticamente, molto sviluppata.

*
* *

Gli Harrarini, bruni, aitanti, di forme snelle e complesse, ricordano il più bel sangue somali-galla, e sarebbero ancora più forti se l'abuso del *ciat* (*Catha o Celastrus edulis*) non li debilitasse.

È questo un piccolo salice, masticato di continuo da uomini e da donne, che ha un'azione dissolvente e deleteria sulle energie muscolari e cerebrali, infiacchendo e stremando l'organismo.

Ha una leggiera rassomiglianza col nostro estratto d'absinthe ed ha proprietà eccitanti sebbene Forskal abbia detto di esso: *gustus fogliarum tamen virtutem tantam indicare non videtur.*

Nel mercato di Harrar e sopratutto in una viuzza attigua frequentatissima pei numerosi compratori, stanno uomini e donne accoccolati nella paziente attesa mussulmana per vendere diverse qualità della preziosa pianta che si distingue secondo sapore e qualità e finezza in *Arus, Gambat, Taghei, Ualei.*

Raccolti giornalmente perchè siano freschi, i ramoscelli vengono portati al mercato avvolti in foglie di palma.

È tale la bramosia, che spesso non si attende sia portato in città, ma escono fuori dalle porte incontro ai venditori per anticipare di qualche mezz'ora la voluttuosa degustazione.

Importato dal Jemen si è diffuso enormemente anche nell'Harrar e dintorni ove se ne fa un consumo rilevantissimo.

Il sottile ed inebriante narcotico è per gli harrarini il *Vade mecum* in tutte le contingenze della vita.

Negli ozii domestici, in istrada, a passeggio, sul mercato, nelle riunioni, nei *calam*, non appena ne siano in grado portano nella mano sinistra avvolta nelle pieghe del *tob* il prezioso ramoscello

dal quale di tratto in tratto spilluzzicano alcune foglie, ammenochè non le abbiano già staccate preventivamente e raccolte nel pugno.

Con un movimento di beata soddisfazione se ne pongono in bocca una mezza dozzina che umettono rincovendole colla lingua, masticandole poscia con religiosa compunzione.

La deliziosa pallottola posta fra le gengive produce alla guancia una sensibile pretuberanza.

Se il *calam* si protrae per una questione capitale, l'oratore la estrae di bocca con delicati riguardi appoggiandola — come lo scrivano la penna — dietro il padiglione dell'orecchio, e talvolta, squisitezza raffinata, la consegna al vicino che, se prende la parola, la passa ad un altro sino a che, di mano in mano e di bocca in bocca ritorna in quelle del primitivo padrone.

Come, in Europa, la plebe all'acquavite, gli harrarini attribuiscono al *ciat* virtù non poche; di svegliare l'intelligenza, di tener lungi il sonno, di fortificare e di aver efficacia afrodisiaca.

Come da noi per un *five o' clock tea,* laggiù gli invitati si adunano, però verso le nove del mattino presso il loro anfitrione. Dopo la lettura di alcuni versetti del Corano frammisti a numerose ed iperboliche lodi ad Allah e al suo Profeta, si distribuisce il *ciat,* e ciascuno ne prende un pugno che mastica dando segni di beatitudine voluttuosa. Incomincia una *causerie* mussulmana a pause solenni, grave ed apatica; si beve latte ed acqua se l'ospite è povero. Altre lodi ad Allah, altre recitazioni del Corano altro *ciat,* altre chiacchiere fino a sera.

Chiesi ad un vecchio ricco e stimato perchè le preghiere, precedessero la masticazione, ed il casuistico mussulmano, vero « dottor sottile » mi rispose: « celebriamo il Profeta perchè

questa è l'erba dei santi e ci permette di vegliare nell'adorazione del Signore. »

Infatti Ibrahim il cui nome vive immortale nel Jemen per l'introduzione del *ciat,* era uno dei quarantaquattro Santoni che raunati in solenne conclave sui sacri monti di Holy e di Ombia Cumbo ne scesero disperdendosi per quelle regioni, apostoli del Corano. Ibrahim viaggiò l'Harrar nel 1430 regalandogli, come prima al Jemen, il *ciat,* acquistando proseliti all'Islamismo, doppia ragione perchè anche quì la sua memoria sia venerata.

* * *

Harrar è la metropoli religiosa di quella parte d'Africa e va celebrata per le spoglie dei sceik Abadir ed Au Rahman.

Taluni fra gli Ulema salirono in grande fama e godettero larga estimazione.

Una serie di testi manoscritti liturgici ed ascetici contengono norme, massime e precetti regolanti le adorazioni, le preghiere e tutte le ritualità religiose.

Riuscii a procurarmene e a portar meco dall' Harrar una collezione di dodici di cui dò in nota l'elenco, taluni dei quali fi-

N. 1.° — *Litanie e preghiere in onore del Profeta* col capitolo speciale del *Tesoro nascosto,* composto dal fakir *Abdallah Haschem* figlio di Abd-el-Azir el Hadari.

» 2.° — *Libro dei principi delle scienze Giuridiche e della Teologia* scritto in Harrar l'anno dell'Egira 1259 col manuale delle persone devote che vivono in concordanza e volontà divina composto da *Abu Abdallah Mohamed* figlio di Jusuf es Senussi, ed *una raccolta di precetti* composti dal Mofti *Ahmed* figlio di Mohamed el Hitmi el Mekhi, ultimati in Harrar l'anno dell'Egira 1215, oltre alcune notizie *sulla stima e misura dei terreni* e sulla *nomenclatura degli animali mangerecci e di fantasia.*

namente compilati e stesi in nitida calligrafia araba, contengono minuziose note ed interpretazioni dei passi più astrosi del Corano.

Il fuoco religioso è oggidì avvivato da moltissimi e per lo più sudici *uidad* o preti che, sapendo a mala pena leggere il Corano, conducono una vita parassitica andando di casa in casa a leggerne o a recitarne qualche versetto.

Vi abbondano anche gli *hagi*, appellativo onorifico dei reduci della Mecca, e che tengono alto il prestigio dell'Islam, i cui proseliti vanno sempre aumentando in Harrar non ostante l'occupazione scioana.

Per dimostrare — il che è superfluo, giacchè il lettore ne sarà convinto — che anche laggiù i preti esigono decime per quanto non prestabilite, confuse, indistinte e variabili, dò quì in tutta la sua imperturbabile ingenuità la leggenda di Sceik Abadir.

N. 3.° — *Libro delle istruzioni religiose* contenente tutte le formalità di devozione del Catechismo mussulmano.

» 4.° — *Libro delle invocazioni* e descrizioni delle qualità del Profeta da recitarsi giornalmente nelle moschee di Harrar.

» 5.° — *Formulario degli usi e costumi mussulmani* colle notizie relative pel pellegrinaggio alla Mecca e diversi capitoli di Giurisprudenza, per uso delle persone di Harrar, coi precetti e le regole nuziali dei voti, ecc.

» 6.° — *Libro di preghiere* e di diverse orazioni composto del fakir Abdullah Hascim.

» 7.° — *Trascrizioni del Corano* sino al capitolo Surata della Caverna Capitoli I-XVII scritto in Harrar verso la metà del secolo passato ai tempi dell'Emiro Amred.

» 8.° — *Libro dei precetti* morali e religiosi composto dal Sceik Abu Ahmed Mohamed d'Harrar.

» 9.° — *Compendio in versi di Giurisprudenza* di rito Sciafeita di Ed-din Abdul Abbas Ahmed ibn Husseine ib Reshan 844-1440.

» 10.° — *Trascrizioni del Corano.*

» 11.° — *Libro del Corano* ed altre preci, acquistato da un sceik Ala Galla di Utula della tribù di Uadai Kutulù.

» 12.° — *Libri di preghiere diverse*, trovato presso una famiglia di un sceik Ala-Galla-Maja della tribù di Garad kassina.

Leggenda di Sceik Abadir.

Namni daku Abadir gimaſi ipsaſi libanata bitati daka male bulbalas in senu duraso dabate in tialu akka daken dabru male. Io ghese kope hula duratti jafateti fana kulla seneti; harka dungata, dungateti uan denum itti kenna; kenneti dake abba tixu uagin kubbi sijara sijareti ebba fudate gala.

Namni mo jo Abadiritti kakate in amanama malif. Abadiritti duga male namni kakatu ingiru gedani akka dubbi bijatti.

Kana male mas nama uan toko itti amanu didan jo daddaban Abadir ghesamti kakaddu ghedan ha badujo soba tate itti in kakatu, jo duga tatelle galata satif kaku lakkise ti uan gafatan in kafala male; sobatti uan biratti kan kanatullen Abadiritti in kakatu.

Namni mo Adare giru gafa fede in gabbara, kofa jo baradabase abarame akka sera isatti.

Kanaſi namni adarée bahe maka Abadirij nama kottu girutti irresada.

Ormi kottu u seno mo, gabbaraf gedeti fan in naturamanis in lolu uadden uaginis inrafu, jo dighemo. Amma galutti diga asfirra indiku.

Kanaſi namni bijatema.

Waka gadi Abadirra ka irrefatu ingiru.

Gabarri Abadir mo namu akka fede uan fede ida male; matan gabbara gimada.

Wanni balbala duratti kataba me gari maka satiſi ulfinasati hima, garimo, dinni koha kufu, kan ua gabbaru mo uam gargara.

« Colui che non ha *ciat*, candela ed incenso, non entri la casa di Sceik Abadir, nè si arresti alla porta, ma la oltrepassi di fretta.

« Se invece reca doni, lasci i sandali fuori della porta ed entri tosto a piedi nudi. Come d'uso presenti la propria offerta al guardiano baciandogli la mano. Quindi si avvicini alla tomba dello Sceik per adorarla. Il guardiano impartisce tosto la benedizione, dopo la quale il credente beneficato può andarsene.

« Si presta gran fede ad un uomo che giura per Sceik Abadir, perocchè è credenza che nessuno possa od ardisca giurare per Sceik Abadir mentendo. Un uomo che rifiuta di confessare il proprio fallo, la propria colpa, vien condotto ad Abadir ove lo si fa giurare.

« Un uomo che abita Harrar, adora Sceik Abadir quando vuole e crede, ma se per caso restasse un anno senza adorarlo colla solita cerimonia, costui sarebbe irremissibilmente maledetto.

« Ecco perchè ogni cosa che esce o che proviene dalla città di Harrar, costituisce un oggetto venerabile ed adorabile presso gli indigeni nei dintorni.

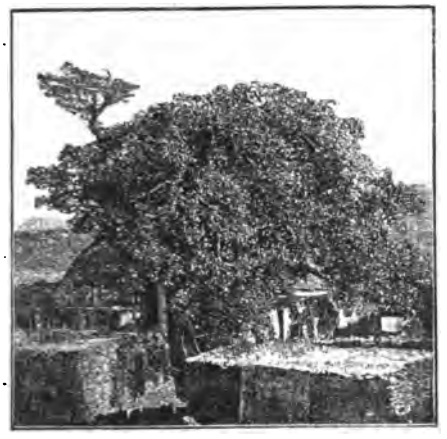
« Inoltre gli uomini che arrivano dalla campagna per adorare Abadir, non si querelino ne intrighino con nessuno, non dormano con donne, non mangino carne, e se eventualmente venissero colpiti, o feriti, o si facessero male, non usano lavarsi prima di visitare il miracoloso Sceik Abadir.

« Questi sono i precipui motivi perchè, dopo Dio, tutti gli indigeni della città di Harrar e della campagna, di cui molti non sono peranco mussulmani non hanno divinità superiore ad Abadir.

« Ogni uomo può offrire a Sceik Abadir quello che vuole ma non dimentichi mai il *ciat*. »

Ornamenti muliebri d'argento harrarini.
(*grandezza naturale*).

L'inscrizione che stà sopra la porta maggiore d'ingresso è per metà dei titoli di gloria di Sceik Abadir, e l'altra metà dice che colui che non l'adorerà perirà certo in disgrazia, mentre invece quello che l'adorerà, sarà aiutato e beneficato in tutta la sua vita.



Tomba di Sceik Abadir.

Un'altra leggenda dice che ad un santo, rifugiatosi su un vetta del monte Hachim, sostentasse la vita con *ciat* che gli era giornalmente portato da un grosso uccello.

*
* *

Le donne usano un abbigliamento chiamato *hiras*, che lascia malamente intravvedere il flosciame avvizzito dalla vecchiaia o le procaci nudità e le protuberanze vigorose della giovinezza.

È questo un camicione a sottana lungo, tagliato a sacco, di cotonina scura, detta *brikbrak*, la cui parte superiore *giaui* (rosso) è ricoperta da un tessuto di cotonina o di seta color rosso o turchino, foggiato a triangolo la cui punta tocca l'ombelico e che finisce, nella parte superiore, in un foro per la testa e due laterali per le braccia, le cui maniche cortissime dello stesso colore sono ampie e rilassate sotto le ascelle.

Talvolta il camicione è ricoperto di ricami bizzarri e di ghirigori pazienti.

La gonna, che distesa, si trascinerebbe sul suolo, viene raccolta e fissata intorno ai fianchi con una sciarpa sicchè la parte superiore abbonda a guisa di mantelletta mentre l'inferiore ricade in ricche pieghe sui fianchi poderosi modellandovisi sopra con grazia e leggiadria.

Donna harrarina.
(con l'*hiras*)

Tranne rare eccezioni, camminano a piedi nudi anche pei sentieri irti di sassi acuti e di scaglie, che riuscirebbero tormentosi agli europei quantunque muniti di scarpe.

Gli uomini portano i capelli cortissimi; le donne dividono la lunga capigliatura in sottili e fitte treccioline, che raccolgono in due gruppi, che formano dietro le orecchie due grossi nodi sferici simili ai nostri *chignons,* che, se ragazze, lasciano scoperte e ricoprono con un tessuto nero se maritate.

Usano ungersi i capelli con burro che irrancidisce.

Per la morte del marito o di prossimo parente rimangono sette mesi senza profumarsi, disadorne, discinte e coi capelli incolti. Così prescrive la loro legge consuetudinaria, la quale, del resto, subisce modificazioni e strappi sin troppo frequenti.

Nelle solennità, il puerile, irresistibile bisogno dei popoli primitivi di distinguersi — una delle forme di bestialità atavica e rudimentale mantenuta nella civiltà moderna — li fa acconciare in modo che, più che vestiti, sono adornati e caricati.

Sfoggiano al sole tutte le anticaglie avute dagli avi e tutti i gioielli che hanno in casa senza badare a qualità, a quantità od a contrasti.

Grosse armille alle caviglie dei piedi, anelli alle dita della mano ed a larga scaglia a quella dei piedi, braccialetti, fiocchi metallici, pendagli terminanti in sottili cordicelle finite da pallottoline, collane ricche ed in gran copia, spilloni nei capelli, fibule, orecchini giganteschi ed amuleti chiuse in teche, il tutto d'argento giacchè le harrarine non amano l'orpello. Quando camminano sembrano botteghe di argenterie ambulanti.

Harrarine all'arcolajo.

***

La levatura intellettuale degli harrarini è presso a poco quella di ogni popolo rozzo. La loro psiche è primitiva, con poche, ma nette percezioni, e la loro gravità abituale somiglia a quella dei bambini. Quantunque d'intelligenza limitata hanno facoltà attive e intuizioni giuste. Dolcissimi di carattere si famigliarizzano ben volentieri allo straniero, però la loro affabilità è inferiore alla loro doppiezza.

Si denigrano facilmente l'un l'altro e loro principale passione è il tornaconto.

Sebbene oltremodo devoti, violano il Corano abbandonandosi a libazioni di birra da loro stessi fabbricata, così copiose e fre-

quenti da ubbriacarsi come bruti, restando immobili con tutte le facoltà assorbite nella laboriosa digestione.

Le donne, madri, figlie, sorelle e spose sono amate e rispettate ed hanno la direzione delle cose domestiche. Concorrono col marito nella dura lotta per l'esistenza, vendono al mercato ciò che i maschi hanno raccolto e le stesse donne dell' Emiro tessono *tob* che poi vendono.

Garrule e loquaci, hanno una conversazione più minuziosa di una prosa di cronaca gazzettiera, ed affliggono con un esagerato culto della forma nelle primitive *politesses* delle loro relazioni.

Due donne, si incontrassero dieci volte in un giorno, dieci volte si fermano parecchi minuti, ripetendosi, come non si vedessero da anni le identiche domande e gli stessi complimenti.

La poligamia vi è limitatissima.

Le donne sono così ardenti ed hanno trasporti tali, che sarebbe difficile averne molte ad un uomo forte e vigoroso. Di costumi facili e rilassati, soverchiamente libere, leggiere e sensuali fanno volentieri copia di sè a chi le richiede.

Colla civiltà egiziana il mal costume dilagò e proruppe. Numerose etère, raffinate e sapienti amatrici si offrono nelle strade, o sono esibite e decantate da vecchie e compiacenti mezzane.

Nelle notti del Ramadan, la lussuria imperversa e la fornicazione è generale. Persino le oneste approfittano dell'orgia comune per sollazzarsi, specie con pochi europei, che hanno la duplice prerogativa di far loro regali e di non essere infiacchiti dal *ciat*.

*
* *

Le norme e gli usi che regolano l'istituto matrimoniale sono pressocchè identici a quelli di tutto il mondo islamita.

La sposa ad esempio non reca dote al marito il quale, la *compera* dal padre con una somma di danaro od una quantità di bestiame, varianti secondo il casato od il grado.

I preliminari e le pratiche precedenti il matrimonio sono tradizioni rigorosamente osservate.

Lo sposo comincia dall'inviare un messaggiero ai genitori della fanciulla, che espone loro la proposta.

Non appena questa è accettata il padre del giovane manda del *ciat* in dono ai genitori della fidanzata.

Dopo tre giorni spediscono un altro messaggero, che domanda ai parenti della giovinetta quando si possono presentare gli abiti necessari.

Gli amici dello sposo stipulano il prezzo della moglie col suocero. Un pezzo di terreno che vale dai 20 ai 50 talleri, una discreta quantità di birra ed un'oca, è tutto quanto spende un uomo per una bella moglie.

Il prezzo può pagarsi anche in natura e, in caso di divorzio, l'uomo deve pagare alla donna una somma equivalente a quella che egli aveva già pagato.

Non appena lo sposo ha presentato con una certa cerimonia gli abiti, qualche ornamento e qualche tallero ai parenti della ragazza, questi lo invitano con amici ad una festicciuola, dopo la quale si recita la preghiera detta *Fatha* e la compagnia si scioglie. Il giorno successivo altra offerta di *ciat* ai genitori della fidanzata per parte del padre dello sposo.

Per tre giorni successivi l'offerta, man mano aumentata, viene ripetuta, dopodichè si fissa il giorno per celebrare la cerimonia nuziale, che generalmente ha luogo una settimana dopo la domanda.

Nel giorno prefisso il matrimonio viene approvato dal *Cadì*,

quindi, fra canti, balli, dallo sposo e dagli amici che presentano una specie di manicaretti, si mandano ai parenti dieci asini carichi di legna da ardere.

Parenti ed amici tripudiano per otto giorni, poscia la sposa velata, tenuta su di un mulo da un fratello o da un parente, viene accompagnata alla casa del marito, preceduta da quella turba che canta, urla, balla freneticamente. I vecchi chiudono il corteo nuziale.

Giunta alla soglia della casa, è lasciata sola col marito e la cerimonia è finita.

Più spesso però viene suggellato con una gozzoviglia nella casa degli sposi.

La verginità vi è in gran pregio ed in alta considerazione, e per garantirla le ragazze tutte sono all'età di sette anni infibulate. Precauzione brutale, ma efficace, e nemmanco nuova giacchè un antico storico lasciò scritto di essa: *Puellarum suta sunt pudenda more Gallarum et Somalorum, nova nupta solvitur cultello.*

Venere harrarina.

Sarebbe necessaria la parola alata degli angioli per avvolgere in tenue e diafano velo la selvaggia e dolorosa operazione, frutto di bestiale antiveggenza.

Fra urli e canti di donne soffocanti le grida della fanciulla, ferri brutali, spille e spine acute adoperate a mo' di pinzette, incidono, tormentano, rinsaldando la deli-

cata fonte della vita che, dopo un mese circa è raccolta così da non lasciare che un esiguo adito alle funzioni naturali.

Agli sponsali, feste, grida, fantasie, pasti gargantueschi, orgie di birra, danze molli e lascive, canti che mal velano salaci oscenità alternati con battute di mani, esprimono la gioia dei parenti e degli amici.

Generalmente lo sposo, se non si lascia trascinare dalle libazioni dell'orgia, si mantiene in un contegno riserbato per prepararsi al gran momento. Spesso però debilitato dal *ciat* ricorre all'aiuto di vecchie amiche e di mammane.

Ad un dato momento la giovane sposa, commossa e tremante, è trascinata altrove da donne esperte. La festa continua con gran fracasso, mentre alla giovinetta è facilitato l'amplesso maritale con uno strappo o con tagli di affilato rasoio. La ridda continua mentre alcuni curiosi guardano il pannolino rosseggiante emblema di casta purezza. Talvolta lo sposo sente in sè tanto solida vigoria da torre l'ostacolo direttamente senza l'aiuto di cosa o di persona. *Rara avis* ma avviene. Ma

« Iliacos intra muros peccatur et extra. »

e all'Harrar come dappertutto non mancano i predestinati cui sono riserbate sorprese poco piacevoli, talvolta apparecchiate prima che imeneo arda le sue faci.

Il

« sentimento dolcissimo d'amore »

è come l'uomo cosmopolita, e questa « affinità elettiva » gentile soave ed appassionata unisce e fonde anime e corpi in una tenera ebbrezza.

Anche laggiù le stelle scintillano versando dolci incanti; per

il molle e tepido aere notturno si inalzano canzoni inebbrianti e si bisbigliano all'orecchio dell'amata fascini di parole e di preghiere. Tutta l'immensa natura diffonde magici filtri, nella quiete solenne della notte, e amore trionfa.

Tipo harrarina.

Come le nobili castellane medioevali amavano amate, quantunque il loro sposo e signore reduce da Terra Santa, trovasse intatta la cintura di castità di cui aveva portata con sè la chiave, così le ragazze harrarine rinnovando la delicata fattura, riescono spesso a far scomparire le tracce del dolce peccato.

La costumanza si è oramai diffusa anche tra le vedove.

Il peggio passo è quello dell'uscio, e ben sovente la donna che sul principio ha considerato il matrimonio come un sacrificio, sarà la prima a lagnarsi di essere negletta dal suo signore e padrone. È questa quasi sempre la sorte degli uomini troppo maturi o fiaccati dal *ciat*, che hanno più d'una moglie.

I lamenti di queste spose addolorate e irritate per la poca vigoria dei mariti, prendono spesso una forma giudiziaria.

Lo sposo è trascinato davanti al giudice, e la sua disgrazia è data in pasto alle commiserazioni ironiche ed ai commenti pepati del pubblico.

Il divorzio è pronunciato ed il marito paga l'indennità. L'uso è biasimevole, ma non se ne deduca l'inferiorità di quei popoli.

*
* *

Alla nascita di un bambino si uccide un pollo che si cuoce a lesso, e la madre ne beve il brodo, e soventi le amiche della puerpera le offrono per qualche giorno una densa zuppa di pollo. Il neonato si cura da sè.

Tipo di harrarina.

Al settimo giorno gli tagliano i capelli e si pesano con oro. L'importo viene triplicato ed offerto per cura dei parenti alla madre perchè si provveda di caffè e di latte.

In mancanza del prezioso metallo le danno poche piastre. Le parenti della partoriente la assistono con ogni cura e vengono regalate di latte e di caffè. Il bimbo riceve quindi il nome di un sceik o *malak*, ed è determinato a seconda del giorno della settimana, delle condizioni climatiche in cui nacque o di qualche avvenimento importante, nonchè di istruzioni e regole contenute in uno speciale loro libro di preghiere o del Corano.

Nel quattordicesimo giorno del puerperio la madre acquista tanta farina per quanto le è permesso dai suoi mezzi finanziari e ne fa piccole torte e pasticci detti *sirré*.

Poscia invita vicine ed amiche le quali accorrono recando una *giarra* di latte e spesso qualche leccornia e talvolta anche una piastra che donano alla madre.

Nella refezione, ove abbondano latte fresco, acido o raggrumato ed altri grassumi e miscee che a noi metterebbero i brividi, si raccontano fiabe e notizie frammiste a preghiere. Il convegno termina colla recitazione in coro della *Fatha* che è il primo capitolo del Corano. Questa cerimonia è il battesimo harrarino.

Alla fontana.

CAPITOLO X.

Soggiorno in Harrar.

Dei lieti giorni trascorsi in Harrar vive in me, non menomato, il ricordo gradito.

Fu una serie gioconda di immagini seducenti, di rimembranze gentili, di impressioni indimenticabili, di care simpatie, di giovanili entusiasmi caldi ed appassionati, di progetti e di speranze affascinanti iridate da illusioni dorate, per le quali il tempo volò via senza far rumore coll'ala.

Ho ancora davanti agli occhi il quadro del mio ingresso in Harrar.

Si entrava, al lento passo dei muli, per la porta, bene auspicata di *Bab-el-futuk* (porta della Vittoria).

Giù nello sfondo della strada, e intorno a noi, fra un movimento affaccendato di uomini, e più ancora di ragazzi e di donne simili a Samaritane che procedevano con vasi d'acqua sulla testa, gruppi di persone stavano accovacciati nella oziosa beatitudine di una siesta del pomeriggio.

Il sole calava alla nostra dritta, confondendo in un' atmosfera rossastra uomini e cose, e proiettava ombre smisurate ed informi. Il nostro passaggio era accompagnato da un movimento di cu-

riosità generale; tutti sostavano alcun poco, volgendo indietro il capo, guardandomi e scrutandomi per raffigurare il nuovo europeo.

Appena giunto sotto l'androne della porta, fui letteralmente circondato da un branco di abissini, ivi di guardia.

Questi, sudiciume fluttuante, dopo avermi preso le armi, mi accompagnarono sino al « *ghebi* » o palazzo del Governatore.

GHEBI. — Sulla piazza Faras-magalla

Vi arrivammo per un dedalo di viuzze insinuate fra case sgretolate, vecchie, costrutte di macigni e calcinacci e pietre.

Sciami di ragazzi, nudi nei luridi cenci, cogli occhietti luccicanti di malizia e di speranza, mi seguivano gesticolanti, urlandomi la richiesta di *baksciss*.

Il *Ghebi* costrutto da Reuf pascià, dapprima residenza del governatore egiziano, era ed è tuttora la corte militare e civile del luogotenente di Menelik, il *degiacc.* Maconnen, che vi governa l'Harrar in suo nome.

Nel cortile si notava un'animazione vivissima, un agitarsi tumultuoso di persone, di cavalli e di bestie tra un frastuono rotto, di tratto in tratto, da chiamate acute o da comandi recisamente gridati.

Luridi guerrieri abissini, sdraiati accanto allo scudo ed al fucile, coll'arco lucido e nero della schiena rivolto al sole, capi affaccendati, preti col turbante che dànno ordini alle donne recanti provvigioni, messi che entravano trafelati od uscivano di corsa, soldati che si contendevano un vaso di *tecc*, altri che gridavano per un bue o per una pecora rubata, il tutto in una famigliarità clamorosa e disordinata, fra mucchi d'erba, vivande, recipienti pieni di latte o di birra, facevano di quel recinto una miscela sucida e turbinosa.

Fui tosto introdotto, salendo una breve scala, da Maconnen, che sdraiato su un tappeto, reclinato il corpo fra guanciali, accarezzava un gattino ed una piccola capra, che ballottava con compiacenza. I pochi astanti, a un suo cenno, si ritirarono, riverenti, dal camerone disadorno di mobili e di arredi, e colle pareti nude sucide ed offuscate dal tempo.

Maconnen mi strinse la mano, mi fece portare una seggiola chiedendomi tosto, a mezzo dell'interprete, *ato Micael* notizie di mia salute, del mio viaggio e del mio paese ed il perchè della mia venuta.

Gli risposi ringraziando, che stavo bene, che tutto era in pace e che ero venuto all'Harrar, fidente per le buone notizie pervenutemi delle buone accoglienze da lui fatte agli europei.

Soggiunsi che intendeva di proseguire per lo Scioa dopo una sosta di pochi giorni.

Il discorso si aggirò per pochi minuti su futili argomenti;

di che il *Degiac-macc* concludendo che dopo il viaggio avevo bisogno di riposo, mi congedò dicendo che mi avrebbe visto volontieri fra qualche gior no.

Maconnen è troppo conosciuto in Italia perchè sia necessario ch'io mi diffonda in particolari. Quanti lo videro ne hanno ricevuta buona e favorevole impressione.

Maconnen.
(*Da una fotografia fatta da* MONTABONE *in Roma*).

È un uomo sui quarant'anni, di media statura, di colore bruno olivastro. Nel suo viso oblungo, intelligente, incorniciato da barba rara ricciuta ed a punta si notano labbra raggianti, tumide e carnose, proprie della razza abissina. Gli occhi penetranti, mobilissimi, denotano finezza di sottili accorgimenti. Il portamento dignitoso ed altiero ed il dolce ed attraente sorriso, che mostra una filiera di candidi denti, gli dànno una espressione di bonarietà tranquilla e gli cattivano le sim-

patie. Scaltro ed astutissimo, sa barcamenarla così bene che è arrivato ad acquistarsi un buon nome. Anche per la ostentata pietà religiosa e per la lettura dei libri sacri, è chiamato col vezzeggiativo famigliare di vescovo o di prelato.

Esperto negli artifizi, paziente, parla ed agisce con unzione, che persuade e conquide. Sa meravigliosamente non rendere giustizia ai dominati pur lasciando credere di farla.

Agli europei è prodigo di lusinghe e di promesse; con modi gentili e insinuanti lascia in sospeso tutte le questioni, tutte le istanze, riuscendo invece a ricevere doni ed a fare serenamente il suo beneplacito.

Ancora più raffinato di *Mercadet*, nessun *papà Violaine* riuscì mai ad ottenere da lui cosa o danaro.

*
* *

Durante il primo mese dimorai nella succursale della casa Bienenfeld di Aden, posta sulla piazza di Faras magalla.

Le giornate passavano rapide ed allegre, specie per me, che nuovo in quei paesi, avevo aperto un largo campo di osservazioni. La mattina si montava a cavallo o si facevano lunghe passeggiate fuori mura. Al ritorno l'asciolvere, qualche ora di riposo, poscia visite alla colonia europea, prolungati bighellonamenti nelle strade, che finivano nella sosta al caffè turco giù sulla piazza del mercato.

Nessun altro mercato dell'oriente può a questo paragonarsi per la sua varietà turbinosa e per una spiccata e caratteristica impronta, che lo rende tipico ed unico nel genere.

Quelli di altre grandi città orientali, da Costantinopoli al

Cairo, hanno una fisonomia propria ed a sè, rispecchiante il colorito locale e la forma mussulmana. Questo è un vertiginoso caleidoscopio, nel quale si aggirano tipi e prodotti di ogni paese.

Harrar è il gran punto di concentramento, ove per mille arterie affluiscono rappresentanze le più disparate e divergenti delle tribù della flora e della fauna di tutto quel triangolo africano.

È un agitarsi, un affaccendarsi, in un turbinio assordante nel quale spiccano « voci alte e fioche » gesti vivaci, corse e rincorse, clamori di liti, aggruppamenti di persone che si urtano, ragli d'asini, belati di pecore, muggiti di buoi.

Uomini galla coll'enorme zazzera raccolta a mo' di elmetto, nel quale sono infissi spilloni lignei lunghi ed acuminati, svelte ed agili ragazze somale dalle sottili treccioline e dall'incedere grazioso; splendide e formose galla il cui petto nudo, ritto, tumeggiante ha chiaroscuri di serico velluto, che, solo agli europei suscita tempeste di acri desideri; harrarine attraenti per le forme oscure che sbocciano come Dee di bronzo, dalla vestaglia rossa, si muovono, fiotto umano enorme e variopinto, in quel bailamme di turbine.

La ridda vertiginosa, l'affollamento affrettato tumultuano nelle strade sboccanti sulla piazza. Quivi come da immenso alveare, sorge un ronzio confuso e gigantesco di voci, attutite in una consonanza comune; trattative a voce sommessa, discrete domande ed offerte, piccoli gridi di sorpresa o di disgusto, lenocinii di parole e di frasi in tutte le lingue ed in tutti i dialetti, taciti compromessi di merce e di prezzo, giungono di lontano all'orecchio in un sussurrio indistinto e confuso.

Il movimento vi è rallentato e difficile per la folla pigiata. È un ondeggiamento umano che, simile a marea in una baja ri-

stretta da dighe, si ripercuote flessuoso molle e disteso. Il brulicame variopinto e variegato sembra nel suo piegarsi e ripiegarsi ondulato e sincrono, un ammasso di serpi, che ai tepori si sgrovigliano snodando le spire immani e contorte.

Nel fitto polipaio gruppi di Somali, di Galla d'ogni tribù, di harrarini stanno accoccolati sulla punta dei piedi, le ginocchia piegate ad angolo ristrettissimo e le braccia conserte coi gomiti appoggiati alle coscie quando non trattano affari o non gesticolano. Sembrano gnomi o koboldi, che le vaghe dell' Edda fanno vivere nelle foreste scandinave, sbucati lì per lì, fra le altre persone ritte e moventesi, per un regale capriccio del Dio Thor.

Nel formicaio strano e fantastico che impressiona per la sua bizzarria, spiccano linee semplici e multiple, serie, gruppi di teste nelle quali l'antropologo, il pittore, l'archeologo, troverebbero complessi elementi scientifici, artistici e storici.

Il sole brucia dintorno e dardeggia, implacato, sui crani pelati e lucidi dal giallo di cuoio vivente e sulle capigliature bianchiccie per la calce; mentre assorbe da quelle spalmate di burro i nauseabondi vapori, che si diffondono pestilenziali.

Bisogna procedere cauti e con circospezione per entro quel turbinoso polipaio umano.

Nella fiera giornaliera ciascuno ha il suo posto consueto. Da un lato sono stesi per terra amuleti, braccialetti, caviglie, puntali di ferro, lamine di zinco ed altri oggetti di metallo; dall' altro frutta, erbaggi, burro fuso in sacchi di pelle od in diversi recipienti di legno, vasi di latte, foglie di palma ripiene di *ciat*, mucchi di limoni e di aranci, cesti d'uova; in un angolo cotonine, filati, conterie, cordami; in un altro mucchi di caffè, di stuoje, di pelle, droghe, pepe e spezie dal profumo acuto ed eccitante.

Effluvi, odori, profumi, fetori si confondono in un assieme acre ed acuto che eccita e perturba.

*
* *

Se il giorno passava rapidamente, delle serate non ci accorgevamo.

Quando il circolo era ristretto a me, Rondani e Ferrandi, solito tema dei nostri appassionati discorsi erano progetti fantasiosi e speranze infondate d'imprese nel continente nero. Ciascuno di noi aveva il suo chiodo; Rondani aspirava ai Galla; Ferrandi vagheggiava l'Ogaden, io sognavo le ebbrezze dell'ignoto traverso il paese del Caffa. Si discuteva seriamente e con calore come si dovesse l'indomani partire per una di queste destinazioni.

« Ma non eran da ciò le *nostre* penne. »

A sollievo comune sopraggiungevano gli amici. Si improvvisava un tappeto verde, nel quale crogiuolo internazionale si agitavano i destini d'Europa e relative espansioni coloniali, insieme a povere piastre e da scarsi talleri aggirati nel vortice del *sette e mezzo* o del filosofico *baccarat.*

Si faceva tardi.

Della colonia europea l'italiana e la francese erano *au complet.* Bidauldt e il suo amico Rimbaud poliglotto, già letterato in Francia, e che abbandonate le muse, messo da un canto la critica e gittata la penna, era venuto in Africa a spennare i suoi ideali, tuffando le strofe alate, le odi epiche, e gli articoli artistici nel prosaico ma lucroso bagno di un commercio di importazione e di esportazione. Aveva spirito, *verve* ed abilità di *causerie* veramente francese.

Tutti i greci, tranne i fratelli Mussaia, prendevano parte alle gaie intimità dei nostri convegni serali. Tra questi, Gianni e Manoli rappresentanti della casa Abe Stein di Aden ed il Signor Caralambo.

La nota gaia ed affettuosa era intrattenuta ed accentuata da un altro e simpatico giovanotto greco, Marco Dalezachi, ilare macchietta cosmopolita. Se ne togli la naturale bonomia di carattere e la lealtà espansiva, il buon Marco racchiudeva in sè tutta la raffinata astuzia e la filosofia, ricca di espedienti, di chi è rotto alle traversie della vita propria della patria di Lisandro e di Pericle.

Come Biante afferrò nudo la spiaggia di Rodi esclamando: *ommia bona mea mecum porto*, così l'egregio discendente di Pisistrato e di Lascaris capitò a Zeila con un bagaglio di ricordi storici e di gloriose memorie della sua Ellade diletta, ma accompagnato dall' unico vestito, in una cui tasca, come in un pelago, stava melanconica una *unica* Rupia che — le disgrazie non vengono mai sole — gli fu rubata la notte.

« Pien di filosofia la mente e il petto »

l'impassibile Marco non si conturbò nè si perdè in vane querimonie. Si occupò tosto presso un suo connazionale come facchino e poco tempo dopo, giunto in Harrar con la riserva di una sola damigiana di cattivo alcool, riusciva ad aprire uno spaccio di bibite, di caffè e di liquori. *Bohême* europea trapiantata in Harrar e plasmata all'africana.

Il bernoccolo finanziario, invigorito in lui dalla tradizionale pirateria ellenica, gli fece scoprire nella nuova amministrazione abissina una sorgente di lucro onesto e profittevole. Rivolse gli

occhi della mente alle cinque porte di Harrar, per le quali entravano fasci di pelli bovine, di montoni e di capretti, accompagnati lentamente da indigeni. Disse tosto a sè stesso: *mon Toulon c'est là.*

Le dogane sulle pelli non rendevano 100 talleri al mese; l'esazione era disordinatissima e le riscossioni, senza controllo, arrivavano per un decimo al tosatore sovrano.

L'accorto Marco, che sapeva il loro profitto al tempo degli egiziani, offrì a Maconnen per l'appalto 500 talleri mensili anticipati e con cauzione prestata dagli altri discendenti dei trecento delle Termopili. Per poco il queto e avveduto luogotenente di Menelik non balzò in piedi ad abbracciare l'esibitore.

Si stipulò il contratto e per Marco sorse l'era benefica della Cornucopia.

Ma quando Maconnen si accorse dei guadagni del momentaneo appaltatore, gli traversò talmente la via, che fu obbligato ad abdonare l'impresa, assunta dallo stesso Maconnen, ed esercitata coi metodi del suo predecessore.

Il greco aprì allora una botteguccia di bibite e di liquori sulla piazza del mercato, la quale è tuttora il *rendez-vous* dei pochi europei confinati in Harrar. Gli abissini vi fanno rapide apparizioni per acquistarvi bottiglie d'absinthe e di cognac, e talvolta qualche harrarino non mussulmano ortodosso ne segue l'esempio, e gli uni e gli altri se ne ubbriacano.

Si ammazzava il tempo centellinando con smorfie di disgusto cicchetti inenarrabili, serviti in bottiglie con etichette sbalorditive ed ammaniti su vassoi con bicchierini d'ogni forma e colore.

Il ricordo di un pseudo absinthe, casa Rivoire et C.ⁱ, mi mette ancora addosso i brividi di sapore metallico.

L'astuto greco, che faceva anche il sensale ed altro, ci soggiungeva presentandoci i suoi lenti ma sicuri veleni, con un sorriso accorto e cerimonioso, che egli collaborava all' espansione europea in quelle regioni, vendendone dei più diabolici ai predoni dell'imperatore etiopico.

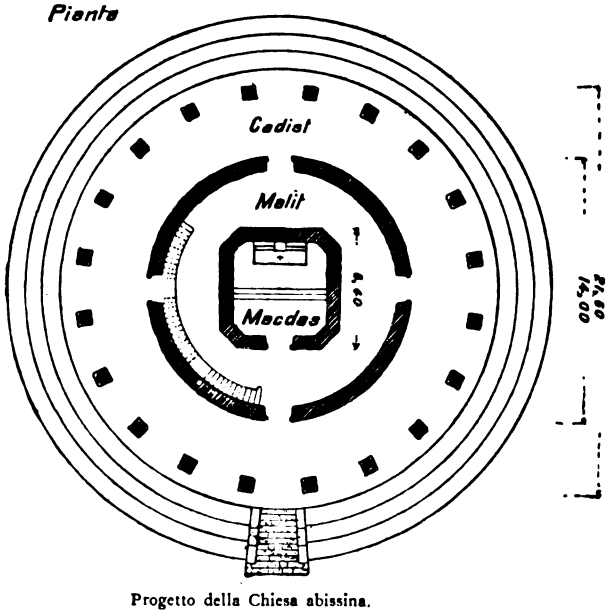
* * *

Era da poco all'Harrar quando vi giunse, dallo Scioa, il conte Antonelli, latore di importanti lettere di Menelik in risposta ad una missione politica affidatagli dal Governo italiano. Fu ricevuto da Maconnen con tutti gli onori e le pompe descritte per un *Degiac-macc*, generale del centro.

Il patrizio romano si valse accortemente dell'ascendente acquistato per dissipare anche certe ombre di malumori e di diffidenze sorte nell'animo di Maconnen per false referenze sul conto di Ferrandi che aveva ricevuto un *ukase* brutale di sfratto entro le 24 ore.

Pregammo Antonelli perchè, valendosi della sua autorità e del suo prestigio ci mettesse in miglior luce presso il Governatore, il che egli fece con tutto cuore. Perorò la nostra causa con entusiasmo d'amico, parlò di noi in termini lusinghieri e seppe disporre così bene l'animo di Maconnen che dipoi, se non esuberò in gentilezze, non ci diede più noie e contrarietà, nelle quali gli abissini sono maestri raffinati. Ferrandi potè rimanere tranquillo e Rondani, rappresentante della casa Bienenfeld di Aden, creditrice da molti anni di molte migliaia di talleri verso Menelik, ebbe promesse cortesi e gentili di pagamento che, si capisce, sono tuttora allo stato di pio desiderio.

Fu in questa circostanza che Maconnen espresse all'Antonelli il desiderio di costrurre una Chiesa abissina sulle ruine dell' antica moschea. Il giovine conte gli suggerì di valersi dell' opera mia di ingegnere che egli assicurava intelligente, del che lo ringrazio, ma che per certo era volonterosa.



Progetto della Chiesa abissina.

Così divenni ingegnere architetto di Sua Maestà Menelik, e più particolarmente di Sua E. Maconnen.

Il *Degiacmacc* entusiasta del consiglio, mi fece chiamare alla sua corte (*ghebi*) perchè mediante l'interprete Ato Micael cui avevo affibiato il nomignolo

di *volapuk*, per la sua conoscenza di molte lingue, gli esposi le mie idee ed i miei criteri d'arte sulla progettata costruzione.

Ato Micael
primo interprete di Maconnen

Maconnen, sdraiato, *more solito*, su tappeti, mi sorrise benevolo, mi fece servire del *tecc*, dopodichè *volapuk* cominciò a spiegarmi le norme alle quali voleva il *Degiacc* uniformata la costruzione.

Volapuk, imperturbabile e solenne per la sua alta missione affidatagli, mi segnò un quadrato *Macdas* eppoi intorno un circolo (*malit*), quindi un altro circolo più ampio e concentrico (*cadist*) lasciando che la mia fantasia di architetto si sbizzarrisse su quella pianta primitiva, punto di partenza del nuovo tempio abissino.

Dal lungo discorso intricato da un guazzabuglio di parole inutili, di ripetizioni di confronti e di similitudini puerili riuscii ad afferrare il criterio secondo il quale doveva erigere il tempio.

Nel centro una cameretta quadra, illuminata dall'alto a quattro metri di lato, ove sarebbe l'altare riserbato ai preti che vi avrebbero celebrato, entrandovi da una porta, perchè in Abissinia i Sacerdoti, come i monarchi persiani Deicete e Fraorte, accrescono

il prestigio sottraendosi alla vista dei fedeli che *sentono*, ma non *vedono* le funzioni religiose.

Intorno, più basso, ricoperto da un terrazzo che giungeva a combaciarsi coi muri del quadrato, un anello circolare che per quattro porte equidistanti lasciava accesso ad uno spazio riservato a Maconnen ed alle altre autorità abissine. Intorno a questo un altro spazio da richiudersi ad *libitum*, per il popolo.

Dopo tre giorni di lavoro continuo presentai prospetto, pianta e spaccati della Chiesa.

Per una larga e distesa gradinata circolare si accedeva ad un grande porticato, fitto di ampi archi arenati fra pilastri o colonne d'ordine toscano. Sopra, tutt'intorno, all'altezza di sei metri correva una balaustrata.

Il porticato d'andito destinato alla folla era sopravanzato di quattro metri dalla muraglia circolare dietro la quale dovevano assistere i dignitari, ed aveva quattro finestroni ed un tetto che avrebbe dovuto essere rivestito di lamine di zinco e che finiva sulle pareti del quadrato interno. Finalmente quest' ultimo, la cappella, sorgeva più elevata degli altri due terminando in una cupola snella e slanciata, nella quale echeggiavano due grandi lucernari in un culmine, sul quale campeggiava la gran croce bizantina.

Quando comparii davanti a Maconnen col disegno, mi accolse con una tal profusione di sperticati complimenti che ne restai confuso, tanto ero lontano dal sospettarli.

Col migliore de' suoi sorrisi ordinò due bottiglie di *tecc* invece di una, alle quali aggiunse munificamente *cognac* e vino. Congratulandosi meco e compiacendosene altamente, rigirava il mio abbozzo fra le mani, finchè terminò col tenerselo davanti alla ro-

vescia e ad osservarlo attentamente quasi lo scrutasse per ricostruirlo.

Confesso che il mio amor proprio di architetto non ne fu lusingato, e trasecolavo estatico dubitando che Maconnen, dotato di una diabolica potenza visiva, potesse afferrare il disegno capovolto come se, per qualche malia, l'immagine si raddrizzasse nelle sue mobili e penetranti pupille.

Il progetto fu tosto completamente approvato; e, segno dell'alta sua soddisfazione, si abbandonò ad un sciupio di benevoli sorrisi, di parole lusinghiere, di promesse e di aiuti d'ogni sorta. Mise subito a mia disposizione una casa, sfrattandone i disgraziati inquilini ed ordinò un quotidiano *durgò* (razione di vettovaglie e bevande) che viceversa poi era quotidianamente dimenticato.

Non mancai di fargli osservare che per costrurre la Chiesa, come lui desiderava, occorrevano abili operai fra i quali oltre un mastro muratore almeno un fabbro, un falegname e scalpellini e relativi strumenti dell'arte muraria, nonchè lamiere di ferro zincato per la tettoia, buona calce, legname e pietre.

Annuì a quanto gli esposi, dicendomi, come gli avevo suggerito, provvedessi d'Italia operai, strumenti e lamine zincate al prezzo minimo, vedessi se il legname delle foreste verso Cialanco fosse adatto, e che per la calce egli sapeva come gli egiziani ne avessero ottenuto nelle valli dell'Argobba, consigliandomi di andarvi a verificare.

Nel congedarmi il Governatore volle, in segno di giubilo, offrirmi ancora un vino d'onore condividendolo. Qui *inter pocula*, premettendo che ogni fatica merita premio insistette perch'io gli determinassi senza reticenza l'emolumento mensile da corrispon-

dermi. Rimasi perplesso schermendomene, ma il largo promettitore instava perchè io esponessi la cifra incoraggiandomi a fissarla dai 100 ai 200 talleri al mese oltre il *durgò*, soggiungendomi che avrei avuto tutto quanto chiedevo giacchè per lui era tutt'uno. Il che avvenne, giacchè non solo non mi diede il *durgò*, ma, e si capisce, si guardò bene dal farmi vedere l'effige di un solo tallero.

Minareto della Moschea distrutta

Approffittai delle buone intenzioni di Maconnen e scrissi tosto in Italia al Ministero ed amici per avere attrezzi ed operai.

Scrissi pure al nostro Console in Aden capitano Cecchi, al quale, dietro mio suggerimento, si era rivolto in proposito anche Maconnen, lasciandogli facoltà di stabilire le condizioni.

Pensavo che coll'attirare in Harrar un nucleo di italiani, elemento giovane, attivo ed intraprendente di lavoratori, si sarebbero gittate le basi modeste di un buon avvenire.

Purtroppo l'assenza del valentissimo Cecchi, che avrebbe ben compreso la proficua importanza del progetto, fece sì che l'appello restasse senza risposta e che la cosa non avesse seguito.

In Italia si parlò molto dell'affare e si giudicò *ex-abrupto*, abbassandola e bruttandola a quattrinaia, una questione di audaci iniziative, che avrebbero avuto esito felice.

Nell' attesa degli uomini e del materiale richiesti e di là da venire, mi diedi a tutt'uomo per radunare sulla piazza le pietre necessarie alla costruzione.

Rotonda della Chiesa.

Un bel mattino Maconnen ed io, seguiti da una turba di Abissini, ci recammo sul monte Hachim ricco di ciottoloni e di pietre. Quivi alla presenza di tutto il suo seguito, il luogotenente di S. M. l'imperatore etiopico afferrò una pietra, esigua a dir vero, inforcò il cavallo e tenendola ostentatamente sul capo s'incamminò verso Harrar in mia compagnia.

L'ordine simbolico e primitivo del capo fu tosto eseguito da tutti gli astanti che andarono a gara nel caricarsi sul capo ciottoloni grossi e pesanti affrettandosi a portarli sulla piazza di Harrar. La *corvée* fu imposta agli altri soldati e sudditi. Per alcuni giorni la via che mena al monte Hachim rassomigliava ad un fitto via vai di enorme formiche per il pellegrinaggio continuato e paziente di questi cirenei abissini.

*
* *

Il tempo passava e Maconnen stentava a tranquillarsi e mi chiedeva reiteratamente notizie ch'io non poteva dargli.

Non so come me la sia cavata dall' essere tutto il giorno in-

chiodato sulla piazza di Faras Magalla — e con quel po' di sole — ove dovevo attendere a dirigere i lavori di costruzione per la fondazione della piccola chiesa abissina rimodificata da quei preti e dal Governatore.

Aveva da perdere la testa framezzo a quel sudiciume fluttuante di soldati abissini, i quali per turno giornaliero di più di duecento per volta a portare pietre, formavano un immondezzaio bru-

Attuale Chiesa abissina in Harrar.

licante da stordire. Nè potrei dire quanta pena e quanta fatica mi costasse, non il farmi intendere con discorsi o parole da quelle ciurme di gente diversa, che tanto non ci riuscivo, ignorando ancora la lingua, ma il frenare a mala pena tutte quelle turbe che affastellavano quell'enorme calcinaio di fango, mentre il rimanente, che non reggeva in piedi, rovesciava da tutte le parti sudiciumi e rottami.

Apro una parentesi per dire come a proposito di questa chiesa che si andava raffazzonando su in fretta in fretta, come Dio volle — sin da quando io ne segnava gli allineamenti sul terreno, ero riuscito a convincere il *Degiacc-macc* Maconnen, che avrebbe fatto una cosa molto bella, se lui e il capo della chiesa abissina fossero venuti con pompa a porre la prima pietra di fondazione dell'edificio. Una pietra che io aveva naturalmente preparata apposta disegnandovi sopra bizzarramente quattro ghiribizzi di leggenda, ove augurava ogni sorta di belle cose al mio paese.

Un' improvvisa indisposizione impedì quel giorno il *Degiacc macc* di uscire di casa, ma s'affrettò invece di venire premurosamente il *kess* (prete) o capo sacerdote della chiesa abissina in Harrar, *l'alaca ualdà Mikael* — il confessore di Maconnen che fu colla missione etiopica ultimamente in Italia — e che mi ringraziò moltissimo, anche da parte del governatore, d'aver suggerito la cerimonia della posa della prima pietra, usanza che gli abissini non hanno.

E così, in presenza d'un migliaio di persone, che stavano a guardare con strana curiosità, l'*alaca*, con una bottiglia piena d'acqua benedetta, cominciò a spruzzare nel viso tutti quanti lo circondavano, borbottando non so quali preghiere.

La bottiglia dell'acqua santa era una bottiglia comune con un etichetta di vermouth francese, che dava a baciare a certuni quando non ci fu più liquido.

La funzione però finì presto. E subito, lungo il rettifilo che io aveva segnato, un'irruente sequela di Abissini parve rovesciarsi a precipizio, buttando giù pietre e pietre, là ove avevo fatto scavare per le fondamenta della Chiesa.

Miei servi in Harrar.

CAPITOLO XI.

Escursione a Cialanco.

Mi stava a cuore di avere al più presto il legname affinchè gli indarno attesi operai, lo trovassero pronto alla loro venuta. Colsi al volo la proposta di Maconnen anche per vedere Cialanco famosa per la battaglia e i suoi dintorni.

Nel pomeriggio del 16 Agosto, seguito da quattro servi e da un soldato abissino (*galatié*) pratico del sito, — passaporto vivente e gridante il sacramentale « *in nome di Maconnen* » — uscivo dalla porta di *Bab el Turk*, piegando verso occidente, lasciando a destra il monte Abu-Beker e valicando il torrente Amaresa per un terreno accidentato da piccoli macigni granitici ed erratici, passai vicino al villaggio d' Amudu per arrivare ad Aftoh bagnato dal torrentello omonimo.

Proseguii per un terreno identico, ma però di un colore rossastro ed ocraceo discendendo verso ONO sino a Maja Guddo. Nello sfondo si scorgono le valli di Otulle, al termine delle quali si presenta lieta una ricchezza di campi ubertosi, verdi per rigogliose messe di *durah*, di orzo, di fave e di *tief* nella cui verde distesa lussureggiavano, fra slanciate crocifere, grossi sicomori, svelti banani e rotondi olivi.

Vi correvano a perdita d'occhio filiere di piantagioni di caffè che ridevano biondeggianti al sole, come giardini di limoni e di aranci.

Alle ore cinque del pomeriggio mi arrestai alla località di Majo Callo, ove dovetti subire la nauseabonda ospitalità di un Ala Galla certo Garat Limai, che, poveretto, non ne aveva colpa.

La capanna bassa e conica simile a topaia contesta di paglia intonacata d'argilla e spalmata, fetida vernice, con stercorizi di bue e di cammello, non aveva, come tutte le capanne galla, che una sola apertura. Entrando mi sentii mozzare il respiro pel fumo che intorbidiva un' atmosfera già grossa e puzzolente.

Il mattino appresso ne ripartii verso le ore nove movendo per ONO alla volta di Carro.

Si camminava su un altipiano di oltre 2000 metri fra terreni rossi ocracei in gran parte coltivati a *durah*, e che onduleggiano il paesaggio asciutto e magro d'acqua, giungendo al limite fra Garsa-Ala e Carro.

Ridente di luce e di verzura ci si presenta stupenda la valle aprica del Garsa che, sotto i fecondi raggi del sole, riposa, come in sonno ferace, lussureggiante, in un rigoglio di piante fronzute e di messi pampinose reclinanti sotto il peso delle spighe. Canaletti artificiali freddi e molli, nastri argentei sinuosi e luccicanti, gorgogliano scendendo bizzarri pei dolci declivi e per le praterie, tappeti di verde vellutato. Nei solchi ubertosi, nei campi opimi, verdeggianti di frondi e di frutti pascolano numerose mandre di buoi dall' occhio lento e rotondo ed armenti biancheggianti di montoni e di pecore.

Un servo mi additò poco lungi l'albero sotto il quale l'ardito e generoso Lucereau perdeva la vita fra fiotti di sangue.

Un sentimento irresistibile ed involontario mi fece soffermare commosso davanti a quel luogo, mesto teatro della selvaggia carneficina di altri fra i sedotti dal misterioso miraggio dell'affascinante sfinge africana.

La valle si distende supina alle brezze che agitano alberi e messi, aperta in una gioconda frescura. La divina natura, immobile nel

« divino del pian silenzio verde »

giace queta e quasi dormente nella sua vigoria ed espansione produttrice.

Procedetti traversando la vallata ed il torrente. Costeggiando le pendici dei monti Dolù sempre fra terreni neri rossicci e pascoli grandiosi arrivai verso le due in direzione di ponente al confine fra Dolù e Bululoh.

Dopo breve asciolvere riprendo la marcia per l'ampia pianura.

Cominciò a piovere.

Lontano in uno sfondo magnifico e superbo spicca nell'azzurro cristallino del cielo il marcato profilo dei monti Mulatta.

Vicino a Langhei cominciò una pioggerella fitta, sottile ma continua che poco dopo si trasformò in dirotto rovescio. A sollevarci ci pervenne all'orecchio, gradito, un canto querulo e cadenzato di fresche e timbrate voci femminili alternate da altre maschili, le quali ripetevano la vicenda delle strofe e dei ritornelli.

Ecco la traduzione relativamente fedele della canzoni.

» Tu o amica diletta stai per abbandonarci.

» I cammelli girano di tribù in tribù.

» I ruscelli corrono al fiume, il fiume al mare.

» Le stelle scintillanti guardano sul tuo giaciglio (*angareb*), e tue sorelle sorridono a te che dormi tranquilla e sola quest'ultima notte.

« Astri, guardano la bella testa accarezzata dalla nera capigliatura che scende, a piccole e » fitte trecciolíne, sul seno rotondo e turgido, e sulle spalle morbide come le penne del kunscia, » e ti illuminano sopita in un sonno placido e sereno.

« Guardano e dicono tra loro: Oggi vegliamo noi la nostra sorella; domani veglierà la » luna colla sua luce candida e mite.

« Da domani il tuo sposo sarà il custode de' tuoi sonni. »

« Come tutti i ruscelli vanno nell'Uebi, e questo va a confondersi nel mare, così io muojo » e mi perdo nel tuo amore.

» Io ti amo più della mia lancia, del mio scudo, del mio cavallo.

» Tu però non ti curi di me, non ti alzi la notte dal tuo giaciglio, quando io canto *gab-* » *bai* in tuo onore, nè rispondi una sola parola alle mie preghiere.

» Eppure io preferirei un tuo sguardo all'uccidere un nemico, un bacio ad ucciderne cento.

» Tu hai il cuore di macigno e sei fredda più delle sorgenti di Adel, nessuna cosa, nes- » suna impresa vale ad impietosirti. »

» Ma verrà il giorno in cui ti pentirai e vorrai il mio amore; ma non sarai più in tempo » che io sarò morto.

« La morte viene rapida ed inattesa — una malattia, una caduta, la freccia di un *midgan* » o di un gadabursi possono farvi morire.

» Anche pel morso di un serpente si può aver morte, o dalla proboscide dell'elefante, ov- » vero dalle unghie del leopardo o dai denti del leone.

» Dunque affrettiamoci a gioire; domani forse non saremo più in tempo.

» Perchè, adunque, tu o fanciulla tieni nascosto il tesoro di grazia e di bellezza?

» Perchè non spandi intorno i raggi ammaglianti dei tuoi occhi neri e profondi?

» Amami, amami, anche le stelle ed il cielo te lo consigliano »

In questa come in tutte le altre aleggia una primitiva grazia di immagini e una semplicità di concetti passionati che rivelano l'assenza dell'artifizio, sono poesie che erompono in un sol getto dalla fantasia e dal cuore.

Il bizzarro gruppo si allontanò indifferente sotto la pioggia, e la nenia melanconica — queruli lamenti di illusioni perdute, di affanni di cuore, sgorganti da quelle giovani labbra — si affievoliva e si perdeva nella lontananza, mentre entravo nella foresta di Cara-Cab, che attraversai in un' ora.

Alle cinque del pomeriggio percorrevo la pianura di Uarabelli ricca d'alberi e d'erba. Il termometro segnava 24° Cent.

Poco dopo ero ospitato da una famiglia di sette Galla, a nome Cattabé, composta di sette fratelli che ricordavano i biblici Maccabei. Mi accolsero festanti squartando tosto una capra in mio onore.

Descriverò altrove l'interno della capanna. Era una capanna galla: ho detto tutto.

La notte avrei sopportato odori pestilenziali, scarafaggi ed altro, ma le cimici che mi assalivano a frotte non mi lasciarono dormire.

Un duello con una cimice è impossibile; se la schiacciate si vendica col suo puzzo.

Stavolta erano legioni.

Donne galla-danakil.

Chi si trovò bene furono i miei servi, ognuno dei quali fu dall'ospitalità galla gratificato di una compagna per la notte,

scelta fra le mogli dei nostri ospiti. Decisamente quei galla avevano sviluppatissimo il bernoccolo dell'ospitalità!

Questa costumanza assai diffusa fra alcune tribù galla, non è del resto che una amplificazione dell'abitudine di scambiare reciprocamente così, per svago e per diversivo, le mogli fra amici e parenti.

*
* *

Al mattino proseguii verso ponente.

A sinistra i colli Dador regolari e conici, apennini in miniatura fra cespugli e foreste di mimose, di sicomori e coltivazioni di tabacco rigoglioso nelle sue foglie ampie dal leggiero profumo.

Poco distante, a destra, torreggiano su di un colle i ruderi della fortezza costrutta dall'ex emiro Abdullahi, che il tempo disperderà come un dì la potenza abissina distrusse quella dei Galla. La pianura si restringe e si monta di continuo.

A Nord Est il laghetto di Jabata luccica come uno specchio che si riflette al sole.

Proseguo fra distese arse e squallide. I Galla hanno bruciato le piante per coltivarvi orzo e *durah*.

Evidentemente questi Galla hanno intuito il sistema della rotazione agraria e conoscono empiricamente l'*incenerimento* e lo *svescio*.

Si valica il monte Colubbi traverso una foresta aspra e selvaggia, e si costeggiano le vette in direzione di SO su terreno molle e pastoso. Poco dopo le ore undici antimeridiane sostiamo in un gruppo di capanne detto il villaggio di Ganda Borru, a circa 2500 metri ove pernottammo.

Mentre ero intento all'asciolvere corse da me un servo avver-

tendomi di avere scorto bufali ed altra grossa selvaggina correre tra il folto verde delle erbe e dei boschi.

Uscii tosto armato del mio wetterli a ripetizione.

Dopo una lunga corsa vidi, poco lungi da me, due grosse antilopi. Brune, snelle, aggraziate, alte come un nostro bue campagnuolo, ma col corpo fine, agilissimo, scuotendo le lunghe corna a spirale, tutta la pelle agitata da brividi convulsi, erto il collo, l'occhio dilatato e mobile, come il lupo che

« leva il muso, odorando il vento infido »

spiavano intorno, intente, timide, titubanti.

Mirai alla testa di una mentre il mio servo prendeva di mira l'altra. La prima colpita nell'orecchio balzò repentina, ruzzolando in salti disordinati ed in balzi rapidi e sconnessi finchè ansimante e sanguinosa giacque in un abbandono generale delle sue membra rilassate e sussultanti nei tremiti dell'agonia. L'altra, colpita nella spalla, guizzò come un fulmine, esterrefatta, e con salti enormi la coda tesa al vento, il muso proteso e vibrante, sfiorava il terreno con curve così rapide e fitte che pareva volasse, valicando anfratti, sul fogliame e sui pinnacoli dei cespugli.

L'animale ferito rigava di sangue il terreno nella corsa vertiginosa, ma correva, correva, ansante trafelato. Due miei servi lo rincorsero e dopo alcuni chilometri lo raggiunsero irrigidito nella immobilità della morte.

Il mattino seguente si partì di buon'ora costeggiando le vette del monte Colubbi su terreno così fangoso che il mulo si sprofondava talvolta sino alle ginocchia.

Lungi scorgiamo l'aprica distesa dell'*uadi* Uarabelli soffusa di luce e di verde. Boschi di sopra, di sotto ed ai fianchi.

Discendiamo lentamente in direzione di ONO sempre a randa del monte.

Dopo un'ora di marcia penetriamo i meandri della folta foresta di Jacca, che forse prende nome dalla vicina fontana Burca Jacca a 2300 metri. A SO, in distanza, un gruppo di capanne coniche; è il villaggio galla-abissino omonimo.

Piego verso Ovest e poscia verso SO. Il bosco si affittisce e spesseggia di anfratti e di convalli.

Lascio da parte la valle di Lagahoda asciutta e priva d'acqua, e poscia, costeggiando i colli di Gambelah l'incontro di nuovo nel rigiro.

Intorno a noi e di fronte, lontano, nell'orizzonte iridato dal sole, la cornice azzurra dei monti di Hubò e le catene di Laga-Hurso.

Era mezzodì quando giungemmo al limite di Cialanco.

Sotto un cielo atono, livido in una uniformità di tinte metalliche, di color plumbeo, le cui profondità involute in un grigio cangiante, facevano presentire la pioggia imminente, si apriva, davanti a noi, larga e superba distesa, la ubertosa vallata.

Lontano, ai lati e di fronte, montagne e colline degradanti si staccano — poggi confusi ed ondulati terminanti in sottili linee azzurrognole — nel largo orizzonte, quasi gigantesche gradinate dell'enorme anfiteatro, inverdite da frequenti boschi alternati da cespugli.

Sopita nella quete solenne dei silenzi, si stende, da ogni parte, a perdita d'occhio, l'immensa pianura, fitta di erbe alte e folte, reclinanti sopra sè stesse per il peso.

È un oceano di verzure in bonaccia, dal cui molle piano emergono, scogli agili e sottili, gruppi di piante fra le quali svelte

galtera, fronzute ed alte *birbirsa*, *combolcia* dai pinnacoli dritti, vibranti, *girsa* larghe, espanse, convolte ad ombrello.

Il tappeto si spiana in una gradazione di tinte verdi, superfici di velluto ondulate in screziature vaporose e diafane. Tutte le varietà degli alberi nani e giganteschi si mischiano in una superba e potente lussuria vegetale che si stende rigogliosa sino a confondersi col verde cupo dei monti lontani.

Qua e là, dopo oltre un'ora di cammino, sfioranti appena il piano verdeggiante, recinte da siepi sfasciate, zeribe sgretolate e sconnesse attestano gli orrori di recente battaglia senza quartiere.

L'abissino che mi accompagnava, cogli occhi lampeggianti di orgoglio selvaggio, mi disse additandomi la ferace vallata: « È quì che noi abbiamo sconfitto ed uccisi i soldati dell' Emiro di Harrar. »

Guardai, e, prova lugubre e miseranda, vidi, raccapricciando teschi ed ossami biancheggianti nel folto verde. Passarono davanti alla mia mente come una rapida visione, le orde nere degli abissini, urlanti, simili a furie, e, li vidi scagliarsi demoni compatti e feroci sui pochi harrarini e galla facendone orribile scempio fra le grida gioiose dei vincitori ed i rantoli dei moribondi.

Chiesi al suddito di Menelik i particolari della giornata che dava in mano agli scioani la più fertile regione dell' Africa orientale.

Era il giorno del Natale Abissino (26 Gennaio 1887) data doppiamente memoranda per il narratore.

L' Emiro Abdullahi non aveva risposto al messaggio di Menelik che, imperioso e conciso, chiedeva sottomissione e tributi. Il campo, dopo un digiuno di quaranta giorni era in festa. Si gozzovigliava banchettando, quando sulla vetta dei monti prospicenti nello sfondo, apparve l'esercito dell'Emiro.

Tutti sorsero come un sol uomo. Cessarono i tripudi, si corse ad indossare il pomposo e fiammante abito di battaglia, e a prendere le armi, scudo e fucile, contrasto stridente di antico e di moderno. L'oste abissina capitanata da Menelik, attraverso le chiarite, mosse contro il nemico fra le boscaglie delle prime colline. I tre cannoni dell'Emiro tuonarono inutilmente contro l'enorme esercito scioano che procedeva fra un clangore gigantesco di urla e di grida.

L'urto fu tremendo. Rintronarono echeggiando lugubremente, sinistre fucilate. Il piccolo esercito harrarino, sorretto da pochi Galla, urtato, sospinto, squarciato dalla furia assalitrice dei nemici fu tosto sopraffatto e disperso. Si rincorsero e si trucidarono barbaramente i fuggenti che fra grida di gioia furono tutti evirati.

L'esercito d'Abdullahi fu completamente distrutto. Gli scioani lamentarono solo un centinaio di morti e circa trecento feriti.

Dopo aver accampato al lago Jabata e di Adele occuparono Harrar senza colpo ferire.

* * *

Mentre davo gli ordini opportuni per l'abbattimento degli alberi da me designati, meravigliai scorgendo, in posto appartato, un piccolo gruppo di crani che pareva fossero raccolti in mucchio a bella posta.

Grossi scimmioni, (*goreza*) dalle smorfie maliziose, coi piccoli occhi luccicanti in musi da vecchietti, col corpo setoloso di un lucido nero, colla lunga coda che finiva in un bianco fiocchetto, saltellavano lungi da noi, e, sugli alberi, si abbandonavano a capriole e ad esercizi acrobatici agilissimi. Due fra questi si sbal-

lottavano fra le zampe, uno stinco l'uno, l'altro un pezzo di cranio.

Nell'aspra boscaglia, al principio di quell'ampia vallata, già teatro della sanguinosa battaglia, fra lo scrosciare della pioggia che si rovesciava su noi, sul fitto tappeto delle erbe, sugli alberi che, in un crepitio di rami e di frasche, piovevano goccie lu-

Teschi trovati a Cialanco (1).

centi, sotto quel cielo bavoso, il macabro spettacolo raccapricciava, imponeva. I miserandi resti, ludibrio fra le zampe inconscie di scimmie, mi facevano pensare a quei prodi, oscuri caduti per la patria, cui fu turbata la postuma pietà del sepolcro. Non sempre

« . . . . . ai generosi
giusta di gloria dispensiera è morte. »

Annottava; mi ritirai nella capanna per la cena e per ripararmi dagli scrosci continui, grevi della pioggia, che imperversava da ore.

(1) Gli esemplari si conservano presso il Museo antropologico di Roma.

Tra squartamenti di capretti e grosse fumee di carne arrostita, ebbi altri particolari sulla conquista scioana. Fra questi seppi che gli Abissini seppellirono i loro morti in una località appartata coprendo le grandi fosse con pietre, alberi e macigni.

Anche i Galla finitimi composero cogli harrarini i loro morti nel sepolcro, ammucchiandovi, sulla terra grassa, frasche, rami e tronchi d'albero. Costretti ad abbandonare la vallata per le razzie continue degli Abissini, lasciarono abbandonati quei tumuli dai quali più tardi frotte di jene e di sciacalli, dissotterrarono i resti e — cimiteri viventi — ne divorarono le carni putrefatte.

Falchi, avvoltoj, sparvieri, corvi e scimmie piluccarono i lu-

Teschi trovati a Cialanco.

gubri avanzi del funereo banchetto, disperdendo al vento ed alla pioggia gli spolpati ossami. Per più mesi durò il tripudio d'uccelli di rapina e di fiere che si sfamavano in quell'umano carnaio.

Nella notte il desiderio vivissimo di raccogliere alcuni di quei crani e portarli in Italia, nuovo contributo alla scienza antropo-

logica, si era al tutto impadronito di me. Titubavo. Se una simile impresa fu ardua a Siwah (Oasi di Giove Ammone), ove mi arrischiai, come ladro notturno, a scovare quelle tombe, qui non era men grave dovendo non solo prenderli, ma portarli meco attraverso quei paesi, dove il culto dei defunti è pia consuetudine, rigorosamente conservata.

Teschi trovati a Cialanco.

Prima ancora che l'aurora diradasse le tenebre notturne, seguito dal più volteriano dei miei servi e dallo spregiudicato interprete, uscii munito di un sacco, sotto la pioggia che scrosciava a torrenti rumoreggiante.

A deludere la loro diffidenza avevo fatto credere che lo scopo della antelucana spedizione fosse di ridonare alla sepoltura quegli avanzi.

Il terreno era molle per una melma viscida, compatta che serrava i piedi in una morsa lubrica e tenace.

Procedevamo nella semioscurità piovosa, cauti e guardinghi come malfattori.

Arrivai alla pianura ove gli ossami giacevano abbandonati alla furia degli elementi. Qualche teschio scosso da girini, da bruchi, che vi erano annidati, si moveva, lentamente dondolando, quasi agitato in una galvanica risurrezione d'oltre tomba, da una vitalità diabolica.

Nell' interesse della scienza stesi la mano sacrilega e ne raccolsi trenta profanando la mesta solennità della morte e la misericordiosa pietà pei caduti.

Ombre degli eroi di Cialanco, degni emuli dei trecento delle Termopoli, caduti come essi fino all'ultimo per difendere la porta del vostro paese, vi chieggo perdono se ho osato turbare la pace delle vostre ossa nell' interesse superiore ed universale della scienza.

Tralascio l'iliade degli accorgimenti e delle peripezie per riportare in Italia la preziosa raccolta.

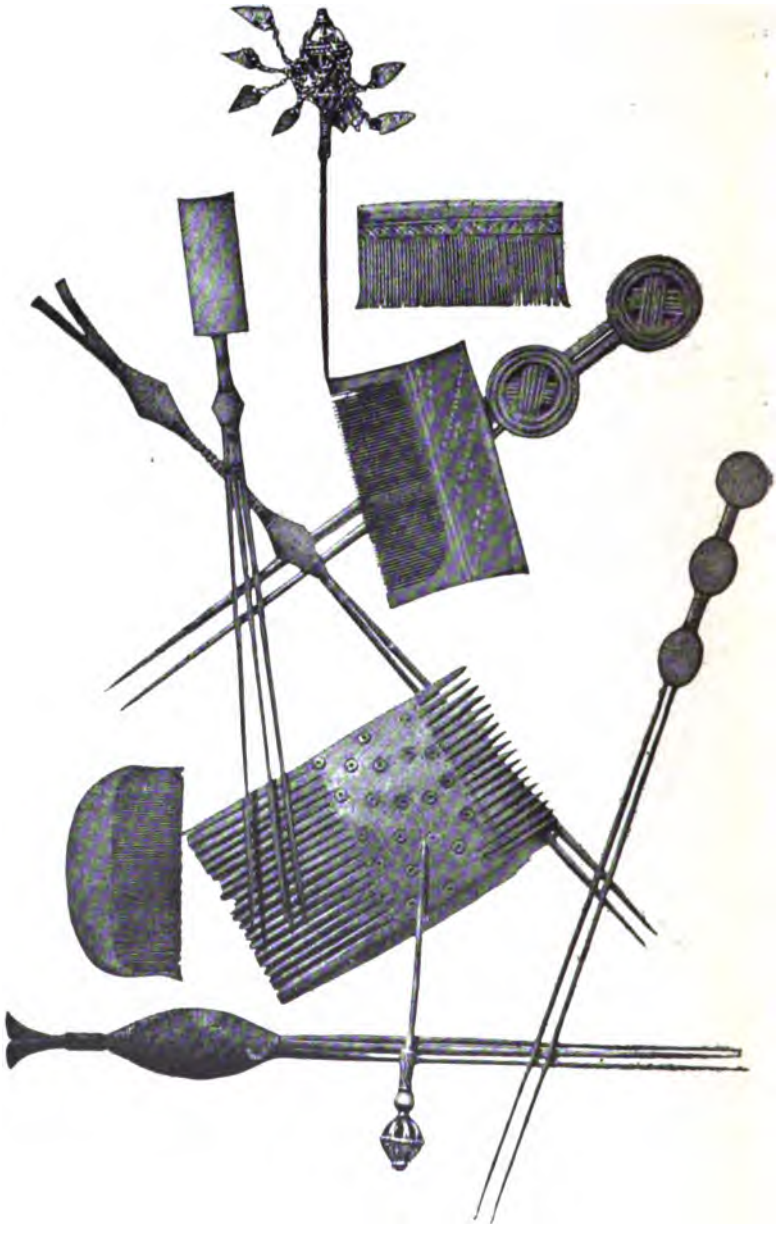
Ora quei crani si trovano presso il museo antropologico di Roma, studiati dal valente professore Sergi che ne scrisse una dotta ed elaborata memoria con quella studiosa competenza che lo distingue.

Sottoposti a sottili esami, a studî comparativi, classificati dolicocefali, leptoprosopi, mesorini, ipsoconchi, mesopici, dolicomesocefali, platirini, proopici, furono ritenuti teschi abissini. La scienza, così, ha detto l'ultima parola, e mi sarebbe impossibile orientarmi in quell'intricato dedalo, diffusissima varietà di classi e sottoclassi. Gli antropologi, se ne hanno vaghezza, possono con-

sultare la magistrale relazione dell' illustre Prof. Sergi (1), irta di cifre alla quale mi permetto di aggiungere, reverente, che il viaggiatore raccoglie elementi per la scienza ma non li discute, riferendo solo quanto vede ed ascolta.

(1) SERGI. *Crani africani*, ecc. in Archivio per l'Antropologia e la Etnologia Vol. 21, 1891.

Tipi Danakil (Afar).



Pettini e aghi crinali galla

CAPITOLO XII.

Ritorno in Harrar.

Man mano che il giorno si rischiarava gruppi di indigeni a coppie, a tre, a quattro giungevano recando a spalle grossi tronchi lunghi dai due ai cinque metri da loro recisi per ordine di Maconnen comunicato dai miei servi.

Mentre ero intento ai preparativi della partenza ne sopraggiunsero altri, erigendo così intorno alla capanna delle vere cataste di legnami. Scelsi quelli che mi convenivano meglio.

Dietro indicazione dei miei servi, taluni dei Galla si caricarono dei più grossi e pesanti, precedendomi sino al vicino villaggio, ove li lasciarono, mentre gli altri mi accompagnarono caricati dei più piccoli.

Quella lunga fila d'uomini che trasportavano il peso loro assegnato, sospinti alla fretta dal timore, mi sembrava una rievocazione di una *corvée* feudale.

Sulle mosse della partenza un gruppo di ragazzi e di giovanette mossero alla conquista del *bacsciss* sgambettando e piroettandomi dinanzi.

I primi, sileni alquanto panciuti, cogli occhi cisposi luccicanti di malizia, avevano rasato il capo e nel bel mezzo un ciuffo a

punta, ovvero disegni bizzarri, tonsure da prete o raggiere fratesche.

Le ragazzine avevano raso il cocuzzolo ed il vertice del capo, e le tempia ricoperte da una cascata di nere treccioline sottilissime, terminanti in piccole sfere spesso raggruppate che sbattevano sulle guancie abbrunate lasciandovi talvolta solchi di untume. Le regalai di alcune piccole filiere di perline in conteria che accolsero giubilanti.

Così alle dieci e mezzo del mattino lasciavo il pianoro di Cialanco, preceduto dai Galla rimasti che mi facevano da battistrada, per una via quasi parallela a quella da me prima seguita.

Portavano i tronchi d'albero sulla spalla nuda e talvolta li affidavano a qualcuno incontrato sulla strada.

Erano ricoperti, non vestiti, da pochi metri di cotonina di un sudiciume indefinibile talvolta recinta ai fianchi come perizoma e spesso avvolta intorno al corpo così da coprire parte del petto ed un solo braccio.

La loro struttura era snella, complessa, ed aitante. Le membra avevano linee proporzionate ed armoniose. Il collo ampio e forte, la testa grossa che spicca da spalle larghe e distese, l'ampio torace, il tronco riposante su gambe tornite e vigorose li facevano rassomigliare a bronzee statue di eroi ellenici, dei quali, purtroppo, non avevano la fierezza. La loro pelle vellutata era di un rosso bruno carico che rammentava il rame usato.

Man mano che i portatori si scambiavano, osservai che per quanto le fisonomie si mutassero, il loro tipo aveva sempre una vaga impronta bestiale, e che nei vecchi la tinta talvolta si presentava più oscura per le rughe e per il grasso.

Taluni di essi presentavano petto e braccia cincischiati di bizzarri tatuaggi.

La superstiziosa operazione, usata del resto anche nelle plebi d'Europa, si opera dai Galla, incidendo l'epidermide con una specie di rasoio o con una scheggia d'ossidiana, e le incisioni sanguinose risaldandosi lasciano una rossa cicatrice che forma la linea del disegno chiaro e rilevato.

Ne vidi due con la faccia e con le ascelle ricoperte di vescicole e di postulette. Costoro avevano seguita l'usanza di depilarsi, ma la depilazione era stata così sommaria e brutale da infiammare gli alveoli della pelle che si era ricoperta di bitorzoli. Tutti avevano i denti candidi che forbivano con spine d'acacia adoperate a mo' di piccola spazzola, occupando nello sfregamento le lunghe ore dei loro ozii.

Guerriero Galla.

Quand'erano occupati, custodivano il primitivo ed indispensabile istrumento da toeletta conficcandolo nei loro capelli imbozzimati di calce o di grasso, o riponendolo sul padiglione dell'orecchio insieme alla preziosa pallottola di *ciat* o della cicca.

Tutti i Galla che incontravo mi colpivano per la strana acconciatura dei capelli raccolti e stretti come un turbante, talvolta,

tal altra come un enorme cuffia, zazzeroni da furie nei quali erano confitte stecche, forcinelle, e, penne di struzzo pei prodi. Sembrano caschi medioevali incornicianti quelle faccie atone e bieche, sulle quali piovevano talvolta fitti candelotti di sego squagliantesi in untume sotto il sole.

« L'angelica espression del tuo bel viso »

non può certo ritrovarsi che da chi viaggia le regioni galla nei dintorni dell'Harrar.

Quelle faccie livide e fosche, grugni che attestano la verità della teoria di Darwin, ispirano a prima vista terrore e ribrezzo. Ma però tutti i frenologi europei e i criminalisti della scuola positiva vi perderebbero il loro latino.

Alcuni Galla da me conosciuti e trattati, dotati di un viso truce, bieco, dall'espressione feroce e crudele, dall'impronta veramente bestiale, e che un psichiatra avrebbe definito delinquenti nati, avevano invece un carattere mite, servizievole, dolce, alieno da soprusi e da prepotenze.

La fisonomia è resa ancora più grottesca dalla deformazione della linea labiale inferiore per le pallottole di cenere e di tabacco che, cicche mastodontiche, rigonfiano, deturpandola, l'estremità sinistra della gota, da mattina a sera, dalla tenera età sino alla tomba.

Cosmetico nazionale e abbondantissimo, è il sego del quale i lunghi capelli sono così profusamente impiastricciati, da formare una sol massa bianca, untuosa, grassa e nauseabonda.

Il disgustoso costume è così radicato che nei giorni di festa aggiungono, se appena lo possono, un supplemento straordinario di quella biacca ai capelli, non mancando di soffregarsi la faccia coi residui attaccati alle mani.

Mi ricordo di un vasetto di sego, per le mie scarpe, che non trovavo mai, tanto andava a ruba fra i miei servi smaniosi di quella mantecca tanto da leccarsene le dita.

Nelle loro danze, mentre si abbandonano a sussulti galvanici ed a movimenti convulsi sotto l'infocata sferza del sole, quel *cold-cream* di nuovo genere, rancido e fetente si squaglia in rivoletti nauseabondi giù giù per le spalle e per le coscie.

Vecchio Galla.

Ho visto che le donne aggiungono a questo strano gusto un loro incenso acuto e, ributtante. Lo pongono sulle bragie e, aprendo le gambe e le gonne, ne raccolgono accovacciate i vapori pestilenziali.

Al grasso che si inacidisce nei capelli, e su tutti i loro oggetti spalmatine a profusione, deve ascriversi il fetore che emana da tutte le cose dei Galla, dalle capanne avvolte in un atmosfera di untume puzzolento, che, effluvio di latteria stravecchia, si diffonde tutt'intorno, e, sotto vento, i villaggi si sentono a questi odori.

Non per la bizzaria, ma nell'utilità ha la sua ragion d'essere la strana costumanza diffusa in tutta l' Africa Orientale. Così quei popoli, evitano le insolazioni, tengono morbida la pelle, si ripa-

rano da malattie contagiose, rendono il corpo flessibile e attutiscono la traspirazione; donde la loro meravigliosa resistenza alla sete, e la facilità di corse rapide e continuate per intiere giornate.

Alle nostre meravigliate osservazioni rispondevano con delle frasi che in Europa si potrebbero tradurre: non è estetico ma è pratico.

*
* *

Dalla pianura di Cialanco, in cinque ore di cammino non interrotto, sempre nella densa foresta attraverso arcate fronzute ed a dedali di piante, si arriva al villaggio di Catabe-Toro.

Mentre si mangiava, i Galla che avevano portato sino lì i legnami erano andati alla ricerca di altri, per essere sostituiti; ma non poterono requisire alcuno perchè i pochi adulti del villaggio erano riuniti in una preghiera precedente il giudizio invocante gli spiriti.

All'ombra di un gigantesco sicomoro, accoccolati tutt' intorno, serrati alle spalle l'un dell'altro, le lancie alte, le zazzere al vento, lo strano concistoro terminava di borbottare le invocazioni e gli scongiuri.

Nel mezzo, un Galla, impugnando un alto e nero bastone intarsiato e ricurvo, pareva presiedesse, seduto con gravità, su un mucchio di sassi, la schiena appoggiata al tronco del sicomoro. Cominciava il giudizio, nè alcuni di questi parve accorgersi del mio approssimarsi.

L'adunanza pareva solenne per le acconciature pompose degli intervenuti, che ascoltavano calmi e gravi.

Quell'assemblea di stracci e di untumi aveva una dignità che imponeva.

Quegli che stava nel mezzo era il *Bocu*. Espose, impassibile i fatti, poi diede la parola per turno agli « inscritti » pro e contro.

Cominciò, in uno schioppettio vivacissimo, il fuoco di fila delle arringhe. Gli oratori con gesti rotondi, parlavano senza esitazione. Man mano che uno prendeva la parola balzava in piedi di scatto e terminata la concione si accoccolava di nuovo ascoltando indifferente.

A vederli in piedi gesticolanti sembravano guerrieri alla sfida, ed avevano pose sapienti, scatti di felice improvvisazione, pause ingegnose, impeti di lirismo che ricercavano la via del cuore e destavano scoppi irrefrenati di passione.

Gli uditori approvavano soprafatti dagli impeti oratorii caldi e vibranti e subivano il fascino del parlatore più focoso, accettandone le conclusioni.

La decisione si prese all'unanimità, quindi non senza, come avviene in simili occasioni, grandi maneggi e sottili armeggi per accaparrare e comperare voti con doni. Pietà di patria mi trattiene dall'insistere su questo argomento.

La deliberazione acquistò solennità di legge coll'offrire in sacrificio le budella di un bue ucciso precedentemente, immergendo nel sangue il bastone, ligneo scettro del *Bocu* che ne ha il nome, tenuto da quelle « famiglie consolari » come reliquia preziosa e venerata.

Da particolari avuti dal mio interprete e da quanto potei constatare in altre occasioni ne dedussi essere la costituzione politica dei Galla, federativa, con organizzazione semplicissima ed assai discentrata. Unica relatività comune e salda: la guerra.

Paulitschke geografo e scrittore dice che la costituzione delle tribù galla del Nord-Est è nel complesso repubblicana.

Galla-Danakil (Ciarciar).

Evidentemente l'ottimo professore, per il solito così sottile e minuzioso, non ha valutata la parola alla stregua della verità vera.

Così come è scritta, significa comunanza di interessi e di rapporti, scambi di bisogni e di servizi, che dai più remoti villaggi fanno capo ad un potere dal quale emanano e si diffondono ordini e provvedimenti. Più o meno rigido, è sempre accentramento, e presuppone un individuo od un capo collettivo, nel quale risieda la podestà suprema, cui sono soggetti tutti i facenti parte della collettività politica. Ma pei Galla è ben diverso; non vi funziona un presidente o un collegio che abbia sotto la sua giurisdizione politica o economica le molte tribù Galla dei dintorni dell'Harrar, che vivono perfettamente autonome. Non riconoscono altra dipendenza che quella molto circoscritta e rilassata, dovuta al *Bocu*.

Purtroppo i disgraziati Galla dei dintorni dell'Harrar depredati e succhiati dagli Abissini vivono o meglio languiscono affratellati sotto una repubblica, quella della miseria, cui presidente è la fame.

La *Magna charta* dei Galla consiste nella tradizione e nell'applicazione, con simboli esteriori, delle più elementari norme di equità e di convenienza. Ricorda il patriarchesimo dei pastori guerrieri biblici.

Le famiglie riunite in gruppi formano il villaggio il cui capo, che è il più autorevole ed anziano, definisce le cose di poco momento.

Diversi villaggi della stessa discendenza costituiscono la tribù, il cui supremo potere viene esercitato da un collegio di anziani presieduto per l'addietro dal *moti* o *dori*. Accanto a questo era un capo che esorcizzava nelle riunioni, ed il *bocu* che antica-

mente regolava le assemblee. Quest'ultimo, simile a *tribunus plebis*, accrebbe nei comizi la sua influenza, concentrando nelle sue mani il potere esecutivo.

È nel raggio della sua tribù universalmente stimato e temuto. Il *Bocu* degli Ala-abado-galla dimorante a Langhei od a Uarabelli vi godeva allora grande estimazione ed era assai considerato anche dalle tribù limitrofe.

Il *Bocu* è duce supremo in guerra. È elettivo e può essere confermato. Dura in carica un periodo di tempo che varia dai cinque ai dieci anni.

Questa olimpiade differenziata è detta *sassada* o *gada* e serve come misura del tempo, tantochè dicono: da due *sassada* mi è morto il padre, per dire un numero d'anni, sempre pari, che varia dai dieci ai venti, a seconda degli anni della durata del *Bocu*.

Leggi dei Galla sono consuetudini e massime, arieggianti vagamente quelle del Corano, che vi guadagna terreno. Hanno giudizi rapidi e spogli di ogni procedura, e dibattimento, discussione e sentenza si fanno *stans pede in uno*.

Sentii accennare, assai confusamente, che le poche ed informi leggi erano state importate da un vetustissimo antenato, a cui danno diversi nomi, e che, Licurgo galla, avrebbe fissato in consuetudine talune sue massime che predicava. Dapprima vivevano in barbarie acuta e la sua presenza daterebbe

« dal dì che nozze, e tribunali, ed are, »
« diero alle umane belve esser pietose »
« di sè stesse e d'altrui. »

Per le donne non giudica il collegio degli anziani il quale non s'occupa che dei reati gravi.

Per l'addietro all'assassinio corrispondeva la morte. Ora anche la vita umana è quotata a base di giovenche e di cammello, *guidrigildo* africano.

Dai 50 ai 100 buoi per un uomo, della metà se donna. I capi, come dappertutto, hanno trattamento speciale sino a 500 cammelli.

Per l'addietro un Taigete galla attendeva l'uccisore, che talvolta moriva per inedia, seppellito in una fossa, dalla quale emergeva la sola testa, oppure, legato ad un albero, era trafitto dai parenti dell'ucciso.

Usavano anche un allontanamento temporaneo dalla regione, e per rimpatriare al confine doveva fare esorcismi e purificarsi.

Altre strane costumanze mi vennero riferite sui riti religiosi e politici usati anticamente: li ometto perchè discordi e contraddittori.

Il furto vi è quasi sconosciuto, ed anche tuttora è raro, non ostante la miseria e la carestia che vi imperversa. Anzitutto quella compagine sociale, che noi chiamiamo barbara, non è afflitta come la nostra civilissima dalla fame cattiva consigliera « *male suada fames* » e dalle ineffabili angoscie della miseria nascosta.

O in una carestia tutti patiscono di fame ovvero tutti mangiano. Chi ha fame va dal suo capo a cui dice secco: dammi da mangiare.

Santo socialismo!

Unica proprietà: mandrie, armi, capanne, attrezzi, arnesi: prodotti che spettano a chi li ha prodotti. Il suolo non ha valore ed il Galla, a differenza dei Somali, esclusivamente nomadi e guerrieri, è ottimo agricoltore, laborioso, intelligente e pazientissimo.

Il ladro è forzato a restituire la cosa involata o ad indenniz-

zare il derubato. Strappatogli il *tob* e percosso a vergate, lo si fa girare pei villaggi della tribù, malconcio; esempio di ignominia. Chi si sfama rubando, cosa rarissima, non è punito.

La infedeltà matrimoniale può punirsi colla morte, il che non avviene mai. Talvolta il seduttore è mutilato. Più spesso, ad evitare noie e pubblicità il marito ricorre all'efficace bastone, nodoso e persuasivo temperatore degli uragani domestici.

*
* *

Lasciando Ganda Katale-Toro in direzione di levante, si rientrò nel vallone Uarabelli che attraversammo di bel nuovo per la foresta che or folta or chiara, continua di fronte, ai lati, salendo, infittendosi sui primi pendii. La pianura è circoscritta dai monti Cialacsa-Jabatta che, barriere oscure e fronzute, ne limitano l'orizzonte.

Procedevo fra il verde dei rami e delle erbe, lasciando a fianco e dietro a me piccoli gruppi densi di capanne, abitate da Alaabado-galla. Ripigliava, incresciosa, la pioggerella sottile, incessante, monotona, così che

« regola e qualità mai non l'e nuova. »

Dopo tre ore e mezzo di marcia, sostai al villaggio Garad-Dojo-Mudeh.

Mandai in cerca di latte.

Vennero alcune ragazze, recandone dello stantio a malincuore, credendo che la mia scorta seguisse il costume degli abissini, che esigono prepotenti senza mai corrispondere il valore di quanto si fanno consegnare a viva forza.

Alla mia richiesta di latte fresco si schermirono timidette, pro-

testando che non ne avèvano. Ma dopo promesse di adeguato *bacsciss* di perline, delle quali diedi loro un campione, due di esse lasciarono il recipiente che avevano e si allontanarono di corsa ritornando con altre ragazze portanti latte fresco entro ad *hadhub*.

Sono queste, piccole anfore, che, partendo da un piede snello, a base rotonda, si innalzano, svelte e graziose, coni capovolti, troncati nel punto ove la periferia è maggiore. Su di questa linea una fascia cilindrica leggermente rientrante nel limite superiore ne restringe di poco l'orifizio acciocchè il latte non sfiotti.

Sono conteste di sottili ed esigue fibre tessili vegetali finamente intrecciate, e così fitte e sovrapposte che le pareti del recipiente non lasciano adito a venature.

Sogliono gli indigeni spalmarli dentro e fuori di quel grasso il quale, come lo Spirito Santo, si trova in tutte le cose loro; poscia sottopongono le pareti esterne ed interne del vaso all'azione lenta del fuoco ed a suffumigi continui che ne induriscono e ne infittiscono il tessuto, facendo compenetrare l'untume fra i pori delle striscie vegetali. Talvolta sono ancora munite di un coperchio terminante in una grossa capócchia, il quale combacia aderendo strettamente agli orli interiori del vaso, che spesso è fregiato di ordini bizzarri di conchigliette bianche e di striscie di pelle, che dipartono dall'ansa e servono per sostegno mentre altre pendono a fioccaglia per ornamento.

* * *

La voce della venuta d'uno straniero che, sebbene armato, non solo non rubava, ma comperava pagando, si diffuse con rapidità telegrafica pel villaggio e tutt'intorno.

In un attimo uno stuolo di donne e di ragazze si assembrò intorno offrendomi con grazia i pochi e semplici prodotti. Ognuna col migliore dei suoi sorrisi andava a gara per essere la prescelta.

Tutte avevano i fianchi recinti da una cotonina o da pelli di capretto, cucite, levigate e tinte col rosso *wars*, le quali a mo' di gonna aderente alle forme procaci, terminante in una frangia, spesso con una spaccatura sul davanti, scendeva a ricoprire le cosce e le tibie.

Molte incedevano col busto nudo, eretto, superbo, attraenti nel lussureggiante rigoglio di femmina, mostrando al sole fascini di forme e di vezzi; altre avevano sovrapposta alla gonna una fascia contorta a pieghe che ricopriva il ventre e il petto, fissata con un ripiego della stessa cotonina che scendeva nel mezzo come drappo raccolto salendo fino al limite delle mammelle non sempre coperte, lasciando nudo il torace, le spalle e le braccia rotonde e ben tornite.

Nude la testa ed i piedi, spesso ornate di caviglie (*kilkille*) pesanti di ferro e di zincó (*dirmadu*), portavano orecchini (*farora*) larghi a mezzaluna di zinco e buon numero di collane dello stesso metallo frammisto talvolta a perline e a conterie di diversi colori.

Non vidi fra le Galla beltà femminili, dai profili o regolari o fini, sempre leggiadri, come osservai fra le Arabe, nel Caucaso, nell' Asia e fra le Somali e le Harrarine, le quali hanno lineamenti così aggraziati che, in una gara di bellezza lascerebbero incerta la fortunata giuria in confronto a beltà europee.

Le Galla sono, dirò così, più solide. La faccia è forse sbozzata in linee alquanto scorrette, ma il loro corpo è rigogliosa potenza di carne, e vi lussureggiano inebrianti il fascino e la fioritura della femmina bruna.

Braccialetti galla.

Le giovani hanno morbidità complessa di linee e di pelle; il petto turgido e rotondo si protende ritto, i fianchi espansi in grandi curve, le reni fortemente rientranti, le coscie poderose, ricche di fibre e di muscoli che guizzano segnando la pelle bruna e vellutata, le farebbero più attraenti e voluttuose se fossero più pulite, e più che tutto, scompagnate dalle pestifere esalazioni del burro e del grasso che si irrancidisce loro addosso.

* * *

Nella notte, un uragano scatenatosi improvviso aveva rinfrescato l'aria già fresca per le antecedenti pioggie.

Il giorno (22 Agosto) era sorto ridestando alla vita piante ed animali e diradando le ultime nubi che gli contendevano il passaggio.

Alle ore 8 lasciavo Garad-Dojo attraversando in poco più di un'ora la bella vallata di Langhei.

Allo sbocco si apriva dinanzi, per la seconda volta, superba distesa di verdeggianti tappeti alternati da coltivazioni a da capanne, lo splendido vallone di Garsa. L'occhio riposava tranquillo su quel piano ondulato, sul quale natura aveva profusi tesori di frutti e di fronde.

Proseguo verso levante, per due ore, fra messi ubertose, fra pampini giocondi, fra erbe alte, grasse, folte, mareggiate dal vento, fra le quali, lontano, gruppi di giovenche pascolano rincorrendosi.

Si montano i dolci declivi delle collinette di Adele, che poscia si espandono, facendoci ala a dritta ed a mancina.

Rasento il laghetto Adele che a 2050 metri di altitudine rispecchia il cielo nel piccolo strato di acque nitide e tranquille.

Piccola concavità o serbatoio d'acqua piovana limpida ma di un sapore indefinibile, leggermente amaro, con lievissime traccie di salsedine dovute probabilmente ai prodotti del suolo.

Nessun torrente che vi entra e nessuno che ne esce.

Il terreno circostante feracissimo, è negro di *humus*, e, da fessure che ne hanno spaccato la superficie, penetrando, si scorge che gli strati di questo sono di considerevole altezza.

Forse la conca fu originata dall'avvallarsi del suolo, ma da alcuni piccoli massi eratici sparsi qua e colà potrebbe anche ritenersi essere questo invece il cratere di un vulcano depresso sotto l'azione dei secoli, spentosi dopo aver eruttato in tempi vetustissimi.

Incorniciano bellamente il lago Adele fitte vegetazioni di *durah* e di *mascillà*, che verdeggiano anche dalle colline che lo circondano.

Le acque del laghetto per scoli artificiali costruttivi dagli indigeni scendono benefiche in canaletti giù pei campi circostanti, irrigando piantagioni di caffè, che coltivate in linee simmetriche ed in regolari filari, li fanno rassomigliare a giardini ubertosi.

Procedendo per un'ora in una lievissima ascesa, si scorge davanti un'altra distesa d'acqua circolare di dimensioni alquanto più vaste, originata forse dal torrente Gilbibi.

È il lago Aramaja.

Il grazioso bacino, le cui acque quasi sempre agitate da tremolii d'argento si increspano leggermente, recinto tutto intorno da una distesa di piante e di verde, sembra un eremo discreto e gentile. Si direbbe improvvisato dalla magica bacchetta di una fata per sottrarre ad occhi profani le soavi ebbrezze di amori divini. Vi aleggia un incanto di poesia e di amore, come traccia sottile e vaporosa di angeli da poco fuggiti sulle candide ali.

Vi si giunge per un tappeto morbido di licheni sottili, di esili boraccine e di muschi vaporosi, sui quali il passo lascia impronta lievissima.

Al rezzo degli alberi, nelle ombrie cadenti tutt'intorno, fra il leggiero stormire di foglie, pispigliano passeri e passerotti, tubano anatre e fenicotteri, gorgheggiano usignuoli, canarini, nectarine dai colori vividi, screziati, grosse e biancastre ottarde squittiscono gravi, solenni colle ali distese.

Il piano delle acque, quale specchio striato d'argento, è qua e là oscurato da masse fluttuanti di uccelli acquatici che, o si tuffano, o agitano le teste come se rispondessero ai gorgheggi dei loro melodiosi compagni. È un vero paradiso pei cacciatori.

Dopo due ore di una caccia, fortunata quanto facile, in quel luogo ridente ed incantevole, ne partii alle tre, e stimolando la cocciutaggine del mulo giunsi in Harrar mentre il sole, all'occaso, gettava sprazzi di porpora sul tremolo occidente.

Donne e ragazze dancale (Afar).

CAPITOLO XIII.

Passeggiate all' Errer.

Ad alleviare le piccole noie e le sottili nostalgie intermittenti, si progettavano, fra discussioni vivaci, partite di caccia e di pesca. Vi partecipavano di frequente, e ben accolti per la squisitezza di bevande e di cibi che li accompagnavano, i padri Joachim e César, della Missione francese. Erano spesso della partita Bidauldt, Rondani, Naufragio e, talvolta, qualche rappresentante della colonia ellenica.

Ciascuno per turno veniva munito di provviste per l'asciolvere.

Le escursioni erano sovente rallegrate dalla faceta compagnia di Marco, il cui inesauribile umore era contagioso, non mai disgiunto da una padella destinata a cuocere gli eventuali prodotti della pesca, complemento alla colazione.

Località preferite il lago Aramaja per la caccia, i dintorni di Argobba, eden di verzura, od il fiume Errer per la seduzione della pesca.

Per quest'ultimo uscivamo da *Bab-el-Rahman.*

La strada correva, dinanzi a noi, comoda sì da parere carrozzabile, fiancheggiata, ai lati, da siepi e da filari, quasi regolari, vari di mimose, di euforbie, di sicomori. Si camminava in una

allea verde ed ombrosa. Da ogni parte si stendevano, a vista d'occhio, campi irrigui, vegetazioni folte di caffè, di banane, di limoni, di cedri, di *durah*, di *ciat* e di piccole palme dattilifere.

Erano proprietà particolari, coltivate con la cura paziente e minuta dei privati.

L'occhio riposava su quadrilateri e su rettangoli regolarmente solcati, ricchi d'acqua e di piante, su giardini dall'*humus* abbondante, feraci di frutti dorati dal sole e di messi sottili, pampinose. La superba cornucopia apparteneva ad harrarini.

La Missione cattolica, che vi possedeva campi ed un giardino, vi aveva tentato, con successo, oltre agli indigeni, la coltivazione dei più svariati prodotti europei, non omettendo i frutti più squisiti e prelibati.

Gli Egiziani vi avevano, primi, introdotto legumi d'ogni specie, grano, orzo, frumento, segale, viti, ortaggi. Tutti i prodotti della valle del Nilo erano stati da loro trapiantati in quella fertile regione.

Dopo un'ora e mezzo di corsa, al trotto sussultorio di un buon mulo, su di un terreno accidentato e compatto, si giunge al punto culminante della strada, dal quale, al basso di rapidissima discesa, si scorge il piccolo fiume Errer. Dietro a noi si ergono, massa oscura e imponente, le catene dei monti Kondudo, che nereggiano, a tramontana, nel terso orizzonte.

Di poggio in poggio, filtrando per bocchi e per fenditure, scende tra nude roccie e convalli, serpeggiando su letti bianchi di ghiaia, il torrente che, più giù, diventa fiume.

Altri rigagnoli, venature sottili, per un lento e sinuoso cammino fra macigni, sassi ed anfratti, vi sfociano gorgoglianti, o per lievi screpolature pare sfiorino il terreno penosamente.

Tutt'intorno, il fogliame maestoso degli alberi fronzuti, giardini di verzura dalle tinte calde e vivaci, riposano sotto la luce solare.

A destra colli, rivestiti d'erbe e di piante, si ripiegano, per larghi ondulamenti, per molli declivi, sino a confondersi col terreno, quasi a nascondere Harrar, rannicchiata timidamente nei lontani vapori, a ridosso del sacro monte Hachim, che giganteggia protendendosi e dominando.

A piedi della discesa, ripidissima, che si percorre a ruzzoloni, ove è facile il precipitare, giù nella valle profonda, raccolta in un bacino di penombra e di verde, si svolge, nastro lucente, il fiume Errer, dalle acque limpide e dolci.

La valle ubertosa, lieta di pascoli e di acque, si stende, nello sfondo lontano, come enorme solco, dai fianchi ricoperti di vegetazione superba, col fondo striato da sottile e sinuosa linea d'argento, aprendosi in un vasto piano, interrotto qua e là dalle grigie macchie di acacie e mimose.

*
* *

Dal principio della strada che mena dritta da Harrar al fiume Errer dipartono vie che han lo sbocco al mercato di Funiambira (Funianbira o Fugñanbira, così detto dalla montagna di Fugnan. Bira è provincia di Uarahume. *Uara* significa famiglia e *hume* moltitudine di uomini) e quindi a Berbera per le pianure di Giggigà, ed alle valli di Bissidimo, Babilli ed Argobba. È, per ciò, frequentatissima.

Delle strade che partono da Harrar, due sole possono percorrersi ininterrottamente, da cammelli: quella di Uarabelli-Ciarciar per lo Scioa e di Bellaua-Gialdessa per Zèila. Per le altre, così a sud come a levante, essendo i sentieri difficili e sul principio

aspri per la regione montagnosa, è necessario operare il trasporto delle merci su asini fino ad un dato punto, dal quale la

Guerriero dancalo.

strada si fa più agevole e piana, e che segna il confine tra i Galla ed i Somali.

In queste località miste dei due elementi etnici che spesso vi si confondono e vi si incrociano, hanno luogo diuturni contratti e noleggi di bestie, e si fanno continui trasbordi dei carichi dalle nude schiene degli asini a quelle gibbose dei cammelli.

Tutte le variazioni di tribù Somali e Galla, dei Bersub, Bertiri, Habasgul, di Nollaj, di Gheri e di Giarso, percorrono la via, venendo e partendo come flusso e riflusso, o soli o a gruppi variati, pittoreschi, cacciando davanti a sè, indolenti, asini carichi stremati dal peso, seguiti da donne che compiono l'identico ufficio. Tutta questa popolazione indistinta, confusa, brulicante vi fa il commercio d'oriente per la via di Berbera, altri verso il Sud per l'Ogaden, paese d'oro, e verso l'interno, e non pochi hanno preso stanza in quei dintorni.

Nella valle dell'Errer si cominciano a scorgere i primi abituri in pietre, rozze congerie di sassi che spesseggiano man mano a mezzogiorno estendendosi sino alla valle dell' Argobba e verso il Sud.

Ebbi più volte occasione di incontrarmi e di intrattenermi con diversi gruppi di individui delle varie tribù sunnominate che andavano all'Harrar o ne venivano.

In generale questi Galla avevano una fisionomia più aperta degli altri ed il viso più regolare e corretto.

Caratteristica strana, le donne avevano, sebbene di poco, una statura più alta degli uomini.

M'imbattevo spesso in frotte di ragazze e di donne che portavano fasci d'erba o d'altro.

Quasi tutte avevano un viso, se non simpatico, aggradevole, ed un assieme attraente in un dolce abbandono di grazia voluttuosa. Le linee del corpo complesso e ricco di solide carni si confondevano in un tutto regolare ed aggradevole.

Nella fisonomia, non bella come s'intende da noi, sono bellissimi i denti, filiera compatta di perle bianchissime. Leggiadria di movimenti del capo piccolo e gentile, delle anche che fanno

Ragazze indigene.

guizzare la pelle della schiena sino alla nuca graziosa, le gambe sode e ben tornite, le rendono simpatiche ed interessanti. La voce armoniosa e squillante ricca di vocali e di labiali alquanto sottili, attrae maggiormente di quella delle Somali, più aspra e gutturale.

Nelle giovanette a differenza delle bambine rasate o con un cocuzzolo in mezzo, e delle maritate che celano agli sguardi altrui i capelli con una mussolina nera o quasi, le treccie sottilissime discendono fin sugli omeri, incorniciando in un nero fosco quelle faccie dai lineamenti rudi ed austeri rassomiglianti a figure gotiche o bizantine, dai lineamenti rigidi e marcati scolpiti nei bassorilievi di vecchi marmi, all'epoca di Meroveo o dei porfirogeniti.

In queste escursioni ho potuto convincermi che la psiche dei Galla è aperta, rapido e proprio il processo di concezione, di analisi e di sintesi, e che, data la loro civiltà, essi sanno trarre profitto dalle loro forze intellettuali o volitive.

Ho constatato che di fondo sono buoni e portano affetto e gratitudine anche all'europeo che ha saputo — con ben poco — meritarseli. Ma se sono sono maltrattati, il sustrato rudimentale di bestialità, che allo stato latente si trova anche nei più squisiti e raffinati *viveurs* dell' *high-life*, scoppia, naturalmente in tutta la sua selvaggia ferocia.

Sono accidiosi, e tale vizio li paralizza, li ipnotizza, e sul riflesso che tanto e tanto bisogna morire, passano intiere giornate in ozi beati, mantenendosi alla facile coltivazione dei campi. Sono afflitti da crassa ignoranza, che è la loro beatitudine e che fa vigere superstizioni ed usanze ridicole.

Mi guardavano attenti quando scrivevo o disegnavo. Più di uno mi domandò in proposito perchè io esorcizzassi così gli spiriti. Guardavano i miei disegni estatici, ma mi accorsi che non comprendevano il contorno, tantochè o li guardavano a rovescio o scambiavano la fotografia di una persona per quella di una bestia o di un albero.

Quantunque rude e taciturno, il Galla tiene la parola e sente i vincoli amicali come quelli che lo legano ai parenti ed alla tribù, che è per lui un intiero e complesso microcosmo nel quale tutti sono stretti in un comune interesse.

Uno sfregio ad uno della tribù, è offesa alla tribù intiera, che lo vendica.

Sa vincere le passioni che lo conturbano raramente.

Non ama la guerra per la guerra, e quando gli è necessaria per la propria difesa, vi spiega un coraggio passivo, direi quasi improntato all' atavico fatalismo orientale. Ha cura dei pochi e semplici utensili che tiene puliti ed in ordine, specie le armi ed i pochi strumenti rurali, sempre lucenti, e, senza la universale rugiada di grasso o di burro, così la capanna come la persona sarebbero linde.

Ebbi fra questi Galla ospitalità sincere, disinteressate, festanti, esibendomi essi tutto quanto possedevano, e facendo tutti a gara per prodigarmi le maggiori e più gradite offerte.

Per le condizioni durissime della *struggle for life* i Galla hanno i sensi sviluppatissimi, specie la vista e l'udito.

Distinguevano fra le loro campagne e i loro boschi oggetti e animali che io non distinguevo, e sentivano rumori a me inavvertiti. Come Robinhood, avvertono da molte miglia il calpestio di un cavallo, ed a somiglianza di Bertrand Le preux, l'amante fortunato della fata Habonde, se appoggiassero a terra l'orecchio, sentirebbero l'indistinto rumore del fiorellino che sboccia.

Per contro, rotti alle fatiche ed alle privazioni, in loro è sopìta la sensività generale, tanto sviluppata da noi. La loro pelle, come indurita da spalmatura di tannino, resiste ai dolori ed ai disagi.

Camminano a piedi nudi su terreno infuocato e roccioso, e su aggrovigliamenti di stecchi e di pruni traverso le foreste, tantochè constatai che il loro senso termico e dolorifico è in gran parte atrofizzato.

Li vidi farsi col coltello, incisioni profonde, scarificazioni multiple ed ampie, loro medicina, come se operassero su carne altrui.

A mezzo di bottoni incandescenti, o di stecchi rossi di fuoco si producevano scottature prolungate, continue, sopportandole senza che un muscolo del loro viso si contraesse. Evidentemente gli anestetici non sarebbero necessari fra quelle popolazioni.

Quando mi trovavo nelle loro capanne mi solevano gratificare di qualche sgambettamento condito da canzoni o da favole, nelle quali l'amore, non platonico, aveva sempre la supremazia.

M'accorsi ben presto che per il clima caldo, per il sangue rapido, circondato da natura acre selvaggia, è eccitato il senso della donna nel Galla che

« segue il regno di Venere e la corte »

con eccessi di bramosie e di lussurie.

I rapporti fra i due sessi sono rilassati. Ben sovente

deux sourires qui se rapprochent
finissant pour faire un baiser.

*
* *

Un giorno ritornando verso Harrar col mio interprete fui sorpreso da un acquazzone, che scrosciando con violenza per molte ore, mi costrinse a rifugiarmi nella più vicina capanna. Non avevo provviste, e quei buoni Galla non erano imbarazzati nella scelta delle vivande, che mi offrirono e che io mangiai senza disgusto.

Mi ricordo fra altro, che assaggiai con una vera soddisfazione

chicchi di *durah,* rosolati entro una padella e poscia cosparsi di burro e di miele, e di piccole stiacciate di farina di *durah* infarcite di latte, di burro e di miele, così ben cotto da sembrare un prodotto delle nostre pasticcerie.

Il nutrimento dei galla è a base di latte, di carne e di vegetali. Bevanda nazionale è il latte che preferiscono acidulato ed anche raggrumato.

Vidi frotte di Galla che portavano il latte in recipienti di legno simili ad anfore, il cui tappo era suggellato all'orlo del vaso, mercè spalmature di fresche dejezioni bovine. Ceralacca nauseabonda. Quando volli bere ebbi il poco odoroso spettacolo di veder levata, agilmente, con un rapido soffregamento dell'indice, quella intonacatura animale.

Nei dintorni dell' Harrar usano una birra (*bosa* o *farscio*) che traggono dalla *durah,* preparata più o meno bene, ma sempre del medesimo tipo, e che ora si estende anche nell'interno.

La carne di capretto o di montone è lessata o cotta sulla brace. I più facoltosi mangiano riso con burro e latte, e polpa di datteri.

Il nutrimento azotato dà al loro corpo un'impronta di rotonda pienezza, che talvolta degenera in obesità; ben diversi dai Somali che, nomadi, sono asciutti, agili e snelli, mentre i Galla agricoltori, veri *adjecti-glebae* traggono dalla vita stabile forme sociali, regolari e prestabilite.

Al caffè ordinario del quale vendono i chicchi preziosi, ne sostituiscono altro, salato, che ottengono da un infuso di foglie. Sono ghiotti dei pimenti e di ogni sorta di spezie, laggiù irritanti, e dei quali usano come succedaneo del sale, sono fanatici per il *ciat* che li inebbria, e talvolta si ubbriacano colla birra alla quale va sempre commisto del miele acido per i viscidi detriti delle celle, che essi preferiscono.

Nelle poche famiglie privilegiate dalla fortuna, talvolta le donne masticano il *ciat* e si ubbriacano, aggiungendovi copiose libazioni di birra, che si fanno dare dalle harrarine, scambiandola con prodotti.

Un fisiologo dalla manica larga scuserebbe il peccato ponendo in campo le gravi fatiche domestiche alle quali sono sottoposte le Galla di ogni condizione.

Mentre le donne sulla porta delle loro capanne sono intente a molire *durah*, a filare, a correre qua e là cariche di legna o di brocche d'acqua, gli uomini, quando non lavorano i campi, passeggiano gravi e solenni, ovvero in cerchio sgambettando e battendo le palmi delle mani canticchiano cadenzate *Fakar o Sirba* e ritmiche *Ueddu*.

I primi sono brevi componimenti che l'uomo indirizza alla donna.

In essi esuberanti di passione, inneggianti all'amore, esulta talvolta il senso in forma semplice, ma spesso brutale. Non vi mancano di tratto in tratto, espressioni triviali d'odio e di scherno grossolani, con le quali l'amante, o ingannato o respinto, apostrofa l'idolo del suo cuore.

Come sempre la frase è breve, concisa; il concetto involuto di immagini e di similitudini vi corre serrato e sintetico così da esigere interpretazione. Vi si riscontrano spesso allusioni a cose, a fatti od a persone inintelligibili per noi. Agglomerano e modificano desinenze e parole che mutano di concetto a seconda del modo con cui sono connesse.

Le strofe sono ineguali perchè il poeta canta sino ad esprimere tutto il suo pensiero.

Non vi sono rime propriamente dette, ma pause, quasi il can-

tore prenda tempo per trovare un nuovo concetto e ricollegarlo al precedente. Queste, nel principio, nel mezzo e nella fine del verso, senza regola, sono demarcate esclamazioni gutturali e cadenzate. Non vi mancano gemme di espressioni, soavità di immagini, tenerezza di sentimenti.

Non scorderò mai una notte di plenilunio.

Nell'aria molle e profumata, sotto la luna che versava magie di luce e di ombre, alcuni Galla di Uara-Giarso e Uara-Ali accovacciati in cerchio davanti alla capanna, colla inseparabile lancia e collo scudo tra mano, ascoltavano estasiati un loro ospite della tribù di Uora-Omar, che aveva abitato molto tempo in Harrar, seguito da un altro di Bado-Giarso.

La canzone che egli, Petrarca galla, cantava ad una Laura assente, si svolgeva limpida, facile, serena. Cominciò con alcune strofe in dialetto harrarino, alle quali ne susseguirono altre abbellite di una strana mistura di vocaboli galla ed harrari, per finire con altre prettamente galla.

Fakar

Gialijei mauà.	Amica mia io sono venuto.
An ziraghhu akhase banalsci.	Tu sei ingrandita durante la mia vecchiaia.
Darma natbenirgabghi: uai.	Oh potessi riprendere la mia giovinezza (gagliardia).
Zaman jilitala zal hadarò.	Il tempo passa sempre, e poco ne resta per l'avvenire.
Uajei nat ji digiala, uai.	Oh come la vecchiaia viene presto.
Zileta akhazo jirgabqala.	Un uomo se ne va ed un altro prende il suo posto.
Zala digia ghir zaleta ji Karata uai.	E quando questi ritorna un altro ne è partito.
Ascia sceik, Ascia sceik, Ascia Mohamed sceik.	Ascia figlia di Ascia Mohamed sceik.
Ukubem Ascia sceik Asciasciaman Asciasceik.	Inutilmente ti godrei, ma se ti godo sei Ascia sceik.
Tinnajo darma sciascie sadaj uata	Ragazzina di buone e brave amiche sia la

hariré mauardi malasaje, sikeh kulu angate: hasciama ala kore, martù uala havire haha uai Asciai.	ben venuta, come tutte quelle che, come te, hanno capelli fini come la seta. Tu sei per me il migliore profumo; il tuo collo è pari ad un calice d'oro, e capelli simili a' tuoi, fini come la seta, non si possono trovare, Ascia!
Isalej halasle uajun ela imai degiu degi uei.	Noi siamo venuti; vienci adunque incontro.
Abbai khascioi Abdai bari rorisow is digiù utrajdia bulloi.	Noi siamo gli uomini della porta d'Abdal, alzati, o ragazza, e vienici incontro (appressati a noi).
Ja fila agamsa inmiciramini.	Non bisogna storgere il pettine d'Agamsa.
Ja gara gialala dutinu nigirti ingigiramini.	O cuore d'amore purtroppo dobbiamo morire, ma tu non ti cambierai dinanzi la morte.
Aruzei, aruzei afze alla bilai wakki lumelanam nabbilai sciafimu elanam.	O giovinetta, o tu che hai la bocca come un rossignuolo. Noi non abbiamo altro protettore che Dio, non saremmo perdonati dei nostri peccati che dal gran profeta di Dio.

Sirba. — *Canzoni che cantano gli uomini in presenza alle donne.*

Bija bija male biaran demani.	Non si viaggia bene di luogo in luogo che nel proprio paese.
Bija uft male ua naman bekani.	Eccetto che nel proprio paese, non si ha altrove migliori onori.
Oda laga uarka damen saga baka.	L'albero d'*oda* che giace sulla sorgente uarka è un rifugio pei fuggiaschi
Si dabum uaciaka boun igia baka.	Sarei folle di non vederti e pel tuo amore verserei tante lagrime da accecarmi se mi venisse meno la speranza di vederti e parlarti.
Adarelle daken buna liki daba?	Se andassi all'Harrar non mi mancherebbe certo il caffè.
Bia biò baen uan sigaa daba?	Se andassi di paese in paese non mi mancherebbero figlie al par di te.
Ilka arba kan ualin qarqabani.	Si controbilancia il dente d'elefante.
Hiddu garà uan uft udaddabani.	Fortifica il cuor tuo, giacchè tutti gli uomini possono ogni cosa.
Ajijo hada giarà.	O madre mia, o madre de' fratelli miei.
Sabbata ketin hidan gara.	Mi si è forse legato il cuore colla tua cintura.
Ellajo ellan tinnike tima bari.	I pozzi d'acque di *tinniche* sono solidi.
Ja Kormoso-galmo-buro dutite dima bari.	O Kormoso di Galmo buro la tua morte è un delitto.
Adelajon hora gigighettima bari.	Adele è una località d'acqua salmastra che talvolta si perde
Ja ballalma Bubaa dutite dima bari.	Oh Balla di Buba (capo dei Galla Ala) la tua morte è pure un delitto.

CAPITOLO XIV.

Nell' Argobba.

Fra le escursioni nei dintorni di Harrar, mi interessarono maggiormente, dopo la gita a Cialanco, quelle delle vallate nell'Argobba.

La prima volta (31 Luglio 1888) vi andai dietro ordine di Maconnen, per avere della calce, che, prima gli Egiziani traevano di là, sostituendola alla poltiglia di argilla ocracea e tenacissima, colla quale gli harrarini sogliono intonacare le case all' interno ed all'esterno.

Uscii mattiniero dalla città per la porta di *Bab-el-Salam.*

La strada, in un insieme di sentieri e di viuzze, corre fra i campi ubertosi e fra aprichi giardini, sino a raggiungere gli ultimi sensibili ridossi digradanti dalle pendici del monte Hachim, e mette a capo, in una mezz'ora, ad Achibin od Atibin, località ove la vegetazione e la coltivazione spesseggiano.

Alle prime mosse da qui si passa il torrente Dacargobanà e si procede, avendo a destra ed a sinistra campi ricchi di *durah,* di banani, di limoni, di fagiuoli, di grano alternati da canne di zucchero, che fioriscono nella valle soleggiata.

Ad Odala Agana la regione presenta un aspetto ancora più pittoresco e che si accentua più oltre verso il monticello Ascana Gobona.

Scorrono lievi dai pendii, precipitano gorgoglianti negli anfratti, reti sottili di venature d'acqua che scendono dal monte Hachim. Tutto intorno pascoli folti ed abbondanti, nei quali spiccano, a gruppi isolati, mandre di buoi e di montoni che si recano ad abbeverarsi ad una località detta Handara.

Verso levante su di un pronunciato rialzo vedo le prime casupole in pietre. È il paesello di Lalalla.

Inoltro verso Sud e piegando per SE oltrepassiamo il villaggio Afar Dabbe, gruppo di case in pietre sul tipo harrarino.

Qua e là nereggiano sparsi, tumuli di ciottoloni, antiche tombe abissine. Dopo un quarto d'ora oltrepassiamo altro torrentello Biscian Tumtù per arrivare fra collinette bene e profusamente coltivate al villaggio di Scimutù, da dove, valicato il torrente Burka dall'acqua limpida e salubre, discendente dal monte Abd-el-Kader, ripiegando bruscamente verso NE, giugemmo ad El-Addih. Quì in una località detta Buhrù-el-Addih trovansi, informi ruderi, le abbandonate fornaci egiziane.

Erano fosse, di forme varie, scavate nel terreno in talune delle quali si vedevano ancora residui di calce indurita e resa grigia dal tempo.

Da alcune persone del vicino villaggio di Kurumnu e da altri indigeni Galla di Uari-Ali, tribù Giarso, appresi i particolari riguardanti la fabbricazione della calce all' epoca degli Egiziani. Ordinai che si seguisse lo stesso metodo primitivo, limitandomi a prescrivere che la cottura del calcare fosse più lenta, più accurata e quindi che vi si impiegasse maggior tempo.

Pernottai in una località poco distante, che dal vallone prende il nome di Humardijn e che confina colle lontane valli dell'Argobba, di Babilli e di Bissidimo.

Fra il primo ed il secondo quadrante, in una distesa visuale di oltre 90° si scorge, prima a NE, giganteggiare la oscura massa dei monti Kondudo, poscia più giù, verso levante il monte Ellahalami, e vicino a SE, il piccolo villaggio Kurumnu si profila nettamente nel paesaggio.

La regione dell' Argobba si stende verdeggiante per ondulati declivi e molli pendii ricoperti da fitti tappeti di pascoli, alternati da larghi tratti di terreno feracissimi, nei quali pompeggiano rigogliose coltivazioni di *durah*, di orzo, campi di banane e di caffè. Fra alberi d'ogni specie corrono liste dai colori più chiari; sono orti e giardini.

Sugli altipiani, sui ridossi delle valli e dal fondo spiccano gruppi di poche capanne, e di abitazioni in pietra a forme diverse, le quali ultime caratterizzano il luogo.

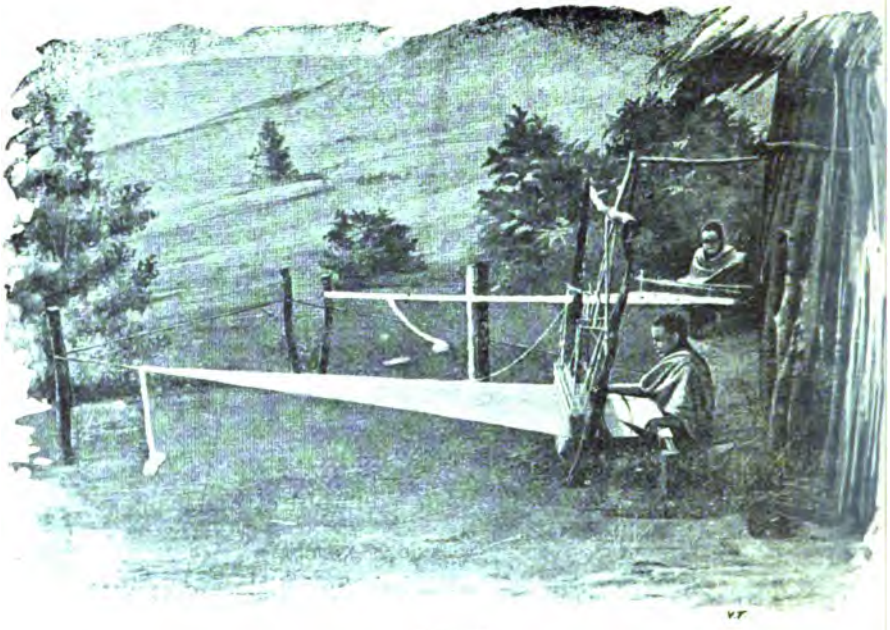
Procedendo verso Sud, fra quegli incanti di luce e di verde ove spiccano i colori accesi, vividi di tinte delle bionde spiche ondulanti, come piano dorato mosso dal vento, si passano le località Ittu Andora e Ganda Lugo.

Fra le pompe feraci di messi pampinose, e di frutti esuberanti di polpi e di succhi, si trova fra ampie coltivazioni di canne da zucchero, anche quella del cotone, che vi abbonda rigoglioso.

Vidi indigeni davanti alle loro case di pietre e sotto grossi sicomori, tessere con telai primitivi somiglianti a quelli usati nelle nostre campagne.

Il meccanismo consiste semplicemente in due pali dai quali cadono fasci di filo su altri tesi orizzontalmente e fissati ad un

altro palo. Nella linea di congiunzione dei due piani il tessitore fa scorrere velocissima una navetta lignea munita di una spola la quale raccoglie i fili perpendicolari che egli fa scendere man



Tessitori.

mano con un movimento del piede, e li intreccia a quelli orizzontali formando così il tessuto.

Colpisce di primo acchito in quegli abitanti la notevole differenza di lingua, nella quale si scorge una antica ossatura amhara, plasmata però e modificata da una copiosa filtrazione di vocaboli e di dizioni galla ed harrarine.

Gli uomini vestiti come quelli di Harrar portano talvolta un manto che arieggia quello dei scioani, e le donne indossano un camicione nero.

Evidentemente discendono da una colonia abissina là immigrata, forse quando Mohamed Granj conquistava quelle regioni.

Sul terreno spesso rivestito di strati di muschio e di borraccine, verde tappeto di felpa, si muovono lente, enormi testuggini (*testudo pardalis*), e, fra gli alberi, echeggiano o volano di ramo in ramo garruli sciami di pernici grosse e bigie, di rotonde galline faraone, di nectarine cantanti, miriadi di uccelli gorgheggianti, dalle penne fulve e screziate di strie rosse e bianche, di striduli pappagalli, di piccioni dalle lucide ali. Vi abbondano formiconi ed insetti.

Procedemmo verso Sud nella distesa accidentata che ricorda la campagna romana, lasciando dietro ed a fianco di noi i piccoli villaggi di Ganda Arale, Omarin, Garaggia, Millimò, Ganda Madoad, che riposano fra ubertosi coltivazioni e folte praterie, ove pascolano torme di cavalli e mandre di giovenche gibbose.

In lontananza le boschive colline Giarso Gallo incorniciano il quadro. Nello sfondo a sinistra, in un ampiezza insensibilmente declinante, si scorgono a perdita d'occhio, pianure degradanti verso la valle dell'Errer.

Galla all'aratro.

Volgeva l'ora del tramonto quando c'imbattemmo in alcuni Galla Faditu che stavano terminando la loro giornata di lavori campestri.

I più dissodavano le zolle con un istrumento indefinibile composto di un bastone terminante in una grossa escrescenza di legno, nella quale era saldamente confitta una spatola che ser-

viva a squarciare il terreno. Altri usavano un aratro tirato da due buoi aggiogati. Lo strumento, assai semplice, consisteva in una spalliera da cui partiva una lunga e grossa asta, munita sulla fine di un pesante triangolo di ferro puntato a tre spigoli che incideva solchi nelle glebe.

Domandammo a quei sereni lavoratori dove avremmo potuto avere del latte; ci risposero additandoci una capanna poco di stante dal torrente Saccoj.

Ragazze galla.

Passavano alcune giovani galla portando sulla testa zucche ripiene d'acqua che insieme alle zazzere larghe in basso, sembravano due coni rovesciati e sottoposti. Altre avevano grossi recipienti assicurati dietro la schiena da una corda che simile ad una briglia correva loro sulla parte superiore del petto.

Galla d'Harrar.

Davanti alla capanna due ragazze pestavano la durah rialzando e frullando a due mani un grosso bastone che finiva in una capocchia (*toma*) entro un mortaio (*mojeh*) scavato in un tronco d'albero. Un'altra vecchia era intenta alla macinazione, sfregando con un

sasso levigato, sopra una tavola di pietra, come usano per macinare i colori.

Un buon Galla ci offerse ospitalità nella sua capanna. Somi-

Ragazze galla che pestano la *durah*.

gliava ad una grossa topaia o ad un sepolcro rotondo, non molto dissimile da quelle che si vedono nelle tribù galla.

Lo scheletro di tronchi e di grossi rami d'alberi era rivestito di stuoie e da paglie di *durah* con una sola porta. Il culmine,

conico, sicchè la capanna sul tipo del *tucul* usato in Africa aveva l'aspetto di una scodella rovesciata, era ornato di una punta.

I Galla chiamano *Manà* o tetto la loro capanna.

L'ambiente era diviso in tre parti, il *bohru* ove è un rialzo di pietre ricoperto di stuoie che funziona da *angareb*, e quando lo possono, il gineceo, il *sunssuma* anticamera e cucina, con un camino simile ad anfora sotterrata, di dove il fumo — diversamente che nella capanna verso il NE di Harrar, ove si è perennemente affumicati — sfugge per piccoli orifici aperti da quella parte della parete, l'*huscia* la parte più grande che serve a riunioni e conciliaboli.

In un breve spazio di due metri di raggio erano, oltre alla mia gente, dieci persone, due cavalli, tre asini, una vacca ed il il mio mulo.

Sgozzarono un capretto che fu subito posto sulla brace.

Vidi ancora una volta che il mezzo col quale ottengono il fuoco è semplicissimo.

Il mio imburrato ospite conficcò nel suolo uno stecchetto secco con l'estremità superiore escavata; ne introdusse un altro nel pertugio imprimendogli una rapidissima rotazione collo stropicciarlo fra le mani. Per l'attrito le due estremità si riscaldarono e si accesero.

Come avevo altre volte notato, osservai che il mobilio è di una semplicità primitiva che dimostra i pochi bisogni dei Galla. Talvolta usano per l'acqua otri di pelli, ma più spesso recipienti d'argilla, essiccati al sole, di ogni figura e dimensione. Prevale la forma dell'anfora sul tipo greco, vale a dire un recipiente, largo alla base, espanso alla sua linea mediana, dalla quale con leggera curva sale restringendosi, finendo spesso in forma cilindrica. Vasi

che ricordano i nostri *Krüger* nei quali si beve la birra, ma più ampi, servono per far bollire. Altri somigliano conche, chiuse da un coperchio, coniche: e ve ne sono ancora di rassomiglianti alle nostre bottiglie da tavola. Vasi di corno, di legno, di vimini fittamente intessuti e poscia spalmati di grasso ed affumicati così da non lasciar trapelare un filo di liquido, e grosse anfore di terra, amplissime, alte fino a due metri dette *Tuguga*, nelle quali stipano la *durah* e le loro granaglie.

Vidi rozzi sedili costrutti in un sol ceppo, bassissimi, poche stuoje, lastre di terra cotta per cuocere le focaccie, vassoi di legno o di corno per il burro bollente, qualche pelle di fiera.

Quella serata era distinta da un' animazione insolita perchè oltre le famiglie del luogo si trovavano presenti alcuni galla di Babilli e di Bissidimo.

L'indomani era giorno di festa e si doveva celebrare il matrimonio di un capo della tribù Manaaju di Giarso.

La gazzarra cominciò la sera stessa.

Erano corsi per prender parte al tripudio gente dai vicini villaggi di Habai, Humuma, Addamacala, Apanna, dalle valli dell'Errer e da Bubassa.

Riuniti in circolo, intorno ad uno nel mezzo che danzava dinoccolato con movenze strane e contorne, saltellavano rigidi con movimenti uniformi, a pause, battendo forte la pianta dei piedi Il divertimento si protrasse sino dopo la mezzanotte ed il circolo si ingrossava man mano e la ridda cresceva di intensità. Il rombo dei piedi che battevano il suolo a cadenza, le luci rossastre proiettate nella oscurità della notte e senza luna da un braciere semispento, ne facevano una scena da Anna Radcliffe, una fantasmagoria livida di Rembrandt, che mi ricordava la maccabra *Todentanz* di Goethe.

* * *

Passai poche ore della notte e tutta la mattinata intrattenendomi con alcuni Ala-Galla della tribù di Errer, di Cudiciù e di Bubassa e con un capo di Uora-Giarso.

Mi furono prodighi di notizie e di ragguagli interessantissimi. Ebbi sopratutto particolari precisi sulle costumanze dei Galla, sulle divisioni di tribù e di sotto tribù.

Quest'ultime, però, non sempre collimavano tra di loro, ed anzi, talvolta si contraddicevano. I gruppi costituenti ciascuna tribù, le genealogie delle famiglie principali, e le divisioni delle tribù stesse, non erano ben definite, ciò ne faccio grazia al lettore, augurandomi che altri, più di me fortunati, riescano a costrurre ed a classificare gli elementi etnici di quelle popolazioni. Comunque, sta però il fatto che le tribù all'Est ed al Sud dell'Harrar, lungo il confine tra la Somalia ed i Galla, sono le meno conosciute e le più confuse.

Non si può stabilire a quale delle due razze appartengano. Un discendente galla, afferma essere galla quelle tribù, un Somalo sostiene a spada tratta il contrario; ed ognuno sciorina la propria genealogia, affliggendo l'ascoltatore con una serie di nomi e di divisioni, perfettamente contraddette dall'altro.

Niun dubbio che in quelle tribù scorra un sangue incrociato. Però fra i Gheri, i Bertiri ed i Bursub confinanti coi Giarso Galla, prevale così fortemente l'elemento Somali, da farli ritenere tali, mentre le grandi tribù dei Babili e degli Ennia hanno esteriorità ed impronta Galla marcatissime, e, se vi sono molte famiglie discendenti dall'altra razza, questa dei Somali non ha caratteristica alcuna all'infuori dello sconfinato amore alla battaglia, e di tendenze pronunciate per la rapina.

* * *

La vasta regione galla — racchiusa in un triangolo col vertice a Gialdessa i cui lati si allargano l'uno verso Ciarciar lasciando i Danakil ad settentrione, l'altro segue i monti Cundodo, lasciando i Somali ad Oriente, — comprende tribù di fisonomia e impronte diverse; ma le costumanze, varie nei dettagli, vi hanno fondo unico ed uniforme.

Così in quei popoli, come nei limitrofi, gli usi sono stereotipati in una forma rigida e prestabilita che rivela un miscuglio di feticismo e di islamismo.

Le ragazze sono presto donne. Ajesa, la prima moglie del profeta, si sposò a nove anni. Le Galla sono precoci, e vanno a nozze dodicenni; di rado oltre le sedici primavere.

Gli uomini si sottopongono al giogo coniugale a tutte le età. A sedici ed a ottant' anni.

I Galla, come i Somali, osservano rigorosamente in fatto di matrimonio quelle che noi diciamo convenienze sociali.

È quasi impossibile che un lavoratore del ferro, classe dispregiata dei *Midgan* presso i Somali, o *Tumtu* presso i Galla, sposi una ragazza *Cotto* od *Argatta;* e se ciò avviene bisogna proprio che la giovinetta appartenga ad una famiglia assai povera o punto considerata.

Non si maritano arbitrariamente, ma vogliono conoscere per filo e per segno la precisa genealogia della tribù e della famiglia colla quale vanno ad imparentarsi, ed usano assumere informazioni minute sulla persona.

Così ad esempio fra le tribù dette di *Luba* di *Uatta* e di *Ada*

gatta, la cui discendenza è limpida per una serie di antenati indiscussi — vero sangue bleu galla — i matrimoni sono ovvii. All'incontro le classi nomadi dei lavoratori del ferro, degli stregoni, degli esorcizzatori, dei fabbricanti d'armi e d'utensili non si maritano che fra di loro.

Le cerimonie nuziali delle quali i Galla — precorrendo le massime del Corano, che da poco tempo si diffonde — possono gratificarsi a loro bene placito, sono variate ed assai clamorose, ed hanno inizio e fine con formalità simboliche.

Il giovine o il vecchio che ha posto gli occhi sulla futura sua compagna, invia alla di lei famiglia *ciat*, pane, caffè, carne, domanda sostanziosa, ben di rado respinta.

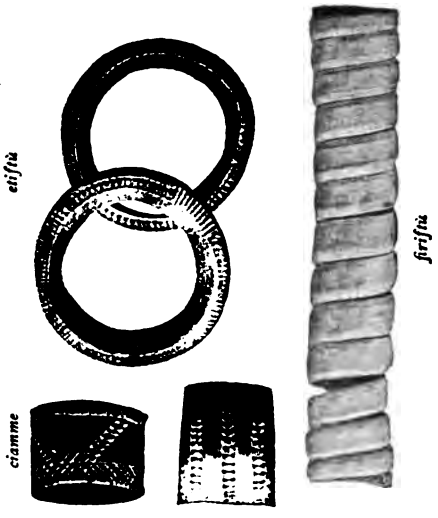
Il paterfamilias convita i vicini, i conoscenti, i capi, e dà loro la lieta novella, banchettando coi doni dell'aspirante alla mano ed al cuore della bruna giovinetta. Tutti i salmi finiscono in gloria, e la scorpacciata si chiude con preghiere (*uodadie*).

La giovinetta, cui sorride Imeneo, chiama le compagne e le amiche. Queste accorrono festanti, lasciando i lavori dei campi e della casa. Nell'occasione hanno strofinato l'indumento di pelle che cinge loro i fianchi, intonacati i capelli con un novello strato di burro, e così lucide e giulive canticchiando, recano alla sposa — *Hodie mihi cras tibi* — doni di latte, di burro e di leccornie. Altra mangiata tra di loro.

Lo sposo si presenta con un dono, caparra delle nozze. Questo consiste in sottile laminella di ferro zincato raccolto a spirale così da formare un tubetto a cilindro (*firiftù*) della lunghezza di dieci centimetri, grosso poco più di un pollice. Sopra questi sono aderenti, alla superficie, quattro anelli (*ciamme*) dello stesso metallo, larghi poco più di un centimetro, ornati di fregi

circolari ed a rettangolo. Altri due anelli (*etiftù*) larghi tre volte più dei primi, ma sottili e cincischianti, danno peso al rozzo ornamento che diventa collana (*hamarti*) pendendo dal collo mercè una funicella passata nel tubetto.

Il fidanzato porta al padre il prezzo della ragazza, che a seconda delle facoltà a delle tradizioni, varia da quattro buoi a duecento cammelli. E qui una serie di simboli e di riti, formalità stabilite dall'uso e più spesso dalla volontà individuale.



Regalo di nozze (collana *hamarti*).

In questi ultimi tempi nei quali la comoda religione di Maometto va rapidamente diffondendosi in quelle regioni, ove oramai si è abbarbicata con salde radici, il matrimonio è più spesso celebrato da un sedicente *Cadì*, della famiglia di quei preti che, viaggiatori di commercio dell'Islam, avendo per unico bagaglio un bisunto ed informe Corano, girano parassiti, di tribù in tribù, rimpinzandosi ben bene alla maggior gloria di Allah e del suo profeta.

Ma, talvolta anche in questi giorni, e sempre per lo passato, il rito era legalizzato dal *Bocu* o dal più anziano del villaggio.

Dopo un banchetto gargantuesco, nel quale si divorano a quattro mandibole tutte le provvigioni di casa infiorate dal latte acidulo e da pasticcetti viscidi di miele e di burro, portati dagli

amici e dalle amiche, il lercio e sudicio interpretatore del Corano che non capisce, unta la barba, e la bocca ripiena di latte raggrumato, benedice gli sposi biasciando una giaculatoria, cui rispondono gli astanti con esclamazioni onomatopeiche. È questo il segnale del ballo, che, e ne vidi tanti, simboleggia sempre in forme plastiche, la selvaggia e bramosa richiesta del maschio cui risponde la timida pudica arresa femminile.

In tutte le regioni galla da me percorse si ama il ballo, ed è naturale: chè eccita i sensi, esercita il corpo e dà diletto.

Davide ballava davanti all'arca. Anche più tardi il ballo ebbe speciali attrattive, come ai tempi di S. Giovanni

« che per li salti fu tratto al martiro »

e la cui testa sanguinosa fu offerta su un piatto d'oro alla bruna Salome, quale prezzo delle sue danze lascive e affascinanti e dei sussulti di reni e di ventre inebrianti. D'oggi non parlo.

Il ballo *Seriba*, caratteristico di quelle tribù galla, mi impressionò grandemente.

Sulla soglia della capanna assistei allo spettacolo.

Ragazzina galla.

Due file, una di giovani, l'altra di ragazze si inginocchiano di fronte, battendo le palme delle mani, ripetendo un gaio ritornello vocalizzato e senza senso. Si alzano e si inginocchiano di nuovo senza mai abbandonare il loro posto, sempre battendo le mani.

Cominciano le giovinette a cantare piccole strofe, avanzandosi tutte insieme, verso la fila opposta, e poscia ritraendosi; così fanno dopo gli uomini, e il movimento alterno si ripete più volte.

Le ragazze scuotono il capo languidamente ammiccando inviti e a destare desideri, col petto proteso in avanti, la nuca ripiegata all'indietro, e, dimenando le anche in tremolii sapienti, incedono aggraziate e procaci sulla punta dei piedi.

La colonna dei maschi avanza, e, quando sono a contatto, le giovanette con un brusco e grazioso movimento, ripiegano ad arco il bel corpo agile e pastoso, avvicinando alla faccia del compagno il loro viso che, schioppiettando la lingua e scintillando fascini dagli occhi, volgono rapidamente a destra ed a sinistra con lazzi leggiadri.

E così avanzano e retrocedono, picchiando le mani, i fianchi e le coscie scossi da brividi e da sussulti.

Ai ritornelli susseguono strofe vivide di immagini voluttuose, la cui fine lasciva perturba la mente ed eccita i sensi furiosamente. I giovani subiscono l'acuta malia, le ragazze ansanti e trafelate traspirano desideri ed ebbrezze, e le movenze sfrenate di queste due file, che si avvicinano per allontanarsi, come inebbriate da un unico filtro d'amore, diventano semprepiù vertiginose.

I moti serpentini della testa e del corpo si accentuano maggiormente semprepiù lascivi, anche i miseri *tob* cadono dalle spalle; le donne come le bestie in livrea d'amore, si contorcono furiose, sprigionando deliri di concupiscenze e di carne. L'ebbrezza passionata ed il fascino acre e sottile si diffonde fra quella follia.

Lo si direbbe un *lancier* furibondo e galvanico di epilettici ubbriacati ed impazziti di una furia convulsa e bestiale.

Il turbine continua, continua sino a che i ballerini, stanchi, ansimanti, spossati, in un lago di sudore sono costretti a ritirarsi.

La *great attraction*, dopo il ballo, era il lordoso prete che pareva ingrassasse ne' suoi untumi.

Intorno a lui, che seduto su un cesto pieno di cose mangereccie, dal quale traeva di tratto in tratto qualche pezzo di carne che si introduceva nella bocca con aria beata, fiancheggiato da un enorme vaso di latte, si faceva circolo. Costui, in iscambio di qualche piccolo dono, distribuiva striscie di carta ripiegata sulle quali pretendeva di aver scritto qualche efficace motto del Corano, dando ad intendere, non so se convinto o meno, che fossero talismani.

Consigliava ai creduli ascoltatori di tenerli ben ben legati al corpo, perchè amuleti preziosi, assicurando che avrebbero guarite tutte le malattie non solo, ma che poste sul cuore, avevano la virtù di far scordare o riaccendere l'amore. Le *indulgenze* bruciate da Martin Lutero.

Il bestiale ricorrere dell'atavismo negro si tradisce presso i Galla, sopratutto nelle medicine a base di superstizione.

Credono le malattie diavoli entrati in corpo e che debbono scacciarsi con sortilegi e scongiuri sacri. Di qui la credenza degli amuleti (*ilka*) che insieme coi rivulsivi a scarificanti bottoni di fuoco, costituiscono una universale panacea. Non me ne meraviglio perchè è questa roba di casa nostra.

Senza ricorrere al libro: *de strigibus* di Martin Delrio o ai tempi di Urbano Grandier, vediamo ogni giorno cose consimili nelle quarte pagine delle nostre gazzette.

Tirano anche l'oroscopo e predicono la sorte.

La scienza medica, dopo il fuoco, si riduce a pochi beveraggi, infusi d'erbe.

Quando la morte è vicina, i parenti allietano gli ultimi istanti al moribondo con grida di disperazione, mostrando di strapparsi i capelli, e tagliuzzandosi il corpo talvolta. Il frastuono abbrevia l'agonia del disgraziato, cui, non appena morto, si chiudono gli occhi e la bocca e si spezzano le braccia e la nuca dopo averlo lavato; ne ricoprono la salma con un cencio o *tob*, bruciano sotto di lui erbe odorose e lo seppelliscono.

Talvolta collocano il cadavere entro una fossa scavata a capriccio, vicino o lontano dalla capanna, fuori o dentro il villaggio, ricoprendola poscia di terra, che assodano e assicurano con pietre. Tal altra lo seppelliscono in posizione orizzontale entro tronchi d'albero, e più spesso rivestendo le pareti della fossa e ricoprendola poscia con pezzi d'albero combaciantesi, vi pongono al disopra un tumulo di pietra, lasciandovi talvolta un forellino pel quale la pietà dei parenti rallegra al caro estinto, con resine aromatiche, il gelido sonno della morte.

Come anche i Somali, e gli antichi Greci e Romani, fanno delle vere ecatombe di buoi, se il morto era facoltoso e benemerito. Dieci, sei, od uno solo, se povero. Il sacrificio in onore dell'estinto è detto *habal-hidh.*

I congiunti ed i parenti si cibano sul sepolcro, delle carni, lasciandone i residui in pascolo agli avoltoi e ad altri uccelli rapaci.

La vedova dolente depone sulla tomba un cofanetto o canestro di legno detto *sab*, di forma tipica per la circostanza, nonchè un appoggiatesta (*barki*), e dopo essersi cinto il capo di una striscia di cotonina chiamata *uer*, rincasa, spezzando perle, conchiglie, collane, spilloni e braccialetti.

Alla sera uccidono un montone ed una capra.

Dopo tre o quattro settimane si sacrificano altri buoi, in segno di lutto e si portano sulla tomba provvigioni, che mangiano i parenti e gli amici per consolarsi della grave perdita. Ogni anno poi portano al morto, sempre se apparteneva a famiglia ragguardevole, un piatto di alimenti, nel quale è ogni specie di commestibili, e che si dice *darara*.

I parenti, strettissimi di casa, lasciano credere di digiunare per una settimana, in segno di lutto, e di cibarsi tutt'al più, di qualche uovo crudo. Gli amici fingono di crederlo e ne approfittano per gavazzare, banchettando coi buoi uccisi sulla fossa e colle loro provvigioni.

Così si gabbano a vicenda, come da noi, ove imperversa l'uso degli auguri in date epoche, e degli abiti da lutto.

Ma i Galla, più perfetti degli antichi auguri romani, non sorridono fra la barba, che lunga non hanno, quando si incontrano.

Questione di latitudine.

Famiglia di carovanieri.

CAPITOLO XV.

Bubassa.

Da quanto ho potuto sapere, le tribù galla dei Giarso, Giarso-Gheri, Mannahijo e Nole erano anticamente distinte col nome complessivo di *Heuwai* e, legate da un patto comune, erano raggruppate sotto la potestà di un *Bocu* a cui tutti obbedivano ciecamente nelle cose di guerra.

Simile costituzione ed eguale patto collegavano le tribù dei Galla di Abaddo, Nonno, Uburra, Mete ed Annia.

In tutte queste tribù, la distinzione di coltivatori, *Cotto*-Somali e Galla, e *Argatta* Harrari e di pastori *parintuma*, è quasi sparita, come pure è completamente sciolto il vincolo che le legava fra di loro. Fu con l'occupazione egiziana che cessò l'antagonismo fra le due classi.

Non poche famiglie degli Abaddo, Nonno, Bubassa e Babilli, sono ora convertite all'islamismo propagato da fanatici sacerdoti in ogni più remoto villaggio galla.

Il capo della missione cattolica in Harrar, monsignor Taurin, se ne mostrava con me dolente non dissimulando però che non poteva porre un ostacolo al dilagare della religione mussulmana.

I Galla, ancora pagani, hanno una religione materiale, piuttosto

antropo morfa; credono in un vago ente supremo (*Uak*) che dà gioie e dolori.

Più di tutto credono nei buoni spiriti (*aiana*) e nei demoni (*taro*) che deprecano sovente, riuniti in crocchio sotto certe piante sacre, alle quali fanno delle offerte che, tranne qualche rara occasione, nella quale scannano un montone e ne irrorano la corteccia di sangue, si limitano ad un pugno d'erba, sospeso ai rami del loro albero venerato.

Tipi Galla.

Poca differenza col dualismo di tutte le religioni da Iside e Busiride egizii, Ormutz ed Arimane dei persiani, sino agli angioli ed ai diavoli delle nostre donnicciuole.

Hanno sacerdoti (*colicià*) che sacrificano, e, come gli antichi aruspici, traggono vaticinii dalle viscere palpitanti. Col sangue si spruzzano la fronte e la faccia, bagnano le pareti della casa, gli utensili e le armi e i neonati — battesimo galla — consacrandoli.

Al corpo dell' animale sacrificato appendono le interiora che vi rimangono finchè si stacchino.

Hanno un confuso concetto di una vita futura.

Hanno maghi e stregoni e ognuno di loro si affibbia, per darsi importanza, una qualità che lo mette in relazione col livido e misterioso mondo dei mali spiriti. Tutti credono a scongiuri, malefizi, esorcizzi, sortilegi, filtri e malie.

Ben sovente accoccolati in un gruppo appartato, su tumuli di grossi sassi o sotto un grande albero, come capitoli di canonici, borbottano invocazioni al sole, alla luna, alle stelle, o a qualche spirito, ma sopratutto a quello più grande e temuto: il *diavolo.*

Le costumanze ripetute di padre in figlio, di generazione in generazione, si diffondono, prendono consistenza, si impongono, plasmando la vita dei Galla e diventano tradizioni, così scrupolosamente osservate, da costituire un vero e proprio diritto consuetudinario. I Galla, come gli Harrarini, pensano ed operano strettamente « *more majorum.* »

Così, non ostante il rapido espandersi dell'Islamismo, anche fra quelli convertiti alla legge di Maometto, si riscontrano, commisti alla fede novella, riti, simboli e confuse credenze pagane.

Ciò dimostra un lavorio di selezione non per anco compiuto, come si osservò nelle aurore del Cristianesimo, presso i differenti popoli, quando, ad esempio, i primi Cristiani piangevano la morte del Dio Pane, e per molti secoli non vollero dimenticare il soave culto di Venere, la dolce dea dei sensi e del cuore, e dalla quale Tannhäuser fedifrago al suo *heilige Gott*, si lasciò avvincere in nodi soavi.

Così gli Scandinavi adoravano Cristo ed il Dio Thor, cui erigevano altari furtivamente in remote spelonche, così i Galla mussulmani pregano Maometto e invocano l'arcana potenza del grande spirito maligno.

*
* *

Presso i Galla nei paesi dell'Harrar, vige l'uso di uccidere una bestia da macello in occasione del matrimonio.

Mentre la moglie sta davanti la porta, il marito scanna in casa un montone o, se facoltoso, un bue, bagnandone col sangue la fronte.

Poscia stende l'animale sacrificato sul limitare della capanna, e la sposa, cui il marito precedentemente ha cosparso le unghie ed i piedi, passa sopra il sangue e sulla vittima per entrare.

Così l'animale destinato al sacrificio, come la cerimonia stessa, sono dette *Raco*, che significa anche « *legge del matrimonio.* » Quando i Galla, cambiando dimora, abbandonano una capanna, per recarsi ad abitarne un'altra, sogliono cuocere caffè con burro, che la moglie tiene sulle ginocchia insieme ad un bastone, mentre il marito ne ha un altro tra mano.

La consorte porge la bevanda al marito, che la offre agli invitati, i quali, dopo averla sorbita, impartiscono una benedizione generale. Quindi i coniugi, col burro squagliato nel caffè, spalmano la fronte, il collo e le spalle agli uomini, il petto ed il dorso alle donne, e con aria solenne, nell'eseguire quella strana cresima, canticchiano a voce sommessa questa strofa: *labbesa duki duka nagaan gali sin gette Barentumti labbesa duki duka nagaan hori sin gette Baretumti.*

Le tribù d'origine più pura e veramente autoctone sono distinte fra i Galla coll'appellativo di *Luba.*

Queste, essendo più facoltose, quindi più civili, esercitano la supremazia sulle altre tribù. Quelle dette *Uata, Adagatta* e *Tumtu*, alquanto spregiate e vilipese, hanno più stretta dipendenza, sentendone maggiormente il dominio.

Al neonato lasciano libero il cordone ombelicale, disteso sul ventre fino a che nel settimo giorno si recide, e si appende al collo od ai genitali di un cavallo od alla coda di una vacca.

Famiglia indigena.

Tanto l'animale, come il rito, vengono detti *Landura*, e la bestia, generalmente donata per l'occasione, da un amico, appartiene al bambino.

Altra cerimonia solenne, detta *Mogo* usano quando trattasi di imporre il nome al fanciullo.

I parenti, con doni, portano il fanciullo davanti ad uno fra i capi più anziani od istruiti del villaggio.

Questi a seconda della stagione, del mese, del giorno, del luogo e delle condizioni atmosferiche o delle qualità fisiche e morali o di fatti o particolari, più o meno importanti, avvenuti in quell'epoca, ne traggono il nome.

Ad esempio: *Roba* (sufficiente come la pioggia), *Gamada* (piacevole), *Borru* (mattiniero), *Galmo* (località sacra ove i Galla pregano una volta l'anno), *Diramì* (mattutina), *Galgalù* (come la sera).

Non meno importante ed usato è il « *Samajo*, » specie di paurosa e mistica invocazione che gli *Adagatta* compiono, pregando i mali spiriti ed il diavolo. Questi esorcizzatori, in cambio di un dono, appendono al collo del bambino un piccolo amuleto che i Galla credono abbia la virtù di preservare dal mal' occhio, dai sortilegi e delle malie.

* * *

Lasciato il torrentello Sacoj, ed oltrepassato, più in là, il rigagnolo Burca, ricco di fresche sorgive, il quale, come tutti gli altri, confluisce nell' Errer, scorrente lontano da noi, alla nostra sinistra, attraversai una larga distesa di terreno.

Procedevo in direzione di Sud, al pacifico trotterellare del mulo, fra campagne dalle tinte uniformi e coltivazioni che, se pur belle, riuscivano monotone col lungo succedersi.

Un assieme atono, simigliante alle pianure dell' agro romano, il cui verde, affaticante l'occhio, era macchiettato da solitari gruppi di capanne e da mandrie di buoi e di giovenche pascolanti. La località cominciava ad aprirsi davanti a me, assumendo toni più vivaci e coloriti.

Era il *uadi* Bubassa che trae il nome dal torrentello che vi scorre.

Il paese più che dagli agglomerati di capanne, è sonoramente annunciato da prolungati concerti di ragli nei quali spicca, assordante, la intiera gamma musicale.

È il mercato di Bubassa.

Prima cosa che mi colpì il numero stragante di asini.

Ne venivano e ne partivano lunghe file, e procedevano lente, pazienti, sotto il carico di sacchi e di fardelli. Altri stavano legati accanto alle capanne o, sparsi a frotte intorno a queste, si rincorrevano, colle orecchie tese, ragliando. Non pochi di quegli orecchiuti animali, graziosi, dalla pelle lucida color cenere, erano guidati frammezzo quel labirinto di capanne. Al raglio dell'uno, altre diecine rispondevano, a queste facevano coro altri confratelli, fino a che, dalla intiera tribù asinina, saliva alle stelle, insistente, acuto, variato da toni stridenti, un frastuono, che straziava gli orecchi.

Se abbondavano gli assordanti quadrupedi facevano difetto quelli che Aristotile definì « bipedi implumi. »

Vidi poche capannelle di persone che, tenenti fra mano qualche merce o qualche prodotto, pareva vi fossero convenuti per comunicarsi notizie più che per fare scambi.

Dietro siepi recingenti le capanne, alcuni barbitonsori pelavano spietatamente, nel modo il più spicciativo, torcendo il capo del disgraziato paziente come se maneggiassero un balocco, o tracciavano disegni bizzarri sulle teste dei bambini.

Altrove, vecchie megere, ributtanti nei loro cascami di carne, floscie rovine avariate dagli anni, stavano raccolte attorno a stoviglie d'argilla distese sul terreno, ôggidì unico commercio stabile di Bubassa.

L'antico mercato nel quale, anni addietro, affluivano i ricchi prodotti dell'interno dei Somali di Ogaden e degli Ennia-Galla è, si può dire, sparito.

Lo soffocò la venuta degli Abissini i quali, qui, come altrove, lontani da quella parvenza di giustizia che l'accorto Maconnen sa rendere a tempo opportuno, vi commisero soprusi, angherie e prepotenze, prendendo senza adempiere alla formalità dal pagamento.

Guerriero galla.

Fu allora che questi Galla e gli altri indigeni, conversero i loro commerci su Harrar, preferendo le noie del viaggio e le fiscalità doganali di Maconnen, al rimanersi in Bubassa sotto l'incubo di essere da un momento all'altro spogliati.

Salvo il ricorrere a quei pochi che, saltuariamente, come sempre sulle mosse per andarsene, hanno fra mano qualchecosa per venderla sui due piedi, bisogna, per acquisti, rivolgersi di capanna in capanna.

Riesce facile avere latte, burro, *durah*, caffè, uova, grano, legumi, frutta, panieri, anfore, vasi, recipienti, armi, utensili e cotonate. Quest' ultime, tessute con telai primitivi nei dintorni, si hanno a buon prezzo e sono spesso preferite a quelle europee importate dall'Harrar.

Buon mercato per la *durah:* per un tallero se ne ha un carico d'asino, consistente in due grosse bisacche legate insieme come sacchi.

Buoi e giovenche gibbose si negoziavano dai quattro ai cinque talleri, dagli otto ai dieci un cavallo come un cammello. Per un tallero si avevano tre capre o due pecore.

Fu quì che un galla di Bassidimo mi narrò di aver conosciuto, due anni addietro, il *frengi* che, partito dall' Harrar diretto per l'interno della Somalia, non aveva fatto ritorno.

Alludeva al mio connazionale Piero Sacconi, ardito e sventurato, che, entusiasta dell'Ogaden, detto il paradiso dei Somali, tentò, primo europeo, di squarciare il velo misterioso che lo occultava al mondo civile.

Sospinto da quella cieca fede e da quella inconcussa speranza che creano le grandi iniziative, l'audace si avventurò verso quelle regioni inesplorate.

Non raggiunse il nobile fine, che sospettato di essere un mandatario turco, ebbe gloria e tragica morte, prima di varcare la soglia di quel paradiso, meta alla quale aveva dedicato tutte le energie della mente e del cuore.

Mercato ambulante.

CAPITOLO XVI.

Gita a Bio Kamona.

Da Bubassa ero ritornato direttamente in Harrar, con abbondante cacciagione, fra cui due grosse ottarde, uccise poche ore prima e cucinate tosto con alta soddisfazione della colonia europea.

Pochi giorni dopo approfittando di un mattino limpido, puro, promettitore di splendida giornata, uscii da *Bab-el-Turk* per un escursione alle rovine di Bio Kamona, prendendo la direzione di ponente.

La campagna, scuotendo i torpori della notte, si apriva ai nitidi chiarori del giorno ridente. Dal paesaggio, lieto di pascoli, di campi ubertosi, dai rari gruppi di piante, si sprigionava un alito di vita novella.

Fra i rigagnoletti del monte Hachim, fra i piani, morbidi declivi di erbe sul suo pendio, zolle e maggesi fumavano al sole che diffondeva tutt' all' intorno nimbi di luce, di colori e di ombrie.

Raggiunta in un quarto d'ora, al trotto affrettato del mulo, la località d'Hallaja-Firdhi-hagi, traversato Gara-Manabalah, arrivai dopo altri venti minuti circa, al colle Matacoma Abagno, e di-

scendendone verso SO, per la località di Galmascira, giunsi, in mezz'ora, a Bio-Budana.

Di quì m'inoltrai per SSO e, passato Abd-el-Kader, lasciandomi dietro i luoghi Scirota, e di Irresa, in un'ora giunsi a Bio-Kamona.

Guerriero harrari.

Pochi gruppi di alberi e di rare capanne su un terreno accidentato.

In un rialzo di terreno irto di sassi e di macigni, i ruderi di un'antica costruzione.

Sono le rovine di Bio-Kamona.

Le macerie, per quanto confuse e disordinate, lasciano pur nondimeno intravvedere un tracciato poligonale a molti lati, su alcuni dei quali rimanevano residui di muraglie che mostravano ancora aperture rettangolari che un tempo, dovevano essere feritoie, ed altri vani le cui linee, per quanto indeterminate rivelavano peristilii e portoni distrutti.

Per entro quella congerie, spiccanti fra detriti ammucchiati, si vedevano fiancate di muri, spigoli, rialzi di muraglie contrafforti e residui di gradini; il tutto costruito senza calce nè altra materia simile, ma con sassi evidentemente tratti da lontano e

squadrati che aderivano fortemente pel proprio peso, combaciandosi da tutti i lati come le mura ciclopiche ed etrusche. In quel disordine di costruzione schietta e primitiva si scorgevano le vestigia di un ordine e di un buon gusto architettonico.

Sarebbe impossibile il precisare che fossero, ma il loro insieme arieggiava il tipo delle antiche costruzioni che i portoghesi disseminarono in quelle regioni quando vi ebbero dominio.

Capo sceik galla.

Per quante ricerche e domande abbia fatto, non riuscii ad avere notizia alcuna in proposito. Non una tradizione, non una leggenda ricordan quelle rovine. Tutto è muto come quei sassi, fra i quali invano si cercherebbero elementi per ricostruire la storia. Le esaminai minutamente, non un dato non un segno.

Passai due ore fra quei mucchi informi di sassi nascosti all'ombra o illuminati dal sole, tanto contrastanti colle costruzioni indigene.

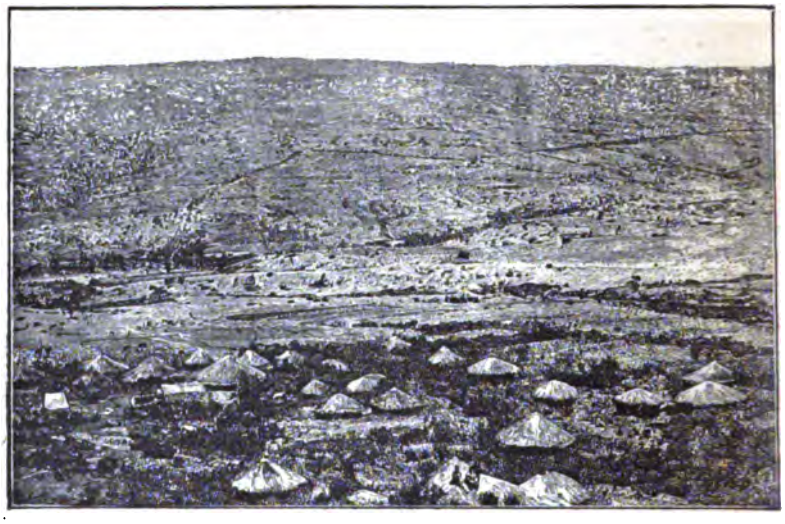
Forse vi si erano svolte audaci imprese guerresche, eroismi di assalti e di resistenze, destini di popoli travolti nell'oblio sotto l'onda dei secoli.

Fra quelle rudi macerie, di tratto in tratto ricoperte di fine muschio e di felci sottili, cui rideva intorno una siepe distesa di grassa verdura, tutto era lugubre silenzio di morte.

Gli indigeni fuggono con superstizioso terrore quelle rovine credute malefica opera pagana, oggi dimora di sorci, di lucertole e di pippistrelli.

*
* *

Mi recai per la colazione al vicino villaggio di Hibroh ove pernottai sedotto dal luogo e da un' imminente *fantasia*.



Distesa di villaggio galla.

La sera i miei servi si confortarono largamente di birra, abbandonandosi in seguito ad una pazza gioia con le ospitali Galla.

La *fantasia* cominciò subito dopo il tramonto; sebbene sullo stampo delle altre, non mi annojò a morte.

Quella specie di torneo, tuttochè scompagnato dai medioevali « *udite*, *udite* » degli avvocati d'arme, fu uno spettacolo tipico.

La gazzarra incominciò intorno ad un santone che, pieno di birra, smaniava piroettando rapidamente come una trottola.

Quando cessò, ansimante e trafelato si avanzò un Galla con un coltello nella destra mano, una lancia nell'altra, correndo rapidamente in tondo.

Agitava la lancia descrivendo rapidi cerchi col coltello, si chinava facendosi scudo d'un arma come a ripararsi da colpi, rizzandosi a scatto come spinto da una molla rimanendo immobile, lo sguardo fiero, rigido sui garretti tesi, la lancia alta sul capo e vibrante.

Giovane capo galla.

Gli altri ripetevano il giuoco guerresco riscuotendo applausi e frenetiche espressioni di gioia dalle donne.

Da ultimo tutti si restrinsero in un circolo urlante, contorcendosi come fossero di gomma elastica.

Pestavano il suolo, agitavano le lancie, e tutti si abbandonavano alla malia del frastuono in una ebrietà convulsa fra gli stridi acuti delle donne, i picchiettii delle mani ed i clangori dei bambini vocianti.

Da ultimi i ballerini sudanti riunirono come in una *volta d'acciajo* le lancie ed i giavellotti ed i coltelli. Il capo frammise la sua daga fra quel livido lampeggiamento.

Fu il segnale della fine.

L'assembramento si sciolse lentamente.

Le donne ritornarono alle capanne ed il villaggio tranquillo, simile alla *Belle au bois dormante,* si assopì sotto la candida e serena luce lunare.

La notte, mentre sdraiato mi dibattevo contro eserciti di cimici e di blatte, che mi richiamavano alla memoria i versi del Berni:

« *Non menò in Grecia tanta gente Cèrse* »
« *Quanta sopra di me se ne scoperse* »

e m'impedivano di prender sonno, i miei servi cogli ospiti e con altri Galla, fecero ora tarda narrandosi, in circolo, novelle e canticchiando canzoni.

Il mattino, prima di partire, me ne feci ripetere due, che trascrivo qui testualmente, nella loro schietta ingenuità primitiva.

Ueddu (1).	Canzone popolare.
Ifat Ifat jilo Ifat minabbatù	Ifat, ifat, tutti dicono ifat che sieno maledetti.
Mascilla jibalal tanna galafatu	Mangiano la durah e sono cattivi, peggio degli altri.
Nnù uaje uaje, nnù uaje uaje, nnu uaje uaje	Noi siamo contenti, noi siamo contenti.
Aja nasci sase badrallà je karré!	Ascoltatemi: ecco una figlia che val meglio di trenta altre.
Adal ta Ghiri, ta Gudubirsa, timtimo matha baloga marsa.	I Dankali temono i Ghiri ed i Gadabursi anche; ma il *tintimo* (specie di mantello di pelle di fiere) e le lancie ci bastano pel nostro ardimento.
Lebalé lebalé balé balé.	Leballé, lebalé balé balé (ritornello che si ripete a piacere).

(1) *Ueddu o Weddu* si chiamano le canzoni popolari per gli uomini o canti di guerra, ossia strofe improvvisate, come dicono gli harrarini « per fortificare i cuori. »

I primi due versi di questo *Weddu* sono in Amarico.

(Il ritornello *Nun uaje uaje, nun uaje uaje*, si ripete sempre cadenzando: *nun uaje uaje...* cantarellato ripetutamente a colpi di tamburro o battendo sopra tavole di legno...)

Arussa massai mal ualladai aruz aruzi tinno aruzzi aruzzi massal bascira muzi, dufane babo gialako doira bàloga ébo,

Chi è come questa ragazza?! o fanciulla o fanciulla: nessuno al mondo ti uguaglia in bellezza. Iddio non ne creò altre al par di te! Quando dorme è tranquilla al par d'un *angareb;* è un angelo... come è valente il guerriero colla sua lancia.

Abbaddo Galla rafrada uni; salat sigadu salata bazza ja kijama.

Chi può resistere agli Abaddo Galla, dalle ciacciute e grosse capigliature che cadono inanellate sulle spalle; che si impongono ovunque per forza colle grosse loro lancie.

Kaljohonal gascia salat sigadu salatan zahri la kijama kal johonal nori,

Pregate la preghiera (dei buoni), pregate ogni volta che la preghiera ci salverà, ci farà scudo (*gascia*) contro ogni evento. Pregate anche al mezzogiorno che questa servirà a rischiararci il giorno del gran giudiz io.

Abba hurera abbate naciaw sciek Abdulkader wakile naciow (1).

Mio padre è Hurera ed il sceik abdul kader mio protettore (wakil tutore).

(Ritornello).

Nun uaje uaje, nun uaje uaje, nun uaje uaje.

Abbou harbi bare sabbata dojsifna.
Igibbani gae takka wal bocifna.

Noi ci faremo fare una fascia per cintura giacchè mio padre sa farla per bene; e poichè siamo in procinto di separarci e partire preghiamo una buona volta.

Abdulla gar sajo kunde gargarsajo.
Dubbin rakko sente gargarsi uakajo.
Abbetifi abbon uagin dafka mure.
Laman ual gialate uagin ciakka bule!

Abdulla è la montagna di Sajo che si adora con tutte le sue pietre. Ma il Kundodo (più alto monte presso Harrar) è una protezione più grande, però per tutte le questioni difficili è sempre Dio la migliore protezione.

Walisa kolobo ilma Giami dajsa.
Ioan dugo dabe galuma midaisa.

Tuo padre e mio padre tagliavano insieme un legno per la loro accetta (scure).

Ojru tenna guddo walakkau gagura.

Due persone che si amano possono bene abitare insieme in un abisso!

Duratti somana si dungadun fura.

Oh cantante di colobo figlio di Giami Dajsa, io me ne vado a casa mia, giacchè non sono riuscito (mi è sfuggito) di abbracciarla.

(1) *Nun uaje uaje, nun uaje uaje,* ecc. (ripetuto almeno una dozzina di volte, significherebbe noi siamo contenti noi siamo contenti, ecc).

Ascoltate quanto vi ho detto: Ecco una ragazza che val meglio di trenta altre (finisce col ritornello cadenzato: *Nun uaje uaje,* ecc.).

Dajnale Farangida warabas afandida.	Vi sono molti alveoli pieni di miele nell'alveare, ed io non ne ho mangiato, perenco non feci colazione, ma se posso abbracciarti e baciarti allora sono sazio tanto come se avessi già mangiato.
Gode gudede dabe sale sagale dabe.	Anche fra gli europei vi sono dei gretti ed avari, ma Afandida nostro è un grand'uomo.
Tanin gaf sagal goden olte bulterradabe.	Nelle ebbrezze e voluttà della carne ho ammagrito il mio corpo e nell'ebbrezza della lussuria, ero impossibilitato di pronunciar bene e parlare come voleva
Egan arma gote garatti basinna.	Questa donna mi sono goduta per sei giorni e non mi onorò neppur di un saluto.
Ega na gibbite bija si basinna.	Io coltiverò da quì alla campagna e cercherò scordarti, ma se tu mi odii procurerò farti relegare in un paese lontano.
Warri gara mul o gialdesse.	Le genti di Gurel mulatte sono abili tiratori di scimmie.
Warone garin dohsan kabdu waddesa.	Le belle donne non si possono nascondere, esse sono come i migliori alberi fioriti che subito prima degli altri si guardano.
Darare Biscinga hamarro matta ganni dale.	Per il *durah* di tamarro germoglia anche dopo il taglio.
Kudura gialala warakkani gale.	Il troppo amore d'una persona che odio ricevo molte lettere.
Scialabu scialabu arbi oisen dala dabateti ocia'.	Scialabu, scialabu l'elefantessa non si corica neppure qnando partorisce ma si tiene in piedi.
An si dise in galu ma na fana bocia.	Io non ti lascio per andarmene solo, adunque perchè piangi in mia presenza?
Bobbasajow kuni rare Umar Abdi.	Bubassa è il paese d'Omar Abdi. Quella donna ci ha bruciate : è dessa pazza o saggia.
Ibi dd an nu wadde nitin faja kabdi.	L'uomo che esordisce facendo una cosa buona, può farla anche alla fine.
Na ma kan durati tole kani wa goda.	Se voi sarete buono sarete mio padre, se sarete cattivi diverrete miei nemici, è una conseguenza sciocca ed evidente. Chi disse questo è un uomo pari alle jene che si incontrano dappertutto.
Toltu abba kija hammatu adana kija kan hammana sin jede warabo bijo jo galte bijan salaman gedi.	Quando ritornate a casa presentate i miei saluti.

Capi tribù in vedetta.

CAPITOLO XVII.

Intermezzo harrarino.

Sulle ali smaglianti di sogni dorati, sei mesi volarono via rapidi, inavvertiti, fugaci, fra escursioni scientifiche e di caccia, fra gite allegre, fra progetti, speranze, attese e disillusioni.

Natale si avvicinava.

Erano tra noi discussioni vivaci ed infinite per rendere gli onori alla ricorrenza tanto più sentita ed apprezzata quando si è all'estero.

Nel ricordarci quelle passate in Europa fra la dolce intimità della famiglia, sbizzarrendo la fantasia sbrigliata per solennizzare quella festa di tutta la Cristianità tanto cara e pur tanto mesta, i giorni si susseguivano ai giorni, inghiottiti dal tempo, lievi, senz'ombra di noja.

La vigilia giunse in Harrar da Europa l'ingegnere Ilg. Unico europeo, che, col solo capitale del suo ingegno e della volontà ferma e tenace, aveva saputo cattivarsi completamente l'animo di Menelik, presso il quale dimorava da circa dodici anni. Era salito alla carica di suo consigliere intimo e particolare confor-

tato da discreto emolumento pagato — pare impossibile — davvero, ma anche regolarmente.

Si era fatto una posizione, e « volgeva ambo le chiavi del cuore » dell' attuale Imperatore etiopico, che ne seguiva e ne segue sempre i consigli.

Sovente si recava in Europa trattenendovisi qualche mese riportando a Menelik le ultime novità del giorno riguardo ad armi, attrezzi ed ornamenti, non dimenticandosi neppure dei palloncini per dare un'idea a Menelik degli areostati italiani che si libravano nell'aria a Massaua.

Stavolta fra i profusi e svariatissimi oggetti, aveva una macchina d'ultimo modello per fabbricare cartuccie, e che riuscì a portare ad Entotto (capitale dello Scioa) deludendo la vigilanza degli inglesi che ne avevano ostacolato il passaggio a Zeila, col dare loro a credere fosse un ordigno di Zecca per coniare Talleri.

Di Zurigo, aveva la forza di volontà, continuata, non mai rotta da intermittenze e la gravità di maniere propria dei nordici.

Equanime nei giudizi, sereno nei concetti, parlava con pacatezza, usando gesti posati e frase non immaginosa, ma che un matematico definirebbe « sufficiente e necessaria. »

Scriveva e parlava egregiamente l'Amhara; conosceva intimamente tutti i fenomeni della vita politica, sociale, commerciale e psichica degli Abissini che lo amavano e lo apprezzavano.

Diplomatico fine ed astuto, sempre corretto e compassato, aveva però simpatie vivissime per l'Italia della quale, lisciandosi compiacentemente la lunga barba bionda e fluente, parlava con affetto e deferenza pur deplorandone la politica nello Scioa.

Passai lunghe e gradite ore coll'egregio e simpatico mio collega che si compiaceva di intrattenersi meco, anche perchè gli

parlavo quella lingua tedesca che mi ricordava i bei tempi e le gioconde partite studentesche di Zurigo, ove fui sotto lo specioso pretesto di perfezionarmi a quel Politecnico.

Sarebbe lungo e fuor d'opera l'esporre quì, anche riassumen-

Casa del Governo italiano in Harrar.

dole, le molti minuziose, esatte ed importanti notizie, che il signor Ilg mi diede sull'Abissinia e sui suoi ordinamenti.

Dal complesso potei arguire essere l'Abissinia una potenza, e che tutti i propositi circa la pretesa barbarie di quei popoli, e dei loro capi, devono accogliersi con beneficio d'inventario.

Rimase per un mese in Harrar in ottimo accordo con tutti i rappresentanti internazionali che vi si agitavano, e talvolta, vi contrastavano.

È un elemento prezioso, sul quale bisogna contare, un coefficiente ragguardevole per una nazione desiderosa di espandere laggiù la sua sfera di azione e di influenza.

*
* *

Il giorno di Natale in Harrar fu a noi tutti un' intima festa del cuore. Un inno di affetti.

L'alba tersa, limpida, sorse fra toni accesi come da bagliori, smorzati in un sereno cangiante di grigio e di cobalto, distendendo un diffuso chiarore da oriente ad occaso. Fasci di vivida luce, iridate da sfumature color porpora, da strie opaline, da solchi perlacei, dissolvevano, fugandole, le ombre notturne su una volta di cielo dorato ridente fra glorie di azzurri.

Si era convenuto fra gli amici che la fausta giornata si sarebbe solennizzata con un pranzo in casa mia.

Grandi preparativi nei quali ognuno portò il contributo delle proprie cognizioni culinarie, mettendole in pratica tra fornelli e padelle rimescolate in un tramestio di circostanza.

Si andò a gara fra chi meglio desse prova della sua abilità.

Dopo il lungo e disordinato lavoro riuscimmo a metterci a tavola, il cui aspetto seducente ci rischiarò di viva gioia.

Facevano bella mostra di sè, conservati per la circostanza, vini di ogni età e di ogni provenienza.

Manco a dirlo l'allegria fu spontanea, generale e sentita. Fraternizzammo fra brindisi ed auguri.

*
* *

A mettere un po' di diversivo nella vita sbiadita ed uniforme che si conduceva, giunse inaspettato il Dottor Nerazzini, capitato in Harrar all' improvviso, con Dio sa quale missione, ma certo per inoltrare in Italia i corrieri provenienti dallo Scioa, e

per scrutare l'orizzonte politico, indovinando le intenzioni di Maconnen e del suo sovrano.

Simpatico, di modi insinuanti, parlatore facile ed immaginoso, deve indubbiamente ascriversi a quei giovani intraprendenti che fanno bene all'estero.

Le serate ci passavano senza accorgercene mentre, sorbendo birra ed altre bevande, il Dottore ci divertiva, animando la conversazione, e narrando certe sue fantasiose avventure occorsegli in Africa.

Eravamo già stati preparati da Ilg che, malgrado la sua compostezza, non ci risparmiava caccie veramente sorprendenti, specie lungo la riva dell'Haùash.

Ma Nerazzini, di immaginazione fervida e con narrazione facile, spontanea e fluente, le rendeva più verosomiglianti.

Da buon cristiano io potrò perdonare all'amico Nerazzini, ma non mai dimenticare quelle tragiche notti da lui passate al fiume Tacazzé, che ci dipingeva con una tavolozza vivace di imagini, e ricca di fantasia.

Quei racconti detti mirabilmente, assumevano tutte le proporzioni di grandioso lirismo epico.

Rupi squarciate illuminate da sinistri chiari di luna, gole scoscese, picchi paurosi, il suo mulo preso da un coccodrillo e salvato senza una coscia, sibili di serpenti boa che mettevano sossopra tutto l'accampamento, allarmi, un leone che si ostinava a saltellare disopra la tenda del dottore, barriti di elefanti, rumori di ippopotami e di rinoceronti, e non so di quali altri grossi pachidermi. Proprio in quella notte gli elementi e tutti gli animali, congiuravano contro di lui coalizzati.

Non mancava un filo al complesso bagaglio africano, le cui imagini, come figure sfilanti pel diorama di un quadro dissol-

vente, passavano davanti alla fantasia di noi ascoltatori allibiti e trasecolati.

* * *

Il prolungato soggiorno in Harrar mi offrì la gradita occasione di fare la conoscenza personale del conte Teleki e del suo compagno il capitano Höhnel.

Arrivarono nel pomeriggio del giorno 15 di Febbrajo 1889.

Venivano dall'interno dell' Africa ove avevano passati due anni nelle grandi caccie e, quel che è più, scoprendovi due laghi il Basso Narok ed il Guasso Nnjro, battezzati col nome di Rodolph e Stephania.

In viaggio. — Sotto la tenda.

I due compagni si completavano.

Il conte, perfetto gentiluomo magiaro, dalle maniere squisi-

tamente cortesi, aveva, vero Nembrod, sterminato frotte di elefanti e di ippopotami; il capitano, modesto quanto attivo e sapiente, aveva curato diligentemente e con facilità di vedute e di criteri la parte scientifica della spedizione.

Solevo la sera prendere col capitano Höhnel altezze astronomiche delle stelle. Sovente prendevo parte al loro asciolvere.

Non mi stancavo mai d'udire le ardite, pericolose e fortunate imprese cinegetiche, che mi facevano dimenticare quelle artistiche dell'ottimo Nerazzini, e i particolari lussuosi della splendida e magnifica spedizione che era costata parecchie centinaia di migliaia di lire.

Così viaggiavano.

Da Aden per Zeila avevano fatto una punta in Harrar per cacciarvi elefanti nei dintorni. Ma il nobile Conte, appena giunto, fu colto da un improvviso malessere, che gli impedì l'attuazione del proposito.

La gradita presenza degli amabili ospiti durò pochi giorni.

Il Conte ed il compagno il giorno 26 Febbrajo (1889) lasciavano Harrar, accompagnati da me fino a Gialdessa.

Pernottammo a Dagdallal.

Il mattino, sulla strada fra il monte Ego e Bellaua, il capitano Höhnel fu assalito da capogiri talmente forti, che dovetti andare in cerca di quattro robusti Galla, per farlo trasportare sul suo letticciuolo da campo, sino al villaggio di Bellaua.

Gli prodigai tutte quelle cure che mi suggeriva il cuore, e che mi erano permesse dalle circostanze.

Soffrì molto la notte, ma il mattino, non appena egli ebbe un tenuissimo miglioramento, volle partire, sicchè arrivammo a Gialdessa verso le tre pomeridiane.

Avevo affidato alla cortesia del Conte due casse, perchè me le portasse in Aden, da dove dovevano essere spedite alla Società Geografica di Roma.

Arrivarono senza guai sino a Gialdessa, ma in quella stazione ove ai cammelli galla succedono i cammelli dei Somali, questi ultimi, ai quali era giunto all'orecchio la mia impresa notturna e sacrilega di Cialanco, sospettando che racchiudessero quei teschi che avevo raccolto, si rifiutarono di caricarle, se prima non avessero visto coi proprii occhi che cosa contenevano.

Fortunatamente la preziosa raccolta era stata da me spedita tre mesi prima a mezzo di Rondani, partito col viaggiatore Borelli, ed in quelle casse che mi fu giocoforza di aprire i diffidenti somali altro non videro che collezioni etnografiche e di storia naturale.

Passammo a Gialdessa quattro giorni, trascorsi i quali, dopo auguri e saluti affettuosissimi, che partivano realmente dal cuore, il patrizio magiaro ed il distinto capitano Höhnel si incamminavano alla volta di Zeila, mentre io riprendevo, solo, la via di Harrar.

* * *

Otto giorni dopo, il 12 Marzo, anche Nerazzini prendeva la via di Zeila.

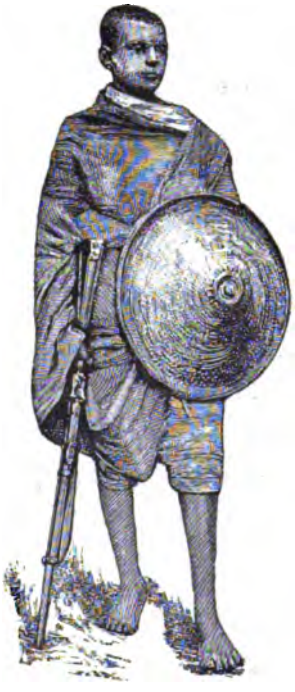
Lo accompagnai fino a Ego ove, durante la notte, le jene, non ostante una guardia, che, probabilmente, dormiva invece di vigilare l'accampamento, portarono via le scarpe di un soldato, insieme con un sacco ripieno di pezzettini di carne essiccata.

* * *

Una malattia improvvisa del mio mulo mi aveva messo nella

impossibilità di fare escursioni nei dintorni, obbligandomi a rimanere in Harrar, neghittoso, in un ozio forzato.

Un giorno, nel quale mi ero recato da *Ato* Mikael, perchè mi sollecitasse l'invio del tante volte promesso sedicente veterinario, che doveva curarmi il mulo, applicandogli « *cum modo et mensura* » bottoni di fuoco, seppi che avrei dovuto attenderlo chissà quanto, perchè l'atteso praticone, era assorto in quel momento nelle gioie d'Imeneo.



Ragazzo Scioano
(servo di soldato abissino).

Non avendo che fare, colsi la palla al balzo, ed insieme a *Volapuk* mi recai poco distante in una specie di ampio cortile ove avevano luogo i preliminari della cerimonia.

Della prossima e futura compagna dell' abissino era dubbio l'affermare fosse un puro fiore di castità immacolata. Serva in varie case, tra le quali la mia, e quella dell'energico interprete *volapuk*, belloccia, dalle forme opulenti, aveva battute le viuzze, i sentieri, le strade e le vie maestre della vita.

Dal tipo più scuro e dai lineamenti piuttosto marcati, si vedeva in lei uno spiccato incrocio di sangue Galla ed Amhara.

Erano convenuti parecchi « fratelli d'armi » dello sposo, che aveva voluto inaugurare il possesso dell'amato e facile bene con l'identica cerimonia del suo paese, forse colla pia intenzione di spargere intorno alla donna quell'aureola di poesia che essa aveva, ahimè, perduto nei quotidiani triboli della vita.

Corona di *fleurs d'orange* abisssina.

Non fu necessaria l'opera di un tabellione per fissare le condizioni e redigere un contratto nuziale. Lo sposo, seguito dagli amici, si presentò ilare e giulivo alla capanna della fidanzata, ove i di lei genitori, con serietà imperturbabile, lo richiesero dell'esser suo.

— Sono Giorgis Filati soldato di Maconnen.

— Che fai tu qui, che desideri?

— Voglio vostra figlia Zenobia, mia moglie.

— Non so dove essa si trovi, cercala se la vuoi.

A queste parole ebbe luogo una piccola farsa degna di Scapin, che io godetti, seduto lì vicino su di una panca, aspirando voluttuosamente il fumo olezzante di una sigaretta egiziana.

Il buon Georgis ed i suoi amici, come se facessero davvero,

Fra gli Scioani che hanno invaso l'Harrar, come in genere in tutto il resto d'Abissinia, rimangono nel popolo, o per antica non interrotta consuetudine e tradizione degli avi, o per il conservato contatto colle genti mussulmane, alcune tribù o famiglie nelle quali si conserva quella garanzia della muliebre probità che è l'infibulazione.

All'annunzio che quel tesoro non fu contaminato, gli amici dello sposo, e lo sposo, più che tutti, si abbandonano ad una gioia pazza, e ad una *fantasia* energumena, senz' armi, costituita da gridi e da salti, in cui le gambe son messe a dura prova, non meno dei polmoni. Però, sebbene qualcuno si abbandoni a queste grandi gioie ricevendo la prova dell'intatta purità della moglie, si ingannerebbe molto chi credesse che gli Abissini tengano molto a questa certezza. I mariti non di rado partecipano ai lucri non onesti della propria moglie. Ne ho visti alcuni contrattarne i favori cogli europei.

La costa del Mar Rosso, Aden e lo Zanzibar sono gremiti di belle donne abissine che scendono dall'altipiano per mettere in commercio le proprie forme statuarie.

Dopo qualche anno di permanenza in questa od in quella città, dopo esser riuscite a costituirsi un gruzzolo di quattro o cinquecento talleri, rientrano al loro paese, comprano terre e bestiami e trovano immediatamente un giovane di *buona famiglia* che le sposa anche col rito religioso, che del resto non è da esse il preferito

Il libertinaggio, così, reso facile dalla facilità delle donne, ha invaso laggiù tutti i porti europei, ed è divenuto un elemento naturale della vita del paese a cui nessuno fa caso, tanto che non vi è italiano, greco, tedesco o francese, il quale non abbia nella propria casa il proprio *harem* sotto lo specioso pretesto di tenere della gente di servizio

rimasero alcuni istanti disorientati e perplessi. Poscia si misero come cani segugi a frugare gli angoli della capanna con aria di spiare qua e là anche frammezzo alle fessure, quasicchè cercassero realmente qualche cosa di introvabile. D'un tratto si ode un piccolo grido femminile tosto represso. Due compagni di Georgis hanno scovato nel suo nido la candida colomba.

Cominciò un breve dialogo a frasi secche, rotte, insistenti fra quei due che la pregavano di uscire dal nascondiglio e la donna che assumendo nell'occasione movenze, pudori e titubanze verginali a lei inusitate, opponeva timidi rifiuti.

Uno dei compagni, visto che le sue parole si infrangevano contro la finta corazza di quella virtù posticcia, come falco la preda, ghermì la giovane che fingeva rossori e paure non mai conosciute, portandola sulle spalle, nella prossima capanna dello sposo.

Da quel momento si verificò « l'*uti possidetis* » ed il matrimonio è perfetto, salvo poi a sciogliersi per futile capriccio di uno o dell'altro, in un'epoca indeterminata distanziata magari dal giorno appresso.

*
* *

Me ne ritornavo per recarmi al *Ghebi* da Tesamma che funzionava da Governatore dell'Harrar in assenza di Maconnen, insieme al poliglotto interprete Mikael.. Strada facendo, a proposito della cerimonia da burla cui avevamo assistito, si parlò di quello e dei matrimoni abissini.

Faccio grazia al lettore delle considerazioni intorno alla filosofia del soldato Georgis, le quali si riassumevano nell'assioma: chi si contenta gode. Massima questa sulla quale, come su di un perno, si aggira laggiù la istituzione matrimoniale.

In proposito mi piace di osservare che fra la guarnigione in Harrar, come del resto in tutta l'Abissinia, vigono tre maniere di matrimonio. Il più usato, specie tra le classi inferiori, è la coabitazione pura e semplice, non preceduta da alcun rito civile e religioso.

Soldati Scioani in Harrar.

Il sistema comodo e spiccio, appunto perchè entrato nei costumi di quei popoli, è bene accetto dalla coscienza pubblica, tanto più che laggiù, al contrario di noi, si ammette la ricerca della paternità, ed il padre deve gli alimenti alla madre, non che al figlio, finchè sia maggiorenne.

L'altro è, dirò così, civile senza « pubblicazioni » e l'intervento dell'autorità, ma però un vero e proprio contratto verbale che si stipula fra i fidanzati ed i loro rispettivi parenti.

In questo caso, se, dietro domanda di uno dei coniugi, vi ha divorzio, il marito deve dare alla divorziata la metà delle sue sostanze, mentre se maritati al primo modo, l'uomo ripudia la donna, senza che questa, o chi per essa, possa vantare su di lui diritto alcuno.

Non ostante la grave condizione posta al marito, i divorzi sono facili e frequenti.

Come le romane della decadenza, vi son donne abissine che si allietano coll'allegro diversivo di otto o dieci mariti. *Taitù* (figlia del sole) ora moglie a Menelik, ne ebbe prima una mezza dozzina.

Talvolta i matrimonii non durano la rigorosa luna di miele, anche nel senso cronologico.

Conobbi dei soldati in Harrar, evidentemente amanti delle novità, pei quali il pigliar moglie e divorziare era una regolare occupazione mensile; altri che nella distanza che separa Harrar dalla capitale dello Scioa, avevano trovato modo di ammogliarsi in una città e nell'altra.

Donne galla in viaggio.

Nè basta, chè i facoltosi cercano distrazioni e svaghi, fra le più avvenenti delle loro cuoche o schiave, sotto lo specioso pretesto di non contaminare la santità del matrimonio.

Infine l'unione tipica, rigida, formale, solenne, il matrimonio celebrato davanti all'altare, raramente usato fra persone adulte, è indissolubile, nè può rescindersi per qualsiasi motivo. Ancora avvince i coniugi oltre tomba, e il marito, tranne l'Imperatore, non può passare ad altre nozze se gli muore la consorte.

Tuttavia, neanche gli Imperatori non usano passare a seconde

nozze, e ne dette esempio mirabile il Negus Johannes, il quale, mortagli la prima moglie in Gondar, non solo non pensò a nuove nozze, nonostante che costei gli avesse dato un solo erede, Salassié, ma non rientrò più, come per voto, nella città che raccoglieva le ceneri della sua sposa.

Il matrimonio religioso rappresenta quasi, tranne che per la propria moglie, un voto di castità, salvaguardata e sancita dalle leggi, tantochè nelle consuetudini, come nel *Fathà Negesti*, libro della legge, calcato sul Codice di Giustiniano e sulla *Prammatica Ragione*, è sancita la pena di morte o il taglio della mano per gli adulteri.

È vero però che i preti hanno diritto di diminuire la severità della pena, purchè il reo o la rea abbiano da pagare un tributo alla chiesa ed alla parte offesa, e questa non insista nella propria accusa.

Ciò dimostra che anche in Abissinia, come dappertutto, il prete sa far bene i propri interessi, anche qualche volta non guastando quelli degli altri.

*
* *

In generale la dote, tanto nel matrimonio civile, quanto nel matrimonio religioso, viene discussa tra i parenti delle due famiglie, ed è un vero duello di ciarle e di complimenti, da una parte per avere di più, e dall' altra per dare il meno che sia possibile.

Le povere famiglie si limitano a concorrere alla metà dell'acquisto d'una pelle di bue conciata, la quale costituisce il talamo nuziale.

Qualcuna porta anche due o tre o dieci pecore, e se il marito

è niente niente facoltoso, tiene nel proprio *tucul* anche una specie di canapè o di letto, un rettangolo largo poco più d'un metro e lungo circa il doppio, col piano intrecciato a striscie di pelle, che si chiama *angareb*.

Nelle grandi famiglie la dote è valutata a buoi ed a muletti; ve ne sono alcune che dotano le proprie femmine a centinaia di capi di bestiame, i quali, sebbene abbiano un prezzo di gran lunga inferiore che da noi, costituiscono sempre un capitale reale di cinque o seimila lire, che in Abissinia rappresentano un valore tanto superiore, quanto è superiore il prezzo del bestiame europeo a quello etiopico.

Quando per una ragione o per un'altra nel matrimonio civile si procede al divorzio, tra le famiglie degli interessati ricomincia quel lungo *calam*, cioè a dire quella lunga chiacchierata per la restituzione della dote o di una parte di essa, se la colpa del divorzio proviene dalla donna.

Siccome d'ordinario è difficile l'accordo, si finisce sempre col rimettersene al prete della chiesa, il quale, al solito, accomoda tanto bene le cose, che la parte migliore della dote tocca sempre a lui.

Tra i poveri poi, quando tutta la dote ha consistito nel solo concorso all'acquisto della pelle conciata, assistei a strani contrasti per sapere come quella pelle si dovesse tagliare fra gli sposi divorziati, in modo che l'uno non ne avesse un pezzetto più dell'altra.

Il problema della sorte dei figli, che tanto affatica le menti ed i legislatori europei nella questione del divorzio, è risoluto nell'Harrar, come in Abissinia, in un modo semplicissimo.

Se gli sposi non hanno mezzi si dice: nulla potrà dar loro il

padre, nè la madre, e son perciò inutili le leggi per sapere chi deve mantenerli; si mantengono come Dio vuole, sulle strade e beccando come le galline, un po' di qua e un po' di là.

Se invece sono ricchi, o una delle due parti è facoltosa, i figli rimangono perfettamente indivisi e mantenuti da entrambi i genitori, anche se altramente rimaritati, e concorrono all'eredità, coi nuovi figli se ve ne sono, detratto, s'intende, il patrimonio del secondo marito o la dote della seconda moglie.

*
* *

Arrivai, verso mezzogiorno, al *Ghebi*, ove trovai Tesamma, che nel solito stanzone (*adderasc*) di Maconnen, stava dando gli ordini per la distribuzione del *brondò* (carne cruda di bove o di montone).

Nel cortile, sotto l'androne, lungo le scale, nell'*adderasce*, gruppi di soldati amhara, stavano spulezzando le bricciole di pasticci indescrivibili, vere *olle potride* di latte acidulo, di carne, di burro, di *berberi* o peperoncini rossi mordicanti, di semenze odorose, di cipolle, di pepe e di altre droghe. Vere nozze di Gamacho.

Appena entrai, Tesamma mi fece portare il solito *birilli* (bottiglietta pel *tecc*), mentre egli lo beveva in una *guancia*, capace tazza di corno, o a forma di tronco di cono rovesciato.

Il ragazzo che ci serviva la bevanda non mancava di versarsene qualche goccia nel concavo della mano e di berla, ad assicurarci, come d'uso, che è innocua e che si può berla con sicurezza.

Tutti coloro che entravano si denudavano sul limitare il petto e le spalle; taluni di questi portavano grossi pezzi di bue sanguinosi nei quali i muscoli e le fibre avevano ancora quei guizzi rapidi e quasi inavvertiti che si ripetono qualche ora dopo la morte.

Era il *brondò*.

Alcuni ragazzi giravano in tondo, portando carne, e distribuendo coltelli agli intervenuti, che ne staccavano un grosso brano strin-

Brondò

gendone fra i denti una parte che divoravano, dopo averla tagliata colla lama che rasentava le labbra.

Tesamma me ne fece assaggiare una porzione che io trovai buona, come pure trovai ottimo un altro pezzo intinto in una salsa fortissima di *berberi*.

Serberò sempre grato ricordo del *brondò* harrarino, ma non potrò mai dimenticare quel condimento indiavolato acuto, di pepe e di altri pimenti, così atrocemente mordicante che mi mozzava il respiro nella bocca spalancata avida di frescura, e che mi fece lagrimare gli occhi per un bel pezzo.

CAPITOLO XVIII.

Commerci.

Riassumo.

La gloria di Harrar si manifesta ne' suoi prodotti, si estrinseca nei suoi traffici, si compendia nel suo commercio. L'inno del paesaggio, il canto della città finiscono nel mercato.

Geografo, esploratore, artista, cedono il posto al minuzioso ed attento investigatore del crogiuolo ove si fondono le attività produttrici di quelle regioni.

L'economista, l'uomo d'affari, il negoziante, il capitalista hanno quì il loro campo.

Harrar è essenzialmente ed unicamente una città di commercio.

È l'emporio commerciale ed agricolo della regione.

Il più gran magazzeno di depositi e di scambi per quelle popolazioni che, nell'interno, la circondano da ogni lato.

Carovane continue giornaliere, partono e ne arrivano da ogni direzione, rovesciando in quel centro assorbente larghi tributi di prodotti, cumuli di mercanzie, raccolte in tutti i punti di quella plaga dell'Africa orientale così ricca e ferace, che l'esercito egi-

ziano nel recarsi all'Harrar, trovò in tutti i villaggi, ove sostava, ampio conforto di cibi e di bevande per tutti i suoi soldati.

Posta nel centro della ridente plaga cui natura prodiga intensità di doni e di pompe, è il polo magnetico al quale convergono ricchezze di suolo e di animali.

È la più grande piazza ove si esercita, su scala vastissima, il libero scambio, a base di prodotti e di merci.

Diciamolo subito: La corrente di espansione commerciale europea anche per quanto ha riguardo all'Abissinia, si insinuò in Etiopia per quattro sbocchi tutt'ora aperti o chiusi, a seconda del capriccio di quell'Imperatore.

L'Italia non ne possiede che due: Massaua ed Assab.

Il primo, comodo per il Tigré, non giova, per essere quella regione, secca e brulla.

Il secondo è destituito di avvenire perchè, a tacere di noie e di vezzazioni, per parte del famigerato Anfari, è troppo lunga.

Delle altre due, ambo rimuneratrici, quella di Tagiura, appartiene alla Francia; l'altra la più corta, di Zeila, è privativa dell'Inghilterra, e deve ora difendersi dalla concorrenza che le muove la vicina strada di Gibuti, di recente aperta e sfruttata pure dai Francesi.

Queste ultime hanno, per l'ubicazione, vantaggi così naturali che nessuna combinazione politica riuscirà a sopprimere.

* * *

Harrar è tutta una sintesi di energie e di ricchezze, di presente e di avvenire. Vera *alma parens frugum*, alimenta i suoi figli non solo, ma riversa, per le costiere, sui mercati internazionali gran parte dei suoi prodotti.

Fra questi, al caffè il posto d'onore.

*
* *

La coltura della pianta aromatica e preziosa vi è assai accurata.

Per la seminagione che ha principio nel mese di Marzo sogliono adoperare caffè maturo, che presenta un color rosso.

Scavano nel terreno piccole fosse circolari aventi il diametro di circa mezzo metro, egualmente distanziate fra loro e profonde dieci o dodici centimetri.

I cocuzzoli delle bacche non ancora sbocciate, sono denudati dagli indigeni che ne levano la scorza coi denti; alcuni usano svesciarle, nel qual caso il grano si risolve nei due chicchi.

Bagnano e rimescolano le esigue escavazioni sino a che siano completamente epurate.

Poscia i chicchi seminati con attenta cura nelle fossette circolari, in modo sia tra loro un vano di pochi centimetri, vengono ben coperti di terra, sopra la quale, onde preservarli dai calori solari, pongono uno strato di mezzo metro fitto di erbe, di paglia e di sottili rami.

Quando non piova, le seminagioni sono copiosamente inaffiate ogni giorno, e più, se imperversa l'arsura.

Trascorsa una, o due settimane, a norma delle vigorie e della quantità ed intensità di succhi del suolo, i giovani germogli cominciano a spuntare.

Allora levano il soprapposto strato di rami e di paglia, il quale, a guisa di ombrello ricurvo è acconciato al di sopra della pianticella, difesa così dalle caldure, e lo inalzano, sempre inaffiandolo, man mano che l'arbusto si fa grande.

Usano precauzioni meticolose nel liberare il tenero arboscello dalle pagliuzze e dagli altri detriti vegetali.

Se avvertono essere i chicchi seminati troppo vicini, ne levano alquanti e li piantano altrove.

Irrorato dalla pioggia, od inaffiato artificialmente, l'arbusto è continuamente oggetto di attente precauzioni, sino a quando, dopo tre mesi, raggiunga l'altezza di circa mezzo metro.

Quì ha luogo la seconda fase, e la più importante della delicata coltivazione:

Pianta del caffè.

In terreni disposti a guisa di ampie terrazze, possibilmente degradanti nei quali o abbonda o deriva l'acqua, si scavano solchi diritti, paralleli, distanti press'a poco due metri fra di loro, lambiti da altrettanti rigagnoli che, piegandosi e ripiegandosi sinuosamente alle loro estremità o scendendovi attraverso in linee diritte, ne bagnano le piantagioni.

I piccoli arboscelli, tolti dal luogo ove germogliavano, si trapiantano a distanza di circa un metro ed a profondità quasi uguale in questi solchi che diventano così, lunghe e regolari filiere, verdi alee che. scorrono nelle campagne ubertose.

Per la buona riuscita osservano con scrupolo la massima proprietà e pulizia per preservare le tenere radici dagli insetti e dai vermi, continuando regolari inaffiamenti nelle epoche asciutte.

Durante i nove mesi antecedenti le grandi pioggie, rimuovono e rimescolano la terra che, ingrassata con escrementi animali pongono intorno alle giovani radichette, per rafforzarle e proteggerle. Tengono ben puliti i solchi, potano i ramoscelli inferiori delle crescenti pianticelle, ciascuna delle quali è invigorita da quella quantità di concime che costituisce un carico d'asino.

Così, infino al terzo anno, nel quale la pianta gradatamente radicatasi nel solco pressochè ricolmo, raggiunge l'altezza di un metro, e, nel successivo, comincia a dare, per scarso frutto, un fagiuolo durissimo, venduto ai Galla che ne fanno un caffè sommamente amaro.

Dalle foglie che si staccano, o che tolgono, e dalla scorza, traggono un'infusione, che, bevanda nazionale, ha sapore gustoso.

Sullo scorcio del quarto anno, o al cominciare del quinto, la pianta già robusta, ricopre di bei fiori bianchi i suoi rami, che da Gennaio a Marzo, cedono il posto alla bacca preziosa.

Questa, maturata lentamente durante il periodo di alcuni mesi, raccolta dal Settembre al Gennaio, si svescia e viene esposta al sole fino a che sia essiccata.

Con inaffiamenti artificiali si ottengono sino a due ed anche tre raccolti per anno.

Poscia il caffè assortito si racchiude in otri di pelle detti *dabule* nei quali si porta al mercato.

Queste « *dabule* » consistono in una pelle intiera, fresca e bagnata, di toro o di vacca, piegata in due trasversalmente sì che la parte pelosa sia nell'interno cucita lateralmente e al disotto, in modo da formare un sacco che per l'umidità si dilata moltissimo.

Riempito, rimpinzato di caffè, si cuce l'ultima costa superiore.

Spingendo il caffè verso le due estremità, vi producono nel mezzo una strozzatura, che si affrettano a stringere fortemente facendo adere le due parti con un'altra cucitura, fatta con una striscia di pelle.

L'involucro rassomiglia così a due quadrilateri rigonfiati a mo' di grosse sfere, le cui due estremità prolungate si riuniscono in una brusca schiacciatura.

I quattro capi liberi, ripiegati da una sol parte, si assicurano mercè corde o coregge fra di loro ed a quella centrale, e, quella specie di doppio sacco, reso così maneggevole anche dalle legature, diventa talmente solido e forte, che la merce non soffre avaria malgrado, nei viaggi sia buttato, diecine di volte al giorno, dall'alto del cammello sui sassi, o fra le asperità, o fra le umide fangosità del terreno.

*
* *

L'albero del caffè che non oltrepassa mai i quattro metri, al quinto anno raggiunge l'altezza di un metro e mezzo e vive circa venticinque anni (1).

Lorquando accenna ad isterilire, viene tagliato sin presso alle

(1) L'albero che produce il caffè non acquista ordinariamente più di cinquanta a ottanta millimetri di diametro. Quando è giunto alla sua completa formazione, esso ha la somiglianza dell'albero del limone di otto a dieci anni. Ha legno tenero e pieghevole, tanto da far toccare la più alta cima col suolo, senza spezzare il ramo.

Le foglie dell'albero di caffè rassomigliano molto a quelle del limone cedro; benchè non sieno così oblunghe, nè così grosse; il loro color verde è anche più cupo di quelle, e stanno disposte dalle due parti del ramo, a fronte una coll'altra. È curiosa particolarità: le foglie sono verdi tutto l'anno, ed i fiori bianchi, profumati al gelsomino, sbocciano in qualunque stagione, mentre maturano poi le bacche. Cadute le foglie del fiore, compare un piccolo frutto verde, che diventa rosso nel maturare, ed è così rosso che somiglia ad una ciliegia.

Quando ha preso questo colore, esso è eccellente a mangiarsi. È dolce ed ha sapore squisito d'una crema al caffè. È nutriente ed assai rinfrescante.

Nelle piantagioni di caffè, per meglio conservare l'ombra, la temperatura pressochè uguale e l'umidità voluta, gli harrarini come gli Arabi del Jemen, lasciano espressamente crescervi intorno folte banane ed altri alberi che facciano bell'ombra.

radici, perchè risorga rinvigorito, e dopo due anni fruttifica di nuovo.

È la merce principale di quella regione, che ne produce in quantità esuberante, maggiore di tutti gli altri prodotti.

Nelle sole vicinanze di Harrar, specialmente lungo la vallata incantevole dell'Errer, e nei pressi del sacro monte Hachim ed Abu Beker, abbonda tanto, che, a dir poco, vi si contano circa diecimila orti, coltivati solo a caffè.

Buone qualità provvengono dai paesi degli Ittu Galla e degli Ala Galla.

La prima, migliore dell'altra, va al mercato sotto il nome di *Ennaria*.

Se ne vende anche una quantità coi grani immaturi, della quale usano solamente gli indigeni.

Ogni giardino — così si possono chiamare, tanto sono vaghi e ridenti — racchiude, su per giù, dalle 100 alle 200 piante almeno, delle quali facendo una media, si possono contare oltre duemila per Ettaro.

Ciascuna pianta produce dai dieci ai quindici chilogrammi di chicchi.

Si calcolava allora, che solamente gli orti di Harrar avevano una produzione annua che oscillava fra le 25 e le 30 tonnellate di caffè.

Per l'addietro il caffè era incettato dai negozianti o dai *dallal* (sensali), che si diffondevano fra i villaggi galla ad accaparrare il caffè non ancora maturo.

Ora gli Abissini, per non perdere il dazio, hanno proibito tale manovra, sicchè anche i contratti di grandi partite della merce si fanno per lo più nel mercato di Harrar, o per le vie adiacenti.

Il prezzo medio nella primavera del 1889, variava di poco al disopra dei sei talleri per ogni *frasla* di 37 $^1/_2$ libbre inglesi, pari circa 18 chilogrammi (1).

Piantagioni di caffè.

Ordinariamente i cammelli, che fanno il servizio carovaniero da Harrar a Zeila, portano due *dabule* del peso complessivo di 160 a 170 kilogrammi. Il cammello non è mai caricato oltre i 200 chilogrammi.

La *dabula* contiene 5 *frasla* di caffè, e costava quindi circa 30 Talleri, pari a L. 140, ammettendo per il Tallero, il prezzo medio di L. 4,50.

A maggior schiarimento riassumo le spese ed il movimento di una *dabula* di caffè, se dovesse da Harrar giungere franco al porto di Genova.

Prezzo *dabula*, 5 *frasla* caffè in Harrar	L. 135 —
Nolo trasporto su cammello, Harrar-Zeila	» 25 —
Nolo trasporto su sambuco Zeila-Aden	» 1 —
Dazio di esportazione da Zeila	» 2 —
Perdita sugli scarti 8 %	» 10 —
Spese imbarco, sbarco Aden, trasporto, magazzinaggio, pulitura, ecc. . . .	» 3 —
Nolo Aden Genova, in ragione di 4,50 al quintale	» 3,15
Totale	L. 179,25

Si calcola che la spesa sulla quantità di caffè acquistata in

(1) Una libbra inglese pesa 16 Talleri di Maria Teresa, una libbra harrarina 15.

Harrar ascenda al 30 % del prezzo originario d'acquisto, allorquando la merce è alle porte di Zeila.

A questi, come dalla nota, bisogna aggiungere il tasso di dogana per entrare in Zeila, le spese di carico e di imbarco e il nolo per Aden di $^1/_4$ di tallero per collo (*dabula*), e finalmente le tasse di sbarco in Aden, dei pochi diritti pel mediatore ed altre spesuccie, e la ripulitura fatta dalle donne indiane, imballaggio, rispedizioni, ecc., ammennicoli che aumentano circa a 3 Lire per *dabula*.

A chiarire poi l'8 % di scarto cui accennai, debbo aggiungere che il caffè originale harrarino subisce nella ripulitura di Aden alcune modificazioni, passando per quattro distinti stadi di magazzeno.

Prescelto dalla *dabula* il chicco purissimo del caffè, dividono il resto: 1° in *Cascerah* (tritume), 2° *Geffel* (cocola del caffè), 3° *Blak moka* (caffè nero e scadente), 4° *Girsch* e *duca* (polvere e pulviscio).

Questi residui sono venduti separatamente in Aden.

Dalla *dabula* di caffè d'origine, così epurato, si può calcolare di avere ancora in media circa 5 $^1/_2$ *mand* cioè dai 60 ai 65 chilogrammi di Moka Longbery.

In Aden tutto il caffè di Harrar viene disseminato sui mercati del mondo sotto il nome di Moka.

Ciò avviene perchè tutto il caffè che produce l'Africa orientale non ha altro nome sul mercato dei prodotti coloniali, nei quali entra furtivamente per via indiretta ed in considerevoli proporzioni.

A distinguerlo del Moka genuino proveniente dall'interno dell'Arabia, che ha i chicchi leggermente più grossi, regolari e

rotondi, il caffè harrarino, che ha la fava alquanto più lunga, porta il nome di Moka Longbery, o semplicemente *Longbery*.

Suo principale mercato è Londra ove si vende ad un prezzo corrente che oscillava sui 94 scellini (L. 118) per *hurderdweight* (*Cwt*) di 50 chilogrammi. Questo *fard* di 50 kilo, dato franco in Aden a 128 Lire, è reso a Genova per 132 Lire; mentre il vero caffè moka si aveva in Aden per L. 132 e per L. 136 a Genova.

Cambio a contanti o con tratte su Aden e Bombay.

***

Per importanza ed estensione, a quello del caffè, segue il traffico delle pelli.

Da notizie, e da dati minuziosi accuratamente e pazientemente raccolti sul posto, ho potuto constatare come in Harrar entravano in media, stando a quanto apparisce (e piuttosto al disotto del vero), dalle sei alle settemila pelli bovine al mese, circa 80,000 per anno.

La quantità mensile delle pelli di capretto, che entrano in Harrar oscilla sulle sedicimila. Un movimento annuo dai 10 ai 12 mila *coregie* (pacco di 20 pelli); un totale di oltre 200 mila pelli.

Queste sono cifre ufficiali, perciò inferiori al vero, non tenendosi conto del contrabbando, e delle ruberie tanto frequenti, impossibili a valutarsi, ammettendo ancora il grande numero di pelli esportate senza toccare Harrar.

Le pelli bovine si comperano a peso od a misura.

Sul mercato, se si comperano al minuto, hanno un prezzo che varia da una piastra ad una piastra, ed un quarto per ogni libbra inglese di 16 once.

Una pelle intiera costa un tallero o poco più, se veramente buona.

Le *sughije* (cuoi), pelli più larghe e più consistenti, di buoi di macello, si vendono a una piastra e un quarto, o una piastra e mezza, per ogni libbra inglese, ma non sono apprezzate pei tagli che spesso presentano.

Servono per coperture alle carovane; nel Sudan invece, salate, e cresciute, così, di peso, si usano come cuojami.

Le pelli di capre hanno un valore minimo da quattro a cinque piastre, od anche più, le migliori e più grandi.

In generale il prezzo medio è da una Lira a una Lira e mezza, o poco più.

Il numero delle pelli si accresce talvolta col rincararsi della *durah*, perchè i Galla preferiscono cibarsi di capretti, e col ricavo di una pelle acquistano una *caravana* (10 litri) di *durah*, che li nutrisce per una settimana.

Quando mi trovavo in Harrar, una *coregia* di 20 pelli si pagava dai sei ai sette talleri e mezzo. La metà la *coregia* di pelli di montone.

Buona parte di questo traffico era assorbita dai negozianti greci Giani Paleologo e Manoli, allora rappresentanti la casa Abe Stein di Aden.

Le pelli di bue pagavano due piastre di dogana, ed una quella di capretto.

Solo da Zeila, si calcola che il valore complessivo delle pelli di ogni specie importatevi annualmente dall' Harrar superi le 800 mila lire.

L'esportazione da Berbera (cuoi e pelli), supera di molto il milione di franchi.

*
* *

Più importante ancora del caffè e delle pelli è la *durah* (*holcus sorgum*), prodotto essenzialmente nazionale, base precipua del nutrimento di quelle popolazioni. È per l'Harrar ciò che per noi il grano, ed è accompagnato nella coscienza pubblica dai simboli che seguono in Europa la parola « pane. » È la vita.

Vi abbonda così da esuberare i bisogni locali, sicchè se ne esporta fra i Danakil, i Somali, e gli Abissini, e fin oltre il mare.

Buoi galla aggiogati.

La feracità del suolo, favorita da ottime condizioni climatologiche, porta rapidamente a maturanza quel piccolo grano, le cui messi dorate e pampinose vigoreggiano folte sino ad un' altezza di 3 metri, così da nascondere un gruppo d'uomini coi loro cavalli.

Seminato nello scorcio di Settembre, ovvero nei primi di Ottobre, viene mietuto in Gennaio.

Il raccolto, in grossi mucchi ricoperti da stuoje e da paglie, è guardato dagli indigeni, che, per fugare gli animali, vegliano la notte su impalcatura posticcia, sostenuta da pali incrociati.

In Marzo trebbiano le spighe, precisamente come da noi, battendole con bastoni, e cantando in coro le solite canzoni.

Dopo averla vagliata con paziente cura, scavano grandi fosse nel terreno, larghe da due a tre, profonde circa un metro, ove la conservano ricoperta di terra.

Il prezzo della *durah* subisce forti oscillazioni, a seconda della maggiore o minore incetta della produzione, ed è strettamente collegato ai prezzi degli altri prodotti.

Nella primavera dell'89 variava da 10 a 15 Lire al quintale.

La *caravana* (unità di misura di 10 litri) si pagava da quattro a sei piastre egiziane (L. 1 a L. 1,50).

*
* *

Il *wars (Eriosema erythrocarpon)* è una ramosa papiglionacea, che cresce in arbusti alti poco più di un metro, nei giardini fra messi di *durah* e piante di banane e di caffè.

Seminato prima delle piogge di Marzo, ove il suolo sia ubertosissimo, raggiunge la maturanza in un anno.

Viene tagliato vicino alle radici, e dopo le piogge germoglia, raggiungendo l'intero suo sviluppo in sei mesi.

La coltivazione procede così per due anni, finchè l'arbusto, al terzo, isterilisce e muore.

Le piccole bacche e le foglie essiccate in due o tre giorni di sole, si pestano entro sacchi, sino a convertirle in una polvere rosso bruna.

Si ottiene così la materia tintoria, che sciolta nell'acqua tinge di un colore rosso zafferano, e si esporta in Arabia e nei paesi bagnati dall'Eufrate, al prezzo di 5 franchi al chilogramma.

Questa pianta destinata ad un grande avvenire, darebbe assai più, se trattata con metodo razionale, e nei pressi di Harrar si coltiva immensamente.

* * *

Poco diffuso è il cotone che, più specialmente, cresce nelle valli dell'Argobba e dell' Errer. La coltivazione ne è trascurata, forse per la concorrenza delle cotonate americane.

* * *

Quantunque gli elefanti si sieno da qualche anno rifugiati verso l'interno, nondimeno l'avorio proveniente per la maggior parte da gli Arussi Galla o dallo Scioa, affluisce ad epoche saltuarie e ad intermittenze in quantità discreta, sul mercato di Harrar.

Non vi si vedono però quei denti d'elefanti magnifici e colossali che dal centro d'Africa, per la via di Mombasa, riescono a Zanzibar. Ve ne abbondano di grandezza media e di dimensioni piuttosto piccole.

I prezzi d'acquisto, per i più grossi e di qualità soprafina, oscillano di poco intorno a 80-90 talleri il *frasla*. Per i piccoli dai 50 ai 70 talleri.

Ma essendo l'avorio, come l'oro e lo zibetto, così in Harrar come nello Scioa, oggetto di monopolio reale, è sottoposto al dazio del 20 % entrando, e ad un forte tasso d'uscita, sicchè gli indigeni, se appena appena lo possono, lo avviano verso le coste, sopratutto per la via di Berbera, schivando Harrar.

Il Prof. Paulitschke dice (*Boll. della Soc. Africana d'Italia. Sezione fiorentina, Vol. III° fasc. 8°, 24 Gennajo 1888*), e riferisco testualmente, che: « Presso gli Arussi vi è avorio in quan-» tità incredibile, tantochè quindici o vent' anni or sono se ne » facevano *siepi* intorno alle case, finchè gli Arabi di Zanzibar » avuta notizia di tale inesauribile *miniera* ne procurarono l'e-» sportazione dal territorio degli Arussi verso la costa dell'Oceano» Indiano. »

Questa delle siepi fu evidentemente un' espressione figurata propria del discorso imaginoso di quelle genti.

Tale inverosimiglianza gli sarà stata forse raccontata da qualche indigeno più *fumiste* dei suoi compagni, e mi permetto di dire, che il professore, se voleva proprio farla passare per veramente vera, avrebbe dovuto, come il buon Ariosto soggiungere nelle imprese più mirabili dei suoi cavalieri:

« Turpin lo dice ed io non l'assecuro »

*
* *

È pure considerevole il commercio della gomma arabica, che non apprezzata dagli indigeni, prima dell' avvento egiziano, si vendeva a vilissimi prezzi.

Ora però che ne conoscono il valore, ne curano la raccolta, e nel Febbraio 89, si poteva calcolare una esportazione annua di 60000 *frasle*, cioè un quantitativo di oltre 1000 tonnellate. Smercio che a quest'ora sarà duplicato.

*
* *

La mirra è poco raccolta nei dintorni di Harrar, dove la esigua quantità, che non sempre vi si trova, si pagava poco più di mezza lira al chilogramma.

* * *

Il miele, per il passato, si acquistava di ottima qualità ed a pochissimo prezzo.

Abbondava assai ed era industria assai curata dai Galla, eccellenti apicoltori, che lo raccoglievano da alveari posti sul tetto delle loro capanne, o su alberi, portandolo al mercato entro zucche tappate di terra.

Oggidì difetta grandemente, ed è caro assai, requisito dagli Abissini i quali ne usano per la manipolazione del loro *tecc* od idromele, che bevono in quantità grandissime.

Maconnen impose ai Galla un canone che li costringe di portare al *Ghebi* gran parte del miele che raccolgono.

La cera vergine *(gaga)* che rimane è poco o punto usata.

Le meschinissime quantità che si trovano talvolta impastate in blocchi, quasi sferici, si vendevano al prezzo di 50 a 70 centesimi al chilo.

* * *

Il cardamomo o *Corarina* viene portata talvolta dai Galla sul mercato, che ne vendono da 500 a 1000 pezzi per un tallero. Se ne spaccia molto in Inghilterra ove è usato per il suo aroma assai mordicante.

* * *

Vi è un gran numero di cereali, usati come alimenti e venduti giornalmente sul mercato.

Il Mais, o granone, si coltiva principalmente presso i Nole Galla, ed è importato in sacchi di pelle, o venduto ad 8 capi, per una piastra.

Circa 15 carichi di asino giungevano giornalmente nei mesi fra Dicembre e Maggio.

Il frumento cresce bene presso i Giarso, i Nole e gli Ala Galla,

e vi arriva in larghi sacchi fatti con corteccie vegetali e chiamati *mandab*, equivalenti ciascuno al carico di un asino. Si vendeva in ragione di due chili per piastra (20 centesimi).

Ben macinato o pestato, ne fanno sottili focaccie, a uso del paese.

Viene importato per tutto l'anno facendosene due raccolti, uno nel mese d'Aprile, l'altro in Ottobre.

Secondo la stagione, entravano giornalmente dai 20 ai 40 carichi.

*
* *

L'avena è coltivata egualmente dai Giarso, dai Nole e dagli Ala Galla.

Viene imballata ed esportata allo stesso modo del grano.

Arrostita, è talvolta usata come cibo; e si vendeva in ragione di 10 chili per piastra.

Ne arrivavano egualmente da 40 a 50 carichi; e la stagione è la stessa di quella del frumento.

*
* *

I grani di lino si importano dal paese degli Ala Galla. Sono cucinati a lesso, e mangiati con carne e zuppa.

Si pagavano circa una piastra al chilo.

Ne entrava poca quantità, forse due o quattro carichi al giorno.

*
* *

Le lenticchie si ottengono principalmente dai paesi d'Abaddo e dall'Argobba.

Si mangiano bollite, e, per una piastra, se ne avevano oltre due chilogrammi. Ne entravano da 5 a 10 carichi.

*
* *

Le fave sono molto coltivate nei pressi della città, come pure presso gli Abaddo ed i Nole Galla.

Arrivano in sacchi di pelle allo stesso tempo della *durah*, e si pagavano circa una piastra al chilo.

Semi di *maiti* arrivano dall' Argobba e dai dintorni, nella città, per entro pelli; ma in poca quantità, di due o tre carichi al giorno e venduti per circa una piastra al chilo.

Si usano per pasticcetti e focaccie.

*
* *

Il sesamo proviene la maggior parte dagli Ala Galla. Si usa molto di mangiarlo col miele.

Si pagava oltre una piastra al chilo. Ne arrivavano sette od otto carichi al giorno.

*
* *

Il riso vien importato da Zeila, che a sua volta ne importa per oltre 30 mila sterline.

*
* *

Molti altri cereali e generi mangerecci si vendono giornalmente sul mercato, denominati dagli indigeni rispettivamente *Sciumbura* (1) (ceci), *Salit*, *Adas*, *Habadsud*, *Danija*, *Atar*, *Tafi*, *Cuscin*, *Midanrofu*, *Koutarr*, *Berberi*, *Misir*, *Ficia* (farina);

Hurdinci, *Hanco*, *Holbat*, *Hallù* usati come profumi;

Scifuh, *Handud* (uso sapone) *Raidu*, *Suf*, usati come medicinali.

*
* *

Si trovano poi sempre sul mercato grandi quantità di verdure e vegetali mangerecci, quali: patate, pomodori, cipolle, cavoli,

(1) Lo *scimbera*, che è assomigliantissimo ai nostri piselli. La scorza è piccola e contiene dai due ai quattro granelli che si vantano ricche di materia nutritiva.

fagiuoli, trifoglio, finocchi, ceci, orzo (1), granone, berberi (2), lattuga, limoni, aranci, banane, lenticchie, olive, cedri, melograni, mandorle ed altri giardinaggi.

I foraggi sono splendidi, l'erba eccellente ed a buon mercato, come la legna per bruciare. Con una o due piastre se ne aveva un carico d'uomo.

*
* *

Il mercato degli animali è molto variabile.

I cavalli dei Galla delle tribù circostanti sono abbastanza forti e belli.

I prezzi sono assai vari oscillando dai 20 ai 100 talleri.

I muli provengono generalmente dall' Abissinia e il prezzo medio era sui 30 talleri di Maria Teresa.

Gli asini vi sono numerosi e di razza forte e robusta. Il prezzo medio era di 5 talleri.

Il piccolo bestiame di macello vi abbonda, come capre, capretti, pecore e montoni.

Delle prime se ne avevano talvolta due per un tallero, oppure una grossa pecora ed un bel montone per lo stesso prezzo.

Le mucche, se buone, si pagano circa 6 talleri.

Dindi, anitre, oche si vendono talvolta dagli harrarini, che allevano anche le galline, le quali si hanno per una piastra (20 cent.) l'una. Pure per lo stesso prezzo si hanno 10 uova.

(1) È una specie assai degenere del nostro, con paglia bassa e piccola.

(2) Berberi (pepe d'Etiopia). Gli Abissini ne sono avidissimi. È il condimento classico di tutte le loro salse; lo mettono perfino nel latte e nell'acqua che bevono.

Pesi e Misure.

I pesi e le misure usate nella città di Harrar sono i seguenti:

1 cubito harrarino . . . . . = 20 1/2 pollici
1 » egiziano . . . . . = 23 »
1 metro . . . . . = 39 »
1 Libbra egiziana ed inglese pesa . . . . . 16 Talleri
1 » harrarina » . . . . . 30 »
1 Oka . . . . . » . . . . . 44 »
1 Frasila = 20 libbre harrarine = 37 1/2 libbre inglesi
1 Caravana = 8 Oke . . = 22 » »
1 Sakart . . . . . = 5 1/2 » »

(Le misure dei liquidi sono molto variabili ed arbitrarie).

L'unità della misura lineare colla quale vengono ordinariamente venduti i tessuti inglesi è la yarda. Il *drah* (lineare) è eguale a metri 0,450.

In pratica, la yarda è divisa in ottavi e divisa in 36 *inches* o pollici inglesi. 1 metro è eguale a 39,37079 pollici inglesi, oppure ad 1 yarda e 3 1/3 pollici circa. 1 yarda è eguale a 91438 centimetri.

1 kilometro è eguale $1093\frac{5}{8}$ yarde oppure a $\frac{5}{8}$ di miglia inglese.

Moneta. La Rupia è divisa in 16 *annas*. Un *annas* è divisa in 12 *Pie*. 15 Rupie fanno un *Mohur* d'oro.

100000 Rupie fanno un *Lac*.

Il Tallero di Maria Teresa è diviso in 80 *Boksa*.

Senseria in Aden. In monte la senseria dell'1 % meno per la madreperla, capre e montoni, che è di 2 *beza* per Tallero.

Per i Talleri, 1 *annas* ogni 100 Talleri. Per Bombay, 1 *annas* ogni 100 Rupie.

La senseria che si paga vendendo Londra è del 10 %, e cioè 10 annas ogni 100 Sterline. La tassa del Bollo inglese da applicarsi alla tratta è pure del 10 %.

Costo in Aden. Da Steamer Ponit ad Aden Camp si paga 3 *annas* pel trasporto di ogni pacco di caffè, e 4 *annas* per ogni barile di Madreperla. Dal Bazar al Magazzeno 1 *annas* per ogni Balla.

Da Mahala 6 *annas* per cammello, od 8 *annas* per carro.

Per la pulitura del caffè si paga alle donne 6 *annas* per ogni sacco di caffè Hodeida, o 4 *annas* per ogni *dabula* di Harrari.

Il prezzo di una giornata d'una donna alla pulitura della Madreperla è di 3 *annas*.

Per gli imballatori: Per 1 pacco di 10 Kg. di mirra o di caffè 1 *annas*, 1 barile di madreperla, avvolto in stuoje o balle di cuojo, 4 *annas*.

I falegnami ordinari si pagano 2 Rupie al giorno, i garzoni circa mezza Rupia.

Pel commercio in questa regione dell' Africa Orientale sono utili le seguenti nozioni sui Pesi e Misure di uso locale.

In Aden, come in Zeila e Berbera, siccome nei possedimenti inglesi dell' India, è in uso il *Factory maund*, uguale a K. 33,8425.

Il *Factory maund* si divide in 49 *Factory Seers*, eguale a K. 0,846.

Il *Factory Seer* si divide in 16 *chittacks*, eguale a K. 0,053.

L' unità di peso commerciale generalmente usata è la libbra, in inglese *pound* (℔). La libbra è divisa in 16 oncie (*ounces*): 28 libbre fanno una quartara o quarto di un quintale (*quarter*): 4 quartare fanno 1 quintale inglese, *hundredneight* (Cwt): 20 quintali fanno una tonnellata (*ton*). Così

16	oncie	fanno 1		℔	= Kg.	0,45359	
448	»	»	28	»	= 1	Quartara	
1792	»	»	112	»	= 4	»	= 1 Cwt.
33840	»	»	2240	»	= 80	»	= 20 Cwt.

Riduzioni di pesi inglesi in pesi decimali.

1 oncia = 28 grammi
2 » = 57 »
16 » = 454 » = 1 Libbra.
28 Libbre = Kilog. 12700 = 1 *Frasla* o *Mund* di 28 libbre.
1 Libbra inglese pesa 16 Talleri; quindi ogni oncia pesa un tallero.
1 Tonnellata (*Ton*) = Kg. 1016 = 20 *Hundredweights* (Cwt) = 2240 *Pounds* (℔).
Hundredweight (Cwt) = Kg 59848 = 4 quartare (*qr*) = 112 Libbre (*pounds*) = 1792 [oncie.

Il Cantaro suddividesi in 86 oche = Kg. 45
L'Oca = 400 drammi = » 1,236
Rotolo = 144 » = » 0,44496
L'Okia per l'avorio = » 17590
» per l'oro = » 0,027
» per zibetto = » 0,262
Men per Tartaruga = » 1,404.

Armi, istrumenti da lavoro ed utensili galla.

CAPITOLO XIX.

Importazione.

Dopo la rassegna dei principali prodotti, vien quella dei generi di importazione.

Fra questi tengono il primato le cotonine bianche.

La più ricercata e diffusa è detta *Abu giedid*, ovvero *Americani* od *Asli*.

È un *shirting*, la cui marca più comune è: *Massachusettes Sheeting A*.

La pezza (*taka*) è lunga 30 *yards*, larga 1 *y.ds* e pesa nove libbre.

Da ogni pezza si ottengono 3 *tob*, ciascuno dei quali, della lunghezza di 10 braccia o cubiti (*drah*) come si misura laggiù, costa 22 piastre (*annas*).

Il prezzo di ogni *taka*, in vendita all'ingrosso, varia dai tre talleri e un quarto ai quattro e un quarto.

Nel 1889 una balla di 25 pezze si pagava in Aden 70 talleri.

Comprese tutte le spese di trasporto e di dogana, una balla veniva a costare in Harrar 90 talleri, cioè talleri 3 $^3/_4$ la pezza (*taka*).

Tenendomi piuttosto al disotto del vero, in base a dati minutamente raccolti, calcolavo un'importazione annua di almeno *mille balle* di 25 pezze ognuna, vale a dire 25000 pezze, che vendute ad un valore medio di tre talleri e mezzo, davano un valore complessivo di 87500 talleri.

***

L'altra cotonina e forse la più ricercata, è quella detta dagli indigeni *Abu-sciams* od *Abu-bagr*, dagli harrarini detta anche *ualaiti*

È una cotonina bianca, americana, genere *shirting*, di piccola grandezza. La pezza (*taka*) della lunghezza di 70 *yards* e larga 75 centimetri, dà in media 7 *tob* e circa 4 *drah* (cubiti, o $^1/_2$ metro).

È l'articolo del paese di maggiore importanza, il più ricercato e di gran consumo dagli indigeni dell'interno.

Ha uno spaccio annuo di circa 100000 pezze fra la città ed i dintorni.

Un movimento di oltre 400000 talleri.

In Harrar, comprese tutte le spese, si ha la pezza per 4 talleri e $^3/_4$. Agli indigeni costa meno. Un cammello porta 30 pezze, due colli da 7 e due colli da 8 pezze.

***

Il genere Madapolam inglese, dalla marca a testa di cavallo, è ricercatissimo.

La denominazione locale harrarina è di *Bofta-abu-kel.*

I Galla la chiamano semplicemente *bofta*, e gli abissini *dinti.*

È molto importata e conosciuta la marca *The Wool Exchange Dadabhoy e C.°* London.

La pezza *(taka)* della lunghezza di 40 *yards* e larga 1 *y.ds* fornisce 4 *tob* e tre cubiti *(drah)*.

Il *tob* si vende da 20 a 22 piastre *(annas)*.

L'*abu-kel* è quello che si vende di più.

La *bofta* è adoperata altresì dagli harrarini per involgervi i cadaveri (*cofan*); è il lenzuolo pei morti.

Si calcola una vendita di due a tre mila pezze all'anno, di cui mille per la piazza di Harrar, ed altre mille pezze per consumo degli abissini, che le esportano allo Scioa.

***

Due tessuti molto in voga, e quindi di grande smercio in tutta l'Africa Orientale, di cui solamente in Harrar si può calcolare un'importazione di circa 200000 pezze, sono il *laba-harud*, e l'altro consimile detto *malmalli*, che si vendono al dettaglio sul mercato a 12 piastre *(annas)* la pezza (*taka*) di 20 *drah*, o per una piastra al combito (*drah*), cioè da 20 a 25 centesimi la misura di $^1/_2$ metro.

Le harrarine e le indigene dei dintorni lo usano come velo per avvolgere i capelli.

Il *Laba-harud*, il *makaui* ed il *malmalli* sono tessuti esclusivamente importati dai Somali.

Agli europei, salvo pochi greci, non conviene la vendita di questo articolo perchè ci rimetterebbero le spese di trasporto.

In Aden, il *laba-harud* ed il *makaui* si vendevano al prezzo di 23 a 25 Rupie la *coregia* di 20 pezze, e si rivendevano in Harrar al prezzo medio di quattordici talleri la *coregia* o *curgia*.

Al dettaglio il *Makaui* si vendeva a 12 piastre la *taka* di 10 *drah*, ed il *Malmalli* a 24 piastre la *taka* di 48 *drah*.

***

Sono anche molto ricercati i tessuti detti *sheder*, di cui calcolavasi in Harrar un'importazione annua di circa 20 mila pezze, usate specialmente dalle donne del paese e dalle *sceike* galla,

ed in generale da tutte le donne somale e galla che abitano la città di Harrar.

Ben vendute sono le pezze di *Twill* (mussole), che gli abissini chiamano *mabradi.*

La pezza della lunghezza di 40 *yards* che si vende da 3 talleri e mezzo a 4 talleri, danno 4 *tob* e mezzo.

Le vendita annua era di circa 2000 pezze, delle quali la metà era presa dagli Abissini.

***

Da pochi anni si trovano sulla piazza certe contraffazioni di cotonine ad imitazione di quelle americane.

I generi non fabbricati in Inghilterra, mancano in lunghezza ed in peso. La lunghezza della pezza non corrisponde mai alla misura dei *tob.*

***

Fra le cotonine rosse, quella di maggior consumo è *l'andrinople rouge* (*Turky red*).

Si vendono per pezze di differenti larghezze e della lunghezza di 25 ai 40 *yards.*

Sono molto usate per vesti da donne. Ve ne sono colorate all'anilina, ed altre col rosso turco *(turky red)*, il quale è più apprezzato perchè migliore.

La qualità della sfaldatura è denominata *giaui*, ed è la più ricercata dalle donne del paese.

Il *giaui* si vendeva sulla piazza per 5 talleri la pezza di 1ª qualità, e da 3 a 5 talleri la qualità più piccola.

Calcolavasi una vendita annuale di circa 50000 *yards* fra tutte le qualità.

*
* *

Fra i filati diversi, il rosso *(turchisch roth)* N. 20 è il più ricercato e consumato.

Il pacco di 6 libbre si vende per 3 talleri.

Il N. 40 si vende al valore medio di 3 talleri e mezzo, ed il N. 60 a 3 talleri e un quarto.

L'*orange* N. 20 si paga 2 talleri il pacco di 5 libbre, ed il *jaune crome* N. 20 ha un prezzo oscillante fra i due talleri e i 2 talleri e mezzo il pacco di 5 libbre.

Il *vert* N. 20 si vende pure per 2 talleri il pacco di 5 libbre.

La denominazione locale di tutti questi filati è respettivamente con voci amhara: pel rosso (*kei giano*), pel bleu (*tocur giano*) pel *jaune* (*ainabitu*) e pel *vert* (*orengadi*).

All'epoca del blocco di Massaua, il rosso vi era importato in grandissima quantità per portarlo allo Scioa ed in Abissinia.

In Harrar la consumazione locale è quasi fatta tutta dagli Scioani.

Nel 1888 gli Abissini consumarono per 6000 pacchi di filato rosso.

Si calcola, solo pel rosso, una vendita media annuale di circa 600 pacchi: circa 10 balle.

Ogni balla contiene 60 pacchi.

Tutti gli altri colori *twist*, insieme, danno una vendita annua di oltre 10 balle.

*
* *

I generi *Tull* o mussola bianca, hanno un discreto spaccio.

La denominazione locale è *sciass*, e si vendono per *curgia* di 20 pezze di 9 *yards* ciascuna, al prezzo vario da 12 a 18 talleri la *curgia*. È usato dagli Abissini a dagli Harrarini per confezio-

nare lunghe camicie e turbanti, e, cucita, a due altezze, serve quale manto.

*
* *

Le fascie o cinture, dette *magher jaudi*, si vendono da 4 a 6 piastre la pezza.

Se ne vendevano annualmente un migliaio.

*
* *

La seta filacciata a diversi colori variegati per ricami, proveniente dall'India, si vende a circa 3 talleri la libbra.

Altri generi di importazione di esigua entità, e che però hanno uno smercio quotidiano e sicuro sulla piazza di Harrar, sono i seguenti dei quali do la casa d'origine coi pochi dettagli raccolti sul luogo:

Candele steariche, in pacco di 8 candele, si vendono a 4 piastre il pacco. Sono della fabbrica Frederic Fournier di Marseille e Wiallon & C.ie di Lyon.

Lime d'acciajo (senza manico) piccole di 4 *inch* (pollici) si vendevano al dettaglio per 3 piastre cadauna. Fabbrica: John E. Bleckmann Steel & file, manufacturer, Murzzuschlog.

Lime d'acciajo piccole di 5 *inch* si vendevano a 4 piastre ciascuna. Fabb.: William Luckey Cast Steel.

Lime a mano di 10 *inch* (senza manico) si vendevano a 10 piastre l'una. Fabb.: John Baker and Sons, Sheffield.

*
* *

Spago in gomitoli, filo canape N. 4 (500 grammi), si vende per una piastra il gomitolo di 50 grammi. Pelou Bonnefont di Bordeaux.

Altra qualità più grossa ed ordinaria, che si vende a 2 piastre

il gomitolo. Fabb.: F. Bessuard, Genest & Bessoneau Angers. Max Richard L. Caillault & Sigris.

***

Le conterie veneziane, specie perline striate e punteggiate, sono della casa L. Borbon et C.ie di Venezia.

Se ne usano di diverse qualità: comunissime sono le conterie ordinarie, piccole, a vari colori e rigate, altre di mezzana grandezza in cristallo, gaggia o rubino. Altre perle a lume ovoidale un poco più grande di un cece, di vario disegno e di vari colori, perle a lume, a rilievi, a smalto, graziosissime, ovoidali e della grossezza quasi di un nocciolo sono pure comuni.

Di gran vendita sono pure le conterie a forma di certi piattellini, della grandezza di due a cinque centesimi, con un buco in mezzo, color giallo limone, grosse un terzo di centimetro, dette a Venezia pastiglie o rotelle limone.

Finalmente le conterie in smalto di color bleu chiaro, e piccole olive di color limone, di fabbrica tedesca come gli anellini bleu di Prussia e neri, di circa un centimetro di diametro, assai grossolani e che si fabbricano in Boemia.

Questo traffico è fatto al dettaglio dagli indigeni.

***

Scatolette di fiammiferi: Ckristiansen, Taedstikfabrik Laurvig Norway. Si vendono 8 scattolette per una piastra (20-25 cent.).

Carta per sigarette, piccoli libretti di 150 fogli. Fabb.ca Saul D. Modiano. La scatola, di 60 libretti, si vende in piazza per 6 piastre. Era importazione esclusiva dei greci Manoli e Paleolopo.

***

Piccoli coltelli tascabili e forbici si vendevano a 4 piastre cadauna (Cuchilleria de Golidad Gerantizada. Batisse Maubert).

*
* *

Liquori spiritosi specie *Absinthe, Peper minth, Amer, Anisette Cognac, et similia'*, provengono tutti dalla casa fabbricatrice Rivoire frères di Marseille.

Un' altra qualità è *l' Estrait d' Absinthe Suisse* della fabb. Augusto Fiedler, Nimes e Genever. W. Spautzer, Amsterdam.

A tacere di altri liquori, più o meno spiritosi, con etichette di alta fantasia e di case ancora più fantastiche, sempre però provenienti dalla ditta Rivoire & C.ie

Una specie di *cognac*, veleno molto in voga, che si vendeva con più del 50 % di guadagno, ad 1 tallero la bottiglia, portava scritto sopra *cornac.*

Le essenze odorose sono della fabb. F. Brun & C.ie succ. de Louis Hermann. Cannes.

CAPITOLO XX.

Presente e avvenire.

Da quanto abbiamo osservato intorno ai prodotti, e circa i generi di importazione, abbracciando l'assieme della regione con uno sguardo sintetico che ne riassuma i fenomeni dei traffici, chiaro appare come il commercio dell'Harrar svolga intensamente le sue efficacie su una larga sfera di azione. Si estrinseca molto addentro nell'interno da ogni lato, e non ristretto e localizzato in un orizzonte circoscritto, valica i mari espandendo benefiche vigorie su altri continenti.

È una vera e propria permuta da popolo a popolo.

La regione è un gigantesco crocevio cui fanno capo, da ogni banda, le arterie di quel quadrante orientale d'Africa che vi sfoga tutte le sue attività produttrici.

Ha quindi suprema importanza geografica, commerciale, di comunicazione e più specialmente economica, che ora, allo stato latente, scarsi essendo i bisogni, rudimentali le correnti di affluenze e di effluenze, si affermerà splendida un giorno.

Per ciò che riguarda gli scambi interni, la città nei rapporti

del consumo, non ha importanza. Moltissima, internazionale, ne ha la regione, che ne prende il nome.

Harrar è posto nel centro di un vasto circolo al quale, come settori, convergono in un fecondo flusso e riflusso di scambi, tutte le energie produttrici e di consumo delle ampie e limitrofe regioni dei Galla, dei Dankali, dei Somali e degli Abissini, i quali ultimi, non ostante la grave iattura da loro recata al paese, vi hanno però creata, per bisogni sociali, una duplice corrente di importazione e di esportazione collo Scioa, la parte dell'Abissinia più vicina all'Harrar.

Rapporti e scambi corrono tra Harrar e il commercio cosmopolita che, all' uopo, fa capo in Aden, posto sulla vicina costa arabica, ove approdano i vapori del mondo, che vi importano, o più spesso esportano, i ricchi prodotti di quel triangolo africano.

La via più breve che ricollega Harrar al mare è quella di Zeila.

Però parte dei prodotti prendono quella di Berbera, del qual porto importantissimo dirò altrove.

Attualmente il porto di Gibuti, come dissi in principio, fa grande e seria concorrenza a Zeila, quantunque la sua distanza dall'Harrar sia di due giornate più lunga.

Gibuti è un buon porto al riparo del vento e dal mare, cui possono approdare anche grandi piroscafi.

Fu occupato dal 1887 dai francesi che dirigono tutti i loro sforzi, spendendo somme considerevoli allo scopo di attirarvi ed assicurarsi il commercio con le regioni dell'Harrar e collo Scioa.

Il traffico attuale è nelle loro mani e vi transitano caffè, pelli, gomme, avorio, oro, zibetto, ecc.

Le importazioni consistono principalmente in cotonine, armi da fuoco, profumerie e conterie.

Quand'io mi trovavo in Harrar, il commercio di Gibuti, occupato da meno di un anno, era sul suo nascere, sicchè non mi fu possibile, allora, raccogliere dati statistici.

Mi accorgevo però delle brighe, delle inframmettenze e dei maneggi dei francesi per avviarvi traffici sotto la loro influenza e ad esclusivo loro vantaggio.

È duopo ammettere che le aspirazioni della Francia non sono rimaste allo stato platonico, ma si sono concretate siffattamente che il commercio ed i traffici vi prendono ogni giorno maggior consistenza e vi si espandono, come già dissi, così da impensierire e da ingelosire il governo inglese.

Dall'ultimo rapporto ufficiale del colonnello Stace, al *Foreign Office* britannico, risulta come nell'anno 1892, il movimento di importazione di Gibuti sia stato di 13193 Lire sterline, pari ad Ital. L. 333123, e quello di esportazione di 19608 sterline, cioè Ital. L. 495102.

Vi si svolge altresì qualche commercio diretto con Obock e di là, da e per l'Europa.

I francesi vanno stabilendo dei posti sulla strada che mena all'Harrar, e, da circa due anni, hanno stabilito un servizio settimanale di posta a mezzo cammello.

Lo stesso colonnello Stace dice letteralmente così: Il commercio con l'Harrar, lo Scioa e l'Abissinia del Sud, potrà un giorno essere di considerevole importanza e merita di essere ritenuto nelle mani degli inglesi per quanto è possibile (1).

Come riconosce che la regione dell'Harrar ed anche lo Scioa sieno eccessivamente fertili, colla stessa franchezza soggiunge non

(1) The trade with Harar, Shoa and Southern Abyssinia may some day be of considerable importance and worth retaining in our own hand as far as possible.

essere il porto di Zeila suscettibile di migliorie senza una grandissima spesa, però la strada potrebbe essere resa migliore scavando pozzi d'acqua fino ad Ensa.

***

Tecnicamente il dinamismo commerciale della regione harrarina si divide in due grandi branche.

Il movimento oltre il mare, europeo, asiatico, americano e delle Indie; e il movimento interno somali, galla, abissino o meglio scioano frammisto a pochi scambi o permute che si fanno sulla strada per lo Scioa, colle popolazioni Dankale. Nel primo la importazione è di gran lunga minore dell'esportazione; il contrario nel secondo.

Per la sua importanza intrinseca non solo, ma più precipuamente perchè di capitale interesse al commercio europeo, e un giorno, me lo auguro, anche all'italiano, la nostra attenzione si concentra sul movimento esterno.

Gli ingranaggi sui quali scorre il meccanismo commerciale cosmopolita in Harrar, sono alcune case estere, delle quali, purtroppo, una sola italiana, che trafficano o direttamente, o per mezzo di succursali le cui case hanno sede principale in Aden.

I primi commercianti stranieri in Harrar furono due greci, Janni e Lazzaro, fratello quest'ultimo di quel Caralambo, ucciso nel 1883, presso la località del Dalaimalé, dagli Isa Somali.

Veri ebrei erranti del commercio, erano venuti al seguito delle truppe egiziane, che occuparono l'Harrar nel 1878, e vendendo spiriti e liquori riuscirono a farsi una piccola posizione.

Dall'anno 1880-83 salì in voga in Harrar la casa Mazaram-Viancy-Bardey di Marsiglia, che aveva succursali in Lione, Alger, Smirne ed Aden, e faceva operazioni commerciali su vasta scala.

Fallita, fu liquidata anche la succursale di Harrar ove, dopo questa, le principali ditte di Aden vollero tenervi rappresentanze.

Così cominciarono ad avervi succursali le case Tian, Bienenfeld, Benin, Abe-Stein ed altre minori.

Pochi mesi prima della casa Bardey et C.ie giunsero in Harrar i greci fratelli Mussaia con provvigioni per l'esercito egiziano.

Ebbero sul principio la rappresentanza della casa Tian, che fu loro tolta perchè, a quanto mi fu detto, e scroccarono 4000 talleri, che Mussaja *ainé* così detto *abu seta*, perchè — indizio sicuro — ha sei dita per mano, deve e dovrà sempre.

Questi Mussaja, oltre Harrar, hanno casa anche in Zeila, ove alternano spesso e reciprocamente la dimora. Astuti e rotti alla vita, accorti mestatori, hanno saputo, lisciando Maconnen, entrare nelle sue grazie.

Quand'io mi trovavo laggiù, uno di questi era da poco reduce da un viaggio a Parigi latore di una lettera dell' Imperatore etiopico per il Presidente della Repubblica, colla quale il Negus pareva invocasse l'intromissione della Francia per l'applicazione del trattato di *Hevett*.

Questi greci dediti unicamente ai traffici, non badano, e si capisce, che al proprio interesse. Come rendono servizio a Maconnen, così ora servono la Francia unicamente pel loro tornaconto e domani servirebbero l'Italia se ne risentissero vantaggio.

Pratici, affaristi, e per di più greci, non pensano che ad arraffare talleri da ogni dove e con ogni mezzo.

Salgo a più spirabil aere.

La più solida, ricca, importante per vastità e numero di contrattazioni, è la casa Bienenfeld & C.° italiana, che tanto in Harrar, come in tutte le sue numerosi filiali, non manca di atten-

zioni all'Italia, ed è sempre prodiga di squisite cortesie ai suoi connazionali.

Ultimamente era diretta dal signor Felter, aitante della persona, franco e leale come tutti i bresciani.

La cospicua ditta ha sede in Aden, con diramazioni nei principali porti del mar Rosso, fra i quali Massaua, al cui presidio aveva, da allora, fornito oltre 5000 buoi di Berbera.

Ha traffico estesissimo, di importazione e di esportazione, ed ancora è riuscita ad ossorbire oltre ad un quarto dello sviluppatissimo commercio della madreperla lungo la costiera Eritrea.

La casa Bienenfeld, come le altre di Aden, che lavorano di importazione e di esportazione, e che hanno una filiale in Harrar, fruiscono, malgrado contrattempi impreveduti e non rari, di un beneficio non lieve.

Stimate per la loro solidità, nell'interno e nei dintorni di Berbera, di Zeila e di Harrar, costituiscono fra queste città una corrente cambiaria.

Così, chi da Harrar si reca a Zeila o in Aden per farvi compere, ed evitare pericoli di viaggio, deposita il denaro presso la succursale di una di queste ditte in Harrar facendosene rilasciare una tratta su Aden.

Ne deriva che la casa di Aden può procurarsi gratuitamente danaro in Harrar, sfuggendo così al piccolo dazio che allora gravava tanto in Zeila come in Harrar sul lucente tallero di Maria Teresa, ed ora a piccole noje, quali ad esempio prestiti forzati a Maconnen, che talvolta sequestra il danaro in dogana, rendendolo solo dopo giorni o mesi, dopochè gli sono riuscite vane tutte le pressioni, perchè il legittimo proprietario riceva in cambio altrettanta merce.

La casa Tian di Aden vi era rappresentata dal sig. Rimbauld. Cesare Tian era un semplice manuale a Marsiglia. Dotato di volontà pertinace e di acume intuì i tempi e seppe afferrare l'occasione opportuna. Sbarcato in Aden poco prima di Bienenfeld cominciò a fare quello che faceva in patria. Messa da parte qualche economia, si diede ai traffici e si arricchì rapidamente.

Altra ditta importante era l'americana Abe-Stein & C.° con figliali nei principali porti del mar Rosso. Si occupavano su vasta scala di importazione e di esportazione, quest'ultima precipuamente di pelli. La succursale in Harrar era diretta dai greci Paleologo e Manoli.

Dopo queste venivano altri greci, tra i quali Caralambo, Rigas, Satiros, Demitris, ed altri ancora, che esercitavano la mercatura in piccoli negozi, organizzando carovane a seconda dei mezzi, o per conto proprio, o di terzi.

Seguiva uno sciame di piccoli mercantucci, la più parte turchi, armeni, ed alcuni anche harrarini, che facevano il commercio minutissimo, ed insieme i sensali ed i fattorini a Maconnen, vivacchiando e mettendosi da parte qualche tallero.

*
* *

Per quanto le strade dall'Harrar che menano a Zeila, a Berbera ed a Gibuti, siano frequentissime e relativamente sicure, tuttavia la mancanza di comunicazioni rapide ed a buon mercato costituiscono un serio ostacolo perchè il traffico internazionale sia bene rimuneratore.

Come il sistema muscolare ha capo nel cervelletto, così tutto il vario e complesso movimento di esportazione e di importazione nella provincia harrarina, dalla parte settentrionale di quel corno

africano, si eccentra in Aden. Colà il servizio procede rapido e spedito all'europea.

Ben diversamente dicasi delle succursali, che perdono assai tempo per la disperata lentezza delle carovane.

***

La strada da Harrar a Zeila può oramai chiamarsi, come già dissi, la via dell'orto, e, manco a dirlo, qualsiasi mezzo di trasporto, che non fosse il biblico cammello, arrecherebbe vantaggi grandissimi.

Ma, lo ripeto, sarebbe per ora insigne pazzia il cominciarvi anche i tracciati d'una ferrovia finchè la provincia non sia regolarmente annessa a qualche potenza europea, eccettuatone l'Egitto e la Porta. Tutti i somali ci si solleverebbero contro come un sol uomo.

Le difficoltà tecniche della via Zeila-Gialdessa non sarebbero assai rilevanti, e una compagnia di zappatori potrebbe in un mese migliorare il tratto montuoso ed aspro fra Ego e Gialdessa, così da renderlo di facile percorso pei cammelli ed altre bestie da soma.

Presentemente il nolo di un cammello fra Harrar e Zeila, comprendendovi il vitto pei cammellieri e la senseria all'*aban* assuntore, ed altre minutaglie ed accessori, ascende in via normale a non meno di 10 talleri.

È ovvio, che tranne le merci di maggior valore, come avorio, caffè, pelli, *wars*, cotonate, filati, le altre, che hanno sul mercato un prezzo minimo non possono sottostare al soprappiù onde sono gravate per l'esorbitante prezzo di trasporto.

Ed appare a luce meridiana, che gli indigeni, pei quali il tempo non conta, il vitto costa poco o nulla, e che non hanno la spesa del nolo del cammello, ci fanno una seria concorrenza.

Taluni articoli sono assolutamente sottratti al commercio europeo, che ne avrebbe svantaggio esercitandolo.

Vero è che l'europeo fa traffici in grande disponendo di forti capitali per il che ha un gran vantaggio su gli indigeni, ma d'altra parte abbondano fra questi i minuti trafficanti, e tutti i pochi fanno il molto.

* * *

A dare un concetto esatto della entità del movimento commerciale di Zeila, do qui in nota, le cifre ufficiali che ne riassumano la importazione e la esportazione, eccettuatone il numerario, in un periodo di cinque anni (1).

Le merci la cui importazione ed esportazione annuale, sempre in questo periodo di tempo, non fu mai inferiore alle It. L. 250000 sono le seguenti:

Importazione:

Conterie	L. 315827
Riso	» 803631
Shirting americano	» 453111
» indiano	» 253939
Gioari o *durah* (*holcus sorghum*)	» 252500

(1) Report by Lieutenant-Colonel Stace on the Trade and Commerce of the Somali Coast Protectorate for the year 1891-92. (Foreign office 1893. Annual Series).

Anni	Importazione	Esportazione	Totale
1887-88	It. L. 1.588.403	It. L. 2.654.229	It. L. 4.137.632
1888-89	» 2.636.983	» 2.580.601	» 5.217.584
1889-90	» 2.039.644	» 3.589.262	» 5.628.906
1890-91	» 2.568.153	» 5.320.337	» 7.878.530
1891-92	» 2.565.349	» 3.830.955	» 6.396.304

Esportazione:

Caffè di Harrar	It. L. 2615041
Pelli	» 611019
Cuoi	» 202444

È a notarsi che la importazione dei grani mangerecci fu negli ultimi anni di molto superiore al consueto, per la carestia che afflisse l'Harrar.

L'esportazione del caffè è aumentato da L. 1318272 nel 1887-88 a L. 2615041 nel 1892, ed è suscettibile di una illimitata estensione nelle regioni galla circostanti, su larga zona dell'Harrar.

Le merci che in quel lustro si importavano per un valore annuo di oltre 25000 Lire It. sono:

Importazione oltre le 25000 lire	Tele e cotonate europee .	It. L. 33360
	Datteri	» 112943
	Farina	» 62105
	Durah	» 220265
	Zucchero	» 31183
	Tabacco.	» 26613

Movimento commerciale di Zeila, Berbera e Tagiura

ANNI	ZEILA			BERBERA			TAGIURA		
	Imp.	Esp.	Tot.	Imp.	Esp.	Tot.	Imp.	Esp.	Tot.
	Rupie	Rupie	Rupie	Rupie	Rupie	Rupie	Rupie	Rupie	Rupie
1879-80	725485	533370	1278855	741091	854916	1596007	34813	37550	72363
1880-81	725336	689997	1415333	759532	897766	1657298	18513	29656	48169
1881-82	585932	724016	1309948	954291	1064174	2018465	20309	42190	62499
1882-83	690053	835783	1525836	758165	800919	1559084	22608	48895	71503
1883-84	579248	641640	1220880	896624	987557	1884181	27234	37588	64802

Letter from Major F. M. Hunter, officiating Political resident Aden, to the Chief Secretary to Governement Political Departement Bombay, N. 219-1414, dated Aden Residency, 30 th. June 1884.

Quelle esportate nelle identiche circostanze di tempo e di misura sono:

Esportazione oltre le 25000 lire	Zibetto	It. L.	53433
	Burro fuso	»	26320
	Pecore, capre e montoni .	»	52671
	Gomma	»	55221
	Pelli di bue (cuoi) . .	»	202414
	Avorio	»	38809

In questi ultimi tre anni però il movimento commerciale di Zeila è andato continuamente e progressivamente aumentando, come si rileva dalle cifre che ci comunica il Col. Sealy (SOMALI COAST. — *Report for the gear 1894 on the Trade of Zeila, in Foreign office 1895. Annual Series N. 1514*).

Anni	Importazione	Esportazione	Commercio Generale
1892-93	Rupie 1.190 716	Rupie 1.387.836	Rupie 2.578.552
1893-94	» 1.290.343	» 1,509.106	» 2.799.449
1894-95 (*per 9 mesi*)	» 3.090.772	» 2.074.780	» 4.165 552 (*per 9 mesi*)

A questo aumento progressivo contribuiscono varie cause: — l'aver il commercio abissino abbandonato la via di Massaua perchè trovava migliore per i suoi prodotti quella di Zeila; — l'essersi abbandonata generalmente la cultura del cotone per preferire quella del caffè assai più remnuerativa e che ha per emporio l'Harrar; — l'essersi sviata dal porto di Massaua la produzione di quelle regioni perchè i dazi fiscali del governo italiano la gravano troppo, e perchè in questi ultimi tempi non c'è stata quella tranquillità di relazioni fra gli indigeni e gli italiani che sono necessari al prosperare delle relazioni di commercio e di transito (1).

(1) Vedi cit. Rep. C. W. H. Sealy. Aden, 12 March 1895.

***

I dati esposti che riguardano semplicemente ed unicamente Zeila la quale, come dissi, sebbene sia il transito più breve e diretto del commercio harrarino, pure non ne assorbe che una parte, danno un' idea precisa della sua capitale importanza facendone intravvedere il florido e possibile avvenire.

Pur troppo lo stato attuale della fertile e felice regione si riassume in una frase: una energia latente soffocata per gran parte dagli abissini.

Ridirò che alle precedenti ruberie degli Emiri ed alle prepotenze dei galla, successe, dopo la breve oasi egiziana, l'assorbente amministrazione abissina.

Scossa morale e materiale che affligge tuttora la intiera regione dell'Harrar. Minutamente esosa, irrazionalmente predatrice, l'amministrazione abissina attossica la vita e la produzione del paese, ne inquina le sorgenti feconde, creandovi attorno come un' atmosfera che isterilisce le feraci vigorie del suolo ubertoso.

Grave impaccio agli scambi, alle comunicazioni ed ai commerci è la dogana quant'altre mai odiosa, esercitata con metodi squisitamente polizieschi e raffinatamente rapaci.

Maconnen ha creduto di istituire un'amministrazione dall' impronta europea, ma in fatto egli ha impiantato un sistema di angherie amministrative, di eccessivi fiscalismi doganali acuiti da tormentose vessazioni burocratiche, il tutto a maggior gloria e profitto dell' ottimo governatore e del suo imperiale e scioano padrone.

Anche laggiù vige una tariffa chiara, esplicita ed immutabile, il 10 % *ad valorem* sulle merci e sui prodotti introitati.

Ma, al contrario, il disgraziato che vi capita sotto, specialmente se novellino, è fatto segno alle ladrerie più sottili, ai raggiri più tormentosi, agli armeggii i più capziosi, per parte di quel branco di impiegati, veri *regolamenti* in carne ed ossa, che agiscono d'accordo con Maconnen.

Quando la vittima strilla per la spennacchiatura un po' troppo forte, rivolgendosi al Governatove, questi si fa sempre un dovere di meravigliarsene altamente e di ordinare la restituzione.

Il cupido impiegato, se il suo signore cascò da un quinto piano, precipita addirittura dalle nuvole.

Con un fare sornione, con un'aria del: « ti vedo e non ti vedo, » e dopo un torrente di se, di ma, di forse, di vedrò, di cercherò, di se è possibile, ecc., finisce per mandare in pace il reclamante il più delle volte, od a tacitarlo con qualche piccola concessione.

Chi viaggia in Africa, e più ancora chi ha avuto occasione di trattare cogli abissini, sa di già come debba contenersi ed è preparato a tutti gli eventi e a tutti gli imprevvisti. Sopratutto si munisce di una gran dose di pazienza, virtù che fa da passaporto in quei paesi.

Ma si danno certi casi nei quali anche Giobbe perderebbe la pazienza. Ed è in questi che si dimostra tutta l'abilità di chi sa viaggiare laggiù.

Alle piraterie che lo straniero patisce quando si reca allo Scioa od all'Harrar, mercè leonine applicazioni della tariffa, si aggiungono i brigantaggi a base di preghiere, di promesse, di protezione, di domande insinuanti, di insistenti esortazioni per parte di Menelik o dei suoi luogotenenti.

Questi, che camminano sulle traccie di chi loro comanda, non vedono di buon occhio gli europei, che solo tollerano acca-

rezzandoli per il loro interesse. Da buoni abissini sono dotati di insigne malafede, e quantunque abili nel celare ed insieme nel lasciare anche lontanamente subodorare le loro bramosie, queste talvolta, erompono con iscatti brutali.

È così che allorquando, informati dai segugi della dogana, di qualche novità o di qualche oggetto raro e curioso portato dal viaggiatore, lo mandano a chiamare, se lo fanno mostrare, e, ove ferisca loro la fantasia, tanto fanno, tanto dicono e tanto promettono che finiscono per farselo donare.

Menelik, e lo confermano altri viaggiatori, supera tutti nell'arte di prendere colle dovute cortesie, della quale è maestro e padrone.

Quando compera, stima egli stesso, la merce; quanda paga in avorio, oro o zibetto, fa il prezzo della valuta, che dà in pagamento.

Nel primo caso è sempre molto al disotto, nel secondo, al disopra del vero, facendosi così la parte del leone.

Ne deriva una gara di astuzie, di raffinatezze e di sottili maneggi tra i mercanti e l'imperatore, e ce ne vuole ad essi per uscirne bene.

* * *

Un ottimo elemento di commercio coi paesi al Sud dell'Abissinia era costituito dai fucili.

L'importazione di queste armi, tanto agognate e necessarie, aveva dal 1878 al 1886 assunto tali proporzioni da assorbire quasi interamente le risorse dello Scioa.

Vi entrarono durante questo periodo di tempo oltre 25000 fucili, sicchè Menelik potè, a stento, far fronte alle scadenze.

Dopochè gli inglesi proibirono tale commercio, questo andò semprepiù languendo, e mentre prima prosperava siffattamente che tutti i negozianti francesi ed italiani fecero ottimi affari, ora si esercita, su larga scala, di contrabbando, sopratutto dai francesi per le vie di Tagiura e di Gibuti passando per l'Harrar (1).

Questo, ripeto — per norma di tutti coloro che eventualmente aspirassero ad esercitarvi la loro attività — non è più, dopo l'occupazione Scioana, la leggendaria terra promessa prodiga di lusinghe e di prodotti.

Però, quel governo per quanto malmeni e depauperi la provincia, non può toglierle i doni naturali, nè essiccarne le energie feraci del suolo, sorgente di ogni ricchezza.

Un sistema di coltivazione non eccessivamente intensivo, ma assennato e razionale, farebbe risorgere a vita novella e feconda la ubertosa, fertilissima regione.

(1) Parlando d'armi e d'armati coll'ingegnere Ilg, egli mi diceva essere impossibile, non una statistica, ma una valutazione approssimativa delle forze di cui poteva disporre l'imperatore etiopico. Osservando che da molti secoli l'Abissinia aveva aperto i suoi sbocchi all'Europa mi assicurava, di avere visto solo presso Menelik tutti i modelli e tutti i tipi di armi da fuoco, cominciando da quelle a pietra focaja sino ai nostri moschetti a ripetizione più perfezionati. Il numero egli non poteva precisare ne supporre. Osservava però, che nell'ultima battaglia vinta sugli egiziani gli abissini si impadronirono dei 6000 remington onde gli egiziani erano armati e di altri 10000 che portavano a Cassala.

Il governo italiano a mezzo del Conte Antonelli, ha purtroppo, rinforzato Menelik di quasi 10000 dei nostri wetterly e di milioni di cartuccie.

Come pure mi parlava dei cannoni, dei quali in Abissinia come in un Museo, sono rappresentate tutte le foggie a cominciare dalla bombarda di Giulio II e dalle spingarde di Giovanni de' Medici, sino alle nostre ultime mitragliatrici. A dir solo dello Scioa, vi si contano oltre venti cannoni in ottone, altrettanti e più in ferro portati dai Portoghesi, una batteria di sei pezzi calibro 8 tolta all'Harrar nonchè due cannoni Krupp, ed altri dieci, quattro dei quali donati dalla Francia, due dall'Egitto, due da Mohamed Anfari che li prese a Münzinger, altrettanti dall'Italia.

Del resto, più precise informazioni avrebbero potuto darle i capi delle carovane partite da Oboc, da Tagiura e da Gibuti dal 1885: Soleillet, Raimbaud, Barral e Savouré, Bremont e Borelli, Pinot, Labbatut, Chefneux; quest'ultimo specialmente che è stato il più recente e attivo rifornitore dell'esercito abissino.

È tuttora suscettibile di una ricca ed importante produzione la quale, come abbiam visto, andrà semprepiù svolgendosi florida e rimuneratrice se opportunamente curata, perchè le molteplici ricchezze naturali dell'Harrar sono sicuro indizio di prospero avvenire.

Vero è che la industria del paese si limita alla confezione di pochi tessuti grossolani ed alla lavorazione del ferro per mezzo di forni catalani affatto primitivi, alla fabbricazione di armi, di rozzi ornamenti e di semplici utensili, nonchè all' essiccamento delle pelli bovine o caprine, a tacere che le grandi coltivazioni restano ancora a farsi od a migliorarsi, o a regolarsi, e quel che è più, a proteggersi.

***

Non poche imprese vantaggiose, se bene studiate, si potrebbero ancora ed attualmente iniziare all'Harrar.

Ad esempio, prime fra le altre, impianti e migliorie di coltivazioni su grande scala, ed avvisare ai mezzi più opportuni per attivarvi e farvi sviluppare nuovi commerci di esportazione ed anche di importazione.

Ne si stia a dire, a proposito di quest'ultima, che i bisogni dei galla sono semplici e scarsi. Anzitutto vi è l'elemento scioano; d'altra parte è massima fondamentale di economia politica, che se le necessità determinano l'affluenza delle merci, questa, alla sua volta, provoca i bisogni.

L'Inghilterra è ben riuscita a diffondere le sue cotonate, le sue Bibbie e la sua acquavite nelle Indie e fra le Pelli Rosse.

Altro campo rimunerativo riserbato all'attività europea, potrebbe essere l'estrazione dello zucchero dalle canne di *durah* e la fabbricazione dell'alcool da numerosi vegetali, di bevande spiritose

ed a buon mercato, degli estratti e delle conserve di banane, di cedri, di limoni, e d'aranci per l'esportazione, nonchè delle essenze di gelsomini e di rose e di altre piante odorifere, profumi tanto ricercati nel molle Oriente.

Nel suolo feracissimo crescerebbe rigogliosa la vite in floridi vigneti.

Seminandovi opportunamente il frumento se ne potrebbe fare un granaio per le colonie; e dalla coltivazione dell'ulivo, che vi crescerebbe abbondante, oltre la ricchezza dell'olio, che si consumerebbe sul luogo e si creerebbe, si avrebbe ancora l'industria del sapone, articolo di cui avrebbero tanto bisogno tutte quelle sudicie popolazioni.

Delle numerose mandre, oltre le migliori d'allevamento, si potrebbe utilizzare il latte per la fabbricazione di un tipo di formaggio a buon mercato pei paesi caldi; senza dire che si potrebbe benissimo tentare il confezionamento delle carni macellate sul posto, per l'esportazione in scatole, iniziandovi altresì una buona concia di pelli, che riuscirebbe di grandissima utilità nel paese.

Un'altra buona speculazione che si potrebbe iniziare, sarebbe quella di fare nuove piantagioni di caffè, di cotone e di tabacco (1) e di raccogliere il sugo che si ottiene dalle foglie di varie specie di aloè, il quale condensato e viscoso indurisce all'aria, è abbondantissimo nei dintorni di Harrar; ed ora non se ne fa niente.

Il raccolto della mirra è pure trascurato, quantunque in tutti i paesi circonvicini all'Harrar, ove c'è abbondanza di gomma, la

(1) Il clima ed il terreno harrarino si prestano singolarmente, in condizioni propizie alla coltura del cotone. se fosse piu curato e cambiato il seme, se ne potrebbe ricavare un beneficio di parecchi milioni all'anno, invece l'esportazione è ora affatto insignificante.

Lo stesso dicasi del tabacco che ha magnifico fogliame, largo, pastoso ed acquista un ottimo profumo, delicato e copioso; ed è peccato che la sua coltura sia poco praticata, perchè gli indigeni non conoscono l'arte della concia.

mirra non faccia difetto. Ma ce n'è voluto prima che gli indigeni si decidessero allo smercio e commercio della gomma, quantunque in Aden, da oltre mezzo secolo se ne faccia traffico.

Anche i crini di tanti animali da macello da cui ora non si trae alcun profitto, potrebbero essere oggetto di traffico. E così per la cera vergine ed il miele, che non costituisce ancora un articolo d'esportazione, si potrebbe comperare laggiù in piazza per 3 talleri (circa 12 lire) la *frasla* di 17 chilogrammi.

***

È a sperare che il tempo e il progresso recheranno migliorie e sviluppi all'agricoltura, ancora allo stato rudimentale, e vi apporteranno quelle industrie moderne alle quali le nazioni civili debbono il loro benessere.

Mi auguro, e con me farà fervidi voti ogni italiano, che il mio paese prenda la nobile iniziativa, feconda di gloria e di ricchezza.

Quelle società ardite, quei commercianti intelligenti ed operosi che sapranno impiegarvi saviamente i loro capitali, realizzeranno benefici discreti sul principio, assai rilevanti per l'avvenire.

Sarà però mestieri di andare cauti, guardinghi, di non precipitare cose ed avvenimenti e, precisamente come nei rapporti nostri colla politica abissina, muovere alla conquista economica di quella regione, gradatamente, un passo dopo l'altro.

Dato il momento e la situazione attuale, non è il caso di procedere con criteri all'americana ed anche all'europea, ma bensì di seguire il sistema patriarcale, lento ma sicuro dei nostri padri.

Non è il caso di pensare all'attuazione di vasti progetti, che, in un avvenire non remoto saranno riserbati a quella provvida nazione che avrà saputo prender posto prima delle altre.

Ora è più che altro questione di affermarci politicamente, più ancora commercialmente, e di prevenire la esiziale concorrenza francese.

Al momento è necessario rendere continuata, intensa, feconda la attuale esigua corrente di importazione e di esportazione.

Un lavoro ed un'attività, continue ed energiche esercitate con retti criteri daranno un giorno il movimento commerciale di quella florida regione in mano a chi avrà saputo riattivarla (1).

Ma a conseguire lo scopo non basta cominciare bene superando i primi ostacoli. Altre non lievi difficoltà, d'indole diversa, si presenteranno agli intraprendenti, e per riuscire sarà duopo raccogliere le proprie forze in una lotta tacita, latente, non interrotta, ad oltranza, di lavoro perseverante, tenace.

* * *

Concludo.

Usciamo da quell'indifferente apatia che pare ci sia attaccata, come per contagio dal fatalismo mussulmano.

Usciamo dal marasma di impassibili utopie pericolose al presente, fatali per l'avvenire. Si agisca presto e con energia.

(1) Col nuovo trattato conchiuso fra l'Italia e l'Inghilterra, avendo questa rinunciato implicitamente all'*hinterland* di Zeila e di Berbera, sorge la speranza, che quandochesia, la potente colonizzatrice la quale ha riconosciuto con tanta simpatia i nostri progressi e la necessità di aiutarli, voglia compiere l'opera incominciata, cedendoci anche i suoi possessi africani sul golfo d'Aden.

Se attualmente Berbera è necessaria all'Inghilterra per gli approvigionamenti di Aden, non è detto che, con una speciale convenzione fatta coll'Italia, tali approvigionamenti non si potessero fare ugualmente.

Allora, tranne per la lieve transazione del golfo di Tagiura, si potrà dire compiuto l'ideale del grande Impero dell'Africa orientale, e avremo cinto colla nostra bandiera tutte le sue coste, in modo che ogni suo prodotto dovrà per forza scendere nelle nostre mani, se per la naturale torpidezza del nostro lavorio politico non approfitteranno invece le case estere.

Ed allora soltanto, convinti della nostra potenza, della nostra energia, e della nostra attività commerciale, i popoli protetti comprenderanno ed ameranno la nostra protezione.

L'Italia conta ora un quarto di secolo di lavorìo, di sacrifici, di glorie sanguinose in quella parte d'Africa. Il nostro compito attuale si estrinseca in un moto: attesa paziente, ma operosa.

Tutto viene in taglio a chi sa aspettare.

È però assolutamente necessario che si batta una strada aperta, netta e sicura.

Anzitutto è nostra imprescindibile urgenza il considerare quei popoli non attraverso il prisma di relazioni nelle quali predomina la nota personale oppure della voce pubblica spesso forviata, ma bensì sotto il giusto punto di vista e valutarli nella loro essenza e secondo verità. Spassioniamoci, e bandendo il retoricume del sentimento, tentiamo per quanto ci sia possibile di obbiettivare il non arduo problema.

Non illudiamoci circa la gratitudine abissina che diffida e dissimula.

Caviamo profitto dai buoni elementi che abbiamo tra mano. Inspiriamoci a criteri ed a norme, le quali allontanino il pericolo che altri raccolga i frutti di ciò che abbiamo seminato.

Oltrecchè nello Scioa, o nell' Abissinia, ove riesce giovevole l'opera di un rappresentante italiano, il quale a contatto continuo con Menelik costituisca un *trait-d'union* fra questi e il nostro paese, è necessario che anche in Harrar risieda un agente il cui cuore palpiti all'unisono con quello della sua patria e la cui mente sia l'eco fedele che ne rispecchia le legittime aspirazioni.

Dovrà perciò procedere cauto, guardingo, adattandosi all'ambiente.

Nelle occasioni gravi affermarsi con atti risoluti, energici, imperativi, rigidi ove occorra, ma che, a somiglianza di un baleno che solca l'orizzonte, diano tosto luogo alla tranquillità consueta.

Dovrà ben guidarsi cogli europei, tenere contegno attento e circospetto cogli abissini, mantenere insomma una situazione cordiale sul *qui-vive* in sostanza, e fare del suo meglio per creare ed effondere una corrente di simpatie fra tutti gli indigeni, sicchè rivolgano a noi i loro voti e le loro speranze.

Il bene arriva sempre in tempo.

Harrar, dall'oriente dell' Africa sorride, oltre i mari, alle nazioni europee colle malie e coi fascini della sua feracità, delle sue pianure verdeggianti ed ubertose, dei suoi incanti di natura e di ubicazione.

Indipendentemente dai fatti trascorsi e da quelli avvenire, è da presumersi che a questo paese, così fecondo e produttivo, ed a questa popolazione, così promettente e laboriosa, il destino serbi sorti migliori.

L'Harrar, malgrado la vicinanza, è praticamente ancor troppo lontano da Entotto, da cui lo divide l'Hauash, per mesi intraversabile.

L' avvenire come dicevano i greci matura sulle ginocchia degli Dei.

Un bisogno di guerra al Nord potrebbe costringere Menelik a ritirarne in tutto od in parte le truppe.

Altri eventi imprevisti, altre complicazioni inattese possono sorgere sull' orizzonte coloniale.

Anche senza queste circostanze i galla possono tentare di scuotersi dall'esoso servaggio, ed un' insurrezione collettiva di quelle popolazioni stremate, ridotte a paurosa inanizione dalla rapace ingordigia abissina eretta a sistema, potrebbe rendere libero l'Harrar.

Allora questo paese, che anela ad un governo saggio e protet-

tore, che altro non brama se non vivere di agricoltura e di commercio, stenderà bramoso le braccia, lieto e fidente a quel popolo europeo che saprà tutelarlo offrendogli sicurezza e giustizia.

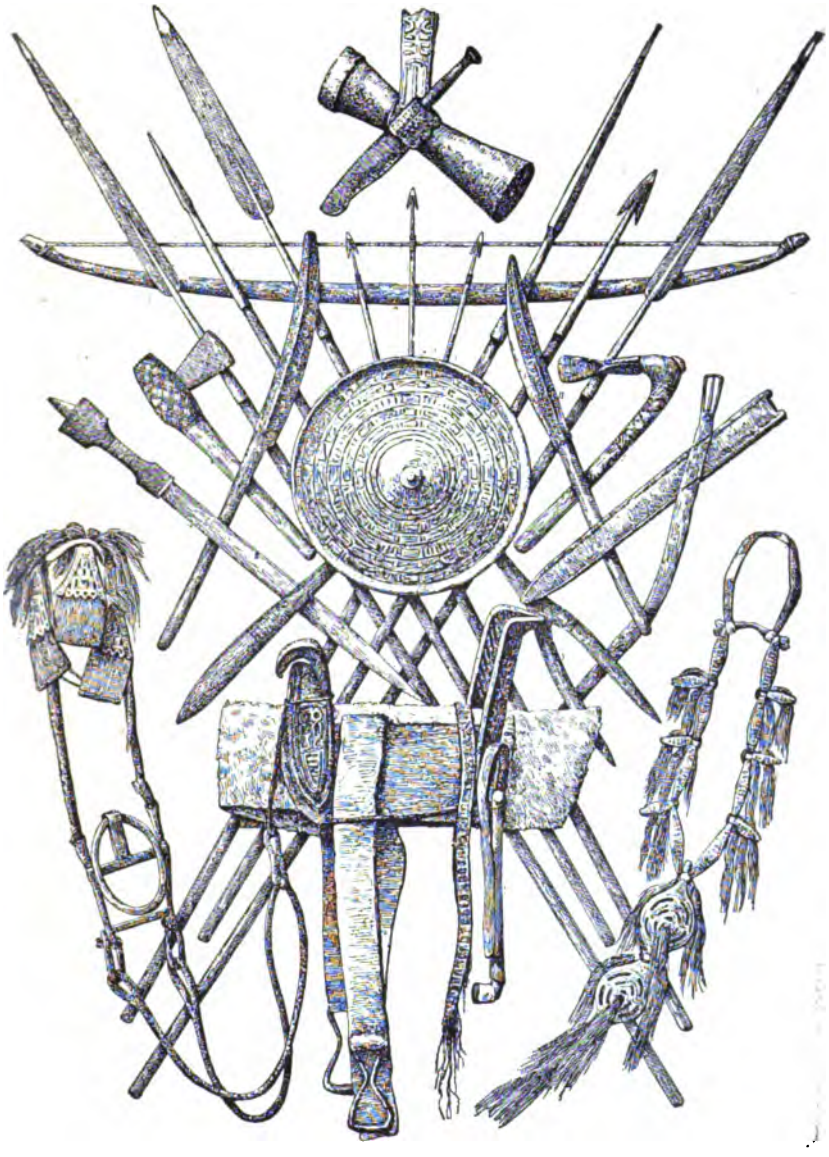
Aban galla.

Nella fiduciosa e serena tranquillità dei campi e delle capanne, si svilupperebbero le ottime qualità di cui natura dotò la razza galla, amore alla famiglia, alla terra, al lavoro, parsimonia, spirito industrioso, e quel sentire di sè stesso malgrado un' eccessiva timidezza, e quella dignità, che sono fra i migliori pregi del carattere umano.

L'alto e nobile compito pratico ed umanitario, che solleverà quella regione a vantaggio nostro e di quelle popolazioni spetta all'Italia, già da lungo designata dai nostri viaggiatori e geografi, dai politici inglesi, e da quella forza potente che si chiama pubblica opinione.

Al principio della vasta regione galla, ove ora lo scioano provoca ovunque lagrime e miserie, la nostra bandiera sarebbe il labaro della redenzione che additerebbe la via al progresso civile.

Stiamo pronti.



Trofeo somalo

CAPITOLO XXI.

Ritorno.

Durante l'inerte soggiorno in Harrar, il tempo faceva cadere man mano, i fervidi ideali, come la bionda Margherita di Goethe faceva cadere, l'un dopo l'altro, interrogando il futuro, i petali del suo fiore fatidico.

L'inno alato aveva fatto un prosaico capitombolo, mancandomi, oramai, le strofe lucenti e sonanti dei talleri.

Maconnen era allo Scioa, sfumate le speranze costruttrici e di altro, tutto era sfatato.

Il torpore atono del presente stendeva un velo plumbeo, sconfortante sull'avvenire già iridato di rosee immagini.

I fatti soffocavano i generosi propositi, lungamente, teneramente accarezzati cogli occhi della mente e del cuore e resi vividi di luce e di forma da giovanile fantasia. Alle imprese sognate, era sottentrato il cachinno beffardo della impossibilità.

Il momento si riassumeva e si imponeva così: non risorse; nulla da fare; nulla da tentare. Quindi partire.

***

Il 25 Marzo 1889, alle ore 11 di mattino, dopo i convenevoli con tutta la colonia europea, lasciavo Harrar accompagnato dagli amici Ferrandi e Naufragio, e dal *galatié*, passaporto vivente, che annuncia alla porta il *placet* ed il nulla osta.

Per le strade di Harrar

Appena fuori le mura, quasi a suggello delle noje, dei contrattempi e delle disillusioni subìte, si scatenò un forte acquazzone reso ancora più fastidioso da grandine fitta.

Inconsciamente spronammo le cavalcature, ma tanto e tanto piovve lungo tutta la strada.

Il solo Ferrandi, munito d'un impermeabile, facea sfoggio di una facile filosofia, accettando serenamente la contrarietà del tempo.

Dopo una corsa d'un ora arrivammo a *Sagiar uaddà*.

Breve sosta sotto il tradizionale sicomoro: il tempo necessario per abbracciarci e salutarci con affettuosi auguri.

Solo, in compagnia dei miei pensieri e dei miei rammarichi, proseguivo al trotto del mulo sotto la pioggia, che divenuta greve, insistente, incresciosa, mi inzuppava abiti, persona, animali e bagagli.

Dopo un'ora e mezzo attraversai il torrente Dillalaoa e, più avanti, quello di Sibillù, per arrivare verso le tre alla distesa accidentata di Dagadallal, così detta dalle parole somali *Dagà* (sasso) e *dallal* (vendita), appunto perchè, su un ridosso di ciottoloni e di macigni, alcune donne vendono latte, focacce, ed altri pochi commestibili ai transitanti.

Proseguii per la molle fanghiglia sulla quale i cammelli non potevano camminare e per la insistenza della pioggia, sino al limite della pianura stessa, nella località detta Dagàdima (sassi rossi), nome derivante da un vicino monticello ove abbondano ammassi di pietre di quel colore.

Breve sosta.

Scostandomi per un cinquecento metri dalla rotta ordinaria, lasciai a sinistra il colle Baciake, ed a destra la località detta Cacalle.

La pianura di Dagàdima è un'appendice dell'ubertosissimo vallone di Combolcia, dove l'acqua che vi scorre è detta Koradaddo dalla località all' Est della vallata, così detta dalla voce *Kor* (acqua) e *daddo* (terra o località).

Qui pernottai sotto una stuoia sostenuta da' miei bagagli, ciò che, del resto, ho fatto durante l'intiero viaggio in mancanza di tenda.

Sotto questo rifugio, covile multiforme improvvisato ogni giorno

che mi riparava dai freddi notturni e dai calori solari, scrivevo le impressioni o le osservazioni quotidiane e riordinavo alla meglio gli appunti segnati sul taccuino, talvolta anche nell'oscurità, sul dorso del mulo.

E, come già dissi in principio, sono queste note giornaliere, che ora trascrivo qui esattamente.

***

(26 Marzo). Non mi fu possibile, stante il cattivo tempo, di partire prima delle nove del mattino, occupato come fui ad asciugare il carico eccessivamente bagnato.

Garad
capo villaggio galla

Dopo mezz'ora tocco una località detta Liti, nella quale scorre il ruscelletto Culuko, fresco per acqua ferruginosa dal sapore leggermente acidulo.

Percorro lo splendido vallone di Ego, ed alle dieci e quarantacinque ne raggiungo il passo di transito alla vetta, all'Est della quale si drizza la cima culminante del monte stesso, detto Cararabbo, alta 2500 metri.

Fatta una breve sosta, riprendo il cammino, e dopo un'ora di discesa, raggiungo la fine di Kor Iftoh al villaggio di Ganda Ubet ove, sono costretto a fermarmi ancora alquanto, per la grandine che mi flagella.

Dopo un'ora di marcia arrivai a Bellaua.

I cammelli erano rimasti addietro perchè angustiati pel terreno viscido e molle sul quale sdrucciolavano affondandosi.

Quella sera per difendermi dal freddo e dall'umidità, abbrucciai della paglia, che mi procurai scoperchiando il tetto di una capanna in costruzione, e passai una notte tormentosa per un'irruzione di pidocchi nella capanna del mio *aban*, che avevo rimandato indietro perchè affrettasse l'arrivo dei cammelli.

La notte non chiusi occhio.

*
* *

(27 Marzo). Il mattino alcuni Galla-Nole vennero da me con

Ragazzi Nole Galla

querimonie e proteste per la paglia bruciata. Si acquetarono alla minaccia che avrei bruciato anche la capanna se non mi recavano della legna, che mi portarono tosto.

A mezzogiorno giunsero i cammelli.

Pranzai con polli ed un'ottima stiacciata di pane *(ambabar)* cotta su una terrina (*kibala*) il cui coperchio è detto *(ancabala)*.

La notte, la deviazione magnetica, presa colla stella polare, mi risultò circa 5° Est.

Canzoni e cantilene mi tennero sveglio fin tardi.

***

(28 Marzo). Alle 7 ant. riprendo la via per N-NNE, piegando per breve tratta a NO, e mi inoltro, a zig-zag, verso tramontana.

Dopo un'ora di rapida discesa, tocco il fondo del vallone, che abbonda di massi granitici e di altri chiazzati di lucida mica.

Passo avanti alla casa dell'*aban* Aliscio ed all'imbelle fortino di Bellaua, ove pernottai con amici.

Alle ore 8 giungo alla cascatella del torrente Cat e procedo lungo la tortuosità del letto e delle ripe indistinte, aspre di sassi e di macigni, camminando su ciottoloni calcari o sopra ammassi di compatte e tenaci concrezioni vegetali fossilifere, evidentemente dell'epoca terziaria.

Alle 9 rasento il cimitero di Sceik Serbej.

L'informe e disordinata semplicità di quell'austero ammasso di tumuli irregolari dava al paesaggio una nota di solenne mestizia.

Il tempo si rischiarava gradatamente; il sole fugava le ultime nuvole, e il grigio plumbeo del cielo cedeva il posto a un terso e nitido azzurro, che avvolgeva in luce diafana e vaporosa le collinette vulcaniche.

Cammino per un sentiero che corre su terreno crudo, cinerognolo, dai riflessi metallici, ruvido di ronchioni, di quarzi e di scheggie lucenti al sole come oscure masse di piombo. Ai fianchi, catene interrotte di elevate colline, il cui aspetto arsiccio ed i cui strati di scisti e di tufi basaltici rivelano apertamente l'origine vulcanica.

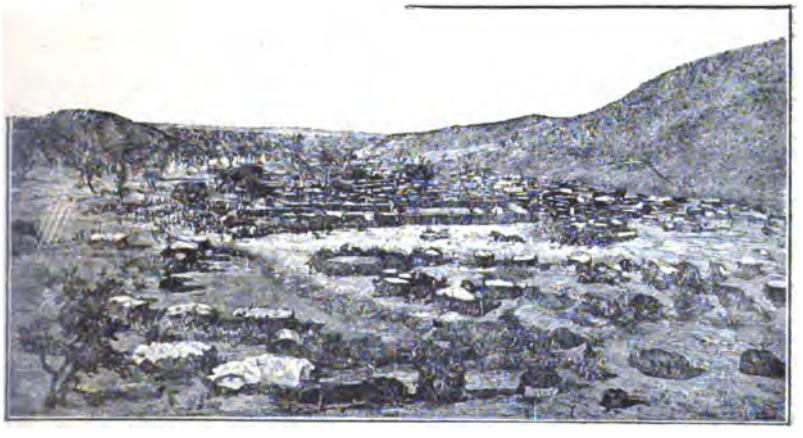
Alle dieci e mezzo scendo nel torrente Ualdaja, di cui seguo

il letto in direzione di NE in un sinuoso cammino aspro di sassi di macigni.

Un'ora dopo tocco Arré Gialdessa, grotta delle scimmie. Le colline e le montagne ricoperte di gigantesche acacie, di gruppi verde scuro, di mimose ed euforbie continuano da ambo i lati incassando la strada, tortuosa e a saliscendi.

Proseguendo in direzione di NNE arrivai poco dopo mezzodì al villaggio di Gialdessa, assopito nella monotona tranquillità del meriggio.

Un velo sottile, diafano, a larghe striscie di fiamme e di raggi,



Gialdessa.

lo avvolgeva tutto come assorbendolo, mentre il sole raggiava luce e calore torrido.

Sul principio del villaggio, malgrado la spietata canicola, il solito movimento di flusso e riflusso agitava la folla stipata, vero fiotto vivente, fra le capanne e sul mercato, mentre dal culmine di una di esse un muezzino magro, sparuto, con due occhi da fantasma spiritato, ripeteva a cadenze regolari, con voce querula e gutturale, la fatidica frase *Allah akbar* (Dio grande), che grave,

lenta, solenne, si innalzava dominando tutto e tutti e diffondendosi nell'aere queto e sereno.

Mi venne tosto incontro il mio *aban* somalo, a darmi il benvenuto, facendomi omaggio di un grosso montone e di latte, ed invitandomi alla sua capanna a bervi una tazza di caffè, che trovai squisitamente orientale.

Fra proteste di devozione e di amicizia, dicendomi che avrebbe fatto del suo meglio per servirmi e che in giornata avrebbe portato i cammelli, finì col concludere chiedendomi pel nolo un prezzo quasi triplo del consueto, nonchè una somma a titolo di caparra.

Chi non è nuovo ai viaggi d'Africa, specie fra i Somali, è abituato a queste sorprese, per le quali riesce inutile farsi cattivo sangue.

Simili stoccate, impudenti alzate di scudi, ricorrono come i giorni della settimana. Il tempo, a noi prezioso, laggiù non conta.

Fra *calam*, trattative, battibecchi, passarono alcuni giorni senza che giungessero i cammelli.

Ci volle del bello e del buono, e l'intervento personale del *mamur*, per comporre il dibattito sul prezzo di 10 talleri pel nolo di ogni cammello (in segno di amicizia l'*aban* ne pretendeva 25), oltre una dozzina di talleri a titolo di *baksciss*.

Ho già detto di Gialdessa come mercato.

Aggiungerò che il *mamur* Achmed Mohamed Jara, figlio di un somalo e di un'harrarina, cresciuto fino dai primi anni presso gli abissini, parlava bene il somalo, il galla, la lingua di Harrar e l'amharico.

Maconnen che tiene, rivolto il cupido occhio su Gialdessa — paese nel quale, quantunque sia stazione di smistamento fra i

galla ed i somali, i primi vi sono malvisti predominandovi i secondi che ne costituiscono l'unico e precipuo elemento — ve lo installò come *mamur*.

Per le sue speciali attitudini, costui sa tutelare gli interessi de' suoi compaesani somali, facendo anche il proprio, conservandosi nelle grazie di Maconnen, col quale si addimostra più abissino che somalo.

A mantenere il buon ordine della grossa borgata, il *mamur* ha alla sua dipendenza un *wakil*, ed una cinquantina di soldati presi fra i Somali, sotto il comando diretto di un *bimbasci*.

La guarnigione può aumentarsi di una ventina di soldati in caso di bisogno.

Questi militi improvvisati per la circostanza, sono istruiti dal *bimbasci*, che mantiene ancora, e scrupolosamente, il sistema dell'esercito egiziano al quale apparteneva.

L'istruzione si riduce a far marciare in linea i componenti il piccolo plotone, ad uno dei quali egli insegnò a suonare la tromba. Questi ha creato degli allievi, che fanno talvolta spietati ed assordanti contrasti coi ragli asinini, quotidiani concerti del paese.

In caso di risse, giornaliere, fra quei somali turbolenti, il *bimbasci*, con un incedere solenne e maestoso, arriva sul teatro della zuffa seguito da un codazzo dei suoi armigeri per sedare il tumulto; ma, come i gendarmi di Offembach, arriva sempre quando tutto è finito.

Approfittai degli ozii forzati in Gialdessa impiegando il tempo nell'arricchire le mie collezioni botaniche, in escursioni nei dintorni e nell' acquisto di oggetti minuti indispensabili alla mia carovana.

Tutto quanto si compera a Gialdessa ha prezzo assai più elevato che in Harrar.

Una *carovana* di *durah,* per esempio, costa una piastra (*annas*); di più almeno. Il doppio l'orzo che vi è assai scarso e che aumenta di costo in ragione della sua mancanza. Così dicasi dei polli, che si pagano due piastre (*annas*) ciascuno, dei limoni, degli aranci, delle banane, dei grani, delle frutta, degli ortaggi, che hanno un prezzo molto superiore a quello di Harrar.

Tipi galla.

Le uova, per contro, sono meno ricercate e si pagano una piastra per decina.

È mestieri comperare anche l'acqua, della quale se ne hanno quattro *ghirbe* per una piastra.

Abbastanza buone sono le stiacciate di pane confezionate dalle donne somale, ma però mancanti di sale. Circostanza abbastanza curiosa, in quanto il sale vi giunge in gran copia portato da quei Somali in pacchetti del peso di 10 rotoli harrarini, su cammelli che ne portano 30 pacchi, dei quali in media ne arrivano 300 al mese. Il dazio è del 10 % in natura.

Sul mercato.

Negli ultimi quattro mesi ne giunsero in Gialdessa 1200 pacchi.

Particolarità notevole: tanto fra gli Harrarini e i Somali, come fra i Galla nei dintorni dell'Harrar, non si fa punto uso di sale, che, inoltrato nell'interno, è sostituito da una specie di peperoncini rossi, *berberi*, e da altri pimenti acri e mordicanti.

La carne di montoni, giornalmente macellati sul posto, si vende a pezzetti e, per una piastra, se ne ha un discreto brano.

Vi abbondano focacce e dolciumi composti di farina, di latte acidulo rappreso, di untumi d'ogni specie, di grani e di strutto, di peperoncini, di pepe e di altre droghe.

Il mio servo, che era ghiottissimo, mi invitava a gustarne, ma io n'ebbi schifo, vedendo come le donne, che li vendevano e maneggiavano, si prestavano scambievolmente servigi di distruzione parassitaria e cutanea.

Ornamenti somali.

CAPITOLO XXII.

Da Gialdessa a Bio Caboba.

(3 Aprile). Dopo essermi guadagnato il regno dei cieli in noje, chiacchiere e futili argomentazioni, giunti i cammelli nel mattino, vinte le ultime resistenze e pretese dell'*aban*, riuscivo a partire.

Alle nove del mattino lasciavo Gialdessa percorrendo la solita via carovaniera in direzione NNE verso Artù, costeggiando le collinette cosparse di detriti vulcanici dette *madaa-libah* (testa del leone).

Ad Artù.

Poco dopo mezzogiorno ero a Canneale.

Sostai pochi minuti davanti la croce di Porro.

Staccai, commosso, da una vicina acacia un ramoscello, che

tengo a mesta memoria. Non scorderò mai la solenne mestizia di quel momento e di quell'ultimo saluto.

Proseguii la strada su terreno ove predomina un calcare argilloso, giallognolo, compatto, arrivando ad un'ora circa, alle acque termali di Artù.

Abbeverato il mulo, tirai dritto verso NE su un suolo accidentato di neri detriti trachitici, di tufi balsatici, di macigni, di scheggie, ricoperti di avanzi oscuri di roccie vulcaniche, fra i quali eran ciottoli di silice amorfa cavernosa di colore semi opale, oppure grigio nericcio.

Alle ore due attraverso il torrente Graslei, e dopo un'altr'ora di cammino, sempre più aspro e petroso, giungo ad Ambadi Graslej dominato, dirimpetto, dal monte Salala. Vi pernottai per due sere consecutive in attesa dell' *aban* che si era allontanato, insalutato ospite.

* * *

(5 Aprile). Con un cielo terso, immacolato, ridente, mi rimetto in cammino per NE alle sei di mattina.

Il monte Salala si erge alla nostra destra verso ENE della strada carovaniera che prosegue su di un pianoro impervio per sassi, scheggie, ronchioni e detriti e scorie vulcaniche.

Proseguo in direzione costante fra NNE-NE, riuscendo, dopo un'ora di marcia, nella pianura di Salala, ove fra tumuli di pietre sparsi di tratto in tratto, cominciano a far capolino acacie e pochi aloe. Oltrepasso la località di Sciancahalejo avendo davanti, a tramontana, la imponente distesa dei monti Gobà.

Poco oltre la località Roale, ove trovai una gora d'acqua, comincia la pianura di Bussa, stazione di fermata per le carovane, percorsa da levante a ponente dal torrente omonimo.

Alle nove e mezzo sostavo a Galanlej o Golangolej presso il torrente.

*
* *

(6 Aprile). Verso le sette ripiglio il cammino in direzione di NE per la strada leggermente sassosa, ma senza scabrosità alcuna, avendo davanti il magnifico panorama dei monti Malablei.

Dopo un' ora, proseguo in una pianura con detriti vulcanici, tufi, scorie, ove fra magri tuffi di gramigne vegetano belle mimose ed acacie. I monti Gobà distano circa 500 metri.

Oltrepassato Sciabcale, alle ore nove e mezzo, arrivo al pianoro petroso di Uorgi posto fra le ultime pendici dei monti.

Appena fermatomi, sopraggiunge un corriere venuto da Zeila per cura di Nerazzini, e mi consegna un piego di lettere e di giornali.

Ne approfitto per mandare quattro righe a Ferrandi e i saluti alla colonia europea in Harrar: dopo di chè mi abbandono alla densa voluttà della lettura.

A mezzodì nel cielo sereno correvano cirri e cumuli biancastri, e cominciava a soffiare un vento di SE che, ingagliardendosi, si convertì in una raffica violenta.

Durante la notte degenerò in una vera bufera, i cui urli e sibili prolungati facevano contrasto cogli ululati delle jene.

*
* *

(7 Aprile). Mi alzai con un buon reuma e fortemente raffreddato.

Nel cielo purissimo, fra gli alberi, sulle colline, lungo la distesa, non una traccia della notte tempestosa.

Tutt'intorno, una dolce visione di serena tranquillità ridente in una magia d'ori e di azzurri.

Alle sei e mezzo del mattino discendo in direzione di NE per una strada serpeggiante, resa difficile durante un' ora di cammino da masse di ciottoli e di scaglioni vulcanici.

Alle 8 la discesa dell'altipiano di Uorgi è compiuta, e in basso si presenta — quadro maestoso splendidamente incorniciato dalla confusa immensità dell'orizzonte — una vasta distesa, circoscritta ad occidente dalla catena dei monti Gobà, la cui fosca linea si distende per alcuni chilometri sino a perdersi nella grigia lontananza, e le cui pendici sembrano sentinelle avanzate sulla verdeggiante pianura.

Inoltrandomi per mezz'ora nel superbo paesaggio, comincio a piegare bruscamente verso Nord, poscia riprendo la solita direzione NE traversando il torrentello Omahu, che segna una spiccata ed assoluta linea di demarcazione fra il vallone alluvionale sottostante e l'ultimo piano petroso che lo segue.

Cangia affatto la natura del terreno, che per gran parte consta di giacimenti alluvionali.

Attraverso la vallata avendo rimpetto a me , in uno sfondo lontano, la catena dei monti Ellas e lasciando, dietro a me, il disteso profilo dei Gobà, la catena dei quali, da questo punto, riesce compresa nell'angolo ONO-SO.

Poco dopo le ore nove incontro la località di Dabass o Kotto, e ne attraverso il torrente senz'acqua, il cui letto mostra in molti punti degli strati di arenaria minutissima. Vi erano bensì alcuni pozzi secondo l'uso somalo, ma asciutti come forni.

Scavando a discreta profondità, in uno fra questi potei raccogliere una mezza *ghirba* d'acqua. Certamente il pozzo era esausto per una precedente carovana.

I cammellieri volevano ad ogni costo farvi sosta sostenendo che non si sarebbe trovato acqua al vicino Daimallé. Dovetti usare serie minaccie per farli muovere.

Alle dieci riprendo la strada verso N-NNE per il vallone, lungo

il quale sono sparsi grandi *termitai*, curiosi formicai, che i Somali chiamano *dundun*.

Dopo un'ora di marcia, nell'angolo da SE a Sud, spicca dietro a noi la catena dei monti Goflal.

I termitai si fanno più frequenti e di proporzioni monumentali, essendo alte sino quattro metri, composte di terriccio così solidamente pressato da farle rassomigliare a piccole capanne.

Il luogo per l'appunto viene detto *Aborreh*, dal nome di quelle specie di formiche giganti.

È mezzodì, il sole ha strani riflessi di luce giallastra sul suolo sabbioso, la cui superficie striata è cosparsa di chiazze oscure per le ombre di rachitici arbusti. A questo punto tocco una località detta Rohale, da una pianta di tal nome.

Proseguendo lungo un'ottima strada, quasi carrozzabile, su un terreno argilloso, nel quale non è traccia di sasso o di macigno, variato da pochi cespugli e, di lontano, da alcuni pascoli, arrivo ad un'ora, sempre per la stessa direzione, nella pianura del Dallaimalé.

Il sole ardeva implacato assorbendo sudore ad energia, i cammelli erano stanchi.

Sostai presso il letto del torrente Dallaimallé, che va da Est ad Ovest, e in quei giorni arido come il deserto.

Per la deficienza d'acqua si dovette sopprimere la cucina.

La mia piccola scorta si cibò di grani di *durah* abbrustoliti; io ricorsi alle conserve aprendo una scattola di salumi di Ulisse Colombini di Bologna, che trovai squisiti, sebbene acquistati da oltre un anno.

Ripigliai il cammino alle cinque, lasciandomi dietro, ad occidente, le ultimi pendici del monte Ellas.

Sulla pianura, secca, asciutta, detta dei *fieni freschi* per erbe alte quasi un metro, che vi crescono diritte, fenomeno che rivela infiltrazioni d'acque, spunta, di tratto in tratto, qualche esile pianticella.

Alle sei prendo la direzione N-NNE per mutarla a Nord. dopo mezz'ora e ripigliarla alle sette nella pianura di Gheldabal, dove abbondano termitai frammezzo a grossi arbusti spinosi. Quivi sostai poco dopo le sette fino al dì vegnente, seccato, per qualche ora, dalle querimonie e lamentazioni ostinate e da borbottii furtivi dei miei servi, per la mancanza d'acqua.

Il vento che mi aveva infastidito nel pomeriggio, come al colpo di magica bacchetta di fata, si era ad un tratto chetato.

Il piccolo accampamento riposava.

Non una brezza, non un soffio, non stormire o blando sussurro di fronde, nell'aere molle e tranquillo.

Natura pareva assopita in dolce e profondo letargo, a riposare dai travagli della giornata.

Tutto intorno a me, dopo il freddo irradiamento lunare che stendeva su gran tratto di suolo come un candido cerchio d'argento, una luce indefinita crepuscolare, morente in fitta tenebria. Non murmure, non un pispiglio, nella tranquillità ampia e serena. Dalla volta del cielo, tremule, vivide di scintillii e guizzi intermittenti, le stelle consigliavano il sonno.

I queti silenzi notturni erano solo rotti da un prolungato stridio, di un grillo che cospirava contro i miei sonni. Quel *kri-kri* monotono, cadenzato, quasi sibilo isocrono, mi giungeva alle orecchie acuto e penetrante ad attestare che natura è vita.

*
* *

(8 Aprile). Il timore di rimanere senz'acqua aveva infuso alla carovana lena ed ardore.

Le stelle impallidivano nel cielo cui rischiaravano i primi albori antelucani, e già i miei servi stavano approntandosi alla partenza.

Alle cinque moveva verso tramontana, lungo il vallone alluvionale del Dallaimallé, piano e sabbioso, caratteristico per la quasi assoluta mancanza di pietruzze, ciottoli o sassi, ma con frequenti gramigne, *termiti* ed acacie spinose.

Alle sei e mezzo raggiungo Coh, stazione delle carovane. La vegetazione infittisce, l'occhio si riposa su il bel verde che si spiana a dritta ed a sinistra; dappertutto arbusti, pianticelle ed euforbie, piccole mimose, acacie, frammiste a qualche intricato e contorto ceppo di vite selvatica.

Poco più avanti, due collinette a sinistra, e scaglioni di altre che si distendono quasi parallele alla strada. Dopo queste passo altri acrocori trachitici di uno spiccato azzurro, sui quali sono sparsi detriti di massi erratici d'origine basaltica.

Alle sette e mezzo giungo al vallone di Ali-Benin.

La località è detta giardino per la folta vegetazione e pei pascoli abbondanti e per la ricca verzura. Inoltrando, in mezz'ora, passo il torrente omonimo.

Dopo due ore di marcia nella distesa di Ali-Benin, fra piccoli ammassi silicei, conglomerati calcari, dove predominano densi gruppi di aloe e di magre acacie, arrivo a Ugazlogdic interessante per la sua ubicazione e per l'ottima strada.

Ad occidente si erge il piccolo gruppo a quattro cuspidi delle montagnuccole Armeli, lievi addentellati di terreno rossiccio, mentre ad oriente, dal verde pianoro, spicca la linea dei colli Gandoli, degradanti in blande e molli pendici.

Alle dieci, il terreno è diverso dal precedente, per la natura

dei ciottoli di arenaria quarzosa e di lipariti interstratificati con iospopol di color rosso scuro. Il paesaggio presenta un aspetto più aggradevole pei numerosi e multiformi gruppi di aloè, che spiccano nettamente nella pianura, recinta tutt' intorno da collinette, a guisa di anfiteatro.

Un'ora dopo, sempre procedendo verso NNE, per strada facile e piana, le collinette si avvicinano quasi a sbarrare il passaggio, e la via si fa più ciottolosa. Sono al principio del vallone di Bio Caboba, del quale, in breve tratto, tocco il torrente, ove sosto a mezzodì.

Pianura.

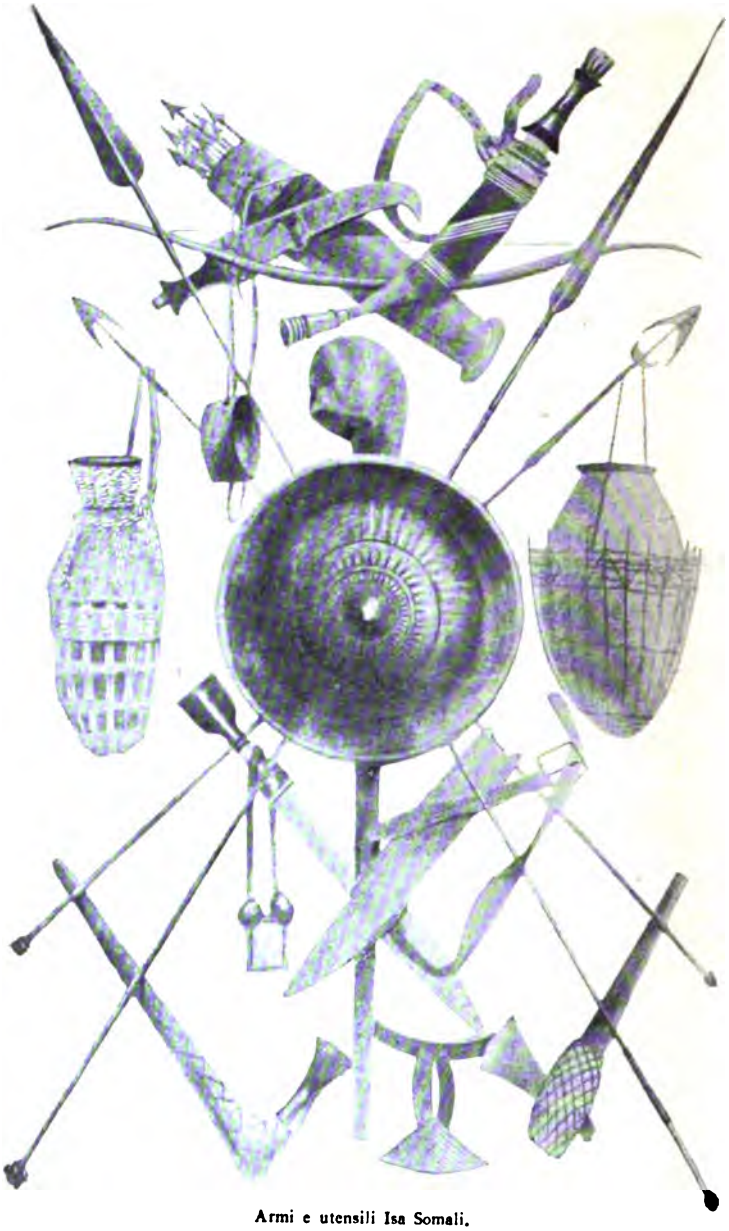
Nel luogo ameno di acque e di verzure, sempre, e talvolta fortemente ventilato, pascolavano tranquille numerose mandre bovine e migliaia di capre e di montoni.

Per abbeverare il mulo dovetti sostenere questioni coi Somali, che vi si trovavano, per la loro pretesa di avere il monopolio dei pozzi.

Ho già detto come i Gadabursi facciano soventi delle razzie in questa località importantissima, ove giungono dal loro mercato

di Darimo. Anche questa volta c'era la solita agitazione contro i Gadabursi, che il mattino avevano involato del bestiame.

La questione in sostanza si riduceva ad alcune pecore, che forse si erano rubate l'un l'altra le carovane che vi si trovavano. Ma il fatto bastava per alimentare le conversazioni oziose, e per essere incentivo a disegni di guerre e di vendette, tosto abbandonati, di quella gente, che ha sempre bisogno di esagerare.



Armi e utensili Isa Somali.

CAPITOLO XXIII.

Ultime tappe.

(10 Aprile). Mentre le ombrie e gli algidi umidori notturni dileguantisi in una massa vaporosa, grigiastra, macchiettata da albori perlacei, si schiarivano, vieppiù attraversate da strie di luce opalina e da fasci purpurei all'appressarsi della rosea aurora, ci approntammo alla partenza.

Alle 5 $^1/_4$ al soffio di una vivida brezza — molle carezza orientale — lascio Bio Caboba procedendo verso tramontana.

Il verde e fresco vallone presenta sempre quel pittoresco panorama. Gli incanti del luogo sono circoscritti da una serie di piccole colline dalle vette acuminate e taglienti, dai contorni ripidi e bruschi, le cui superficie angolose, che gettavano morbidi riflessi ai raggi solari, facevano bellissimo ed armonioso contrasto in quella conca di verzure, simile a fantastico giardino.

Dopo un'ora tocco Issacal ricoperto da frequenti e magre acacie spinose.

Si continua su facile pianura per arrivare, alle sette e mezzo, a Dagagò, pianoro ciottoloso, pietroso, come quello di Bussa e

di Grasslej. Più oltre, il torrente omonimo scorre in direzione da SE a NO per piegare a Nord definitivamente.

A destra le colline Gasc.

Seguono, dalla stessa parte, isolate, coniche, le montagnole di Ared-badan, ed a sinistra le colline a terriccio di Sala-Aden, che danno nome alla pianura circostante.

Giù, nel lontano sfondo, i colli di Milmillàh, un ammasso ristretto di cime, di punte, di vette, di guglie frastagliate, ripide, acutissime, staccate così da sembrare scaraventate colà tutt'insieme in una suprema e gigantesca esplosione di una bufera vulcanica.

Una leggenda somala dice, che un meschinello affamato, ove riesce a toccare la vetta più alta e vi abbia fatto di cuore una buona preghiera ad Allah ed al suo profeta, troverà, alla sua discesa, abbondanza di cibi ed un *tob* per vestirsi; nè, sino a morte, sarà tapino.

Inoltrando, sempre in direzione NNE, attraverso Maroh-Madhobis, pianura ciottolosa ove spesseggiano detriti vulcanici, delimitata ad oriente da una lunga serie di collinette coniche crateriformi.

Piego alquanto a destra sorpassando altri monticelli bigi, compatti, i cui fianchi sono ricoperti da ammassi di ciottoli e di scorie.

Lungo la strada montagnosa, sassosa, che sale, serpeggiante, girando prima a NE e poscia ad ENE, piegando quindi ad Est, fra le gole e gli anfratti di queste collinette, entro, alle dieci, nel vallone di Agoghani, verdeggiante di folta e fitta vegetazione, ma senz' acqua. Di tratto in tratto, qualche *termite.*

Un'altra mezz'ora di cammino e si arriva al torrente Las Uardic, il cui letto asciutto, largo talvolta sino circa 80 metri, che

sembra in alcuni punti scavato per erosione, scorre in direzione da Sud a Nord.

Seguo il fondo molto ghiaioso del torrente, in direzione di tramontana, avendo a destra scorie trachitiche, a sinistra terreno alluvionale.

Soffiano raffiche violenti. Alle dieci e tre quarti sosto sulla sponda destra del torrente.

Per l'intiera giornata raffiche di tramontana.

***

(11 Aprile). All'alba del giorno si caricano i cammelli fra le erbe madide di rugiada.

Dalle cinque e un quarto, in una purezza di cielo aperto e ridente, percorro, leggermente discendendo verso levante, un paesaggio pittoresco, variato da valloni larghi e feraci, che si susseguono, si alternano, si incrociano lungo una serie di terreni trachitici, cosparsi largamente di conglomerati calcari; e, fra monticelli e collinette coniche, attraverso il vallone Golanlej, così denominato pei numerosi sterpi e pianticelle di *Golan* che vi si trovano.

Più avanti, attraverso una serie di collinette che chiudono l'orizzonte, lasciandone poscia altre a destra di un tufo calcare bianco.

Passata la località denominata Ass, tocco la vallata Faragordi, il cui torrente affluisce a Las-Uardic.

Ai colli calcari, a destra, ne succedono altri rocciosi coperti d'argille biancastre e da schisti cristallini anfibolici.

A S-SE si presenta la distesa oscura dei monti Marmar; e, procedendo per NE su traccie nerastre trachitiche basaltiche, oltre-

passato Marcolej, arrivo alle sette e tre quarti a Bio-anot (acqua latte).

È così denominata perchè il vallone ubertossimo è ricco di pascoli abbondanti; sicchè la località che prende il nome dal torrente, il cui letto alluvionale, somigliante a quello di Dagagò,

Sulla riva del torrente.

scorre da Sud a Nord, e da un piccolo monticello che lo domina a NNE, sono eccellenti pascoli che danno latte in gran copia.

Tutt'intorno è un blando invito alla quiete ed al riposo. È magica tavolozza di colori sfumanti in una serie di chiaroscuri che incanta.

La luce si rompe nei verdi cupi dei fogliami, e penetra, discreta, nel folto nero delle fitte piante, uscendone a diffondersi

sul terreno smorzata, temperata, quasi madida per le umide ombrie traversate.

Nell'assopimento della luce tranquilla dai riflessi perlacei opalini, che pioveva quasi opaca, sorgono a gruppi, a boschetti, gigantesche acacie, euforbie *quolqual*, ampii tamarischi e tamarindi, *juniperæ procerœ*, fichi selvatici, tralci di vite vergine e selvatica *Rhynchopetala montana*.

Molte e lunghe liane abbarbicandosi ai tronchi, ai rami ed ai ramoscelli di tutti questi alberi, li collegano, li abbracciano, li intrecciano fra di loro, avvolgendoli in spire flessibili, tenaci, tortuose, formando così archi, volute e padiglioni reconditi sottratti ad occhi profani.

Nei frigidi recessi, francolini, fringuelli, beccaccie, beccaccini squittiscono; gazze, picchi, ottarde dalle penne variegate danno stridii prolungati; fischiano merli e stornelli, tubano tortorelle e piccioni selvatici; pispigliano passeri e passerotti; gorgheggiano canarini ed usignuoli, trillando acuti e prolungati richiami d'amore.

Fra le frescure molli, vellutate di licheni e di muschi sottili e dalla vegetazione rigogliosa, si direbbe che Driadi ed Oreadi, le soavi ninfe dei boschi, dormano — i bianchi gigli del corpo gentile e delicato protesi in un sopore armonioso — cullate al lieve murmurio del ruscello, colle chiome d'oro sfiorate dalla brezza.

La sinfonia di tinte, di luce e di colori, oltrecchè la tribù alata, aveva attratto anche grossi pachidermi, come appariva da orme recenti e da grossi mucchi di materie fecali a forma di enormi pan di zucchero disseminati qua e là come picchetti, deiezioni caratteristiche dell'elefante, che unico mangia l'arbusto *high* del quale si vedevano masticate le grosse e puntate costole.

Alle ore nove, passata la località di Sciabelej, così detta dai

molti leopardi (*sciabel*) che ne frequentano il *uadi*, e poco dopo Hore, lasciandomi dietro non pochi tumuli funerarii sparsi fra una fitta vegetazione crescente su di un terreno pietroso e ciottoloso e lapilli vulcanici, giungo alle nove e tre quarti a Sommedu, ove sosto vicino ai pozzi del torrente, accanto alle macerie di un' informe e primitiva catapecchia fabbricata dagli Egiziani, ad uso di fortilizio, e da anni completamente rovinata.

La località è detta Galhad Sommedu.

La vallata, cui fa superba cintura serie di terrazzi, che sembrano baluardi a scarpate, è chiusa bruscamente, nello sfondo, da ammassi rocciosi, erti, scoscesi, la cui superficie ossidata rispecchia al sole tremolanti riflessi di color piombo cupo.

Appena giunto, vedendomi in una località, vero eldorado pei botanici, mi diedi tosto ad erborizzare.

Ritornato, mentre collocavo e riponevo in ordine la raccolta, e la mia piccola scorta faceva sparire i residui del pasto, sopraggiunse una carovana somala, che si accampò poco distante. Appartenevano alla stessa tribù e *cabyla* de' miei.

Scambiati i primi saluti, e vuotato reciprocamente il sacco delle notizie, i nuovi arrivati cucinarono tosto un montone appena sgozzato, che divisero coi miei uomini, i quali non mancarono di fargli onore.

Mentre stavano intenti al pasto, due giovani donne somale dalla taglia svelta e flessuosa, dai lineamenti leggiadri e dal corpo aggraziato, cuocevano della *durah* in un tegamone sotto la sferza canicolare.

Un'altra frangeva della *durah*, tenendo dietro le spalle attorcigliato nel *tob* un bambino, che sporgeva la vispa testolina dalle pieghe.

Una vecchia, curva sotto il peso di grossa fascina, camminava lentamente reggendo tra mani una grossa ghirba ricolma d'acqua. Tutte canticchiavano come se non avvertissero la sferza assidua di un sole torrenziale che pioveva incendi implacati.

Serve somale.

Avevo osservato giornalmente la facile e non curante resistenza con la quale le somale durano, per lunga pezza, alle più faticose occupazioni, e della quale danno prova anche durante la marcia delle carovane.

La carovana presso i Somali è tipica, semplice, ben diversa dagli altri popoli nomadi.

Vidi io stesso numerose carovane nei deserti della Libia, ed è noto come procedono nel Sahara.

Gli Arabi e gli altri popoli d'Oriente viaggiano completamente avvolti in grossi indumenti di lana bianca che, refrattaria ai raggi solari, li protegge dai calori, ed usano far portare dai cammelli sè stessi le donne e i bambini.

Serva somala.

Presso i Somali il cammello è riservato esclusivamente al trasporto dei colli di merce e dei prodotti.

È diffusa la credenza che se una persona, sia pure un ragazzo, monti un cammello, ciò è jettatura all'animale, che ne muore pochi giorni appresso.

Piuttostochè caricare il cammello di un oggetto che sorpassi, anche di poco, il peso stabilito, lo fanno portare dalle loro donne le quali oltre a ciò recano sulle spalle, per tutto il viaggio, i bambini incapaci di camminare.

Alcuni, specie le donne, guidano per mano i cammelli che procedono in lunga fila, la coda dell'uno legata al naso camuso

dell'altro. Uomini, donne, vecchie o giovani completano la fila della carovana che si avanza all'ordinario passo lento e monotono con movimenti sinuosi ed ondulati.

Insieme, purchè sappiano reggersi appena sulle gambe, trotterellano marmocchi anche di tre o quattro anni.

A vederli camminare così, nudi la testa, i piedi, gran parte del corpo sotto il torrido sole, che in un'atmosfera di fuoco, rende scottanti sabbie e sassi puntati e taglienti, c'è da meravigliarsi per la resistenza di quelle fibre d'acciaio e da trasecolare, constatando come il cervello non vada in ebollizione in quei loro piccoli crani dolicocefali, talvolta completamente rasi.

***

(12 Aprile). Alle cinque e un quarto antim., lascio la felice valle di Sommedu in direzione di levante, seguendo la strada quasi parallela al torrente, che pare scavato da erosione per il confluirvi di piccoli rigagnoli e torrentelli che man mano attraverso.

Il panorama si allarga in una linea molle e ridente, abbracciando un' ampia distesa circoscritta da piccole montagne, che segnano il confine fra il paese degli Isa Somali e quello dei Gadabursi.

A sinistra, verso tramontana, i colli Sommedu; dirimpetto, a levante, si inalzano le graziose colline di Sinsagar; al Sud, l'interessante gruppo dei monti Marmar, che per la svariata sinuosità dei contorni accidentati presentano gradevole aspetto e vanno a confondersi con quelli di Sinsagar verso SE. Questi ultimi detti anche d'Ellanbole, costituiscono un unico sistema con quelli di Sommedu, dei quali hanno comune la conformazione, la struttura e l'altezza.

La strada va dritta in direzione NE-ENE, rasentando le ultime

pendici dei colli Sinsagar, e un'altr'ora di marcia, entro nella valle di Ellan od Ellanbole.

A destra, il baluardo omonimo, fatto a scarpa come quello di sinistra dei monti Sommedu che determinano la vallata.

Il panorama, ben diverso da quelli dapprima veduti si presenta più aspro e più crudo in un contrasto stridente di tonalità rudi e marcate.

La vegetazione cupa e fitta vi è variata e saltuaria.

Il luogo impone per le sue linee rigide e severe, pe' suoi profili erti, scoscesi, spiccatamente ripidi ed angolosi.

Sopra un suolo aspro, accidentato ad anfratti, fra mucchi di sabbia e di arene, di ciottoli e di pietre, fra congerie di lave, di lapilli, scorie vulcaniche, liparíti e bioriti, si ergono dure e dirupate roccie basaltiche, prismatiche, che rispecchiano al sole fasci di luce metallica, spiegando i profili frastagliati e bizzarri in quel campo, già teatro di gigantesche convulsioni geologiche.

Neri scaglioni, roccie liparitiche, massi irregolari, tufi vulcanici, arenarie cristallizzate, pseudostallatitiche, pisolitiche, lasciano adito a grossi sicomori, a svelte acacie e mimose.

A destra, sul terreno ferrigno, talvolta ferace, sparso di rade tombe, scorre fra i ripidi convallamenti e gli ultimi ronchioni dei monti il torrente nel cui letto le carovane fanno provvista d'acqua.

Il punto più importante pel geologo è Dagà-hardanne, ove trovasi messo a nudo uno stupendo ammasso di colonnati basaltici di colore nero violaceo.

Si innalzano soli, dritti, striati da solchi profondi nella più meravigliosa ed ideale purezza di un nitido lucente e compatto basalto prismatico.

Gli indigeni ne adoperano le belle pietre prismatiche per ricoprire e per adornare le loro tombe.

Queste tombe fatte a tumulo con pietre variamente colorate e disposte con un certo gusto che dà loro apparenza di un rudimentale mosaico, hanno nella loro semplicità bellissima apparenza. Le pietre nere basaltiche naturalmente prismatiche le incorniciano fantasticamente.

Colonnato basaltico.

Dirimpetto a Dagà hardanne, dal contrafforte e dall'altra banda, verso SE a qualche chilometro di distanza, si eleva, isolata su una vetta, una punta a forma di cono, così da sembrare un cappello, detta dai Somali *madaa dadlej* (testa d'uomo).

Salgo l'altipiano di Ellan in direzione NE per un angusto e malagevole sentiero di carovana, roccioso trachitico, marciando su arenaria quarzosa, grossolana, talvolta sulla nuda roccia fra

lapilli, scorie di lava, e tufi calcarei diversamente conglomerati a diverse roccie.

Alle nove e mezzo oltrepasso il torrente Ellanjer presso il quale è un cimitero somalo.

Mezz'ora dopo, raggiunta per una via montuosa e serpeggiante la fine dell'altipiano petroso, oltrepasso Daghedlej ove si biforcano due torrentelli che vanno ad affluire nella valle a levante.

Continuo su terreno accidentato, fra detriti basaltici nero violacei, nella cui pasta sono disseminati grossi cristalli di augite (silicato di ferro), magnesia ed altro.

La strada piega a Nord per scendere nella valle di Lasmaan dominata dai due monti rocciosi Hig, e dove l'acqua del torrente, probabile scolo di quelle montagne, ha un gusto saponoso di soda leggermente salmastro.

Vi sostiamo verso le undici alquanto stanchi per la lunga camminata e per il sole che morde rabbioso.

Dopo l'asciolvere, feci buona caccia, ritornando con due lepri, tre *dig-dig* e cinque gazzelle.

Si era fatto tardi.

Le solite nenie e le fiabe immaginose narrate dall' *aban* avevano tenuto desto i miei servi sino ad ora inoltrata.

Verso mezzanotte, quando ci coricammo, la natura era assopita in un'afa opprimente, come raccolta in affannosa attesa.

Erano spariti i tremuli raggiamenti delle stelle e la blanda diffusa luce lunare nascosta da negre nubi ravvolte in sè stesse e addensantisi — mostruosi cavalloni di un fantastico mare agitato — su di un cielo nero come inchiostro.

Tutto intorno come un'immensa cortina di tenebre, rotte da lampi repentini, guizzi fugaci di bagliori, che irradiavano luce livida.

Dormivo colla mia scorta sul terreno, avvolto in coperte, godendo delizie di quiete e di frescura, quando si scatenò d'improvviso il temporale.

Fra rombi di tuono che echeggiavano lungamente come boati, scuotendo gli strati atmosferici, si rovesciò, con furia inaudita, una pioggia torrenziale, che bagnò noi, animali e bagagli, indifesi, senza riparo, dinanzi a quella bufera. Non avemmo altro scampo che di accovacciarci, ricoperti di una pelle, sulla quale sentivamo scrosciare rabbiosamente torrenti d'acqua, attendendo la fine di quel *dies irae*.

Se un temporale è fastidioso, di notte è addirittura una disgrazia. È tutto un putiferio, un tramestio, un guazzabuglio.

In quel disordine tutti si muovono, gridano, si agitano, si urtano, mettendo sottosopra accampamento e bagagli per trovare di che coprirsi.

Chi cerca una pelle, chi una stuoia, chi un sacco, chi altro oggetto per mettersi al riparo da quel diluvio improvviso.

Il carico è sballottato, i colli si ammucchiano e si smucchiano, si slegano e si rilegano, sopra e sotto le casse, i cassoni e le cassette che cascano nel fango o nella poltiglia in un affannarsi precipitoso, sussultorio, disordinato, per mettere al riparo le *dabule*, le cotonate e le altre cose preziose.

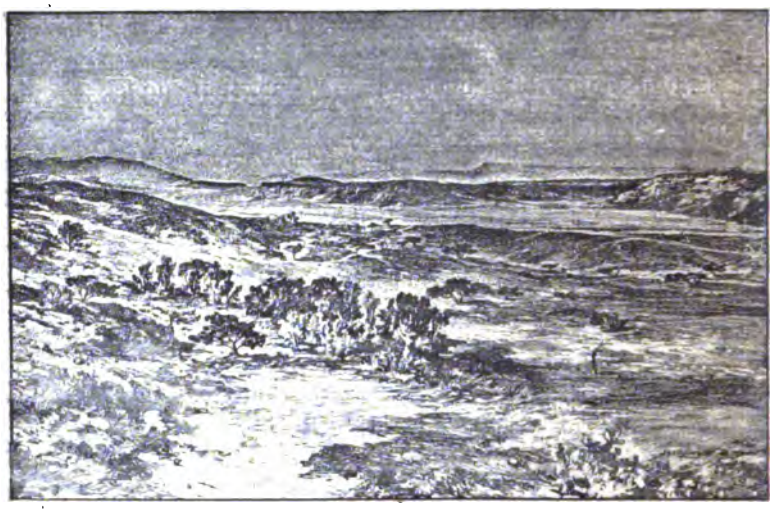
Quegli uomini, quelle donne, quei ragazzi che si muovono rapidamente con moti istintivi in una promiscuità bizzarra, avvolti in coperte, in pelli ed indumenti d'ogni specie, rassomigliano a fantasmi.

Alle prime ore del mattino cessò la violenza dell'uragano, che lasciò dietro di sè una pioggerella fina, minuta per tutta la giornata.

***

(17 Aprile). Di quì comincia il Mandaa, ampia landa sterile e sprovvista d'acqua, il tratto della strada più temuto dai viaggiatori e dalle carovane.

La desolata distesa sembra un lembo del Sahara trasportato nella



Deserto somali.

Somalia, colla sola differenza che vi crescono delle nane acacie.

Si cammina su di un terreno sabbioso, ove spuntano poche graminacee secche ed ingiallite dall'arsura, in un ambiente infocato, sotto l'incendio, continuo incessante che il sole, a zenit, piove da un cielo incandescente.

La traversata difficile e talvolta pericolosa per la mancanza di acqua, e, più ancora, per insolazioni frequenti negli Europei, si compie, per quanto è possibile, di notte.

Così, ad un'ora, in una semioscurità per negre nubi che face-

vano velo alla luna, la piccola carovana si mise in cammino, avanzando in direzione di NE.

Dopo quattro chilometri, circa, incontro la località detta Baroh, in un terreno sabbioso cosparso di piccoli ciottoli, con vegetazione abbondante, ma nana e rachitica.

Il sentiero corre fra sterpi nodosi di *sirman* e cespugli che a Coumarlej, ove giungo alle ore 3 $^1/_4$, dànno luogo a vegetazione più folta.

Il terreno si muta, ricoperto di alte erbe e di pascoli di qualità eccellente.

Nel verde del terreno biancheggiano sparsi in diversi punti, scheletri di cammelli ed ossami di altri animali.

Poco avanti la distesa dell'Argobba, priva di alberi spinosi, ma con fieni freschi ed abbondanti.

I colli Argobba sorgono a destra.

Proseguendo verso NE a destra del monte Mandaa, si innalza a tramontana un monticello Olatelfik, dal quale trae il nome la pianura circostante, ricca di fieni. I due monticelli sono compresi nell'angolo N-NE.

Alle 5 $^1/_4$ entro nella vera pianura del Mandaa a circa un chilometro dal piede del monte omonimo, che lascio a Nord proseguendo per NE.

In alto si librano sulle grandi ali distese nell'aere nitido adamantino, branchi di corvi, nero velluto sulla purezza immacolata del giorno nascente, il quale ben presto convertirà in un forno la brulla distesa pianeggiante.

Oltrepassata la vetta del monte Mandaa compaiono davanti, rispettivamente in direzione di NE e di ENE, le collinette di Dabab e quelle di Agaroweina che danno nome alla pianura.

Alle 7 $^1/_4$ procedendo verso NE, lascio la collinetta Agaroiveina, proseguendo traverso la pianura, la cui abbondanza di fieni freschi rivela recente infiltrazione di acqua piovana. Alle spalle i monticelli del Mandaa ed Olatelfik sono compresi nell' angolo SO-OSO.

La marcia continua nella stessa direzione e si distingue il piccolo monte Raranlej.

Dopo un'ora ed un quarto, sempre inoltrando nella pianura di Agaroweina, tocchiamo il susseguente pianoro di Hagin.

Il sole, cominciando a mordere, sostammo nella piattaforma di questo luogo.

L'unica risorsa d'acqua consisteva in una piccola ghirba che nel mio viaggio veniva portata a schiena della mia serva la negra *Cadigia*, che precedeva sempre il mio mulo canterellando. Del resto non sarebbe stato difficile procurarsi dell' acqua, che per le recenti pioggie si trovava in molte cavità della pianura.

Dopo un frugale asciolvere, mi riposai per qualche ora.

Ripigliai il cammino verso le due, per la stessa pianura del Mandaa lungo la quale, ad ogni mezz'ora di distanza circa, tocco successivamente le località di Baradamerole e di Uagusso.

In quest'ultima, da ponente a tramontana, spiccano i monticelli Raranlej e Logader.

Frotte di gazzelle dette *haul* saltellano rincorrendosi pei verdi pascoli.

Dopo tre ore arriviamo alla pianura di Ariarless, ove bivacchiamo.

***

(18 Aprile). Sempre per sottrarmi alle tormentose caldure del giorno, parto alle quattro di mattina in direzione di NNE.

Di ora in ora, press'a poco, tocco diverse località tutte distinte con nomi diversi, ma sempre appartenenti alla pianura del Mandaa.

Prima è Kolan per i molti arbusti di questo nome, posto conosciuto, meglio sotto il nome di Gielhelej, ove vidi lucertoloni grossissimi, taluni simili alle salamandre.

Donne somale di Aden.

Proseguendo per NE-NNE, attraverso la località Dareff su di un terreno alluvionale sabbioso, ove sono sparse diverse capanne di Isa, con molte pecore e montoni e mandre di vacche. A sinistra per NO il colle Uarablej ci dista di circa otto chilometri.

Inoltro per NE avendo a visuale l'oasi di Uarabott compresa nell'angolo 20° a 40°.

Alle 7 $^1/_2$ i fieni freschi si fanno semprepiù rari ed incominciano le accidentalità di Uarabott.

Nel terreno alluvionale si riscontrano gibbosità di terriccio, avvallamenti aspri e scabrosi spesso variati da cespugli a guisa di aiuole.

Molte capanne di Isa, fra buoni pascoli, che in lontananza dànno l'aspetto di un grazioso giardinetto. È l'oasi di Uarabott.

Vi sosto alle ore otto e mezzo.

* * *

(19 Aprile). La giornata e le poche ore notturne passate a Uarabott mi diedero un'idea netta e precisa delle noje, dei crucci e dei tormenti della traversata del Mandaa nelle condizioni normali, senza il benefico umidore di recenti pioggie.

La canicola del giorno si era colle tenebre mutata in un' afa greve, atona, pesante di vapori infocati. Pareva che il suolo rivomitasse la enorme quantità di calore immagazzinata nelle ore diurne, sprigionandolo nell'aria immobile raccolta in una calma affannosa, non agitata dal benchè minimo soffio di vento.

Somale in viaggio.

La prima e l'ultima notte di un viaggio sono perfettamente identiche e presentano gli stessi caratteri di vivacità, di gaie fantasticherie, di giocondi intrattenimenti, di cicalecci infiniti, colla differenza, che, se durante l'inizio del viaggio, si ricorre ad ogni ripiego, ad ogni astuzia, per ritardare la partenza, alla fine invece se ne sospira l'ora con una frenesia da innamorato, applicando così al rovescio il dantesco

« Andiam che la via lunga ne sospinge. »

Alle due e mezzo di notte lasciavamo Uarabott inoltrandoci a

Quartieri indigeni di Zeila da terra.

tramontana, oltrepassando la località Fedhuvuen in linea parallela al torrente.

Paesaggio somalo.

Dopo oltre un' ora di marcia il terreno si fa man mano più squallido e brullo, assumendo il carattere desertico speciale delle costiere marine.

Poco dopo le quattro e mezzo, lasciato oltre Derabijo, si avvista dirimpetto, nel lontanissimo sfondo, un profilo indistinto, confuso in una nebbia grigia, di una grande linea curva e degradante. È Zeila.

Sul terreno, dal quale sono affatto scomparsi gli alberi, superficie sabbiose, piccole dune, avvallamenti, incrostazióni salmastre, chiazze e pozzanghere d'acqua salmastra rivelano la vicinanza del mare.

Gli albori dell' aurora erano man mano soprafatti dal disco

Zeila da terra.

solare, che si mostrava, circonfuso di vapori rossastri, diffondendo tutt'intorno i suoi raggi.

Fasci vermigli di porpora e di fuoco lambivano la sommità di Zeila, irradiandola gradatamente di una nitida luce che ne rendeva le linee man mano più distinte, incorniciandola con un insieme grandioso e pittoresco. Ben più che dalla parte del mare, Zeila spiega di quì tutta la pompa maestosa di una vaghezza leggiadra ed imponente.

La carovana era festante.

Tutti avevano indossato il *tob* delle occasioni solenni e si erano fregiati di piccoli ninnoli di circostanza. Ad ogni nuovo passo ognuno si sforzava di acconciarsi alla meglio, dando l'ultima mano alla propria *toilette*.

In tutti s'era diffusa la prodigalità del buon umore. La contentezza e la ilarità si leggeva a chiare note sulle loro faccie.

Era una gara commovente nel mostrarmisi premurosi, nell' usarmi cortesie d'ogni specie, nel rivolgermi domande sulla mia salute ed auguri senza fine.

L'arrivo in Zeila, il piccolo salario che dovevano percepire, aumentato dallo sperato *bacsciss* sul quale ora, come per tutto il viaggio, insistevano con tenace pazienza, li rendevano più devoti, più servizievoli.

Sciolto lo scilinguagnolo, attingevano per l'occasione nelle profonde miniere della gratitudine e della riconoscenza, nei reconditi ed inesplorati abissi del cuore umano.

Alle sei del mattino entravo in Zeila.

Primo incontro fu Sultan Mohamed-el-Bar, l'organizzatore della mia, come di tutte le carovane, che incaricai di vendermi il mulo.

Mi recai subito a complimentare il governatore M. Walsh, che mi accolse colla solita e squisita cortesia britannica.

Il giorno dopo salpavo sul *Tennaserim* alla volta di Aden.

Il 25 Aprile 1889 ne partivo a bordo del *Venezia* per Massaua, che lasciavo pochi giorni dopo, diretto a Suez e Cairo.

In Alessandria d'Egitto m'imbarcavo per l'Italia.

Rimpatriavo.

Nella mente mi ragionavano con sottile lusinga, poesia e soavi rimembranze.

Il cuore mi batteva fortemente alla visione interna di quell'Harrar che mi aveva sorpreso con le sue naturali meraviglie.

Colla fede nell'idea che mi ero fatta sui luoghi, esposi coscienziosamente quanto avevo visto, insistendo sui miei fermi convincimenti circa il futuro.

Non si levò in Italia una corrente favorevole a queste legittime aspirazioni.

Eventi or tristi or lieti si alternarono, ma il tempo non ha menomamente sfiorata quella regione, come non ha ancora potuto cancellare in me i fascini di quella visione africana.

Harrar è sempre là, fervido inno al futuro, erompente da quel lembo d'Africa con impeto irresistibile di magie e di incanti.

PAVIA, *Settembre 1895*.
Corso Cavour, 18.

APPENDICI

VOCABOLI

DELL'IDIOMA PARLATO IN HARRAR

RACCOLTI

dall'Ing. L. ROBECCHI BRICCHETTI.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Abbandonare	mahdag	*Affilare*	mabla' h
Abbandono	mahdag	*Affogare*	mibemaboa
Abbassare	maudac	*Aforisma*	gorsa
Abbasso (1)	vaza	*Africa*	agiam
Abbasso, giù	taaj	*Agente*	vakil
Abbattere	magora	*Agnello*	thai valdi
Abbondanza	mabzab	*Agosto*	hagai zulla
Abbozzare (2)	tab moscia	*Agricoltore*	harasci
preparare qualche cosa	hahad tab moscia	*Agrimensore*	mahandis
		Agrimensura	faris
Abile	akil	*misurare terreni*	mahandisa
Abilissimo	azobe akil	*Ajutare*	gargar
Abissino	ahmâra	*ajutami*	gargar usciagñ
Abisso	cer	*Albero*	juci
Abitudine	malmad	*un altro albero*	alai iuci
Abluzione	vuissa moscia	*Al momento*	akka
Abolire	mablal	*Altravolta*	aval, nad
Aborrire	matlat	*Altrettanto*	yi kes
Accamparsi (3)	matghebal	*Altrimenti*	valov
Accendere	matlahad	*Alto*	laaj
Accidente	massubo	*Altro*	alai
Acciecare (4)	iumathfa	*Altrui*	alaiusu
Accogliere	malkam	*Amare*	maudad
Accompagnare	marigña makhona	*io amo*	uddakh
Accompagnare (5)	malkalaq	*Amichevolmente*	
Accordare	maborad	*Amicizia*	gallat, hakibo
Accrescere	mabzah	*Amico*	sahihib
Acqua	mi	*noi siamo amici*	sahibiutaua
Acquistare	maukhab	*Ammirare*	ma' à giab
Acquistatore	baj	*Ancora*	akham
Acquisto	maukhab	*Amore*	mandad
Adesso	akha	*Andare*	maletha
Adagio	hisciet hisciet	*andare a posto*	ahad ataibe maletha
Addolcire	or	*Anello*	makhtar
Addomesticare	adab matescia	*mettere l'anello ad una donna*	makhtar esbile
Adorare	ma' a bud		
Adulatore	kis	*Anima*	nabsi
Afferrare	malhad	*Animare*	ruh margagab
Affievolire	daif makhona	*Animosità*	manna

(1) In giù, a valle d'un fiume. — (2) Preparare. — (3) Sedersi. — (4) Render cieco. (5) Mettere insieme, appaiare.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Annaffiare	markas, massccia	*Artefice*	lablal
Anno *	amat	*Arteria*	urao
anno intero	amat giamui	*Articolazione*	birki
Annuncio	dignin	*Aspettare*	mèkab
Anticipare	avalbe moscia	*Aspro*	mur
Antico	ziraga	*Assai*	iocal
Antro	gadu	*Assassinare*	magdal
Antropofago	bulghu	*Assegnare*	astha moscia
Apatia, apatico	see zalta	*Assemblea*	galgheb
Ape	nagiat	*Assicurare*	hakibo moscia
Anzi	kilafbilaj	*Assicuranza* (1)	hakıba
Appajare	kindi m'ascia	*Assiduità*	ji dalghizal
Apparecchio	macdagña	*Assistere*	gargar
Apparentare	hamaci-ghai	*Associare* (2)	masserak
Apparire	matraa	*Associato*	dagagambe
Appartenere	manara	*Associazione*	dagagam
Applaudire	igi mahmat	*Assoldare*	ghima masta
Applicare	laaibe marad	*Assolto*	fitah
Apprestare	mascia	*Assoluzione*	maftah
Appropriarsi	mandaf	*Assottigliare*	maklal
Approvare	kodha moscia	*Assumere*	kasbibe
Arboscello	titit inci	*Ateo*	kafir
Arbusto	haram	*Ateismo*	makfarle
Archeggiare	vandalla moscia	*Atmosfera*	duf
Archibugio	fatilat	*Atonia*	helat
Archibugiere	fatilatzat	*Atrabiliare*	hiraragña
Arciere	bôu	*Atroce*	tollhùk
Arcione	incikora	*Atrocità*	tollhùk
Arcipelago	gazira	*Attaccare* (3)	magad
Arco	digan	*Attaccare* (4)	maskal
Arcobaleno	gamela hancot	*Attenuare*	makbal
Ardente	mok	*Attenzione*	dagaggam
Ardentemente	fitanfitan	*Atterrare*	mavkat
Argento	mahalag, mêt	*Attestare*	raga makab
Argentatore	sajakh	*Attestazione*	raga
Aria	duf	*Attirare*	mazmad
Arma	thar	*Attitudine*	amal
Armata	gaz	*Attorno*	scirti
Aromatico	ji succzal	*Attribuzione*	kibri
Arrecare	madè¿ia	*Attristare*	madbat
Arrestare	makhtar	*Audace*	geghna
Arrivare	makorar	*Audacia*	geghnanat
Arrogante	fiz maklat	*Aurora*	fagiar
Arrotondire	mandolal	*Ausiliario*	gargar
Arsenale	mahava jasimzal	*Autunno*	mahdag

(1) Certezza. — (2) Entrare in società. — (3) Legare. — (4) Sospendere.

(*) Fra i nomi propri più caratteristici degli indigeni di Harrar, sono da annoverarsi i nomi femminili, come ad es * *Amatulla* che significa: anno di Dio, da *amat* anno e *ulla* corruzione di *allâh* Dio. *Katiba*, che sa ogni cosa religiosa. *Tume*, che deriva dalla parola *tumtum* (braccialetto). *Karima*, generosa, prodiga, abbondante, che basti. *Bisso* deriva da *bissi*, frutto maturo. *Dabbo*, pane di fiumento. *Ku'le*, bellezza nera. *Muzit*, come la banana, dalla voce *muz* (banana).

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Avant'ieri	sestina	*Bavoso*	cireram
	taccina (*ieri*)	*Beccajo*	suguia
Avanzato in età	maborad	*Becco* (16)	kottorru
Avaro	bakıl	*Becco* (17)	thaj
Avere	manâra	*Beduino*	giabali
Avvallare (1)	mavhath	*Bellezza*	kumas
Avvantaggio (2)	faida	*Bello*	makomas
Avventar colpi	nassu	*Benedetto*	dua s'agagna
Avventura (3)	kassara	*Benedire*	dua moscia
Avverare (4)	hullu moscia	*Benefattore*	koram jasezal
Avvertire		*Benessere*	koram amribe
Avvertire (5)	mathebar	*Benfare*	koram moscia
Avvilire (6)	rakhis	*Benifondi*	taibezal
Azione	baiti	*Bentosto*	akkazo
quest'azione	ku sidâ	*Benvenuto*	didgkhi
Bagaglio	mahaùa	*Bere*	massccia
fare i bagagli	mahaùa moscià	*Berbera*	sahil
Balbettare (7)	ciabaqa, malafiaf (8)	*Bestia*	uri
Balbuzie (9)	ciabaqa laflafa	*Bestiale*	kalbi zalela
Balbuziente	laflafam	*Bestiame*	lam
Balena	has	*Bianco*	nacih
Balla	rasas	*Biancastro*	narik
Bambù	keizaran	*Biasimare*	mathema
Banana	mouz	*Bilancia*	mizan
Banco (10)	vambar	*Bilanciare* (18)	mathbaq
Barba	dabana	*Birra*	gohoj
Barbuto	ghedir daban	*Bisogno*	hagia
Barca (11)	doni	*Bocca*	af
Basso (12)	taai	*Bollito*	zi basala-basar
Basso (*in*) (13)	taaj moscia	*Bongiorno*	aman
Bastardo	dikala	*Bonta*	koramnat
Bastonare	mahmath	*Bordeggiare*	tharaf maletha
Bastone	barti	*Bordone*	vabé (19)
Battello (14	markab	*Borsa*	kisc
Battere	mokath, mahmath	*Bottiglia*	qarura
Battitura	mokath	*Bottonare*	maskal
Bava	cirer	*Bottone*	digalu
Bavare (15)	ciereram	*Braccio*	igi

(1) Ingoiare. inghiottire. — (2) Vantaggio, profitto, utilitá. — (3) Accidente. — (4) Verificare. — (5) Informare. — (6) Deprezzare. — (7) Pronunciare le parole articolandole con fatica. — (8) Ingarbugliare la pronuncia. — (9) Vizio di pronuncia. — (10) Sedile qualunque, sedia. — (11) Canotto. — (12) Non alto. — (13) Abbassare. — (14) Bastimento — (15) Fare, mandare bava. — (16) Becco d'uccello. — (17) Montone, ariete. — (18) Tenersi in equilibrio. — (19) Calabrone.

Nell'idioma harrari non esiste l'articolo. Cosl si dice: *gar bari* (casa porta) per dire: La porta della camera. *Askar nifti* (soldato fucile) per dire: il fucile del soldato. E cosl: *Misra usuac* (Egitto uomini) per le genti d'Egitto ecc. Una donna di Harrar: *Ghel indoc*. Una carovana di Berbera: *Sahil safar*. Parimenti nelle volgari frasi famigliari non si usano mai negli articoli nè le preposizioni. Bevete dell'acqua *mij sicc* (acqua bevete). Comprate dell'olio *salit tshis uakhab*. Datemi del pane *okhat sitagn* (pane datemi). Mangiate della carne *castar bilum* (carne mangiate).

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Bragia	ciohot	*Carabina*	savari-nifthi
Brandire	math	*Carico*	mathena
Breve	hacir	*Cartolajo*	gulab
Briglia	hakama	*Cartonare*	gulal
Brigliare	hakama mesab	*Cartuccie*	rasas
Brillante	ji birnizal	*Cassa*	sathan
Brunire	nacih	*Cassatesta*	qùl
Brunito	manthah	*Casseruola*	disti
Brutto	amala jagassi	*Catenaccio*	maftah
Bue	bâra	*Cauzione*	raga
Burro	issise	*Cauzionare*	makeab
ammollare nel burro	issise madbal	*Cavaliere*	farasagâa
vaso pel burro	surré	*Cavalla*	inisti faras
Cabina	gogio	*Cavalleria*	farasagâa
Caca	gaf	*Cavallo*	hangùlla
Cacciare	masdad	*Cedere*	marohak
Caccia mosche	cira	*Cenere*	hamad
Cadavere	ginaiz	*Censura*	madgadal
Cadenza	halaf-halaf maleta	*Censurare*	madgadal
Cadenzare	halaf-halaf maleta tabe	*Cento*	bakla
		Cera	gaga
Caffè	bun	*Cerimonia*	tascrif
Calce	nurat	*Certezza*	hullu
Calcolare	mahela	*Certificare*	hullu memad
Caldo	wij	*Cessare*	mahdag
Calzolajo	ascin ji saffizal	*Chiarezza*	birrigâ
Camera	gar	*Chiaro* (1)	birrigâ
Cammello	gamela	*Chiave*	maftah
Campagna	badia	*Chiodo*	musmar
Campagnuolo	bari-gatcs	*Chiudere col lucchetto*	maftah
Campana	bilbila		
Campestre	dirré	*Chiusura*	gambari
Campo	harsoi	*Ciala*	kabcior
Campo di guerra	adava-ataj	*Cicogna*	amora
Canaglia	bòn	*Cipolla*	sciuncurti
Canale	magat	*Città*	ghej
Candela	sciami	*Cielo*	sami
Candeliere	sciami-jasimzal	*Ciglia*	barima
Cane	buci	*Cinquanta*	khamsin
Canestro	môt	*Cinque*	hamisti
Cantare	fakar	*Circoncisione*	havsuma moscia
Capacità	akilnat	*Citazione*	matkahal
Capanna	gogio	*Civile*	namus
Capigliatura	hartu	*Civilizzare*	namus moscia
Capitale	uruss dinat	*Civilizzazione*	namus
Capo	âkil	*Civiltà*	namusnat
Cappella	tasbìh	*Coccodrillo*	nacia
Capretto	ghighi, dauvaldi	*Cogliere*	malkam
Capriccio	ukube ùhù jùkunzal	*Collo umano*	malgad
		Collica	kilkai

(1) Opposto di scuro.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Colla	jithalkizal	*Credere*	maaman
Collare	mathbak	*Credito*	mugôt
Collina	sari	*Crescere*	madar
Collo	angat	*Criblo*	manthaf
Colorare	sibbakh	*Crine*	cira
Colore	giusi	*Cuore*	uazana
Coltivare	marhas	*Crudele*	kiva
Comandare	amri	*Cucire*	masfa
Commediante	gadhé	*Cugino*	hamâci
Commercio	musafir	*Culo*	fuddi
Comprendere	magarad	*Cucchiajone*	boca
Condizione	sciarthi	*Cuocere*	mabsal
Confratello	iser valdi	*Debole*	lihim
Conoscere	maka	*Dentro*	ustu
Conquistare	zi marakhu	*Delicato*	mathema
Consanguineo	ahli	*Delizia*	mustarih
Consanguinettà	ahlinat	*Dente*	sin
Consigliare	hirghi moscia	*Denunciare*	memad
Consiglio		*Desiderio*	hamile moscia
Consultare	hirghi moscia	*Desolare*	mablal
Consumare	mamagad	*Desolazione*	mablal
Contare	mahelak	*Destinare*	ajam magagña
Continente	ahli	*Destinazione*	ajân
Contradire	sinau matnavat	*Destituire*	marfad
Contrario	isbalad	*Destituzione*	marfad
Convenire	matkahal	*Determinare*	maborad
Convenzione	matkahal	*Dialogare*	galgheb moscia
Convertire	maamau	*Diavolo*	scejthan
Convitare	matkeal	*Dietro*	eher
Coperto	libsi	*Difendere*	makhtar
Coprire	malbas	*Diffamazione*	massadab
Coraggio	zigñat	*Differire*	malaja
Coraggioso	zig	*Difficile*	taab, manos
Corda	fatidt	*Dire*	baiti
Cordare	maghad	*Diritta*	qagñit
Corno	qarni	*Diritto*	tiz, fiz
Coronare	ekat	*Disarmare*	mamrath
Corpo	basar	*Discepolo*	arda vidj
Correggere	tab moscia	*Discorrere*	galgheb moscia
Correggia	mathan	*Discorso*	galgheb
Correre	marotha	*Disdegnare*	makescia
Corrompere	mablal	*Disdire*	falama
Corrotto	zi balala	*Disfatta*	mablal
Corto	hacir	*Disopra*	laaj
Corte	abâd	*Disotto*	taaj
Corvée	kootbe zalel	*Dissipare*	bigñ moscia
Cosoia	sarba	*Dissuadere*	madbalal, mamana
Cospirare	kota	*Distanza*	gutti
Costruire	macekal	*Distinguere*	matalaja, matmala
Cotone	tuth	*Distinto*	sit-malaha
Crapula	udina	*Distribuzione*	magamal, maseat
Creatura	ummad	*Distruggere*	mablal
Creazione	makhlak	*Disunire*	finthir moscia
Credenza	siamana	*Dito*	athabigña

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Divano	mandara	*Epurare*	nasif moscia
Divertire	matfekar	*Equilibrio*	flz
Dimani	ghisc	*Equipaggiare*	
Divinare	kascif	*Equivalente*	
Docile	samtagña, kora-musu	*Erba*	sar
		Erede	jursizal
Dogana	giumrug	*Eredità*	mauras
Dolore	mantata-madnabad	*Eroe*	gattesa
Domestico	havas	*Errore*	mahmalal
Doppio	gumul	*Esagerare*	ruh-mafalas
raddoppiare	magamal	*Esalare*	koja-moscia
Dopo	athari	*Esatto*	attaj
Dormire	magñea	*Esca*	matlahad
Dosso	haci	*Esclamazione*	tasti
Da poco in quà	zicorara	*Esclusione*	mahdag
Da ora in avanti	jibekat	*Esecrare*	makerad
Dove?	ajde?	*Eseguire*	khana baiti
Drappo	giukh	*Esempio*	baiti
Durare (1)	kalah baiti	*Esercitare*	matlamad
Durire (2)	matbach	*Esercito*	gaz
Ebbrezza	biridjbiridj	*Esercizio*	taalima
Ebete	damajù	*Esito*	baj
Eccellente	ciolle	*Esortare*	mahtaf
Eccidio	magdal	*Espatriare*	mathamas
Eccitare	kadabaran moscia	*Esperienza*	athari katab baiti
Eccitazione	darandaran	*Espiage*	zagiamakfal
Eco	vate	*Espiazione*	zagiamakfal
Eclisse	ir mamota	*Espirazione*	tinfatcsc moscia
Eco	hûncûfù	*Esplicare*	maslamad
Economo	igi tabik	*Esplorare*	maskar
Educare	maleka	*Esporre*	gùttibe magña
Egli	azzo	*Esportare*	tab baiti
Elefante	dokhon	*Esportazione*	tab
Elemosina	sadaga	*Essere*	mokhona
domandare elemosina	matokao	*Essenza*	
		Estinguere	matfaa
Elevare (3)	affmoscia	*Estrarre*	mocia
Elevare (4)	makerah	*Estremità*	taraf
Emancipare	mantaa	*Età*	karni
Emancipazione	mantaa	*Etisia*	duf
Emicrania	filta	*Eunuco*	sulub
Emozione	matnavat	*Evitare*	maska
Empio	kafir	*Fabbricare*	maùkat
Energia	tabik	*Fabbro*	tumtu
Enfiamento	hambola	*Facchino*	hamal
Enfiare	hûbùt	*Facoia*	fit
Entrare	maboa	*Facile*	taabu malta
Entrata	maboa	*Falcetto*	kùltùm
Epidemia	uluf jilzal natù	*Falciare*	macucià
Epoca	saa	*Fallire*	marfad

(1) Continuare. — (2) Far duro. — (3) Alzare. — (4) Alzare bestie od altro.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Falso	z'alta	*Fiore*	habari
Fama	usun masenan	*Fischiare*	uf baiti
Fame	rahab	*Fiume*	zar
Famiglia	kabila-ahli	*Flauto*	buk
Fanciullezza	ligi nat	*Fodero*	kola
Fanciullo	ligi	*Foglia*	kutti
Fango	cika	*Folgore*	birag, birak
Fare	moscia	*Follia*	ginamnat
Farfalla	makhutut-hirad	*Fondo*	sir
Farina	ficia	*Forbici*	makracia
Fascia	magad	*Forestiere*	nugda
Fasciare	magad	*Formare*	tab moscia
Fascio	cin	*Formica*	ciùcc
Fatica	dalag	*Forno*	avalada
Faticare	madlag	*Forte*	tabik
Fava	atar bakela	*Fortuna*	ajan
Favola	var	*Forza*	tabik
Favore	hakibo	*Freddo*	bardi
Fazzoletto	mandil	*Fronte*	kirra
Febbre	zihma	*Frutto*	bissi
Fecondo	tadhi maùlad	*Fumo*	tan
Fede	si amana	*Fune*	fatit
Fedele	amin	*Fungo*	inatfa.
Fegato (1)	kùd	*Fuoco*	isat
Felice	ajan zala	*Fuori*	darga
Felicità	tasti	*Furfante*	jihbablizal
Femmina	inisti	*Furia*	mabarag
Ferire	tulu moscia	*Furto*	rogi
Fermare	makhtar	*Futuro*	athari
Feroce	jagassi-uri	*Gabella* (2)	asciur
Ferro	birat	*Gabellare* (3)	asciur moscia
Fessura	nudul	*Gagliardo*	sagia, giagna
Fiacco	daif	*Gaiezza*	raraga
Fiamma	lablab	*Galeotto*	hidame
Fianco	vadri	*Gallina*	atavak
Fiato	tinfacc	*Gallo*	atavak korma
Fibbia	varansilla	*Galoppo*	garmama
Fiducia	amin	*Gamba*	vadri inghir
Fiele	mirar	*Gareggiare*	matgafar
Fieno	sar	*Garetto*	kùb
Figura	flt	*Gargarizzare*	malaklak
Filare	maftal	*Garza*	sciasse
Filo	tut	*Gatto*	adal
Filza	sciundud	*Gelosia*	makgũa
Finalmente	eherei	*Gemello*	lakku
Fine	giammi	*Genio*	qarom
Finire	maborad	*Generoso*	argia

(1) Gli uomini di Harrar credono che l'uomo viva in virtù del fegato e dei rognoni e non del cuore Per domandare dicono: *Rude culaje* mio fegato e rognone, espressione tenera usata dai ragazzi per intercedere presso i genitori e parenti.

(2) Imposta. — (3) Pagare l'imposta.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Gentilezza	samtagua	*Immensità*	vasaa
Gettare	maggña	*Impalmare*	mafacia
Ghiotto	hauguram	*Imparare*	malmad
Giallo	bora	*Impazienza*	madbalal
Giorno	maaltu	*Impazzare*	ginam
Gita	scirscir	*Impedito*	maktar
Giudicare	sinan	*Impegno*	figia
Giudice	ji hakmizal	*Impertinenza*	massadabb
Giuocare	matfegar	*Impiantare*	macekal
Giuoco	matfekar	*Impiegare*	madlag, zala
Giurare	matraa	*Impiego*	madlag
Gloria	marezau	*Impossibile*	tabik
Glorioso	rezau	*Improprietà*	nagis
Gobba	tulu	*Improvvisamente*	dagagama
Godere	matvadad	*Inabilità*	raka
Gomma	mukat	*Incendio*	si magada
Gonfiare	maabath	*Incenso*	biscia
Gozzo	hùbùt	*Incertezza*	zaloko
Grande	ghidir	*Inchinare*	sas baiti
Grasso	sabah	*Incominciare*	megal
Gravida	karsi	*Incontrare*	matraa
Gregge	làm	*Indennizzo*	makfal
Grettezza	bakhil	*Indigesto*	hini
Gridare	an baiti	*Inerzia*	aldallaga
Guadagnare	magagña	*Inesperienza*	zaijugo
Guancia	màlla	*Infanticidio*	ligi gaddala
Guardare	mahdaq	*Infermo*	daib
Guarire	maheva	*Infiammare*	mandab
Guastare	mahdag	*Infiammazione*	vij
Guerra	gaz	*Ingenuo*	fliz
Guerreggiare	magaz	*Ingiusto*	vadalla
Gustare	mazmad	*Innalzare*	matora
Guscio	qollouſe	*Innamorare*	mahbabal
Guidare	mathema	*Insalubre*	afija zalela
Gusto	mathema	*Insellare*	kora moscia
Idea	jada	*Insetto*	tili
Identico (1)	ahadbe	*Insieme*	giami
Identità	massa	*Insolente*	zuruf
Idiota	lau	*Insuperbire*	mathfa
Idolo	hoda	*Intendere*	masma
Idoneo	thihiu	*Intenzionare*	qatab baiti
Ieri	tacina	*Intenzione*	zatab
Ieri l'altro	sestina	*Interesse*	faida
Ignavia	aldallaga	*Invecchiare*	maraga
Ignominia	eb	*Inviare*	maleka
Ignorante	raga	*Invidia*	hinafa, kagna
Ignoto	scemaq	*Involarsi*	maska
Ignudo	kof	*Ipocrisia*	kisbagña
Illuminare	maberan	*Io*	an
Imbarazzo	baalala	*Ira*	kui-baiti
Immaginare	mamsal	*Irragionevole*	scemka

(1) Uniformità.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Laborioso	harasci	*Maggiore d'età*	angafa
Lacerare	makdad	*Magro*	gotai hagin
Ladro	rogi	*Malattia*	nattù
Ladroneggio	sirogin	*Malavoglia*	likiskis
Lago	kuri	*Malcontento*	tamaa
Lagrima	bikit	*Male*	jagassi
Lamentare	mabka	*Maledetto*	habar-moscia
Lampione	fanons	*Maledire*	habar-moscia
Lana	bisti	*Mal*	abadum
Lancia	varam	*Maledizione*	habar
Lanciare	mahagia	*Malgrado*	var zalela
Languidezza	daif	*Maligno*	sciarri
Largo	zagag	*Malinconia*	ruh-matla
Larghezza	ghidra	*Malinteso*	juk zalela
Lasciare	mahdag	*Malizia*	jagassi nat
Latrina	sagara	*Mallevadore*	raga
Lavare	mathatal	*Maltrattare*	tita moscia
Lavorare	madlag	*Mancare*	makbath
Lavoro	kasbi	*Mandare*	magfar
Lealtà	amiu	*Manette*	igi magad
Legare	magad	*Mangiare*	mablaa
Legge	sciaria	*Maniera*	amal
Leggere	makraa	*Manifestare*	avagia
Leggiero	katif	*Mano*	igi
Legname	juci atif	*Manovra*	malmad
Legume	nihmat	*Mantello*	bisti
Lentezza	iscet	*Mantenere*	matkerah
Leone	vanag	*Mantice*	bufa
Letto	dufau	*Manzo*	bara
Licenza	amrj	*Maraviglia*	agiaib
Lima	mabrat sofa	*Maritare*	mausaa
Limosina	sadaga	*Marito*	ubocc
Lingua	arrat	*Marmotta*	orsole
Lino	talba	*Martello*	burrisc
Limare	sofa moscia	*Maschile*	corma
Liquore	khaurri	*Massa*	summud
Liscio	santagna	*Massimo*	huluf-baiti
Litigare	moroma	*Matrimonio*	mansaa
Lodare	allamàgau	*Mattina*	soza
Lontananza	ruhuk	*Maturo*	busul
Loro	azzijù	*Mediatore*	dalial, cunnic uciacc
Lucciola	cumbursi	*Medicare*	dava moscia
Luce	birriq	*Medicina*	dava
Lucignolo	fatila	*Medico*	oghesa
Luna	ciaraga	*Meditare*	mamsal.
Lungo	gudar	*Memore*	jada
Lunghezza	gadara	*Memoriale*	jada moscia
Luogo	ataj	*Meno*	cubul
Lusso	astira	*Mente*	ruh
Lutto	asaja	*Mentire*	kis memad
Macinare	marad	*Mercante*	mussafir
Madre	aj	*Mercato*	magala
Maestro	cabir	*Merce*	budia

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Meretrice	gubua	*Niente*	ahadum
Merito	mala moscia	*Nipote*	ih ligi
Mescolanza	malqalaq	*Nobile*	ghidir-gar
Mese	varhi	*Nodo* (1)	matalal
Metà	nisfi	nodo di corda	macatar
Mezzodì	salat	*No*	me
Midollo	duh	*Noja*	cujti, arrada
Migliorare	mahava	*Nome*	sim
Mignatta	akhti	*Nonna*	uma
Minaccia	mahmat	*Notizia*	var
Minore	tinajo	*Notte*	miscet
Mirare	maknaa	*Numero*	mahelak
Miracolo	agiaib	*Nuora*	amasci
Miseria	miskin	*Nuotare*	
Misurare	masfar	*Nuovo*	hagis
Mettere	marad	*Nutrire*	mablat
Molto	bagih	*Obbedienza*	hangi-baiti
Molino	vafci	*Obbedire*	hangi-baiti
Molle	lihin	*Obbligare*	dirki-moscia
Momentaneo	haffejtù	*Obbligo*	dirki
Mondo	adúgña	*Oca*	dirki
Montare	thaj	*Occhio*	in
Monte	sari	*Odio*	matlaa
Morte	mamota	*Odorare*	masocia
Morire	mamot	*Odore*	masocia
Mortale		*Offerta*	sadaca
Mosca	zunbi	*Offesa*	mastalat
Muffa	sciagad	*Oggi*	hogi
Mulo	bakla	*Entro otto giorni*	gut jambe idigiakb
Mungere	mahlab	*Olio*	salit
Muovere	manaknak	*Olivo*	vagar
Muro	ghidaghid	*Ombra*	ciaja
Muto	cuful	*Ombrello*	cilalmot
Mutilare	macocia	*Omicidio*	ussu gaddala
Musica	maziqa	*Onestà*	adabzala
Narrare	mahelak	*Onorare*	magdar
Nascondere	masciemak	*Onore*	namus
Naso	uf	*Opposto*	ahad garab
Natica	vadri	*Ora*	saa
Natura	makhluk	*Orbo*	inzalela
Nauseare	matevas	*Ordinare*	moscia
Nebbia	agúgia	*Orecchio*	uzún
Necessario	dirki	*Orfano*	jatim
Negare	mabal	*Origine*	megal
Negoziare	dalal moscia	*Orina*	sciahad
Negro	taj	*Orinare*	sciahad-moscia
Nemico	dina	*Orribile*	ghinbacc
Nero	taj	*Oscuro*	cilma
Nervo	arak	*Ospitalità*	nugda mathedar
Nessuno	ahadúm	*Ospitare*	nugda mathedar
Nettare	mamecia	*Ospite*	nugda

(1) Fare dei nodi.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Osso	ath	*Pelle*	gaga
Ostacolo	khudun	*Pelo*	cigar
Ostinato	khain	*Pendio*	metak
Ottone	nahas	*Pene*	kintir
Ozio	masluf	*Penna da scrivere*	maboa
Pace	aman	*Penna d'uccello*	cat
Paciere	aman moscia	*Pensare*	jada
Pacificare	vegher moscia	*Pentimento*	alaal
Padre	avv	*Pepe*	arab berbari
Padrone	garzala	*Perchè?*	mile
Paga	figia	*Perchè*	ji bajti
Pagare	mocia	*Perdere*	matnmas
Paglia	carma	*Pernice*	gogorri
Paese	daci	*Pesare*	masfar
Pajo	kindi	*Pesante*	ruzum
Palato	hangur	*Pesce*	tulam
Palla	dulul	*Pettine da donna*	midu
Palo	makhazú	*Pettine da uomo*	fila
Palpebra	incigar	*Perdonare*	ofi moscia
Palpitazione	dimbaccia	*Perdono*	ofi moscia
Palude	ciaffè	*Perfezione*	tab-baja
Pancia	carsi	*Perla*	gioharat
Pane	occat	*Permesso*	amr
Paniere	mot	*Petto*	vazana
Panno	guh	*Piacere*	tasti
Pannocchia	hamakki	*Piaga*	tulu
Pantaloni	gannafi	*Pianta*	inci
Paradiso	gennat	*Pianura*	dirré
Paragone	matcafat	*Piatto*	gabata
Parecchi	bagih	*Piccolo*	titit, tinnajo
Parente	cabila	*Pidocchio*	cumal
Parlare	sinan	*Piede*	lughir, harda
Parola	sinan	*Pieno*	mullú
Particolare	mutti	*Pioggia*	zinab
Partire	maleta	*Pipa*	gaja
Partorire	mavlad	*Piuma*	cat
Pascolare	mablaa	*Pivo*	ugud
Passare	huluf baiti	*Polmone*	cuf
Passeggiare	scirscir	*Polso*	vatar
Passo	huluf	*Poltrone*	aldallaghe
Passione	tirra	*Polvere di sabbia*	sis
Patria	hahli	*Polvere da sparo*	barud
Pattuire	ballam	*Porco*	harija
Paura	farat, tifarat	*Porcheria*	harijanat
Paziensa	sabri	*Porta*	bari
Pazzia	ginam nat	*Portare*	masad
Pazzo	ginam	*Posare*	marad
Peccare	dhilhaj	*Possedere*	mahad
Peccato	dilhi	*Posto*	attaj
Pecora	iuisti-taj	*Potere*	mafarca
Pedaggio	guna	*Povero*	miskin
Peggio	jagassi	*Povertà*	miskinat
Pelare	magaraa	*Pratico*	moca

italiano	harrari	italiano	harrari
Preciso	hullu	*Questi, queste*	hiiacc
Preda	matlaf	*Quello*	ja
Prediletto	sahib	*Quella*	jata
Prediligere	matmalah	*Quelle*	jiacc, jiacc
Pregare	masgad	*Quella*	ti
Preghiera	salat	*Quello*	scia
Pregiare	magdar	*Quieto*	aman
Premiare	makfal	*Rabbrividire*	kitkit
Preparare	tab-moscia	*Raccogliere*	malcam
Presagio	mablal	*Raccolta*	masamat
Presenza	ecad	*Raccomodare*	tab moscia
Prestare	erghisa	*Raccontare*	mahelak
Presto	ecadbe	*Radere*	mascielad
Prezzo	qima	*Radice*	sir
Prigione	hasbi	*Ragazza*	cahat
Prigioniero (1)	tagada	*Ragazzo*	ligi
Profondo	cer	*Ragguagliare*	mahegia
Prolungare	marohag	*Ragione*	moca
Promettere	coda mos	*Ragnatela*	scirarhti
Promessa	coda	*Rallegrare*	tasti
Propizio	ajam	*Rame*	nahas
Prostituta	gumnit	*Rammarico*	madnabat
Proteggere	massà benara	*Rammentare*	catab baiti
Protettore	hal	*Ramo*	malta
Provare	mahegia	*Rarità*	titit
Pugno	dumùcc	*Rasciugare*	madraq
Pulire	margaf	*Raso* (2)	luhut
Pungere	mahagia	*Rassicurare*	sciarti
Punire	mablal	*Rassomigliare*	matmasal
Puntale	gutta	*Recinto*	hutur
Pusillanime	lihim	*Reclamare*	makfal
Putrido	maceca	*Replicare*	masenan
Puzzare	ceca	*Residuo*	tirfi
Qua	idde	*Rettile*	hubab
Qua dentro	idde	*Riacquistare*	maggña
Quaderno	varaqat	*Ricerca*	mafacia
Quadrare	racco	*Ricercare*	mafacia
Quagliare	dirugù	*Ricevere*	mansaa
Qualcheduno	isahad	*Ricevuta*	s'itnasaa
Qualche volta	ahad, ahad-ghir	*Riconoscenza*	hakibo
Quale?	aj	*Ridere*	masaq
Qualità	ilt	*Riempiere*	mamlaa
Qualora	azzo saa	*Rientrare*	mabqaa
Quando?	minsaa	*Rifiuto*	mabal
Quantochè	uccù	*Rifondere*	makfal
Quaranta	arbàm	*Rigore*	haq
Quattro	harat	*Rimedio*	dava
Quattrocento	arat-baqla	*Rimescolare*	mahevas
Questo	ji	*Rimuovere*	manhat
Questa	jia, jitta	*Ringraziare*	galat moscia

(1) Prigioniero dicesi più comunemente *markagna* da *mamarak* prigione.
(2) Calvo.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Rinomanza	sum	*Scalpello*	makhara
Rinvigorire	matbak	*Scambiare*	manavat
Riposare	tinficc moscia	*Scannare*	magoraa
Riposo	tinficc moscia	*Scaricare*	maftah
Riserva	gurno	*Scavare*	makhra
Riso	ruz	*Scegliere*	matmalah
Risoluzione	hamile	*Scherzo*	cosa
Rispettare	namus-moscia	*Schiaffo*	tifit
Rispetto	namus	*Schiavitù*	gafa nat
Risposta	sinan margagab	*Schiavo*	gafa
Risultamento	maggña	*Schiena*	haci
Ritornare	margagab	*Schiuma*	harafa
Ritorno	margagab	*Scimmia*	gialdo
Riuscire	hafbaiti	*Sciocco*	racca
Rivenditore	dalal-jachzal	*Sciabola*	sif
Rompere	masbar	*Sciagura*	dina
Ronzare	mathzaz	*Sciamma*	iras
Rosso	keh	*Sciogliere*	maftah
Rubare	rogi	*Scommessa*	sciarti
Rumore	makrar	*Scommettere*	sciarti moscia
Russare	mokhoras	*Scompiglio*	maqalaq
Ruttare	ghizii	*Tumulto*	mathevas
Sabbia	sciahsciera	*Sconosciuto*	s'ajuco
Saccheggiare	matalaf	*Scontento*	tassajala
Sacco di pelle	girab	*Scottarsi*	matmagad
Saggio	amal coram	*Scusarsi*	batil nat memad
Salare	dhangaga	*Sdegnato*	cuj s'ascia
Saldare	matabak	*Secchio*	masti
Sale	asso	*Secco*	darak
Salire	masal	*Secondo*	caotagñ
Salsa	marakh	*Sedere*	matghebal
Saltare	ciaf baiti	*Sega*	misciar
Salutare	aman baiti	*Segno*	asta
Salute	aman	*Segreto*	mœsciemak
Saluto	aman	*Semenza*	sagñi
Salvare	mocia	*Seminare*	maceha
Sandalo	asciu	*Semplice*	uccu
Sangue	dam	*Sentenza*	hak tacocia
Sanguisuga	ekti	*Sentenziare*	hac mococia
Santo	nabi	*Sentiero*	caciu-uga
Sapere	moca	*Sentire*	masmaa
Sapiente	akil	*Senza*	bilaj
Sapone	sabun	*Separare*	maseat
Sapone	matema	*Seppellire*	makbar
Sasso	un	*Serpente*	hubab
Saziare	matfa	*Servizio*	gargara
Sbagliare	zajuco	*Servo*	havas
Sbiadito	tanavoat	*Sessanta*	sidistasir
Sbruffare	tuf baiti	*Sesso*	veghen
Scabro	tabik	*Sete*	tirra
Scacciare	masdad	*Estenuato di sete*	arrat-madraq
Scala	marcab	*Settanta*	satiasir
Scaldare	momoca	*Sette*	satti

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Settecento	satibaqla	*Superbia*	maklat
Sguardo	mahegia	*Supporre*	makgñaa
Si	i	*Svegliare*	mancah
Sicurezza	aman	*Sverginare* (1)	mablal
Simulare	masciemak	*Tabacco*	tambakha
Sinistro	bitaciɐ	*Tabaccare*	tambakh jolzol
Smarrito	s'ajuq	*Tacere*	sam baiti
Soccorso	gargar	*Tagliare*	macocia
Sognare	birsas	*Tallero*	qarsci
Sole	ir	*Tamburo*	carabu
Sorta	ginsi	*Tanto*	sciée
Sospetto	sciakki	*Tappeto*	vantaf
Sosta	tinfacc mocia	*Tardare*	calah moscia
Sotto	taaj	*Tarlo*	sus
Sottosopra	bitigñ	*Tartagliare* (2)	masbabar
Spalla	azun	*Tartaruga*	dinadiu
Spanna	zúnzúrti	*A passo di tartaruga*	cocia mansal
Spavento	madnabat	*Tasca*	kis
Spazio	attaj	*Tavola*	vambar
Spazzare	matrak	*Tazza*	gheb
Speranza	abdi	*Tela*	iras
Sperare	abdi moscia	*Telajo*	hajak
Spia	jagassi	*Temere*	farat
Spiegare	memad	*Temperino*	arab masciàh
Spina	sciuk	*Tempo*	vacti
Spirito	qalbi	*Il tempo che passa non ritorna più*	hùlùf saja vact jirgabgume
Spogliare	cof moscia	*Tenaglia*	cadaba
Sposa	miscti	*Tenda*	agobar
Sposarsi	mausat	*Tenebre*	cilma
Sputare	tuf baiti	*Tenia*	heto
Staffile	kettal	*Tentare*	caddedda
Stagione	mauzil	*Terminare*	maborad
Stalla	gabata	*Terra*	daci
Stella	ciaraqa	*Terremoto*	kitkit
Sterco	gamela, gaf	*Teschio*	urus-at
Sterco d'animali in genere	lam, gaf	*Tessitore*	hajak ji mahtizal
Sterco d'uomo	gaf	*Testa*	urus
Storpio	vaudalla	*Testardo*	urus matlak
Strangolare	manhak	*Testicoli*	cur
Struzzo	goragnit	*Testimoniare*	memad
Stuoja di paglia	selau	*Testimonio*	raga
Stuoja di scorza di alberi	dadu	*Tiepido*	barav
Subito	acca	*Timore*	farat
Succo	biscia	*Tingere*	sibakh
Sudore	vazii	*Tirare*	maz mad
Suocera	amati	*Tisi*	cuf
Suonare	matfecar	*Toccare*	mancaa
		Tomba	avacc

(1) Vocabolo amharico. — (2) Non è possibile che tartagli con voi, *acca beher asemu mekk hullu sin::n: ghinghe jucunal.*

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Topo	fur	*Utile*	mamadj
Torbido	s'ithevasa	*Vacca*	lam
Torrente	ciurciura	*Vacche*	lam
Tortorella	himimi	*Vagabondare*	haviso
Tosse	hargab	*Vagabondo*	mavalal
Traditore	matla' a	*Vajuolo*	marcab
Tramonto	ir birbir	*Valle*	gammoci
Trappola	ccirra, cira	*Valore* (2)	kima
Trave	macazù	*Valoroso*	sagiaa
Traversare	uluf baiti	*Vangare*	makhra
Tre	scisti	*Vantaggio*	fajda
Trecento	scisti bacle	*Vario*	isbalbalat
Tremila	scisti halfi	*Vaso*	mahava
Trenta	salossa	*Vecchiezza*	raganat
Trono	sir	*Vecchio*	raga
Trovare	magña	*Vedere*	mahegia
Tuono	birak	*Vedova*	harmalla
Turacciolo	macofal	*Vedovo*	mistizalela
Turcimanno	turguman	*Vegliare*	salgñea
Tutto	giammi	*Veleno*	summi
Tutti gli uomini sono mortali	giammi usú úm ji mutel	*Veleno che si mette sulle freccie*	mirar
Ubbidienza	khana baiti	*Velo*	gufta
Ubbidire	ecat macona	*Vendere*	mavkhab
Ubbriacare	maskhar	*Vendetta*	guma
Ubbriaco	súcúr	*Venire*	madegia
Ubertoso	coram daci	*Venti*	cuja
Uccello	uf	*Ventesimo*	cujatagñ
Uccidere	magdal	*Vento*	dúf
Uccisore	sigadala	*Ventre*	carsi
Udienza	matocas	*Vergine*	cahat
Udire	masma	*Verità*	hullu
Udito (1)	masmà	*Verme*	tulùn
Uguale	massa	*Versare*	macoa
Uguaglianza	massanat	*Versatemi da bere*	acoolagñ isacc zakh
Uguagliare	mamsal	*Vertebra*	metak
Ultimo	eher	*Veste*	camis
Umbilico	hambùrti	*Vestire*	malbas
Umiliarsi	manacas	*Vetro*	carura
Umore	amal	*Via*	uga
Uncino	horoncolla	*Vicino*	afocia
Undecimo	assira ahatagñ	*Vigilia*	faracàfaraca
Undici	assira coot	*Vile*	lihim
Unghia	tiñr	*Viltà*	lihimnat
Unico	ahad	*Virtù*	nazif
Unione	massamat	*Visitare*	mohura
Unito	ahadde madegia	*Vita*	girù
Uno	ahad	*Vite*	inab
Uovo	acuh	*Vitella*	tigit
Urtare	hinkifti	*Vitello*	tigia
Usanza	malmad	*Vivere*	manara

(1) Riunione. — (2) Pezzo.

Italiano	harrari	Italiano	harrari
Vizio	mablal	*Vuoto*	fiz
Vizioso	jagassi	*Uomo*	abocc
Volere	mandad	*Zampa*	cultúm
Volontà	coram	*Zampillare*	inmavtaa
Non avere volontà	coramnatbeela	*Zappa*	hacafa
Volontieri	coramnat	*Zeila*	aftal (1)
Volta	ahad-ghir	*Zia*	anna
Qualche volta	ishad-ghir	*Zio paterno*	izer
Voltare	vandal bajti	*Zitto*	sam
Voltare a parte	vandal bajti	*Zoccolo di legno*	cubcab
Volto	fit	*Zolfo*	vaghira
Volpe	darga buci	*Zoppo*	hinkil
Vomitare	mantagh	*Zucca*	cùlú
Vostro	dinat kho	*Zucchero*	sucar
Vuotare	cofmoscia	*Zufolare*	mafecia
Vuoto	cof		

Numerali.

1	*ahad*	50	*amisti asir*
2	*kot*	51	» *asira ahad*
3	*shisti*	52	» *asira kot*
4	*arat*	...	
5	*amisti*	60	*sidisti asir*
6	*sidisti*	61	» *asira ahad*
7	*sati*	...	
8	*sut*	70	*sat asir*
9	*zitagn*	71	*asira ahad*
10	*asir*	80	*sut asir*
11	*asira ahad*	81	*asira ahad*
12	*asira kot*	90	*zihtana*
13	*asira shisti*	91	» *ahad*
...		100	*bakla*
20	*kuja*	101	*bakla ahad*
21	*kuja ahad*	110	*bakla asir*
22	*kuja kot*	111	*bakla asira ahad*
23	*kuja shisti*	120	*bakla kuja*
...		200	*kot bakla*
30	*salasa*	300	*shisti bakla*
31	*salase ahad*	500	*amisti bakla*
32	*salasa kot*	1000	*alf*
33	*salasa shisti*	2000	*kot alf*
...		3000	*shisti alf*
40	*arbain*	4000	*arat alf*
41	*arbain ahad*	10000	*kum*

Numeri frazionari.

Parte (una)	*ahad garab*	1/6 un sesto	*sidisti igi be ahad*
1/2 un mezzo	*nisf*	1/7 un settimo	*sati igi be ahad*
1/3 un terzo	*shissti igi be ahad*	1/8 un ottavo	*sut igi be ahad*
1/4 un quarto	*arat igi be ahad*	1/9 un nono	*zihtagn igi be ahad*
1/5 un quinto	*amest igi be ahad*	1/10 un decimo	*aser igi be ahad*

(1) A proposito dei nomi *Aftal* (Zeila) e *Sahti* (Berbera) i galla dei dintorni di Harrar, cantano sovente questo ritornello graziosissimo:

Aftali sahili karan giddu baha?

Zeila e Berbera strada fra (altra cosa non c'è)

Laman uai gialate haman giddu baha?

Due persone che s'amano cattivo (il) framezzo (non può stare).

e ne danno questa interpretazione:

Siccome fra Zeila e Berbera non è possibile altra via nè altro paese.

Così fra due persone che si amano, un individuo cattivo non può stare fra loro.

(cattivi pensieri non alberga nei loro cuori).

Cenni sulla raccolta geologica

FATTA NEL VIAGCIO DA ZEILA ALL'HARRAR

dall' Ing. LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI

Nel mio viaggio da Zeila all'Harrar ebbi a raccogliere un materiale di rocce e di fossili discretamente abbondante, del quale mi favorì gentilmente uno studio preliminare il signor professore Alessandro Portis dell'Università di Roma.

Espongo a forma di catalogo la descrizione dei campioni più importanti della mia raccolta, non senza osservare che con questo catalogo viene a completarsi la bella serie di notizie fornite dal Paulitschke; in quanto che, mentre questo autore fornisce molti interessanti particolari sulle rocce cristalline antiche e recenti e sulle rocce metamorfiche, nel mio catalogo si trovano molte indicazioni sui terreni sedimentari di quella regione e qualche non trascurabile notizia sui fossili mesozoici, non raccolti da altro viaggiatore prima di me.

Faccio precedere a tale catalogo un breve sunto delle più importanti notizie riguardo al materiale di rocce raccolto dal signor Paulitschke nel suo viaggio all'Harrar e studiato prima dal Dott. Max Schuster poi, col sussidio delle analisi microscopiche, del Dott. E. Vichmann. Il primo di questi pubblicò una memoria in proposito nel vol. XXX, 4, pag. 212-19 della *Mittheilungen* della società geografica di Vienna e le determinazioni furono in complesso confermate dal secondo. Osserviamo che anche il materiale raccolto dal signor Paulitschke era quasi tutto in ciottoli, raccolti tra il detrito superficiale e solo in piccola parte in campioni staccati dagli affioramenti di roccia; ma la scelta

dei campioni fu accurata e rispondente ai tipi prevalenti nelle varie regioni; perciò se ne può trarre qualche nozione positiva.

In questo materiale prevalgono le rocce cristalline, quali graniti, porfidi felsitici, porfidi uralitici, porfiriti, trachiti di varia natura e basalti; ai quali ultimi si collega una varietà grande di tufi amigdaloidi e di brecce. Non mancano rocce scistose anfiboliche e tra le sedimentari, dei calcari bluastri e delle arenarie rossiccie o giallognole e dei calcari marnosi, con frammenti di cristalli di quarzo e con calcedonia. Le formazioni scistoso-cristalline sono rappresentate da micascisti a biotite e da quarziti. Non si fa cenno di rocce fossilifere.

Il materiale fu comparato a quello descritto dal Dott. H. Wulf per l'Africa Sud-Ovest ed all'altro descritto dal Dott. Küh pel Congo e quanto alle rocce cristalline antiche ed alle scistose, non si riscontrò molta differenza.

Dei graniti, i quali formano, colle rocce scistoso-cristalline il sottosuolo alle colate basaltiche nel tratto tra Gialdèssa e Bia-Uorâba, notasi una varietà a mica muscovite di Saomaàn, con ortose e microclino misto a lamelle di albite, fortemente caolinizzate.

Come minerali accessori, contiene dei bei granati rosso-chiari. Il granito dell'Harrar è povero di quarzo, a due feldispati, in origine con mica magnesifera e per epigenesi con clorite, epidoto e granuli di titanite e di rulilo; manca di muscovite.

I porfidi quarziferi a pasta microfelsitica provengono dai dintorni dell'Harrar; il quarzo ne è ricco di libelle; l'ortose è molto raramente in cristalli geminati.

Una liparite con pasta vitrea, con quarzo e calcedonia, fu raccolta a Bio Cabòba, ed altre trachiti con tridimite e quarzo, con anfibolo e con aghetti di rutilo oltre ai granuli di magnetite, vennero raccolte presso Lasmaàn.

La maggior parte delle rocce basaltiche proviene dai dintorni di Artù e Graslëj, dove il Paulitschke riconobbe numerosi crateri e sorgenti termali, a circa 85°, con bombe e lapilli.

Questi basalti presentano molti passaggi dalla struttura microporfirica alla granulare, con prevalenza di augite, spesso in cristalli macroscopici; non mancano cristalli visibili di oligoclasio; l'olivina è molto frequente ed in grosse aree con apatite.

La pasta presenta spesso struttura fluidale. Non mancano varietà bollose od amigdaloidi, con zeoliti, calcedonia, quarzo e

calcite. Neri, verdi o bruni nella parte sana, sono grigi o rossicci o rossi mattone nella parte alterata e per la forma dei frammenti accennano alla sfaldatura poliedrica ed alla basaltizzazione globulare, come appare anche dall'aspetto di taluni paesaggi rappresentati dall'autore. Sono rarissime le alterazioni dell'olivina in serpentino, frequenti invece le necrosi di questa in ossidi idrati di ferro; rarissimo del pari l'ortose. La pasta vitrea al microscopio si presenta gialliccia o gialla d'oro.

Seguono particolareggiate descrizioni delle seguenti varietà: anamesite di Dabâb-Sommedu, anamesite di Lasmaân, dolerite di Lasmaân, basalto vitreo di Lasmaân, basalto porfiroide da Sommedu a Bio-Cabôba, lava basaltica di Kôh-Gialdêssa, e di molte amigdaloidi, però senza esatta indicazione di località, perchè assai frequenti in tutta la regione basaltica.

Lo scisto anfibolico di Lasmaân si compone di quarzo, anfibolo, orneblenda, ortose e poco oligoclasio, molto epidoto, con magnetite, poca titanite e giargone come accessori.

Un micascisto biotitico di Lasmaân è del pari assai ricco di orneblenda. Altri anfiboliti, che il Dott. Wichmann ritiene metamorfiche e sono riccamente epidotiche, provengono da Sommedu, Bio-Cabôba e Dadàb. L'arenaria quarzifera è con cemento siliceo e granuli di quarzo e di anfibolo alterato.

Queste notizie desunte dal libro del signor Paulitschke sono interessanti, e se fosse stato mio proposito di raccogliere campioni per studi geologici, non dubito che avrei potuto io pure fornire alla scienza dei dati assai importanti; il tempo ed i mezzi mi mancarono. Tuttavia, incidentemente, non ho tralasciato d'osservare e di raccogliere anche a questo scopo, e devo come dissi, alla cortesia del sig. Prof. Alessandro Portis, dell'Università di Roma, le seguenti notizie, che danno valore scientifico a quel poco, che mi venne fatto di mettere insieme di fossili e di rocce.

Ing. L. B.tti ROBECCHI.

Catalogo della collezione geologica

RACCOLTE NEL VIAGGIO DA ZEILA ALL'HARRAR

Esistente nel Museo Geologico della R. Università di Roma

1. Da Gialdessa ad Harrar	Concrezioni e fossili (Rhynchonella di sp. varie [cretaceo]) raccolti sull'altipiano da Gialdessa ad Harrar.
2. » » »	
3. » » »	
4. Da Gialdessa ad Harrar (Da Gialdessa a Graslej)	*a*) Diademide; (famiglia degli Echinoidei regolari) indeterminabile; *b*) due Corallari fascicolosi indeterminabili; *c*) sei Terebratule,(classe dei Brachiopodi) indeterm.; *d*) Rhynchonella sp. varie; *e*) Gasteropodo indeterm.
5. Sui colli della località Artù Canneale	Calcare argill. giallognolo compatto
5 *a* - 5 *b* - 5 *c* » »	» » »
6 Monte Abu-Beker a N. O. di Harrar (città)	Roccia basaltica anamesitica (epoca terziaria)
7 Gar-el-Mulata ad O. di Harrar	Quarzite grigio-rossiccia ferruginosa
8 » » » »	Quarzite arenacea grigio rossiccia, ferruginosa
9 Dintorni orientali di Harrar (roccie dei dintorni)	Schisti siliceo ferruginosi in straterelli varicolori (dal grigio al rosso sangue)

10	Dintorni occiden. dell'Harrar	*a*) calcare oolitico fossilifero (giurese o cretaceo) *b*) calcare oolitico fossilif. marnoso, alterato
11	Monte Hachin dominante la città di Harrar	Travertino con impasto di foglie di dicotiledoni
12	Iftoh pr. Monte Ego (Harrar)	Calcare argilloso ferruginoso rossiccio fossilifero (Terebratula ed Ammonitidi indet.) Lias?
13	Monte Kat, Forte Bellaua	Roccia granitica, a grandi lamine di mica oscura
14	Montagne di Sceik Serbei	*a*) concrezioni di quarzo criptocristallino; *b*) travertino e stalattiti
15	Contrafforti occidentali e buroni del torrente Kat, presso Bellaua	Travertino con impronte di foglie dicotiledoni
15 *bis*	» » »	» » »
16	Forte di Bellaua	Piccole concrezioni, informi e multiformi (fantocci) calcareo argillose; qualcuna fossilifera
17	Valle dell'Iftoh (Altip. di Bellaua)	Rhynchonella spp., come al n. 1
18	Vallone di Bellaua (concrezioni del vallone)	» » »
19	Monte Ego pr. località Iftoh	» » »
20	Monte Kat. Cascate del torrente	Travertino ad impronte di foglie
21	Vallone e colli di Cambauren nel paese dei Somali Isa	Arenaria silicea tinta dalla ematite e dalla limonite; in straterelli varicolori
22	Monte Stazione di Milmillà	Schisto silic. coticolare verdiccio
23	Roccie del Monte Abu-Becker presso Harrar	Arenaria silicizzata
24	Roccie del Monte Abu-Becker	Roccia basaltica (anamesitica) terziaria
25	Colli di Bubassa al Sud di Harrar	Arenaria silicizzata (quarzite)
26	Monti Gar-el-Mulatta all'O. di Harrar	Quarzo criptocristallino (diasproide-argilloso) giallognolo

27 Sceik Serbej e Bellaua, paese dei Galla Nole	Travertino con impronte di foglie dicotiledoni
28 Vallone Sceik Serbej paese dei Nole Gurgura (Tribù galla)	Travertino stalattitico
29 Valle di Bussa sull'altipiano di Uorgi	Schisto argilloso tufaceo
30 Dintorni di Bussa	Calcare compatto argilloso grigiastro, fossilifero (forse adatto agli usi litografici)
31 Vallone di Gialdessa, dintorni del torrente Giallo.	Quarzo compatto bianco (quarzite) in grosse concrezioni
31 *a* » » »	Concrezioni di quarzo criptocristallino
32 Altipiano di Ellanbole presso Lasmaan	Arenaria cristallizzata, pseudostalattitica o pisolitica
33 Stazione di Lasmaan	Roccia basaltica (epoca terziar.)
33 *a* Basalti di Lasmaan	» » »
34 » » (e Roccie Monti Uarabelli)	Minerale di ferro, in parte spatico, in parte ematitico; nei basalti
35 Monte Hachim d'Harrar	
36 Roccie di Koh	Calcare argilloso ferruginoso fossilifero (Rhynchonella spp. e Trochiti)
37 Colli di Sommedu	Arenaria silicizzata, ferruginosa, arnioniforme
38 Strada da Gialdessa per Sceik-Serbej - Paese dei Galla Nole Gurgura	*a*) quarzo criptocristallino geodiforme (calced.); *b*) quarzo compatto bianco.
39 Strada e colline di Bio-Caboba	Dolomiti cavernose od a straterelli varicolori
40 Monte Kundodo ad Est dell'Harrar	Ferro oolitico siliceo rossigno, diasproide
40 *a* » » »	Arenaria cristallizzata ferruginosa, rossigna
41 Presso le acque termali di Artù	Silice amorfa (semiopale grigio nericcio) cavernosa
42 Dintorni di Bio-Caboba	Silice criptocristal. (semidiaspro)
42 *a* » »	e Sil. amorfa (semiopale), varicolori e quarzo compatto

42 *b*	Dintorni di Bio-Caboba	Calcare siliceo-argilloso, fossilifero (ad Ippuritidi ?)
43	Montagne di Cialanko all'O. di Harrar	Scoria basaltica amiddal. nera
43 *a*	» » »	Roccia granitico pegmatitica, a grossi ortosi rossastri
44	Altipiano di Las-Uardic	Argilla biancastra
45	Roccie di Lasmaan	Calcare carbonioso fossilifero (Giurese)
46	Vetta del Monte Ego.	Sferoidi di roccia basaltica profondamente alterata
47 - 47 *a* - 47 *b*	» »	» » »
48	Altipiano di Uorgi	Roccia basaltica bollosa
49	Dintorni di Ensa	*a*) Roccia basaltica doleritica; *b*) quarzi criptocristallino e compatto; *c*) calcari mesozoici schistoso argillosi
50	Monte Iftoh presso Ego	Calcare argilloso fossilifero a Rhynchonella sp.
51	Colli di Fugnambira all'Est Harrar	Scorie residue della cottura della calce
52	Colli Lisinka. Combauren	Arenaria silicizzata ferruginosa a straterelli varicolori
53	Ciottoli delle valli di Ensa Mandaa, Dudubassa	Calcari sedimentari mesosoici - Arenaria cristallizzata arnioniforme
54	Monte Kundodo presso Harrar	Concrezioni silicee cavernose
55	Sceik Serbei pr. Gialdessa	Amigdale calcedoniose o quarzose rivestite di clorite
55 *a*	Sceik Serbej pr. Gialdessa	Amigdale calcedoniose o quarzose rivestite di clorite
55 *b*	» » »	Amigdala calcedonio quarzosa con invoglio argilloso
55 *c*	» » »	Amigdala calcedonio quarzosa con incluso di Spato d'Islanda
55 *d*	» » »	Amigdala calcedonio quarzosa con invoglio cloritico

Inchiusi nei tufi basaltici

55 *e* Torrente Sceik Serbej presso Gialdessa	Amigdala di calced. grigiastra
56 Dintorni del lago Adele all'Ovest di Harrar	Amigdala di calcedonia con involglio cloritico
57 Vetta del Monte Sceik Serbej	Calcedonia biancas. a straterelli
58 Colli di Bellaua - paese dei Galla Nole	Roccia granitica a grossi elementi; e Micascisto
59 Dintorni del lago Giabata all'Ovest di Harrar	*a*) Roccia di feldispato ortose e tormalina; *b*) quarzo compatto; *c*) roccia feldispatica verdiccia
60 Valli di Ellan e Mirmir	Quarzo compatto carbonioso
61 Stazione di Dagagò	*a*) silice metamorfica di calcare a Giroporelle (Trias); *b*) Corallario mesozoico calcarizzato e ridotto in ciottolo; *c*) calcari compatti argillosi fossiliferi.
62 Monti di Iftoh. Sperone verso il Monte Kundodo	*a*) Antozoo o corallo fossile indeterminabile; *b*) frammento di mollusco fossile (Pholadomia); (*a*, *b* Giuresi)
63 Strada da Zeila a Bio Caboba	Ciottoli scagliformi di calcari compatti argillosi fossiliferi.
64 Vetta del Monte Ego, Iftoh	Calcare compatto argilloso fossilifero (Rhynchonella spp.)
65 Forte Bellaua (concrezioni fossilifere)	Calcare concrezionare argilloso (fantocci)
65 *bis* Garbalè	Roccia basaltica bollosa
66 Monte Hachim d'Harrar	Travertino con impronte di foglie di dicotiledoni
66 *bis* » » »	Calcare compatto argilloso (può servire per scopi litografici)
67 Dintorni del lago Aramaja e Monti Gar-el-Mulata, Harrar	Ortose spatico rossiccio
68 Vetta del Monte Bellaua	Travertino con impronte di foglie di dicotiledoni
69 Stazione di Bio Caboba	Calcare travertinoso terroso
70 Monte Hachim d'Harrar	Breccia di elementi basaltici e cemento calcareo saccaroide

70 *bis*	Altipiano di Uorgi	Roccia basaltica scoriosa
71	Strada colli di Bubassa a Sud di Harrar	*a*) concrezione di calcedonia biancastra; *b*) arenaria; *c*) calcare compatto argilloso
72	Colline di Fugnanbira all'Est di Harrar	Calcareo compatto siliceo argilloso (litografico ?) mesozoico
72 *bis*	» » »	*a*) Calcare stalattitico; *b*) arenaria cristallizz. pseudo-pisolitica
73	Monte Kundodo all' Est di Harrar	Brecciola fossilifera a cemento siliceo
73 *a*	Fra il Monte Ego ed Harrar	*a*) travertino
73 *b*		*b*) scheggie di avorio fossile
73 *c*		*c*) Calcare compatto carbonioso
73 *d*		*d*) Rhynchonella sp.
73 *e*		*e*) Calcare compatto argilloso
73 *f*		*f*) Arca subfoss. di specie vivente

ROMA, *il 4 Dicembre 1895.*

Dott. ALESSANDRO PORTIS.

Ecco la lettera colla quale il chiarissimo professore Alessandro Portis accompagnava il presente catalogo.

ROMA, *il 4 Dicembre 1895.*

Preg. Sig. Comm. Robecchi.

« Le invio il catalogo del materiale da Lei raccolto ora esistente nel gabinetto geologico universitario di Roma. Fui costretto a mantenere tal forma ad esaminare cioè ciascun campione isolatamente senza discendere a conclusioni riassuntive; primo dalle condizioni di conservazione di molta parte del materiale e specialmente dei fossili, condizioni per le quali venivano ad essere cancellati molti dei caratteri necessari ad una più avanzata determinazione; secondo dal fatto che molta parte del materiale litico era al momento della raccolta già evidentemente sciolto dalla relazione col banco di roccia a cui aveva appartenuto, e terzo dal fatto che relazioni di successione e di tettonica fra rocce diverse non si possono indicare in campioni già raccolti senza che questi sieno accompagnati dalle necessarie indicazioni stratigrafiche, tettoniche e topografiche raccolte contemporaneamente ai pezzi ed in controllo dei medesimi. Io naturalmente non avendo visitate le località di origine dei materiali che esamino, non posso avere tali informazioni indispensabili e quindi ripeto son costretto ad astenermi dal trarre deduzioni sopra l'estensione e le relazioni di parecchie formazioni che nel materiale vedo rappresentate. Il catalogo che Le invio rappresenta l'estremo limite di specificazione a cui si possa arrivare da chi non voglia offrire occasione ad errori. »

Suo Devot.mo

ALESSANDRO PORTIS.

CENNI

sulla collezione botanica

FATTA NELL'HARRAR

dall'Ing. L. Robecchi Bricchetti

La flora dell'Harrar e delle regioni circonvicine è assai poco nota, e, si può dire, che i materiali raccolti dall'Ing. Robecchi Bricchetti costituiscono il primo importante contributo per la conoscenza botanica di quella regione e dei rapporti che essa ha con quella delle circostanti finora studiate.

Difatti nell'opera magistrale del Paulitschke sull'Harrar non sono enumerate che 38 specie di piante determinate dal Dottor G. Beck, e, nelle contribuzioni alla flora dello Scioa pubblicate dal Dott. C. Avetta sono indicate altre poche piante nate da semi raccolti dal Dott. Ragazzi nei dintorni di Harrar e lungo la strada percorsa da Re Menelik quando nel 1886-87 andò alla conquista di quel paese.

Il materiale botanico raccolto dall'Ing. Robecchi Bricchetti è ancora allo studio e soltanto pochi gruppi, cioè le Felci, le Gimnosperme, le Graminacee, le Acantacee, le Capparidacee sono completamente determinate. In attesa però del lavoro completo sulla flora harrarina del Robecchi possiamo darne ora un cenno il quale benchè molto incompleto, varrà a dare agli studiosi una sufficiente idea del carattere di questa flora.

Senza dubbio non poche di queste piante sono nuove per la scienza e concorrono ad accrescere il patrimonio botanico di

quell'alta regione dell'Africa Orientale intorno alla quale in questi ultimi anni tanto lavoro si è fatto nel campo botanico e da esploratori e da scienziati.

Tuttavia l'importante contributo per la regione harrarina che sta in mezzo fra le meglio conosciute e studiate regioni dell'Abissinia da una parte e dall'alta Somalia dall'altra vale già a mostrare il collegamento che esiste fra le flore di queste diverse regioni le quali, se hanno certamente ciascuna forme vegetali caratteristiche, sono però rivestite da una flora, nei suoi caratteri generali, comune.

Se le raccolte dell'Ing. Robecchi Bricchetti avessero anche soltanto bastato a venire a questa conclusione il merito dell'egregio e solitario viaggiatore sarebbe già grande e degna del maggior elogio l'opera sua.

ACANTACEE (1)

1. **Thunbergia Paulitschkeana** Beck - Harrar.
2. **Micranthus longifolius** Sims - Harrar
3. **Barleria ventricosa** Hochst - Harrar.
4. **B. quadrispina** Lindau - Harrar. Specie nuova.
5. **Blepharis edulis** Vahl - Harrar.
6. **B. lineariifolia** Pers. - Harrar.
7. **Peristrophe bicalyculata** Vahl. - Harrar.
8. **Hypoestes Hildebrandtii** Lind. - Harrar.
9. **Justicia Rostellaria** Nees - Harrar.

AMARANTACEE.

Achyranthes aspera, Aerva lanata, Pupalia, ecc.

ARALIACEE.

Cussonia sp.

ASCLEPIADACEE.

Asclepias, Calotropis procera, Marsdenia, Gomphocarpus, Periploca, Carissa, Ackocanthera Schimperi, Vinca rosea, ecc.

(1) Determ. G. Lindau.

BORRAGINACEE.

Heliotropium pterocarpum? U. Edouardi? Cynoglossum, ecc.

CELASTRACEE.

Celastrus, Gymnosporia, Leptadenia, Berchemia? ecc.

CESALPINIACEE.

Cadia varia, Cassia sp. div.

CIPERACEE.

Cyperus sp.

COMMELINACEE.

Commelina sp.

COMBRETACEE.

Combretum sp.

COMPOSTE.

Siegesbeckia, Senecio, Cineraria, Bidens, Coreopsis, Vernonia, Emilia, Pulicaria, Echinops, Sonchus, Laggera, Nothonia, Conyza, ecc.

CONVOLVULACEE.

Argyreja, Convolvulus, Ipomaea, ecc.

CUCURBITACEE.

Cucumis, Citrullus, Coccinia, Corallocarpus, ecc.

CRASSULACEE.

Kalanchoe sp. div.

CAPPARIDACEE (1).

1. **Cleome brachycarpa** Vahl - Gildessa, Zeila; Harrar.
2. **Cadaba rotundifolia** Forsk - Fra Gildessa e Zeila.
3. **C. heterotricha** Storks - Harrar.

CONIFERE

1. **Podocarpus** sp. - Harrar.
2. **Juniperus procera** Hochst. - Harrar.

CROCIFERE.

Matthiola, ecc.

EUFORBIACEE.

Tragia, Croton, Acalypha, Ricinus, Iatropha, Euphorbia spec. div. ecc.

FELCI

1. **Asplenium præmorsum** Sw. - Harrar.
2. **Adianthum Capillus Veneris L.** - Harrar.
3. **A. caudatum** L - Harrar.
4. **Pteris longifolia** L. - Harrar.
5. **Polypodium lepidotum** W. - Harrar.
6. **Davallia concinna** Schr. - Harrar.
7. **Actiniopteris radiata** Link. - Harrar.

GIGLIACEE.

Asparagus, Aloe Schimperi ed altre, Dracaena, Methonica, Littonia.

(1) Determ. E. Gilg.

GRAMINACEE (1).

1. **Rottboellia hirsuta** (Forsk.) Vahl.
2. **Andropogon hirtus** L.
3. **Themeda Forskalii** Hack.
4. **Panicum leersioides** Hocsht.
5. **Setaria verticillata** P. B. subsp. *aparine* Duv. Schz. Nom. volg. *Marbo.*
6. **Eragrostis hararensis** Chiov. Nuova specie.

HAMAMELIDEE.

Hamamelis?

LORANTACEE.

Loranthus sp.

LABIATE.

Ocymum suave, Leonotis rugosum?, Otostegia, Leucas, Plectranthus, ecc.

MALVACEE.

Hibiscus macranthus, H. sp. Pavonia, Abutilon, Malva, ecc.

MIMOSACEE.

Mimosa sp. div., Acacia spirocarpa, A. stenocarpa?, A. sp. div.

OMBRELLIFERE.

Ferula, Coriandrum, ecc.

OLEACEE.

Olea chrysophylla, Jasminum abyssinicum, ecc.

(1) Determ. E. Chiovenda.

OCHNACEE.

Ochna sp.

PAPILIONACEE.

Aeschynomene, Tephrosia, Indigofera argentea, Schimperi, etc., Glycine, Crotolaria, Helinus, Vicia, Rhynchosia, Erythrina, Virgilia aurea, ecc.

POLIGONACEE.

Polygonum, Rumex nervosus, ecc.

PIPERACEE.

Peperomia sp.

PASSIFLORACEE.

Adenia Robecchi Pirotta. - Nuova specie.

PLUMBAGINACEE.

Plumbago zeylanica, ecc.

PALME.

Phoenix reclinata.

ROSACEE.

Rosa, Rubus.

RUBIACEE.

Pavettà, Coffea arabica, Nanclea?

RANUNCOLACEE.

Clematis, Nigella, ecc.

RUTACEE.

Xanthoxylon, Citrus, Ruta, ecc.

SAPINDACEE.

Dodonaea viscosa.

SANTALACEE.

Osyris abyssinica.

SCROFULARIACEE.

Verbascum, ecc.

SOLANACEE.

Solanum div. sp., Capsicum frutescens, Datura, Withania, Physalis, ecc.

TILIACEE.

Grewia div. sp.

TAMARICACEE.

Tamarix articulata?

URTICACEE.

Ficus pseudocarica, salicifolia, capensis, ecc., Sponia?

VITACEE.

Rhoicissus erythrodes, Cissus rotundifolia, C. cyphocalyx, C. sp. nov?

VERBENACEE.

Clerodendron sp. nov?

ROMA, *Dicembre 1895.*

Prof. R. PIROTTA.

DT 390 .H3 R6
Neil'Harrar.
Stanford University Libraries
3 6105 041 536 421

DT
390
H3R6

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

NOV 06 1997
NOV. 1 1997
JUN 20 1999
JUN 20 1999